FRED VARGAS
SOTTO I VENTI DI NETTUNO
(Sous Les Vents De Neptune, 2004)

A mia sorella gemella, Jo Vargas

I.

Addossato al muro nero della cantina, Jean-Baptiste Adamsberg fissava l'enorme caldaia che due giorni prima aveva interrotto ogni forma di attività. Era successo un sabato, il 4 ottobre, con la temperatura esterna scesa intorno a un grado e un vento che veniva dritto dall'Artico. Il commissario, inesperto, esaminava la calandra e i tubi silenziosi nella speranza che il suo sguardo benevolo ravvivasse l'energia del marchingegno o facesse apparire il tecnico che doveva venire e che non veniva.

Non che fosse sensibile al freddo o che trovasse la situazione sgradevole. Al contrario, l'idea che ogni tanto il vento del Nord si fiondasse dritto dalla banchisa fino alle vie del tredicesimo *arrondissement* di Parigi, senza scali né deviazioni, gli dava l'impressione di potere arrivare in un passo a quei ghiacci lontani, di poterci camminare sopra, di poterci scavare qualche buco per la caccia alla foca. Si era messo un gilet sotto la giacca nera e, fosse dipeso da lui, avrebbe aspettato tranquillamente l'arrivo del riparatore spiando nel frattempo l'apparizione del muso della foca.

A modo suo, però, il potente congegno acquattato nei sotterranei partecipava appieno alla soluzione dei casi che convergevano di continuo verso la divisione Anticrimine, scaldando i corpi dei trentaquattro radiatori e dei ventotto sbirri dell'edificio. Corpi ormai intorpiditi dal freddo, infagottati nelle giacche a vento, che si accalcavano intorno alla macchinetta del caffè, con le mani guantate strette sui bicchierini di plastica bianchi. O che addirittura lasciavano gli uffici per trasferirsi nei bar dei dintorni. Il lavoro, di conseguenza, ne risentiva. Casi di primaria importanza, reati di sangue. Di cui l'enorme caldaia si infischiava altamente. Regale e tirannica, aspettava che uno specialista si degnasse di scomodarsi per venire ai suoi piedi. Per questo, in segno di buona volontà, Adamsberg era sceso a renderle un breve e inutile omaggio e a trovare, soprattutto, un po' di ombra e di silenzio sfuggendo alle lamentele dei suoi uomini.

Queste lagnanze, quando nei locali si riusciva a mantenere una tempera-

VISIT…

tura di dieci gradi, non facevano presagire nulla di buono per lo stage sul DNA in Québec, dove l'autunno si preannunciava rigido - meno quattro ieri a Ottawa e già un po' di neve qua e là. Due settimane dedicate alle impronte genetiche, saliva, sangue, sudore, lacrime, urina e secrezioni varie che al giorno d'oggi venivano catturate nei circuiti elettronici, selezionate ed elaborate, liquidi umani ormai divenuti veri e propri ordigni di guerra della criminologia. A otto giorni dalla partenza, i pensieri di Adamsberg erano già decollati verso le foreste del Canada, immense, gli avevano detto, disseminate da milioni di laghi. Danglard, il suo vice, gli aveva ricordato brontolando che avrebbero dovuto fissare schermi di computer e non certamente le superfici dei laghi. Era ormai un anno che il capitano Danglard brontolava. Adamsberg sapeva il perché e aspettava paziente che quel brontolio si attenuasse.

Danglard non pensava ai laghi, e pregava ogni giorno perché un caso scottante inchiodasse a Parigi l'intera Anticrimine. Da un mese rimuginava il suo imminente decesso nell'esplosione dell'aeroplano sopra l'Atlantico. Ma, da quando il tecnico che doveva venire non veniva, il suo umore era migliorato. Faceva assegnamento sull'improvviso guasto della caldaia sperando che quella botta di freddo sgominasse i fantasmi assurdi nati dalle solitudini ghiacciate del Canada.

Adamsberg posò la mano sulla calandra della macchina e sorrise. Danglard sarebbe stato forse capace di mettere fuori uso la caldaia, prevedendone in anticipo gli effetti destabilizzanti? Di ritardare l'arrivo del riparatore? Sì, Danglard ne sarebbe stato capace. La sua intelligenza fluida si insinuava nei congegni più sottili della mente umana. A condizione però che poggiassero sulla ragione e sulla logica, ed era proprio su questo crinale, tra ragione e istinto, che da anni Adamsberg e il suo vice divergevano diametralmente.

Il commissario risalì la scala a chiocciola e attraversò lo stanzone al pianoterra dove gli uomini si muovevano al rallentatore, pesanti sagome ispessite dalle sciarpe e dai maglioni in sovrappiù. Senza che nessuno ne sapesse bene il motivo, quella stanza era chiamata la sala del Concilio, probabilmente, pensava Adamsberg, per via delle riunioni collettive che vi si svolgevano, delle conciliazioni o dei conciliaboli. Allo stesso modo, la stanza attigua era chiamata sala del Capitolo, spazio più esiguo in cui si tenevano le assemblee ristrette. Quale ne fosse l'origine, Adamsberg non lo

sapeva. Probabilmente una trovata di Danglard, la cui cultura gli pareva talora senza limiti e quasi tossica. Il capitano era soggetto a brusche esplosioni di sapere, tanto frequenti quanto incontrollabili, un po' come un cavallo che si scrolli con un fremito fragoroso. Bastava un vago stimolo - una parola poco usata, un concetto non chiaro - perché lui partisse con una tirata erudita e non necessariamente opportuna che un gesto della mano bastava a interrompere.

Scuotendo il capo, Adamsberg fece capire ai volti che si levavano al suo passaggio che la caldaia si rifiutava di dare segni di vita. Giunse all'ufficio di Danglard, che con aria cupa terminava i rapporti urgenti, nel caso sciagurato in cui avesse dovuto partire per il Labrador, senza neppure arrivarci per via di quell'esplosione sopra l'Atlantico provocata dall'incendio del reattore sinistro, intasato da un nugolo di storni venuti a infilarsi nelle turbine. Eventualità che, a suo modo di vedere, lo autorizzava pienamente a stappare una bottiglia di bianco prima delle sei del pomeriggio. Adamsberg si sedette sull'angolo del tavolo.

«A che punto siamo, Danglard, con il caso Hernoncourt?»

«Lo stiamo chiudendo. Il vecchio barone ha confessato. Una confessione completa, limpida.»

«Troppo limpida,» disse Adamsberg scostando il rapporto e prendendo il giornale che giaceva ben piegato sul tavolo. «C'è una cena di famiglia che si trasforma in una carneficina, un vecchio titubante, che incespica nelle parole. E di colpo tutto diventa limpido, senza ombre né chiaroscuri. No, Danglard, questa cosa non la firmiamo.»

Adamsberg voltò rumorosamente una pagina del giornale.

«E questo cosa significa?» domandò Danglard.

«Che riprendiamo tutto daccapo. Il barone ci piglia per i fondelli. Copre qualcuno, molto probabilmente la figlia.»

«E la figlia lascerebbe andarci di mezzo il padre?»

Adamsberg voltò un'altra pagina del giornale. A Danglard non andava che il commissario gli leggesse il suo giornale. Glielo restituiva tutto stropicciato e in disordine, e poi non c'era verso di rimetterlo a posto.

«Non è la prima volta che capita,» rispose Adamsberg. «Tradizioni aristocratiche, e soprattutto sentenza mite per un uomo anziano e debole. Le ripeto, è impensabile che non ci siano chiaroscuri. Il voltafaccia è troppo netto e la vita non è mai così univoca. Quindi qui c'è qualcuno che bara.»

Danglard, stanco, ebbe l'improvviso desiderio di prendere il rapporto e sbattere tutto per aria. E di strappare quel giornale che Adamsberg scom-

paginava distrattamente tra le mani. Vera o falsa che fosse, avrebbe dovuto andare a verificare la stramaledetta confessione del barone, solo per le vaghe intuizioni del commissario. Intuizioni che agli occhi di Danglard erano molto simili a una razza primitiva di molluschi apodi, senza piedi né zampe, né alto né basso, corpi translucidi che galleggiavano sotto la superficie dell'acqua esasperando, se non addirittura ripugnando, la mente precisa e rigorosa del capitano. Avrebbe dovuto andare a verificare perché quelle intuizioni apodi si rivelavano fin troppo spesso esatte, in grazia di chissà quale prescienza che sfidava le logiche più raffinate. Prescienza che aveva portato Adamsberg, un successo dopo l'altro, fino a quel tavolo, fino a quel ruolo, capo strampalato e sognante della divisione Anticrimine del tredicesimo *arrondissement.* Prescienza che lo stesso Adamsberg negava e che chiamava semplicemente le persone, la vita.

«Non poteva dirlo prima?» domandò Danglard. «Prima che battessi a macchina l'intero rapporto?»

«Me ne sono reso conto solo stanotte,» disse Adamsberg chiudendo bruscamente il giornale. «Pensando a Rembrandt.»

Ripiegava in fretta il quotidiano, frastornato da un improvviso malessere che l'aveva colto con violenza, come un gatto che ti salta sulla schiena con le unghie di fuori. Come uno choc, una sensazione di oppressione, il sudore alla nuca, nonostante il freddo dell'ufficio. Ora passava, sicuramente, stava già passando.

«Allora,» riprese Danglard prendendo il rapporto, «dovremo rimanere qui per occuparcene. Altrimenti come si fa?»

«Quando saremo partiti il caso lo seguirà Mordent, e se la caverà benissimo. A che punto siamo con il Québec?»

«Il prefetto aspetta la nostra risposta domani alle quattordici,» rispose Danglard, la fronte corrugata per la preoccupazione.

«Benissimo. Convochi una riunione degli otto partecipanti allo stage, alle diciotto e trenta nella sala del Capitolo». Dopo una pausa aggiunse: «Danglard, lei non è obbligato ad accompagnarci.»

«Ah no? Il prefetto in persona ha stilato l'elenco dei partecipanti. E io figuro in cima alla lista.»

In quel preciso momento, Danglard non aveva esattamente l'aspetto di uno dei membri più eminenti della Anticrimine. La paura e il freddo gli avevano tolto l'abituale dignità. Bruttino e poco favorito dalla natura - per

dirla con parole sue - Danglard faceva assegnamento su un'eleganza impeccabile per compensare i lineamenti senza struttura e le spalle cascanti, e per conferire un vago fascino inglese al suo lungo corpo molle. Quel giorno, tuttavia, la faccia tirata, il tronco infagottato in un giaccone imbottito e la testa coperta da un berretto da vela, rendevano vano ogni sforzo di stile. Anche perché il berretto, appartenente con ogni probabilità a uno dei suoi cinque figli, era sormontato da un pon-pon, che Danglard aveva tagliato alla base come meglio poteva, ma di cui ancora si vedeva, ridicola, la radice rossa.

«Può sempre addurre un'influenza provocata dalla caldaia guasta,» suggerì Adamsberg.

«Tra meno di due mesi devo prendere i gradi di maggiore,» borbottò, «e non posso rischiare di perdere questa promozione. Ho cinque bocche da sfamare.»

«Mi faccia vedere questa cartina del Québec. Mi faccia vedere dove andiamo.»

«Gliel'ho già detto,» rispose Danglard aprendo una cartina. «Qui,» disse indicando un punto non lontano da Ottawa «. In un buco del culo del mondo chiamato Hull-Gatineau, dove la GRC ha collocato una delle sedi della Banca nazionale dei dati genetici.»

«La GRC?»

«Gliel'ho già detto,» ripeté Danglard. «La *Gendarmerie Royale du Canada*. Polizia a cavallo con tanto di stivali e uniforme rossa, come ai bei vecchi tempi quando gli irochesi dettavano ancora legge sulle rive del San Lorenzo.»

«In uniforme rossa? Sono ancora così?»

«Solo per i turisti. Se è così impaziente di partire, magari potrebbe anche informarsi su dove va a mettere i piedi.»

Adamsberg fece un ampio sorriso e Danglard abbassò la testa. Non gli andava che Adamsberg facesse ampi sorrisi quando lui aveva deciso di brontolare. Nella sala delle Ciance, cioè nell'angolo dov'erano ammassati i distributori di cibo e di bevande, si diceva infatti che il sorriso di Adamsberg piegasse le resistenze e sciogliesse i ghiacci artici. E Danglard reagiva proprio così, come una ragazzina, cosa che a cinquant'anni suonati lo contrariava alquanto.

«Ma so che questa GRC è in riva al fiume Outaouais,» osservò Adamsberg. «E che ci sono stormi di oche selvatiche.»

Danglard bevve un sorso di bianco e fece un sorriso un po' asciutto.

«Bernacle,» precisò. «E l'Outaouais non è un fiume, è solo un affluente. È dodici volte la Senna ma è solo un affluente. Che si getta nel San Lorenzo.»

«Va bene, un affluente, come vuole lei. Sa troppe cose per fare marcia indietro, Danglard. Ormai è dentro l'ingranaggio e partirà. Mi rassicuri e mi dica che non è stato lei a sfasciare nottetempo la caldaia, né a uccidere per strada il tecnico che deve venire e che non viene.»

Danglard levò un viso offeso.

«A che scopo?»

«Per pietrificare le energie, per congelare le velleità di avventura.»

«Un sabotaggio? Non sta dicendo sul serio, vero?»

«Un sabotaggio minore, innocuo. Meglio una caldaia in avaria che un Boeing esploso. Perché è questo il vero motivo del suo rifiuto? Eh, capitano?»

Danglard batté bruscamente il pugno sul tavolo e alcune gocce di vino schizzarono sui rapporti. Adamsberg trasalì. Danglard poteva mugugnare, brontolare o tenere il muso in silenzio, tutte maniere misurate di esprimere, se occorreva, la sua disapprovazione, ma era anzitutto un uomo ammodo, educato, e di una bontà tanto vasta quanto discreta. Tranne che su un argomento, e Adamsberg si irrigidì.

«Il mio "vero motivo"?» disse seccamente Danglard, con il pugno ancora chiuso sul tavolo. «Che gliene importa del mio "vero motivo"? Non la dirigo io, questa divisione Anticrimine, e non sono io a trascinarci tutti a fare gli idioti tra le nevi. 'Fanculo.»

Adamsberg scosse il capo. In tanti anni, era la prima volta che Danglard gli diceva 'fanculo in faccia. Bene. Non ci rimase male, grazie alle sue straordinarie capacità di noncuranza e di mitezza, che taluni chiamavano indifferenza e distacco e che logoravano i nervi di coloro che tentavano di circuire quella nuvola.

«Le ricordo, Danglard, che si tratta di una proposta di collaborazione eccezionale e di uno dei sistemi più efficaci al mondo. I canadesi sono all'avanguardia in questo campo. E faremmo la figura degli idioti se rifiutassimo.»

«Sciocchezze! Non mi dica che è la sua etica professionale a ordinarle di farci galoppare sul ghiaccio!»

«Proprio così.»

Danglard vuotò il bicchiere d'un fiato e fissò Adamsberg in viso, con il mento proteso.

«Che altro c'è, Danglard?» domandò piano Adamsberg.

«Il suo motivo,» tuonò. «Il suo vero motivo. Se ne parlasse, invece di accusarmi di sabotaggio? Se parlasse del suo, di sabotaggio?»

Ecco, pensò Adamsberg. Ci siamo.

Danglard si alzò di colpo, aprì il suo cassetto, tirò fuori la bottiglia di bianco e riempì abbondantemente il bicchiere. Poi girò per la stanza. Adamsberg incrociò le braccia, in attesa della tempesta. Non era il caso di argomentare, a quello stadio di collera e di vino. Una collera che finalmente esplodeva, con un anno di ritardo.

«Lo dica, Danglard, se ci tiene.»

«Camille. Camille che, come lei sa benissimo, si trova a Montréal. Ed è solo e unicamente per questo che lei ci fa imbarcare su quel cazzo di Boeing maledetto.»

«Eccoci al punto.»

«Esatto.»

«Ma non sono affari suoi, capitano.»

«No?» gridò Danglard. «Un anno fa Camille aveva preso il volo, uscita dalla sua vita per uno di quegli affondamenti diabolici di cui solo lei ha il segreto. E chi voleva vederla? Chi? Lei? O io?»

«Io.»

«E chi ha seguito le sue tracce? Chi l'ha ritrovata, localizzata? Chi le ha fornito il suo indirizzo a Lisbona? Lei? O io?»

Adamsberg si alzò e andò a chiudere la porta dell'ufficio. Danglard aveva sempre venerato Camille, l'aveva aiutata e protetta come un oggetto d'arte. Questo era fuori discussione. E un simile fervore protettivo mal si adattava alla vita tumultuosa di Adamsberg.

«Lei,» rispose calmo.

«Esatto. Quindi sono anche affari miei.»

«Abbassi la voce, Danglard. La sento e non c'è bisogno di urlare.»

Questa volta il timbro particolare della voce di Adamsberg sembrò produrre il suo effetto. Le inflessioni del commissario avvolgevano l'avversario come un preparato efficace, suscitando una tregua oppure una sensazione di serenità, di piacere o di completa anestesia. Il tenente Voisenet, chimico di formazione, aveva sollevato spesso questo enigma nella sala delle Ciance, ma a nessuno era riuscito di identificare con precisione quale sostanza lenitiva fosse stata introdotta nella voce di Adamsberg. Del timo? Della pappa reale? Della cera d'api? Un composto? Danglard abbassò la voce.

«E chi,» riprese in tono più basso, «è andato di corsa a trovarla a Lisbona e ha mandato in malora tutta la storia in meno di tre giorni?»

«Io.»

«Lei.»

«Un'assurdità, né più né meno.»

«Che non la riguarda, capitano.»

Adamsberg si alzò, allargò le dita e fece cadere il bicchiere di carta dritto nel cestino, esattamente al centro. Come uno che spara, come uno che prende la mira. Lasciò la stanza con passo regolare, senza voltarsi.

Danglard strinse le labbra. Sapeva di aver passato il segno, di essersi spinto troppo in là, in territori proibiti. Oppresso da mesi di riprovazione ed esasperato dalla faccenda del Québec, non era stato più in grado di fare marcia indietro. Si sfregò le guance con la lana ruvida dei guanti, titubando, valutando i mesi di silenzio pesante, di bugie, forse di tradimenti. Andava bene così, o forse no. Attraverso le dita, il suo sguardo intercettò la cartina del Québec aperta sul tavolo. Era inutile farsi il sangue cattivo. Di lì a otto giorni sarebbe morto, e Adamsberg con lui. Storni ingoiati dalla turbina, reattore sinistro in fiamme, esplosione sovratlantica. Sollevò la bottiglia e bevve un sorso a canna. Poi alzò il telefono e compose il numero del tecnico.

II.

Adamsberg incrociò Violette Retancourt alla macchinetta del caffè. Rimase indietro, aspettando che il più robusto dei suoi tenenti avesse tolto il bicchiere dalle mammelle della macchina «nella sua mente, infatti, il commissario associava il distributore delle bevande a una mucca feconda acquattata negli uffici dell'Anticrimine, come una madre silenziosa che vegliasse su di loro, e proprio per questo gli piaceva. Ma Retancourt si eclissò appena lo vide. Non c'è che dire, pensò Adamsberg mettendo un bicchierino sotto la tetta del distributore, non era proprio la sua giornata.»

Giornata o non giornata, il tenente Retancourt era comunque un caso raro. Adamsberg non aveva nulla da rimproverare a quella donna impressionante, trentacinque anni, un metro e settantanove per centodieci chili, tanto intelligente quanto forte, e capace, come aveva spiegato lei stessa, di trasformare l'energia a proprio piacimento. E in effetti la varietà di mezzi di cui Retancourt aveva dato prova in un anno, con una forza d'urto sbalorditiva, aveva fatto del tenente uno dei pilastri dell'edificio, la macchina da

guerra polivalente dell'Anticrimine, adatta a ogni frangente, cerebrale, tattico, amministrativo, combattimento, tiro di precisione. Ma a Violette Retancourt lui non piaceva. Senza ostilità, semplicemente lo evitava.

Adamsberg prese il suo bicchierino di caffè, fece pat-pat alla macchina in segno di ringraziamento filiale e andò nel suo ufficio, con la mente presa solo in parte dalla scenata di Danglard. Non aveva alcuna intenzione di passare ore a placare le fobie del capitano, si trattasse del Boeing o di Camille. Solo, avrebbe preferito non gli dicesse che Camille si trovava a Montréal, cosa che ignorava e che perturbava appena la sua gita in Québec. Avrebbe preferito non ravvivasse immagini che lui seppelliva ai margini degli occhi, nel limo dolciastro dell'oblio, sotterrando il profilo della mascella, dissolvendo le labbra infantili, coprendo di mota grigia la pelle bianca di quella ragazza del Nord. Non ravvivasse un amore che lui disgregava in silenzio, a vantaggio dei molteplici paesaggi offerti dalle altre donne. Un'indiscutibile compulsione da razziatore, da ladruncolo di frutta appena matura, che urtava istintivamente Camille. Dopo una delle sue fughe, l'aveva vista spesso coprirsi le orecchie con le mani, come se il suo melodico amante avesse sfregato le unghie su una lavagna introducendo una dissonanza nella sua delicata partitura. Camille era musicista, questo spiegava il gesto.

Si sedette di traverso sulla sua sedia e soffiò sul caffè, dirigendo lo sguardo verso il pannello dove erano appesi i rapporti, le urgenze e, al centro, le note che riassumevano gli obiettivi della missione Québec. Tre fogli fissati ordinatamente uno accanto all'altro con tre puntine da disegno rosse. Tracce genetiche, sudore, piscio e computer, foglie d'acero, foreste, laghi, caribù. L'indomani avrebbe firmato l'ordine di missione e di lì a otto giorni sarebbe decollato. Sorrise e mandò giù un sorso di caffè, con l'animo tranquillo e perfino contento.

E di colpo sentì alla nuca lo stesso sudore freddo, lo stesso malessere che lo attanagliava, e quel gatto con le unghie di fuori saltargli sulle spalle. Per lo choc si curvò e posò con cautela il bicchierino sul tavolo. Secondo malessere nel giro di un'ora, disturbo ignoto, come un estraneo che giunto inaspettatamente in visita desti una brusca apprensione, un allarme. Si costrinse ad alzarsi, a camminare. A parte lo choc, a parte il sudore, il suo corpo rispondeva normalmente. Si passò le mani sul viso, distendendo la pelle, massaggiandosi la nuca. Un turbamento, una specie di soprassalto difensivo. Una fitta di sgomento, la percezione di una minaccia e il corpo

che si erge contro di essa. E ora che si muoveva di nuovo facilmente gli restava un'indicibile sensazione di pena, come un sedimento scolorito che l'onda cede alla risacca.

Finì il caffè e appoggiò il mento nella mano. Gli era accaduto spesso di non capirsi, ma era la prima volta che sfuggiva a se stesso. La prima volta che per pochi secondi si ribaltava come se un clandestino fosse salito a bordo del suo io e si fosse messo al timone. Di questo era sicuro: c'era un clandestino a bordo. Un uomo di buon senso gli avrebbe spiegato l'assurdità della cosa e gli avrebbe parlato di un malessere che annunciava l'influenza. Ma Adamsberg riconosceva ben altro, la breve intrusione di un pericoloso sconosciuto, che non gli voleva alcun bene.

Aprì il suo armadietto e tirò fuori un vecchio paio di scarpe da tennis. Questa volta non sarebbe stato sufficiente andare a passeggiare o a fantasticare. Avrebbe dovuto correre, se necessario per ore, dritto verso la Senna, poi sul lungofiume. E in quella corsa seminare il suo inseguitore, mollarlo nelle acque del fiume o, perché no, rifilarlo a qualcun altro.

III.

Adamsberg fece una doccia e, ripulito ma sfinito, decise di cenare alle *Eau noires de Dublin*, un locale buio che con la sua atmosfera rumorosa e il suo odore acre aveva spesso accompagnato i vagabondaggi del commissario. Quel luogo, popolato unicamente da irlandesi di cui non riusciva a capire neppure una parola, presentava l'innegabile vantaggio di fornire umanità e chiacchiere a profusione insieme alla più completa solitudine. Ritrovò il suo tavolo appiccicoso di birra, l'aria satura dei miasmi di Guinness, e la cameriera Enid cui ordinò arrosto di maiale e patate. Enid serviva le pietanze con un'antica e lunga forchetta di stagno che piaceva molto ad Adamsberg, con il suo manico di legno patinato e i tre rebbi irregolari. La osservava posare la carne quando il clandestino fece di nuovo la sua comparsa con la brutalità di uno stupratore. Questa volta credette di individuare l'attacco una frazione di secondo prima del suo scatenarsi. Con i pugni contratti sul tavolo, cercò di resistere all'intrusione. Tese il corpo, pensò ad altro, immaginò le foglie rosse degli aceri. Fu del tutto inutile, e il malessere lo investì come un tornado devasta un campo, rapido, inarrestabile e violento. Per poi abbandonare distratto la preda e continuare la sua impresa altrove.

Quando poté di nuovo stendere le mani, afferrò le posate ma non riuscì a toccare il piatto. Lo strascico di pena che il tornado si lasciava dietro gli toglieva l'appetito. Si scusò con Enid e uscì in strada, camminando a caso, titubante. Un pensiero improvviso gli rammentò il prozio malato che andava a raggomitolarsi nell'incavo di una roccia dei Pirenei finché il male non passava. Quando la febbre era scesa, inghiottita dalla roccia, l'antenato usciva fuori e tornava alla vita. Adamsberg sorrise. In quella città enorme non avrebbe trovato alcuna tana dove acciambellarsi come un orso, alcun anfratto che potesse assorbire la sua febbre e mangiarsi in un boccone il suo clandestino. Che forse, a quest'ora, era passato sulle spalle di un vicino di tavolo irlandese.

Il suo amico Ferez, lo psichiatra, avrebbe tentato con ogni probabilità di chiarire il meccanismo dell'irruzione. Di scoprire il rovello nascosto, il tormento inconfessato che, come un prigioniero, scuoteva improvvisamente le catene. Frastuono che provocava i sudori, le contrazioni, fragore che gli faceva curvare la schiena. Ecco cosa avrebbe detto Ferez, con quella golosità pensosa che conosceva in lui di fronte ai casi inusuali. Gli avrebbe chiesto di cosa stesse parlando quando il primo gatto gli era piombato addosso con le unghie di fuori. Di Camille, forse? O del Québec?

Si fermò sul marciapiede, frugando nella memoria, tentando di ricordare cosa stesse mai dicendo a Danglard quando il primo sudore freddo gli aveva avvinghiato il collo. Sì, Rembrandt. Parlava di Rembrandt, dell'assenza di chiaroscuro nel caso Hernoncourt. Era stato in quel momento. Perciò ben prima di qualunque discorso su Camille o sul Canada. Soprattutto, avrebbe dovuto spiegare a Ferez che nessuna preoccupazione gli aveva mai scagliato addosso un gatto invelenito. Che si trattava di un fatto nuovo, una cosa mai vista, inedita. Che quegli choc si erano verificati in situazioni e luoghi diversi, senza alcun nesso tra loro. Che rapporto c'era tra la brava Enid e il suo vice Danglard, tra il tavolo delle *Eaux noires* e la bacheca dell'ufficio? Tra la folla di quel locale e la solitudine del commissariato? Nessuno. Anche un cervellone come Ferez si sarebbe rotto le corna su una faccenda del genere. E si sarebbe rifiutato di sentire che un clandestino era salito a bordo. Si sfregò i capelli, le braccia e le cosce, riattivò il corpo. Poi riprese a camminare, sforzandosi di ricorrere alle sue risorse abituali, andatura tranquilla, osservazione lontana dei passanti, pensieri alla deriva come legname fluitato.

La quarta raffica si abbatté su di lui all'incirca un'ora più tardi, mentre percorreva boulevard Saint-Paul, a pochi passi da casa. Sopraffatto dall'aggressione, si appoggiò al lampione, immobilizzandosi al vento del pericolo. Chiuse gli occhi, in attesa. Dopo meno di un minuto, sollevava lentamente il viso, rilassava le spalle, muoveva le dita nelle tasche, in preda allo smarrimento che il tornado si lasciava dietro per la quarta volta. Uno smarrimento che gli faceva venire le lacrime agli occhi, una pena senza nome.

E quel nome gli serviva. Il nome della prova, dell'allarme. Perché quella giornata iniziata in maniera così banale, con il suo solito ingresso all'Anticrimine, lo lasciava modificato, alterato, incapace di riprendere la routine dell'indomani. Uomo qualunque al mattino, sconvolto la sera, bloccato da un vulcano sorto dinanzi ai suoi passi, bocca di fuoco aperta su un enigma indecifrabile.

Si staccò dal lampione ed esaminò il luogo, come avrebbe fatto per una scena del crimine di cui fosse stato la vittima, alla ricerca di un segno che potesse rivelargli il nome dell'assassino che gli bussava alle spalle. Si spostò di un metro e si rimise nella posizione esatta in cui si trovava all'istante dell'impatto. Fece scorrere lo sguardo sul marciapiede vuoto, sul vetro buio del negozio alla sua destra, sul manifesto pubblicitario alla sua sinistra. Nient'altro. Solo quel cartellone illuminato nel suo telaio di vetro era chiaramente visibile nell'oscurità. Ecco quindi l'ultima cosa che aveva percepito prima della raffica. Lo esaminò. La riproduzione di un quadro di fattura classica, sbarrato da un annuncio: *I pittori* pompiers *del XIX secolo. Mostra temporanea. Grand Palais. 18 ottobre-17 dicembre.*

Il quadro raffigurava un tizio muscoloso con la pelle chiara e la barba nera che, comodamente sistemato sull'oceano, troneggiava su una grossa conchiglia circondato da naiadi. Adamsberg si concentrò per un po' su quella tela, senza capire come avesse potuto scatenare l'assalto, non più della conversazione con Danglard, della sedia d'ufficio e della sala fumosa dei *Dubliners.* Eppure non basta uno schiocco delle dita per far passare un uomo dalla normalità al caos. Occorre una transizione, un passaggio. In quello come in altri casi e come nell'*affaire* Hernoncourt gli mancava il chiaroscuro, il ponte tra le rive dell'ombra e della luce. Sospirò d'impotenza e si morse le labbra, scrutando l'oscurità in cui si aggiravano i taxi vuoti. Alzò un braccio, saltò nell'auto e diede al tassista l'indirizzo di Adrien Danglard.

IV.

Dovette suonare tre volte prima che Danglard, rintronato dal sonno, venisse ad aprirgli la porta. Il capitano si irrigidì alla vista di Adamsberg, i cui lineamenti parevano ora più marcati: naso più arcuato e un vago chiarore sotto gli zigomi pronunciati. Sicché, diversamente dal solito, il commissario non si era ammorbidito con la stessa rapidità con cui si era contratto. Danglard sapeva di aver passato il segno. E rimuginava l'eventualità di uno scontro, forse di una lavata di capo. O di una sanzione? O ancora peggio? Incapace di frenare le correnti profonde del proprio pessimismo, aveva ruminato per tutta la cena sui suoi crescenti timori, sforzandosi di non far trapelare nulla davanti ai bambini, tantomeno il problema del reattore sinistro. La soluzione migliore rimaneva sempre raccontare loro l'ennesimo aneddoto sul tenente Retancourt, cosa che li divertiva a colpo sicuro, specie il fatto che quel donnone - che pareva dipinto da Michelangelo, il quale, nonostante tutto il suo talento, non era certo il più dotato per restituire la flessuosa incertezza del corpo femminile - quel donnone portasse il nome di un delicato fiore selvatico, Violette. Quel giorno Violette parlava a voce bassa con Hélène Froissy, che attraversava un periodo difficile. Violette aveva accompagnato una delle sue frasi con una manata di piatto alla fotocopiatrice, provocando così un riavvio immediato della macchina il cui carrello era ostinatamente bloccato da cinque giorni.

Uno dei gemelli di Danglard aveva chiesto cosa sarebbe successo se Retancourt avesse colpito la testa di Hélène Froissy anziché la fotocopiatrice. Sarebbe stato possibile, in quel caso, rimettere in sesto i pensieri del tenente immagonito? Violette poteva forse far cambiare gli esseri umani e le cose, premendoci sopra la mano? Dopodiché, ciascuno di loro aveva picchiato il televisore difettoso per saggiare la propria forza - Danglard aveva autorizzato una sola manata per ogni bambino - ma sullo schermo l'immagine non era tornata e il più piccolo si era fatto male al dito. Quando i bambini erano andati a letto, l'inquietudine l'aveva di nuovo trascinato in cupi presagi.

Di fronte al superiore, Danglard si grattò il torace in un vano gesto di autodifesa.

«Si sbrighi, Danglard,» sussurrò Adamsberg, «ho bisogno di lei. C'è un taxi che aspetta di sotto.»

Raffreddato da quell'improvviso ritorno alla calma, il capitano si infilò in tutta fretta giacca e pantaloni. Adamsberg non gli portava rancore per la sfuriata, già dimenticata, inghiottita nel limbo della sua indulgenza o della sua abituale noncuranza. Se il commissario veniva a prenderlo in piena notte, voleva dire che c'era in ballo un omicidio per l'Anticrimine.

«Dove?» chiese raggiungendo Adamsberg.

«A Saint-Paul.»

I due uomini scesero le scale, con Danglard che tentava contemporaneamente di farsi il nodo alla cravatta e di legarsi una grossa sciarpa intorno al collo.

«Una vittima?»

«Faccia presto, vecchio mio, è urgente.»

Il taxi li lasciò all'altezza del manifesto pubblicitario. Adamsberg pagò la corsa mentre Danglard, stupito, scrutava la via deserta. Niente lampeggiatori, nessuna presenza della scientifica, un marciapiede vuoto e palazzi addormentati. Adamsberg lo afferrò per un braccio e con passo veloce lo trascinò verso il cartellone. Lì, senza lasciarlo andare, gli indicò il quadro.

«Che cos'è, Danglard?»

«Prego?» disse Danglard, sbalordito.

«Questo quadro, diamine. Le ho chiesto che cos'è. Che cosa rappresenta.»

«Ma la vittima?» disse Danglard voltando la testa. «Dov'è la vittima?»

«Qui,» disse Adamsberg indicando il proprio torace. «Mi risponda. Che cos'è?»

Danglard scosse il capo, confuso e insieme scioccato. Poi l'assurdità onirica della situazione gli parve talmente piacevole che un puro sentimento di allegria gli spazzò via il malumore. Si sentì colmo di gratitudine nei confronti di Adamsberg che, oltre a non essersi offeso per i suoi insulti, quella sera gli regalava del tutto involontariamente una insolita parentesi di stravaganza. E solo Adamsberg era capace di spremere la vita di tutti i giorni per ricavarne quelle piccole follie, quei rapidi scorci di bellezza stralunata. Poco importava, allora, che lo strappasse al sonno per trascinarlo con un freddo pungente davanti a Nettuno, a mezzanotte passata.

«Chi è questo qui?» ripeteva Adamsberg senza mollargli il braccio.

«Nettuno che esce dai flutti,» rispose Danglard sorridendo.

«È sicuro?»

«Nettuno o Poseidone, come preferisce.»

«È il dio del Mare o quello degli Inferi?»

«Sono fratelli,» spiegò Danglard, felice di tenere una lezione di mitologia in piena notte. «Tre fratelli: Ade, Zeus, e Poseidone. Poseidone regna sul mare, sulla sua superficie azzurra e sulle sue tempeste, ma anche sulle sue profondità e sui suoi minacciosi abissi.»

Adamsberg gli aveva lasciato il braccio e lo ascoltava, con le mani incrociate dietro la schiena.

«Qui,» riprese Danglard facendo scorrere il dito sul manifesto, «è circondato dalla sua corte e dai suoi demoni. Ecco i doni di Nettuno, ecco l'attributo del suo dominio, raffigurato dal tridente e dal serpente malefico che trascina nei bassifondi. La rappresentazione è accademica, la fattura incerta e sentimentale. Non sono in grado di identificare il pittore. Qualche sconosciuto che lavorava per i salotti borghesi e che probabilmente...»

«Nettuno,» lo interruppe Adamsberg in tono pensieroso. «Va bene, Danglard, la ringrazio infinitamente. Ora torni a casa e si rimetta a letto. E mi scusi per averla svegliata.»

Prima che Danglard potesse chiedere una spiegazione, Adamsberg aveva fermato un taxi e ci aveva spinto dentro il suo vice. Dal finestrino vide il commissario allontanarsi a passo lento, esile figura nera e curva che oscillava leggermente nella notte. Sorrise, si grattò meccanicamente la testa e incontrò il pon-pon rasato del suo berretto. In preda a un'improvvisa inquietudine, toccò tre volte l'embrione di quel pon-pon per portarsi fortuna.

V.

Tornato a casa, Adamsberg percorse la sua eterogenea biblioteca in cerca di un libro che parlasse di Nettuno-Poseidone. Trovò un vecchio manuale di storia dove, a pagina sessantasette, il dio del Mare gli apparve in tutto il suo splendore con l'arma divina in mano. Lo esaminò un istante, lesse il breve commento nella legenda che accompagnava il bassorilievo poi, sempre con il libro in mano, si buttò sul letto completamente vestito, stremato dalla stanchezza e dal magone.

L'urlo di un gatto che si azzuffava sui tetti lo svegliò verso le quattro del mattino. Aprì gli occhi nel buio, fissò il riquadro più chiaro della finestra, di fronte al letto. La giacca appesa alla maniglia formava una larga sagoma immobile, quella di un intruso entrato in camera sua per vederlo dormire. Il clandestino che si era introdotto nella sua tana e che non lo mollava. Adamsberg chiuse brevemente gli occhi e li riaprì. Nettuno e il suo tridente.

Stavolta presero a tremargli le braccia, il cuore cominciò a battergli for-

te. Nulla di paragonabile ai quattro cicloni che aveva subito, ma stupefazione e terrore.

Bevette a lungo dal rubinetto della cucina e si bagnò il viso e i capelli con l'acqua fredda. Poi aprì tutti gli armadietti in cerca di una bevanda alcolica, forte, frizzante, aromatica, poco importava. Ci deve pur essere qualcosa del genere da qualche parte, almeno un avanzo, lasciato una sera da Danglard. Finalmente trovò una bottiglia sconosciuta di terracotta cui levò rapidamente il tappo. Vi incollò il naso, esaminò l'etichetta. Acquavite di ginepro, quarantaquattro gradi. Le sue mani facevano tremare la spessa bottiglia. Riempì un bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Due volte di fila. Adamsberg sentì il proprio corpo smembrarsi e si lasciò cadere in una vecchia poltrona, tenendo accesa solo una piccola lampada.

Adesso che l'alcol gli aveva intorpidito i muscoli, poteva riflettere, cominciare, tentare. Provare a guardare il mostro fatto finalmente uscire dalle sue caverne grazie all'allusione a Nettuno. Il clandestino, il terribile intruso. L'assassino invincibile e sprezzante che lui chiamava il Tridente. L'omicida imprendibile che trent'anni prima aveva fatto vacillare la sua vita. Per quattordici anni gli aveva dato la caccia, l'aveva braccato, sperando ogni volta di prenderlo e lasciandosi sempre sfuggire la sua mobile preda. E aveva continuato a correre, a cedere, a correre.

E a cadere. In quella caccia all'uomo aveva lasciato delle speranze e, soprattutto, aveva perso il fratello. Il Tridente era sfuggito, sempre. Un titano, un demonio, un Poseidone dell'inferno. Che levava la sua arma a tre punte e uccideva con un colpo solo all'addome. E si lasciava dietro le sue vittime impalate, con il marchio di tre fori rossi allineati.

Adamsberg si raddrizzò nella poltrona. Le tre puntine da disegno allineate sulla parete del suo ufficio, i tre fori insanguinati. La lunga forchetta a tre rebbi usata da Enid, riflesso delle punte del Tridente. E Nettuno che brandiva il suo scettro. Le immagini che gli avevano fatto così male, che avevano scatenato i cicloni, fatto affluire la pena, liberato in una colata di fango la sua angoscia che riaffiorava.

Avrebbe dovuto saperlo, pensava ora. Collegare la violenza di quegli choc all'ampiezza dolorosa della sua lunga marcia con il Tridente. Poiché nessuno gli aveva causato più dolore e più spavento, più tristezza e più rabbia di quell'uomo. La voragine che l'assassino aveva scavato nella sua vita aveva dovuto, sedici anni prima, colmarla, cingerla di mura e poi dimenticarla. Quel giorno, senza motivo, essa si apriva bruscamente sotto i

suoi passi.

Adamsberg si alzò e andò su e giù per la stanza, con le braccia incrociate sull'addome. Per un verso si sentiva sollevato e quasi tranquillo dopo aver identificato l'occhio del ciclone. Le tempeste non sarebbero più tornate. Ma la brusca riapparizione del Tridente lo riempiva di sgomento. Quel lunedì 6 ottobre, lui ricompariva come uno spettro che attraversa improvvisamente le pareti. Risveglio inquietante, ritorno inspiegabile. Mise via la bottiglia di liquore di ginepro e sciacquò accuratamente il bicchiere. A meno che non capisse perché, a meno che non scoprisse per quale motivo il vecchio era risuscitato. Fra il suo tranquillo arrivo all'Anticrimine e l'apparizione del Tridente, gli mancava di nuovo un nesso.

Si sedette per terra, con la schiena contro il termosifone, le mani strette intorno alle ginocchia, pensando al prozio rannicchiato così nell'incavo di una roccia. Doveva concentrarsi, fissare un punto, tuffare l'occhio in profondità senza abbandonare la presa. Risalire alla prima apparizione del Tridente, alla raffica iniziale. Quando parlava di Rembrandt, dunque, quando spiegava a Danglard ciò che non tornava nel caso Hernoncourt. Si ripassò mentalmente la scena. Se memorizzare le parole gli richiedeva uno sforzo penoso, le immagini si incrostavano agevolmente in lui come sassi nella terra molle. Si rivide seduto sull'angolo della scrivania di Danglard, rivide la faccia scontenta del suo vice sotto il berretto con il pon-pon mozzato, il bicchiere di carta con dentro il vino bianco, la luce che veniva da sinistra. E lui che parlava del chiaroscuro. In che posizione? Con le braccia conserte? Sulle ginocchia? Mani sul tavolo? In tasca? Cosa faceva delle mani?

Teneva un giornale. L'aveva preso sul tavolo, aperto, e sfogliato senza vederlo durante la conversazione. Senza vederlo? O guardandolo, invece? Con tale intensità che dalla sua memoria era scaturita una corrente profonda.

Adamsberg guardò l'orologio, le cinque e venti del mattino. Si rialzò in fretta, si risistemò la giacca stropicciata e uscì. Sette minuti dopo disattivava l'allarme del portone ed entrava nei locali dell'Anticrimine. L'atrio era gelido, il tecnico che doveva venire alle diciannove non era venuto.

Salutò il piantone di guardia e si infilò senza far rumore nell'ufficio del suo vice, evitando di segnalare la sua presenza alla squadra del turno di notte. Accese solo la lampada della scrivania e cercò il giornale. Danglard non era il tipo da lasciarlo sul tavolo e Adamsberg lo trovò nello schedario.

Senza neppure sedersi, girò le pagine in cerca di qualche segno nettuniano. Fu peggio. A pagina 7, sotto il titolo *Una ragazza assassinata con tre coltellate a Schiltigheim*, una brutta foto mostrava un corpo su una barella. Nonostante la trama sgranata della foto, si distingueva il maglione azzurro della ragazza e, sulla parte superiore dell'addome, tre fori rossi allineati.

Adamsberg girò intorno al tavolo e si sedette sulla sedia di Danglard. Teneva tra le dita l'ultimo frammento del chiaroscuro, le tre ferite intraviste. Quel marchio di sangue tante volte visto in passato, a segnalare il passaggio dell'assassino nascosto nella sua memoria, inerte da sedici anni. Bruscamente risvegliato da quella foto, che aveva scatenato il terribile allarme e il ritorno del Tridente.

Adesso era calmo. Prese la pagina del quotidiano, la piegò e se la ficcò nella tasca interna. Tutti gli elementi erano andati al proprio posto e le raffiche non sarebbero più tornate. E nemmeno il Tridente, riesumato per un semplice incrocio di immagini. E che, dopo quel breve malinteso, se ne sarebbe tornato nella grotta dell'oblio.

VI.

La riunione degli otto membri delle missione Québec si svolse a una temperatura di otto gradi in una mesta atmosfera infiacchita dal freddo. La partita avrebbe potuto essere persa, non fosse stato per la fondamentale presenza del tenente Violette Retancourt che, senza guanti né berretto, non mostrava il minimo segno di contrarietà. Diversamente dai colleghi che, le mascelle contratte, si esprimevano con voce tesa, lei conservava il suo timbro forte e ben temperato, accresciuto dall'interesse che attribuiva alla missione Québec. Ai suoi lati stavano Voisenet, con il naso affondato nella sciarpa, e il giovane Estalère, che aveva per il tenente un vero e proprio culto, come per una dea onnipotente, incrocio tra una corpacciuta Giunone, una Diana cacciatrice e una Shiva dalle dodici braccia. Retancourt motivava, dimostrava, concludeva. Quel giorno, visibilmente, aveva trasformato la propria energia in forza persuasiva e Adamsberg, sorridente, le lasciava guidare il gioco. Nonostante la notte agitata, si sentiva disteso e tornato alla sua abituale bassa marea. Il liquore di ginepro non gli aveva lasciato neppure il cerchio alla testa.

Danglard osservava il commissario che si dondolava sulla sedia con tutta la sua ritrovata indolenza, come se avesse dimenticato il risentimento del giorno prima e persino la loro conversazione notturna con il dio del Mare.

Retancourt continuava a parlare, confutando le obiezioni altrui, e Danglard sentiva di perdere rapidamente terreno: una forza ineluttabile lo spingeva verso gli sportelli di quel Boeing con i reattori zeppi di storni.

Retancourt ebbe la meglio. Alle dodici e dieci, votarono la partenza per la GRC di Gatineau per sette voti a uno. Adamsberg dichiarò conclusa la seduta e andò a comunicare la decisione al prefetto. Trattenne Danglard nel corridoio.

«Non si preoccupi,» disse. «Terrò io il filo. Lo so fare benissimo.»

«Quale filo?»

«Il filo che tiene l'aereo,» spiegò Adamsberg stringendo il pollice e l'indice.

Adamsberg annuì per ribadire la promessa e si allontanò. Danglard si domandò se il commissario l'avesse preso per i fondelli. Ma sembrava serio, come se pensasse davvero di tenere i fili degli aerei, impedendo loro di cadere. Danglard si passò la mano sul pon-pon, che dopo quella notte era diventato un punto di riferimento rassicurante. Curiosamente, l'idea di quel filo, e di Adamsberg che lo teneva, lo tranquillizzò un po'.

All'angolo della via c'era una grande *brasserie* molto accogliente dove si mangiava male, mentre di fronte si affacciava un piccolo caffè scomodo dove si mangiava bene. Questo cruciale dilemma esistenziale si poneva quasi quotidianamente ai membri dell'Anticrimine, indecisi tra il soddisfacimento del gusto in un luogo buio e mal riscaldato e la comodità della vecchia *brasserie*, che aveva conservato i divanetti degli anni Trenta ma aveva assunto un capocuoco disastroso. Quel giorno la prospettiva di un locale ben riscaldato ebbe la meglio su ogni altra considerazione e una ventina di agenti si diressero verso il ristorante. Si chiamava *Brasserie des Philosophes*, nome vagamente incongruo giacché ogni giorno si infilavano lì dentro una sessantina di sbirri complessivamente poco inclini all'articolazione dei concetti. Adamsberg osservò la direzione della corrente dei suoi uomini e deviò verso il *bistrot* mal riscaldato, *Le Buisson.* Erano quasi ventiquattr'ore che non mangiava, essendo stato costretto ad abbandonare il suo pasto irlandese alle folate della tempesta.

Mentre finiva il piatto del giorno, tirò fuori il foglio di giornale che gli si stropicciava nella tasca interna e lo aprì sulla tovaglia, attratto da quell'omicidio di Schiltigheim che lo aveva gettato nella tormenta. La vittima, Elisabeth Wind, ventidue anni, era stata assassinata, probabilmente intorno

alla mezzanotte, mentre tornava in bicicletta da Schiltigheim al suo villaggio, a tre chilometri di distanza, tragitto che percorreva ogni sabato sera. Il suo corpo era stato rinvenuto fra i cespugli a una decina di metri dalla strada cantonale. I primi accertamenti parlavano di una contusione al cranio e di tre ferite mortali di arma da taglio all'addome. La ragazza era vestita e non era stata violentata. Era stato subito fermato un sospetto, Bernard Vétilleux, trentotto anni, celibe e senza fissa dimora, scoperto a cinquecento metri dal luogo del delitto, completamente ubriaco e addormentato sul ciglio della strada. I *gendarmes* sostenevano di essere in possesso di prove schiaccianti contro Vétilleux, il quale dal canto suo dichiarava di non serbare alcun ricordo della notte dell'omicidio.

Adamsberg lesse l'articolo due volte. Scosse piano la testa, fissando quel maglione azzurro perforato con tre buchi. Impossibile, ovviamente. Nessuno poteva saperlo meglio di lui. Passò la mano sul foglio di giornale, titubante, poi compose un numero al cellulare.

«Danglard?»

Il suo vice gli rispose da *Les Philosophes*, con la bocca piena.

«Mi potrebbe trovare il capo della *gendarmerie* di Schiltigheim, nel Bas-Rhin?»

Danglard conosceva a menadito i nomi dei commissari di polizia di tutte le città della Francia, ma sulla *gendarmerie* era meno ferrato.

«È urgente come l'identificazione di Nettuno?»

«Non proprio ma, diciamo, dello stesso ordine.»

«La richiamo tra un quarto d'ora.»

«Già che c'è, si ricordi di dare una scrollatina al bruciatorista.»

Adamsberg stava finendo un caffè doppio «decisamente meno buono di quello della mucca feconda dell'Anticrimine» quando il suo vice lo richiamò.

«Maggiore Thierry Trabelmann. È in condizione di segnarsi il numero?»

Adamsberg lo scrisse sulla tovaglietta di carta. Aspettò che al vecchio pendolo del *Buisson* suonassero le due prima di chiamare la *gendarmerie* di Schiltigheim. Il maggiore Trabelmann si mostrò relativamente distaccato. Aveva sentito parlare del commissario Adamsberg, in bene e in male, ed era indeciso sull'atteggiamento da tenere.

«Non ho alcuna intenzione di sottrarle il caso, maggiore Trabelmann,» lo rassicurò subito Adamsberg.

«Dicono tutti così, poi si sa come va a finire. I *gendarmes* si smazzano il grosso del lavoro e appena si fa interessante, la polizia glielo frega.»

«Mi occorre una semplice conferma.»

«Non so cosa le frulla per la testa, commissario, ma sappia che il nostro uomo ce l'abbiamo in pugno, e anche bello stretto.»

«Bernard Vetilleux?»

«Sì, roba solida. Abbiamo ritrovato l'arma a cinque metri dalla vittima, abbandonata niente niente nell'erba. E corrisponde esattamente alle ferite. Con le impronte di Vétilleux sul manico, niente niente.»

Niente niente. Più semplice di così. Adamsberg si domandò rapidamente se continuare o fare marcia indietro.

«Ma Vétilleux nega?» riprese.

«Quando i miei uomini l'hanno raccattato era ancora ciucco tradito. Si reggeva a malapena in piedi. I suoi dinieghi non valgono un fico secco: lui non ricorda niente, tranne di aver bevuto come una spugna.»

«Ha precedenti? Altre aggressioni?»

«No. C'è un inizio a tutto.»

«L'articolo parla di tre colpi di arma da taglio. Si tratta di un coltello?»

«Di un punteruolo.»

Adamsberg rimase un istante in silenzio.

«Piuttosto inusuale,» commentò.

«Mica tanto. Questi senzatetto si portano in giro una marea di cianfrusaglie. Un punteruolo serve per aprire le scatolette di cibo, per forzare le serrature. Non stia a farsi tante preoccupazioni, commissario, le assicuro che questo qui è quello buono.»

«Un'ultima cosa, maggiore,» disse rapidamente Adamsberg sentendo crescere l'impazienza di Trabelmann. «Quel punteruolo è nuovo?»

Ci fu un vuoto sulla linea.

«Come fa a saperlo?» domandò Trabelmann in tono sospettoso.

«È nuovo, vero?»

«Affermativo. E che cosa cambia?»

Adamsberg posò la fronte sulla mano e fissò la foto del giornale.

«Mi faccia la cortesia, Trabelmann. Mi mandi qualche foto del corpo, delle inquadrature ravvicinate delle ferite.»

«E perché dovrei farlo?»

«Perché glielo chiedo gentilmente.»

«Niente niente.»

«Non ho intenzione di sottrarle il caso,» ripeté Adamsberg. «Le dò la mia parola.»

«Cos'è che la tormenta?»

«Un ricordo d'infanzia.»

«Allora è un altro discorso,» disse Trabelmann, tutt'a un tratto rispettoso e abbassando la guardia come se i ricordi d'infanzia fossero un sacrosanto motivo e un inoppugnabile passepartout.

VII.

Il tecnico che non veniva era giunto a destinazione, e così pure le quattro foto del maggiore Trabelmann. Uno degli scatti mostrava chiaramente le ferite della giovane vittima, vista dall'alto, di piatto. Ormai Adamsberg se la cavava bene con la sua scatola elettronica, ma non sapeva come ingrandire le immagini senza l'aiuto di Danglard.

«Che cos'è?» borbottò il capitano sedendosi al posto di Adamsberg per prendere i comandi della macchina.

«Nettuno,» rispose Adamsberg con un mezzo sorriso. «Che imprime il proprio segno sull'azzurro dei flutti.»

«Ma che cos'è?» ripeté Danglard.

«Lei mi fa sempre domande e poi non le piacciono le mie risposte.»

«Mi piace sapere dove metto le mani,» disse Danglard, evasivo.

«I tre fori di Schiltigheim, i tre segni del tridente.»

«Di Nettuno? È una fissa?»

«È un omicidio. Una ragazza assassinata con tre colpi di punteruolo.»

«L'ha mandata Trabelmann? Gli hanno tolto il caso?»

«Non sia mai.»

«Allora?»

«Allora non lo so. Non so niente finché non ho l'ingrandimento.»

Danglard, accigliato, iniziò il trasferimento delle immagini. Detestava quel "Non lo so", una delle frasi ricorrenti di Adamsberg, che l'aveva spesso condotto lungo sentieri incerti, a volte veri e propri pantani. Per Danglard era il preludio agli acquitrini del pensiero, e aveva spesso temuto che prima o poi Adamsberg vi sarebbe sprofondato del tutto.

«Ho letto che avevano beccato il tizio,» precisò Danglard.

«Sì. Con l'arma del delitto e le sue impronte.»

«Cos'è che non quaglia?»

«Un ricordo d'infanzia.»

Questa risposta non ebbe su Danglard l'effetto tranquillizzante che aveva avuto su Trabelmann. Il capitano sentì anzi crescere la propria apprensio-

ne. Inquadrò un ingrandimento massimo dell'immagine e lanciò la stampata. Adamsberg teneva d'occhio il foglio che usciva a scatti dalla macchina. Lo prese per un angolo, lo fece asciugare rapidamente all'aria quindi accese la lampada per esaminarlo da vicino. Senza capire, Danglard lo vide prendere un lungo righello, misurare in un senso, in un altro, tracciare una riga, segnare con un puntino il centro dei fori insanguinati, tracciare un'altra parallela, misurare di nuovo. Alla fine Adamsberg scostò il righello e prese a girare per la stanza con la foto in mano, penzolante. Quando si voltò, Danglard gli lesse in viso una specie di dolore perplesso. Aveva visto quell'emozione banale in mille occasioni, ma era la prima volta che la incontrava sul viso flemmatico di Adamsberg.

Il commissario tirò fuori una cartellina nuova dall'armadio, vi infilò l'esile incartamento e vi scrisse sopra con cura un titolo, *Il Tridente n° 9*, seguito da un punto di domanda. Doveva andare a Strasburgo, vedere il cadavere. E questo gli avrebbe impedito di portare a termine i preparativi urgenti per la missione Québec. Decise di affidarli a Retancourt, che su quel progetto dava dei punti a tutti.

«Mi accompagni a casa, Danglard. Se non vede, non può capire.»

Danglard passò nel suo ufficio a prendere la grossa borsa di pelle nera che lo faceva assomigliare a un professore di college inglese o, a volte, a un prete in abiti borghesi, e seguì Adamsberg nella sala del Concilio. Adamsberg si fermò accanto a Retancourt.

«Vorrei vederla prima di sera,» disse lui. «Avrei bisogno di scaricarle un po' di lavoro.»

«Nessun problema,» rispose Retancourt levando appena gli occhi dallo schedario. «Sono in servizio fino a mezzanotte.»

«Benissimo, allora. A stasera.»

Adamsberg era già uscito dalla stanza quando udì la risata volgare del brigadiere Favre, poi la sua voce nasale.

«Ha bisogno di lei per scaricarsi,» sghignazzava Favre. «È la tua serata, Retancourt, deflorazione della violetta. Il capo viene dai Pirenei, sarà bravissimo a scalare le montagne. Un vero professionista delle vette impossibili.»

«Un secondo, Danglard,» disse Adamsberg, trattenendo il suo vice.

Tornò nella stanza, seguito da Danglard, e andò dritto alla scrivania di Favre. Di colpo si era fatto silenzio. Adamsberg afferrò da un lato il tavolo di metallo e lo spinse con violenza. Quello si rovesciò con gran fragore

trascinando nella caduta carte, rapporti, diapositive che si sparpagliarono a terra. Favre rimase impietrito, privo di reazione, con il bicchierino di caffè in mano. Adamsberg afferrò il bordo della sedia e ribaltò tutto all'indietro, sedia, brigadiere, e il caffè che si rovesciò sulla camicia.

«Ritiri quello che ha detto, Favre, e chieda scusa. Sto aspettando.»

Eccheccazzo, pensò Danglard passandosi le dita sugli occhi. Osservò il corpo teso di Adamsberg. Nel giro di due giorni aveva visto susseguirsi in lui più emozioni nuove che in anni di collaborazione.

«Sto aspettando,» ripeté Adamsberg.

Favre si sollevò sui gomiti per recuperare un po' di dignità davanti ai colleghi che ora si avvicinavano furtivamente all'epicentro della battaglia. Solo Retancourt, bersaglio della ferocia di Favre, non si era mossa. Ma aveva smesso di archiviare.

«Ritirare cosa?» sbraitò Favre. «La verità? Che cos'ho detto? Che era un asso della scalata e forse non è vero?»

«Sto aspettando, Favre,» ripeté Adamsberg.

«Manco per le palle,» rispose Favre cominciando a rialzarsi.

Adamsberg strappò di mano a Danglard la borsa nera, tirò fuori una bottiglia piena e la fracassò sulla gamba di metallo del tavolo. Schegge di vetro e vino volarono per la stanza. Fece un altro passo verso Favre, con la bottiglia rotta in mano. Danglard volle trattenere il commissario, ma con un gesto Favre aveva sguainato la pistola e la puntava contro Adamsberg. Sbalorditi, i membri dell'Anticrimine fissavano immobili il brigadiere che osava spianare l'arma contro il commissario capo. Fissavano anche il commissario, che in un anno avevano visto perdere la calma solo due volte, brevi sfuriate che si erano spente ancor prima di nascere. Ognuno cercava in fretta un modo per risolvere lo scontro, sperando che Adamsberg ritrovasse il suo consueto distacco, lasciasse cadere per terra la bottiglia e si allontanasse alzando le spalle.

«Metti giù quell'arma di sbirro del cazzo,» disse Adamsberg.

Favre gettò sprezzante la pistola e Adamsberg abbassò la bottiglia di una spanna. Provò la sgradevole sensazione dell'eccesso, la furtiva certezza del ridicolo, senza sapere bene chi, tra lui e Favre, avesse la meglio in questo. Aprì le dita. Il brigadiere si tirò su e con uno scatto rabbioso lanciò il fondo della bottiglia, ferendogli il braccio sinistro con la nettezza di una coltellata.

Favre fu trascinato su una sedia e immobilizzato. Poi tutte le facce si levarono verso il commissario, aspettando il suo verdetto per quella situa-

zione inedita. Adamsberg fermò con un gesto Estalère che sollevava la cornetta del telefono.

«Non è un taglio profondo, Estalère,» disse con voce di nuovo calma, il braccio ripiegato contro di sé. «Chiami il nostro medico legale, se la caverà benissimo lui.»

Fece un cenno a Mordent e gli tese la mezza bottiglia rotta.

«Da mettere in un sacchetto di plastica, Mordent. Corpo del reato a carico del mio atto di violenza. Tentativo di intimidazione su uno dei miei subordinati. Raccolga la sua Magnum e il fondo di bottiglia, a carico della sua aggressione senza intento di procurare...»

Adamsberg si passò la mano tra i capelli, cercando la parola.

«E invece sì!» urlò Favre.

«Chiudi il becco,» gli gridò Noël. «Non peggiorare la tua situazione, hai già fatto abbastanza guai.»

Adamsberg gli lanciò un'occhiata stupita. Di solito Noël spalleggiava con un sorriso le battutacce del collega. Ma tra la compiacenza di Noël e la brutalità di Favre si era aperta una crepa.

«Senza volontà di causare danni gravi,» proseguì Adamsberg facendo segno a Justin di prendere nota. «Motivo del conflitto, insulti del brigadiere Joseph Favre all'indirizzo del tenente Violette Retancourt e diffamazione.»

Adamsberg alzò la testa per contare il numero di agenti riuniti nella stanza.

«Dodici testimoni,» aggiunse.

Voisenet l'aveva fatto sedere, gli aveva scoperto il braccio sinistro e gli prestava le prime cure.

«Seguito dello scontro,» continuò Adamsberg con voce stanca. «Sanzione da parte del superiore, violenze materiali e intimidazione, senza percosse inferte al brigadiere Favre né minacce alla sua integrità fisica.»

Adamsberg strinse i denti mentre Voisenet gli premeva un tampone sul braccio per fermare l'emorragia.

«Uso di arma di ordinanza e di utensile tagliente da parte del brigadiere, ferita lieve procurata da coccio di bottiglia. Il seguito lo conosce, finisca il rapporto senza di me e lo mandi alla polizia delle polizie. Non dimentichi di fotografare la stanza come si presenta al momento dei fatti.»

Justin si alzò e si avvicinò al commissario.

«Cosa facciamo per la bottiglia di vino?» mormorò. «Diciamo che l'ha tirata fuori dalla borsa di Danglard?»

«Diciamo che l'ho presa da questo tavolo.»

«Motivo della presenza di vino bianco in sede alle quindici e trenta del pomeriggio?»

«Un brindisi fatto a mezzogiorno,» suggerì Adamsberg. «Per festeggiare la partenza per il Québec.»

«Ah benissimo,» disse Justin, sollevato. «Ottima idea.»

«E Favre? Che ne facciamo?» domandò Noël.

«Sospensione e ritiro dell'arma. Spetterà al giudice decidere se c'è stata aggressione da parte sua o se si è trattato di legittima difesa.»

Adamsberg si alzò, reggendosi al braccio di Voisenet.

«Occhio,» fece quest'ultimo, «ha perso molto sangue.»

«Non si preoccupi, Voisenet, vado subito dal medico legale.»

Uscì dall'Anticrimine sorretto da Danglard, lasciando i suoi agenti stupefatti, incapaci di mettere ordine nelle loro idee e, per il momento, di giudicare.

VIII.

Adamsberg era tornato a casa con il braccio al collo, imbottito degli antibiotici e degli analgesici che gli aveva fatto mandar giù a forza Romain, il medico legale. La ferita aveva richiesto sei punti di sutura.

Con il braccio sinistro reso insensibile dall'anestesia locale, aprì maldestramente l'armadio a muro della camera da letto. Chiese aiuto a Danglard perché tirasse fuori una scatola riposta in basso insieme con alcune vecchie paia di scarpe. Danglard posò la scatola su un tavolo basso e i due uomini si sistemarono ai lati.

«La svuoti, Danglard. Mi scusi, ma non riesco a fare niente.»

«Santo dio, ma perché ha rotto quella bottiglia?»

«Prende le difese di quello là?»

«Favre è un pezzo di merda. Ma con quella bottiglia lei l'ha provocato. È tipico di lui. Ma non di lei, di solito.»

«Evidentemente con quelli come lui cambio abitudini.»

«Perché non l'ha semplicemente sbattuto fuori, come l'ultima volta?»

Adamsberg ebbe un gesto di impotenza.

«Tensione?» propose Danglard prudentemente. «Nettuno?»

«Può essere.»

Nel frattempo Danglard aveva tirato fuori dalla scatola e posato sul tavolo otto cartelline, tutte con un'intestazione, *Il Tridente n° 1, Il Tridente n° 2*

e così di seguito fino al numero 8.

«Bisognerà che riparliamo di quella bottiglia che ha nella borsa. Ci dà un po' troppo dentro.»

«E non sono affari suoi,» disse Danglard, riprendendo le parole del commissario.

Adamsberg annuì.

«Comunque, ho fatto un giuramento,» aggiunse Danglard.

Fatto toccando il pon-pon del berretto, ma questo non ritenne utile precisarlo.

«Se torno vivo dal Québec, berrò solo un bicchiere alla volta.»

«Tornerà perché terrò io il filo. Quindi può già mettere in atto il suo proposito.»

Danglard approvò senza troppa convinzione. Nella violenza delle ultime ore aveva dimenticato che Adamsberg avrebbe tenuto l'aereo. Ma in quel momento Danglard si fidava più del suo pon-pon che del suo commissario. Si domandò di sfuggita se un pon-pon tagliato avesse lo stesso potere protettivo di un pon-pon intero, un po' come la questione della potenza dell'eunuco.

«Le racconterò la storia, Danglard. Mi segua bene, è lunga, è durata quattordici anni. È cominciata quando ne avevo sei, è esplosa quando ne avevo diciotto e poi ha bruciato fino ai miei trentadue anni. Si ricordi, Danglard, che quando racconto io faccio addormentare la gente.»

«Oggi non c'è pericolo,» disse Danglard alzandosi. «Non avrebbe qualcosetta da bere? Tutti questi avvenimenti mi hanno messo un po' sottosopra.»

«C'è del liquore di ginepro, dietro l'olio di oliva, nell'armadietto in alto in cucina.»

Danglard tornò, soddisfatto, con un bicchiere e la pesante bottiglia di terracotta. Si servì, poi andò a mettere a posto la bottiglia.

«Comincio,» disse. «Un bicchiere alla volta.»

«Stiamo parlando comunque di un bel 44 gradi.»

«Quel che conta è l'intenzione, il gesto.»

«Allora è diverso, certo.»

«Certo. Di che si impiccia, lei?»

«Di quel che non mi riguarda, come lei. Anche chiusi, gli incidenti lasciano delle tracce.»

«Esatto,» disse Danglard.

Adamsberg lasciò che il suo vice mandasse giù qualche sorsata.

«Nel mio villaggio dei Pirenei,» cominciò, «c'era un vecchio che noi bambini chiamavamo "il nobile". Gli adulti lo chiamavano con il suo titolo e il suo nome: il giudice Fulgence. Abitava da solo nel *Maniero*, una grande casa isolata circondata da alberi e da mura di cinta. Non frequentava nessuno, non parlava con nessuno, detestava i bambini e ci metteva una fifa blu. Ci riunivamo in gruppo per spiare la sua ombra quando la sera usciva nel bosco per far pisciare i suoi cani, due grossi pastori della Beauce. Cosa dirle, Danglard, attraverso gli occhi di un ragazzino di dieci o undici anni? Era vecchio, molto alto, con i capelli bianchi lisci tirati all'indietro, le mani più curate che si siano mai viste al villaggio, gli abiti più eleganti che siano mai stati portati. Come se fosse tornato dall'Opera ogni sera, come diceva il parroco, con tutto che la missione del parroco era l'indulgenza. Il giudice Fulgence portava una camicia chiara, una cravatta sottile, un completo scuro e, a seconda della stagione, un mantello corto o lungo di panno grigio o nero.»

«Uno sbruffone? Un gigione?»

«No, Danglard, un uomo freddo come una murena. Quando entrava nel villaggio, i vecchi ammassati sulle panchine lo salutavano con deferenza, in un mormorio che si propagava da un capo all'altro della piazza, mentre le conversazioni si interrompevano. Era più che rispetto, era fascinazione e quasi paralisi. Il giudice Fulgence si lasciava dietro un codazzo di schiavi cui non gettava neppure uno sguardo, come una nave che si lascia dietro una scia di schiuma e prosegue sulla corrente. Era come se stesse ancora amministrando la giustizia, seduto su una panchina di pietra, con i pezzenti dei Pirenei che gli strisciavano ai piedi. Ma la gente aveva soprattutto paura. Gli adulti, i bambini, i vecchi. E nessuno avrebbe saputo dire perché. Mia madre ci proibiva di andare verso il maniero e ovviamente la sera facevamo a gara a chi avrebbe avuto il coraggio di avvicinarsi di più. Quasi ogni settimana tentavamo una nuova avventura, forse per mettere alla prova i nostri nervi e le nostre palle. E la cosa peggiore era che, nonostante l'età, il giudice Fulgence era di una grande bellezza. Le vecchie dicevano sottovoce, sperando che il Cielo non le udisse, che aveva la bellezza del diavolo.»

«Immaginazione di un bambino di dodici anni?»

Con la mano valida, Adamsberg frugò tra le cartelline e tirò fuori due foto in bianco e nero. Si sporse in avanti e le lanciò sulle ginocchia di Danglard.

«Lo guardi, vecchio mio, e mi dica se è il frutto della fantasia di un moccioso.»

Danglard studiò le fotografie del giudice, una di tre quarti, l'altra quasi di profilo. Emise un fischio muto.

«Bello? Affascinante?» chiese Adamsberg.

«Molto,» confermò Danglard, rimettendo a posto le foto.

«E tuttavia senza una moglie. Un corvo solitario. Era un uomo fatto tutto a modo suo. Anche i bambini sono fatti a modo loro, e per anni non hanno smesso di tormentarlo. Era la grande sfida del sabato sera. Chi tirava via le pietre del muro di cinta, chi incideva un scritta sul portone, chi gli lanciava rifiuti nel giardino, barattoli, rospi morti, cornacchie sventrate. I bambini sono fatti così, Danglard, in quei piccoli villaggi, e io ero come loro. Nella banda, c'erano alcuni che ficcavano una sigaretta accesa in bocca ai rospi e quelli, dopo tre o quattro boccate, esplodevano. Come un fuoco d'artificio, con le viscere che schizzavano da tutte le parti. Io stavo a guardare. La addormento?»

«No,» disse Danglard mandando giù un piccolo sorso del liquore di ginepro che centellinava sapientemente con aria triste, come un povero.

Adamsberg non si preoccupava, il suo vice aveva riempito il bicchiere fino all'orlo.

«No,» ripeté Danglard, «continui.»

«Nessuno sapeva nulla del suo passato, della sua famiglia. Si sapeva solo una cosa, che risuonava come un gong: era stato giudice. Un giudice così potente che la sua influenza non si era attenuata. Jeannot, uno dei più spacconi della banda...»

«Scusi,» interruppe Danglard, pensieroso. «Il rospo esplodeva davvero o è un modo di dire?»

«Esplodeva davvero. Si gonfiava, diventava grosso come un melone verdastro e di colpo esplodeva. Dov'ero rimasto, Danglard?»

«A Jeannot.»

«Jeannot lo spaccone, che noi ammiravamo ciecamente, decise di scavalcare l'alto muro di cinta del maniero. Quando fu tra gli alberi, tirò un sasso contro i vetri della casa del Nobile. Il Jeannot fu trascinato davanti al tribunale di Tarbes. Al momento della sentenza, aveva ancora i segni dell'attacco dei cani, che a momenti lo facevano a pezzi. Il pubblico ministero gli diede sei mesi di riformatorio. Per un sasso, a un bambino di undici anni. C'era lo zampino del giudice Fulgence. Aveva le mani talmente lunghe che poteva spazzar via il paese con un dito, e far pendere la giustizia nella

direzione che gli pareva.»

«Ma com'era possibile che il rospo fumasse?»

«Senta un po', Danglard, mi sta ascoltando? Io le racconto la storia di un uomo del demonio, e lei torna sempre a quel dannato rospo.»

«Certo che ascolto, però, insomma, come era possibile che il rospo fumasse?»

«Era così. Appena gli ficcavamo in bocca una sigaretta accesa, il rospo attaccava ad aspirare. Non come un tizio appoggiato bello tranquillo al bancone di un bar. No, proprio come un rospo che attacca ad aspirare come un deficiente, senza fermarsi. Paf paf paf. Poi di colpo esplodeva.»

Adamsberg fece un'ampia curva con il braccio destro per descrivere il nugolo di viscere. Danglard seguì con gli occhi l'ellisse e annuì, come se registrasse un fatto di considerevole importanza. Poi si scusò rapidamente.

«Continui,» disse mandando giù un dito di liquore. «Il potere del giudice Fulgence. Fulgence era il suo cognome?»

«Sì, Honoré Guillaume Fulgence.»

«Strano nome, Fulgence. Da *fulgur*, la folgore, il lampo. Immagino che gli andasse a pennello.»

«Lo diceva anche il parroco, credo. I miei non erano per niente credenti, ma io m'infilavo sempre a casa del parroco. Prima di tutto c'erano il formaggio di capra e il miele, che mangiati insieme sono buonissimi. Poi c'erano un sacco di libri in pelle. La maggior parte, chiaramente, erano religiosi, con grandi immagini minate, in rosso e in oro. Adoravo quelle immagini. Ne ricopiavo a decine. Non c'era nient'altro da ricopiare, al villaggio.»

«Miniate.»

«Scusi?»

«Le immagini religiose: miniate.»

«Ah. Ho sempre detto *minate*.»

«Miniate.»

«Va bene. Come vuole lei.»

«Erano tutti vecchi, nel suo villaggio?»

«Così sembra, quando si è bambini.»

«Ma perché, quando gli mettevate la sigaretta, il rospo cominciava ad aspirare? Paf paf paf finché non esplodeva?»

«Ma che ne so, Danglard!» disse Adamsberg alzando le braccia.

Quel movimento istintivo gli strappò uno spasimo di dolore. Abbassò prontamente il braccio sinistro e posò la mano sulla medicazione.

«È l'ora del suo analgesico,» disse Danglard guardando l'orologio. «Glielo vado a prendere.»

Adamsberg annuì, asciugandosi il sudore sulla fronte. Quell'idiota patentato di un Favre. Danglard sparì in cucina con il suo bicchiere, fece un bel po' di casino con gli armadietti e i rubinetti e tornò con l'acqua e due pastiglie che diede ad Adamsberg. Adamsberg le mandò giù, notando *en passant* che il livello del liquore di ginepro si era magicamente alzato.

«Dov'eravamo rimasti?» domandò.

«Alle miniature del vecchio parroco.»

«Sì. C'erano anche molti altri libri, molta poesia, volumi illustrati. Io copiavo, disegnavo, e ne leggevo dei pezzi. Lo facevo ancora a diciott'anni. Una sera, ero a casa sua che leggevo e scribacchiavo sul suo grande tavolo di legno che puzzava di grasso rancido, quando è successo. Per questo ricordo ancora parola per parola quel frammento di poesia, come un proiettile conficcato in testa che non è mai più uscito. Avevo messo via il libro ed ero andato a fare un giro in montagna, verso le dieci di sera. Ero salito fino alla Conche de Sauzec.»

«Chiarissimo,» interruppe Danglard.

«Scusi. È un'altura che domina il villaggio. Ed ero seduto su quel promontorio, a ripetermi sottovoce le righe che avevo letto e che pensavo come al solito avrei dimenticato l'indomani.»

«Sentiamo.»

«*Quel Dieu, quel moissonneur de l'éternel été, avait, en s'en allant, négligemment jeté cette faucille d'or dans le champ des étoiles.*»

«È Hugo.»

«Ah sì? E chi è che fa la domanda?»

«Una donna dal seno nudo, Ruth.»

«Ruth? Avevo sempre pensato di essere io.»

«No, è Ruth. Tenga presente che Hugo non la conosceva, commissario. È la fine di un lungo poema, *Booz endormi.* Ma mi dica solo una cosa. Succede lo stesso anche con le rane? Voglio dire, fumare, paf paf paf ed esplosione? O solo con i rospi?»

Adamsberg gli lanciò un'occhiata esausta.

«Mi scusi,» disse Danglard mandando giù un sorso.

«Recitavo questi versi e mi piacevano molto. Avevo appena finito il mio primo anno come investigatore semplice, agente di polizia a Tarbes. Ero tornato al villaggio per due settimane di ferie. Era agosto, di notte faceva freschetto, e ho ripreso la via di casa. Mi stavo lavando senza fare rumore -

vivevamo in nove in due stanze e mezzo - quando è comparso Raphaël, con l'aria allucinata e le mani imbrattate di sangue.»

«Raphaël?»

«Mio fratello minore. Aveva sedici anni.»

Danglard posò il bicchiere, allibito.

«Suo *fratello*? Credevo che lei avesse solo cinque sorelle.»

«Avevo un fratello, Danglard. Quasi un gemello, come due dita della stessa mano. L'ho perso quasi trent'anni fa.»

Danglard, stupefatto, mantenne un rispettoso silenzio.

«La sera si vedeva con una ragazza, lassù, sopra il castello d'acqua. Non era una cottarella, era proprio un colpo di fulmine. Lise, la ragazza, voleva sposarlo appena fossero stati maggiorenni. E questo suscitava il terrore di mia madre e il furore della famiglia di Lise, contrarissima che la figlia minore si legasse con uno zappaterra come Raphaël. Capisce, era la figlia del sindaco.»

Adamsberg rimase un istante in silenzio prima di poter affrontare il seguito.

«Raphaël mi ha preso il braccio e ha detto: "E morta, Jean-Baptiste, è morta, uccisa". Gli ho messo una mano sulla bocca, gli ho lavato le mani e l'ho trascinato fuori. Piangeva. L'ho interrogato e interrogato. Cos'è successo, Raphaël? Racconta, santo dio. "Non lo so", ha risposto. "Ero lì, in ginocchio sopra il castello d'acqua, con il sangue e un punteruolo e lei, Jean-Baptiste, era morta, con tre buchi nella pancia". L'ho supplicato di non gridare, di non piangere, non volevo che la famiglia sentisse. Gli ho chiesto da dove veniva il punteruolo, se era suo. "Non lo so, ce l'avevo in mano".»

"Ma prima, Raphaël, che cos'hai fatto, prima?"

"Non mi ricordo, Jean-Baptiste, te lo giuro. Avevo bevuto parecchio con i miei amici".

"Perché?"

"Perché lei era incinta. Ero nel panico. Non volevo farle del male".

"Ma prima, Raphaël? Tra gli amici e il castello d'acqua?"

" Sono passato dal bosco per andare da lei, come sempre. Siccome avevo paura, o perché ero ubriaco, correvo e ho sbattuto contro il cartello, allora sono caduto".

"Quale cartello?"

"Quello di Emeriac, che è di traverso da quando c'è stata la tempesta. Poi c'è stato il castello d'acqua. Tre fori rossi, Jean-Baptiste, e io avevo il pun-

teruolo".

"Ma tra le due cose, non ti ricordi niente?"

"Niente, Jean-Baptiste, niente. Forse quella botta in testa mi ha fatto diventare pazzo, o forse lo sono, pazzo, o forse sono un mostro. Non riesco a ricordarmelo quando... quando l'ho colpita".

«Ho chiesto dov'era il punteruolo. L'aveva lasciato lassù, accanto a Lise. Ho guardato il cielo e ho detto, colpo di fortuna, sta per piovere. Poi ho ordinato a Raphaël di lavarsi bene, di mettersi a letto e di dire, se mai fosse venuto qualcuno, che avevamo giocato a carte nel cortile, dalle dieci e un quarto di sera. Giocato a briscola a partire dalle dieci e quindici, è chiaro, Raphaël? Lui aveva vinto cinque volte e io quattro.»

«Falso alibi,» commentò Danglard.

«Esatto, e lei è l'unico a saperlo. Sono corso lassù e Lise era lì, come me l'aveva descritta Raphaël, assassinata con tre coltellate all'addome. Ho raccattato il punteruolo, imbrattato di sangue fino all'impugnatura e con il manico coperto di ditate. Me lo sono premuto contro la camicia, per averne l'impronta e la lunghezza, poi me lo sono ficcato nella giacca. Veniva giù una pioggerellina fine, che cancellava le tracce dei passi vicino al corpo. Sono andato a buttare il punteruolo nella lanca del Torque.»

«Nella?»

«Nel Torque, un fiume che solcava i boschi e formava grandi cavità, delle lanche. Ho gettato il punteruolo a sei metri di profondità, e ci ho buttato sopra una ventina di pietre. Non c'era pericolo che venisse a galla per un bel po'.»

«Falso alibi e occultamento di prove.»

«Certo. E non me ne sono mai pentito. Mai, neanche il minimo rimorso. A mio fratello volevo bene più che a me stesso. Crede che avrei lasciato che lo arrestassero?»

«È una cosa che riguarda solo lei.»

«Un'altra cosa che riguardava me era il giudice Fulgence. Perché mentre ero appollaiato sulla Conche de Sauzec, da cui dominavo il bosco e la valle, l'ho visto passare. Proprio lui. Me ne sono ricordato la notte, mentre tenevo la mano a mio fratello per aiutarlo a dormire.»

«La vista era così ampia, da lassù?»

«Un pezzo del sentiero si distingueva bene. Si vedevano le ombre in contrasto.»

«Dai cani, l'ha riconosciuto?»

«No, dal mantello estivo. Spiccava il busto, a forma di triangolo. Tutti

gli uomini del villaggio erano scolpiti in masse uniformi, tozze o minute, e tutti erano molto più bassi di lui. Era il giudice, Danglard, che camminava sul sentiero che portava al castello d'acqua.»

«Anche Raphaël era fuori. E anche i suoi amici ubriachi. E anche lei.»

«Non m'interessa. L'indomani ho scavalcato il muro del maniero e sono andato a frugare nell'edificio. Nella soffitta, confuso tra i badili e le vanghe, c'era un tridente. Un tridente, Danglard.»

Adamsberg alzò la mano valida e tese tre dita.

«Tre denti, tre fori allineati. Guardi la foto del cadavere di Lisa,» aggiunse tirandola fuori dalla cartellina. «Guardi l'allineamento preciso delle ferite. Come avrebbe potuto mio fratello, ubriaco e in preda al panico, piantare tre volte il punteruolo senza neppure uno scarto?»

Danglard esaminò la foto. Effettivamente, le ferite erano allineate lungo una retta impeccabile. Adesso capiva le misure che Adamsberg aveva preso sulla foto di Schiltigheim.

«Lei era solo un giovane investigatore semplice, un principiante. Come ha fatto a procurarsi questa foto?»

«L'ho fregata,» disse tranquillamente Adamsberg. «Quel tridente, Danglard, era un vecchio arnese con il manico lucido e decorato, con la barra trasversale arrugginita. Ma i suoi denti erano lustri, brillanti, senza alcuna traccia di terra, senza un briciolo di sporco. Pulito, indenne, vergine come l'aurora. Che ne dice?»

«Che è seccante ma non decisivo.»

«Che è chiaro come l'acqua della lanca. Quando ho visto l'attrezzo, l'evidenza mi è esplosa davanti agli occhi.»

«Come il rospo.»

«Più o meno. Un nugolo di porcherie e di vizi, le viscere del Padrone del luogo. Ma lui era proprio lì, sulla porta della soffitta, con al guinzaglio i suoi due cani del demonio che avevano morso Jeannot. Mi osservava. E quando il giudice Fulgence ti osservava, Danglard, anche a diciotto anni, ti sentivi tremare la terra sotto i piedi. Mi ha chiesto cosa ci facevo in casa sua, con la sua tipica rabbia asciutta nella voce. Ho risposto che volevo fargli uno scherzetto, svitargli i bulloni del banco di lavoro. Gliene avevo combinate talmente tante, negli anni, che mi ha creduto e con un gesto regale mi ha indicato l'uscita dicendo semplicemente: "Ti dò un po' di vantaggio, giovanotto. Conto fino a quattro". Ho corso come un pazzo verso il muro di cinta. Sapevo che al "quattro" avrebbe sciolto i cani. Uno dei cani mi ha strappato il fondo dei pantaloni ma sono riuscito a liberarmi e a sca-

valcare il muro di cinta.»

Adamsberg si tirò su i pantaloni e posò il dito sulla gamba, all'altezza di una lunga cicatrice.

«È sempre qui, il morso del giudice Fulgence.»

«Il morso del cane,» rettificò Danglard.

«È la stessa cosa.»

Adamsberg rubò un sorso di liquore di ginepro dal bicchiere di Danglard.

«Al processo non è stato accolto il fatto che avessi visto Fulgence attraversare il bosco. Testimone soggettivo. Ma, soprattutto, hanno ricusato il tridente come corpo del reato. Eppure, la distanza tra le ferite era proprio uguale a quella tra le punte. Questa coincidenza li ha incasinati mica poco. Hanno eseguito nuove perizie, terrorizzati dal giudice che accumulava minacce su minacce, ma i nuovi esami hanno placato i loro timori: la profondità delle perforazioni non corrispondeva. Mezzo centimetro in più. Degli idioti, Danglard. Come se per il giudice non fosse stato facile, dopo aver conficcato il tridente, piantare il lungo punteruolo in ogni ferita e poi ficcarlo in mano a mio fratello. Neanche degli idioti, dei vigliacchi. Persino il giudice del tribunale, proprio un lacchè davanti a Fulgence. Era più semplice scaricare tutto su un ragazzino di sedici anni.»

«La profondità degli impatti corrispondeva alla lunghezza del punteruolo?»

«Identica. Ma non potevo proporre questa tesi, visto che l'arma era stranamente scomparsa.»

«Molto stranamente.»

«Raphaël aveva tutto contro di lui: Lise era la sua amichetta, la incontrava la sera al castello d'acqua ed era incinta. Il magistrato era convinto che lui avesse avuto paura e l'avesse uccisa. Il fatto è, Danglard, che a loro mancava la cosa essenziale per condannare: cioè l'arma, introvabile, e la prova della presenza di lui a quell'ora sul posto. Raphaël infatti non era lì perché giocava a carte con me. Nella piccola corte, si ricorda? Ho testimoniato sotto giuramento.»

«E in quanto poliziotto la sua parola valeva il doppio.»

«Sì, e ne ho approfittato. E ho mentito fino in fondo, lo so. Adesso se vuole recuperare il punteruolo sul fondo della lanca può farlo.»

Adamsberg guardò il suo vice socchiudendo gli occhi e sorrise, per la prima volta dall'inizio del racconto.

«Fatica sprecata,» aggiunse. «Ho ripescato il punteruolo molto tempo fa,

e l'ho gettato in un bidone della spazzatura a Nîmes. Perché dell'acqua non ci si può fidare, e nemmeno del suo dio.»

«Quindi è stato assolto, suo fratello?»

«Sì. Ma continuavano a circolare voci, sempre più insistenti e sempre più minacciose. Nessuno più gli parlava e tutti lo temevano. E lui era ossessionato da quel vuoto nella memoria, non era in grado di sapere se l'aveva *fatto* o no. Capisce, Danglard? Non era in grado di sapere se era un assassino. Tanto che non osava più avvicinarsi a nessuno. Ho sventrato sei cuscini per dimostrargli che colpendo tre volte non si poteva ottenere una linea *retta*. Ho colpito duecentoquattro volte per convincerlo, ma niente da fare. Era a pezzi, se ne stava rintanato, lontano da tutti. Io lavoravo a Tarbes e non potevo stargli sempre vicino. È così che ho perso mio fratello, Danglard.»

Danglard gli tese il bicchiere e Adamsberg mandò giù due sorsate.

«Dopo, avevo un'unica idea in testa, dare la caccia al giudice. Se ne era andato da quella regione, anche lui messo alle strette dalle voci che giravano. Dargli la caccia, farlo condannare, scagionare mio fratello. Poiché soltanto io sapevo che Fulgence era colpevole. Colpevole di omicidio e colpevole di aver distrutto Raphaël. L'ho braccato instancabilmente per quattordici anni, in giro per il paese, negli archivi, sui giornali.»

Adamsberg posò la mano sulle cartelline.

«Otto omicidi, otto assassinii con i tre fori allineati. In un arco di tempo tra il 1949 e il 1983. Otto casi chiusi, otto colpevoli acciuffati come mosche, quasi con l'arma in mano: sette sfigati in galera e mio fratello scomparso. Fulgence l'ha scampata sempre. Il diavolo la scampa sempre. Consulti questi dossier a casa sua, Danglard, li legga a fondo. Io corro all'Anticrimine da Retancourt. Passerò da lei stasera tardi. Va bene?»

IX.

Per strada, Danglard rimuginava le sue scoperte. Un fratello, un delitto, e un suicidio. Un fratello quasi gemello accusato di omicidio, escluso dal mondo, e morto. Una tragedia così pesante che Adamsberg non ne aveva mai parlato. E, in quelle condizioni, che credito dare all'accusa, nata solo dalla sagoma del giudice sul sentiero e da un tridente nella soffitta? Nei panni di Adamsberg, anche lui avrebbe cercato disperatamente un colpevole da mettere al posto del fratello. Indicando d'istinto il nemico del villaggio.

Volevo bene a mìo fratello più che a me stesso. Gli sembrava che Adamsberg quasi si ostinasse, solo contro tutti, a tenere la mano di Raphaël nella sua sin dalla notte dell'omicidio. Isolandosi così da trent'anni dall'universo degli altri, dove non poteva andare senza rischiare di mollare quella mano, di abbandonare il fratello alla colpa e alla morte. Stando così le cose, solo l'innocenza postuma di Raphaël e il suo ritorno tra gli uomini avrebbero potuto liberare le dita di Adamsberg. Oppure, pensò Danglard stringendo la borsa, riconoscere il crimine del fratello. Se Raphaël aveva ucciso, prima o poi Adamsberg avrebbe dovuto ammetterlo. Non poteva passare la vita a dare forma a un errore con le sembianze di un vecchio terrificante. Se avesse dovuto emergere questo, dai dossier, sarebbe stato costretto a frenare il commissario e costringerlo ad aprire gli occhi, per quanto brutale e dolorosa fosse l'impresa.

Dopo cena, quando i bambini erano ormai nelle loro camere, si piazzò al tavolo, pensieroso, con tre birre e otto dossier. Erano andati tutti a letto troppo tardi. Aveva avuto la malaugurata idea di raccontare a cena la storia del rospo che fumava, paf paf paf ed esplosione, e le domande erano state pressanti. Perché il rospo esplodeva? Perché il rospo fumava? Quanto grande diventava il melone? Le viscere finivano molto in alto? Succedeva lo stesso con i serpenti? Alla fine Danglard aveva proibito loro qualsiasi forma di esperimento, qualsivoglia introduzione di sigaretta nella bocca di un qualunque serpente, rospo o salamandra, nonché in quella di una lucertola, di un luccio o di un qualunque stramaledetto animale.

Ma finalmente, alle undici passate, le cinque cartelle erano state fatte, i piatti lavati e le luci spente.

Danglard aprì i dossier in ordine cronologico, memorizzando i nomi delle vittime, i luoghi, l'ora, l'identità dei colpevoli. Otto omicidi, tutti commessi, notò, negli anni dispari. Ma, in fondo, un anno dispari rappresenta sempre solo una possibilità su due, non è neppure l'indice di una coincidenza. Solo la tenace convinzione del commissario aveva collegato tra loro quei casi disparati e, per il momento, non c'era alcuna prova che un unico uomo ne fosse la causa. Otto omicidi, in regioni diverse, Loira atlantica, Touraine, Dordogne, Pirenei. Era comunque plausibile che il giudice avesse cambiato spesso città per non correre rischi. Ma anche le vittime erano molto diverse, per età, per sesso e per aspetto: giovani e vecchi, adulti, uomini e donne, grassi e magri, bruni e biondi. E questa varietà non si confa-

ceva alla rigida ossessione di un serial killer. Anche le armi erano dissimili: punteruoli, coltelli da cucina, coltellini a serramanico, cacciavite spuntati.

Danglard scosse il capo, demoralizzato. Aveva sperato di poter dar ragione ad Adamsberg, ma quelle disparità costituivano un serio ostacolo.

Era pur vero che le ferite presentavano alcune analogie: ogni volta tre profonde perforazioni inferte al torace, sui fianchi o all'addome, precedute da una contusione cranica per tramortire la vittima. Tuttavia, sulla totalità degli omicidi commessi in Francia negli ultimi cinquant'anni, quante probabilità c'erano di trovare tre ferite all'addome? Molte. Il ventre offre un bersaglio largo, facile e vulnerabile. Quanto ai tre colpi, non corrispondevano forse a una sorta di evidenza? Tre colpi per essere certi della morte della vittima? Statisticamente, era una cifra frequente. Non aveva nulla a che vedere con un marchio, con una firma particolare. Solo tre colpi, una cosa comunissima, in un certo senso.

Danglard si aprì una seconda lattina e osservò attentamente le ferite. Doveva fare il suo lavoro a fondo, tentare di acquisire una certezza in un senso o nell'altro. Quei tre colpi, indiscutibilmente, si presentavano in linea retta, o quasi. Ed era vero che, colpendo tre volte, si avevano pochissime probabilità di allineare perfettamente le ferite. Il che faceva proprio pensare a un tridente. Come la profondità delle perforazioni, resa possibile dalla potenza dell'arnese fornito di manico, mentre è raro che un coltello penetri tre volte fino all'impugnatura. Ma i dettagli dei rapporti vanificavano questa speranza. Perché le lame usate avevano larghezze e lunghezze diverse. Inoltre la distanza tra le perforazioni variava da un caso all'altro, come il loro allineamento. Non di molto, a volte un terzo di centimetro, o un quarto, con una delle ferite leggermente scostata di lato o in avanti. E tali divergenze escludevano l'uso di un'unica arma. Tre colpi simili, ma non abbastanza per incriminare un unico strumento e un'unica mano.

Inoltre tutti i casi erano stati chiusi, i colpevoli arrestati, talora persino con una confessione. Ma, eccezion fatta per un altro adolescente, malleabile e terrorizzato come Raphaël, si trattava di balordi, di ubriaconi senza fissa dimora o mezzi vagabondi, i quali al momento dell'arresto presentavano tutti un tasso di alcolemia spaventoso. Nient'affatto difficile spingere alla confessione quegli uomini allo sbando, così disposti a lasciarsi andare.

Danglard scostò la grossa gatta bianca che gli si era posata sui piedi. Era

calda e pesante. Non aveva cambiato nome da quando un anno prima, in procinto di partire per Lisbona, Camille gliel'aveva lasciata. All'epoca era una piccola palla bianca con gli occhi azzurri e per questo lui la chiamava "Palla". Era venuta su bonacciona, incapace di graffiare tanto le poltrone quanto i muri. Quando Danglard la guardava gli veniva in mente Camille, che era piuttosto negata in fatto di autodifesa. Sollevò la gatta afferrandola per la pancia, le prese una zampa e grattò il cuscinetto con un'unghia. Ma le unghie non uscirono. Palla era un caso clinico. La posò sul tavolo e alla fine se la rimise sui piedi. Se stai bene lì, stacci.

Tutti i colpevoli arrestati, scrisse Danglard, non ricordavano nulla dell'omicidio, e ciò costituiva una sorprendente reiterazione di amnesie. Nella sua vita di sbirro aveva conosciuto due casi di perdita della memoria dopo un omicidio, per volontà di non vedere l'orrore, per rifiuto dell'atto. Ma questa amnesia psicologica non poteva spiegare le otto concordanze. L'alcol, invece, sì. Quando da giovane beveva moltissimo gli capitava di svegliarsi con un vuoto, un frammento mancante che l'indomani gli veniva restituito dai compagni di bevute. Aveva cominciato a darci un taglio dopo aver saputo che ad Avignone un intero pubblico l'aveva applaudito mentre recitava Virgilio nudo sopra un tavolo. In latino. In quel periodo aveva già un po' di pancetta e, a pensarci, tremava per lo spettacolo che aveva offerto. Molto divertente, stando agli amici maschi, molto gradevole, stando alle amiche. Sì, la conosceva l'amnesia alcolica, una brutta bestia, ma la sua irruzione non era mai prevedibile. A volte uno, anche ubriaco fradicio, ricordava tutto, a volte no.

Adamsberg bussò due colpi leggeri alla porta. Danglard prese Palla sotto il braccio e andò ad aprire. Il commissario le lanciò una rapida occhiata.

«Sta bene?» domandò.

«Compatibilmente,» rispose Danglard.

Argomento chiuso, messaggio ricevuto. I due uomini si sedettero al tavolo e Danglard si posò di nuovo l'animale sui piedi prima di esporre i dubbi sollevati da quella vera o presunta serie di omicidi. Adamsberg lo ascoltava, con il braccio sinistro stretto contro di sé, la mano destra premuta contro la guancia.

«Lo so,» interruppe. «Crede che non abbia avuto tutto il tempo di analizzare e confrontare le misurazioni delle ferite? Le conosco a memoria. So tutto delle loro divergenze, della profondità, delle forme, della distanza tra l'una e l'altra. Ma si metta bene in testa che il giudice Fulgence non ha nul-

la, ma proprio nulla di un uomo normale. Non sarebbe stato così stupido da uccidere sempre con la stessa arma. No, Danglard, lui è un uomo potente. Ma uccide con il suo tridente. È il suo emblema e lo scettro del suo potere.»

«Scelga,» obiettò Danglard. «Una sola arma o molte? Le ferite divergono.»

«È lo stesso. La cosa che colpisce, in questi diversi scarti tra una ferita e l'altra, è che sono differenze *deboli*, Danglard, *molto deboli*. La distanza tra le perforazioni, sia lateralmente che verticalmente, varia, ma di poco. Riconsideri, Danglard. Quali che siano le varianti, la lunghezza totale della linea delle tre ferite non supera mai i 16,9 cm. Così era per l'omicidio di Lise Autan, in cui dò per certo che il giudice abbia usato il suo tridente: 16,9 cm con uno spazio di 4,7 cm tra la prima perforazione e la seconda, e di 5 cm tra la seconda e la terza. Guardi le altre vittime. La n° 4, Julien Soubise, ucciso con un coltello: 5,4 cm e 4,8 cm di intervallo su una lunghezza totale della linea di 10,8 cm. La n° 8, Jeanne Lessard, con un punteruolo: 4,5 cm e 4,8 cm; lunghezza totale 16,2 cm. Le linee più lunghe sono ottenute con i punteruoli o i cacciavite, le più corte con i coltelli, per via della sottigliezza della lama. Ma la linea non supera mai i 16,9 cm. Come lo spiega, Danglard? Che otto assassini diversi, ciascuno dei quali assesta tre colpi, non superino mai una linea di 16,9 cm? Da quando in qua esiste un limite matematico, quando si colpisce all'addome?»

Danglard aggrottò la fronte, silenzioso.

«Quanto all'altra variazione degli impatti,» riprese Adamsberg, «quella verticale, è ancora più ridotta: non più di 4 mm di scarto quando si tratta di un coltello, meno ancora quando è un punteruolo. Spessore massimo della linea di impatto: 0,9 cm. Non di più, mai di più. Era lo spessore delle perforazioni sul corpo di Lise. Come spiega questi limiti di ampiezza? Con una regola? Con un codice degli assassini? Tutti ubriachi, fra l'altro, con la mano tremante? Tutti colti da amnesia? Tutti confusi? Ma nessuno che abbia osato colpire oltre i 16,9 cm di lunghezza e gli 0,9 cm di larghezza? Per quale miracolo, Danglard?»

Danglard rifletteva in fretta e trovava fondate le argomentazioni del commissario. Ma non capiva come quelle discordanze tra le ferite potessero essere compatibili con un'unica arma.

«Ha presente un tridente agricolo?» domandò Adamsberg tracciando un rapido schizzo. «Questo è il manico, questa è la barra trasversale rinforzata

e, qui, le tre punte. Il manico e la sbarra sono sempre gli stessi, ma le punte cambiano. Capisce, Danglard? *Le punte cambiano.* Ma, ovviamente, nei limiti della dimensione fissa della barra trasversale: cioè 16,9 cm di lunghezza per 0,9 cm di larghezza, per l'arnese che interessa a noi.»

«Vuole dire che l'uomo dissalda ogni volta le tre punte e salda provvisoriamente sulla traversa altre lame, differenti?»

«Proprio così, capitano. Lui non può cambiare strumento. È legato nevroticamente a quello e proprio in questa fedeltà sta la riprova della sua patologia. Lo strumento deve essere sempre lo stesso, per lui questa è una condizione assoluta. Il manico e la traversa ne sono l'anima, lo spirito. Ma per sicurezza il giudice cambia ogni volta le punte, fissandoci lame di coltelli, di punteruoli, di serramanici.»

«Non è semplicissimo, saldare.»

«Invece sì, Danglard, è abbastanza facile. E anche se la saldatura non è molto solida, tenga presente che lo strumento serve una volta sola. Per penetrare verticalmente, non per dilaniare.»

«Quindi, secondo lei, l'assassino è costretto a procurarsi per ogni omicidio quattro coltelli o quattro punteruoli simili: tre da fissare sul tridente dopo averne staccate le punte e uno da mettere in mano al capro espiatorio.»

«Esattamente, e non è un'impresa complicata. Ecco perché l'arma del delitto è sempre molto comune e soprattutto è *nuova.* Un arnese nuovo di zecca in mano a un vagabondo, le pare logico?»

Danglard si passò lungamente la mano sul mento.

«Con la giovane Lise non ha agito così,» disse. «Ha ucciso con il tridente, poi ha conficcato il punteruolo in ogni ferita.»

«È successo lo stesso con il n° 4, il caso dell'altro adolescente accusato, sempre in un villaggio. Forse il giudice ha pensato che un'indagine sull'origine di un'arma nuova in possesso di un ragazzo molto giovane avrebbe portato in un vicolo cieco e avrebbe svelato l'inganno. Ha preferito scegliere un vecchio punteruolo, più lungo delle punte del tridente, e così deformare gli impatti.»

«Il ragionamento tiene,» ammise Danglard.

«Certo che tiene, compatto come un mosaico. Lo stesso uomo, lo stesso strumento. Perché ho verificato, Danglard. Dopo il trasloco del giudice ho perlustrato il maniero da cima a fondo. Gli attrezzi erano rimasti in soffitta, ma mancava il tridente. Si era portato via il prezioso strumento.»

«Se i nessi sono così evidenti, come mai la verità non è venuta a galla,

nei quattordici anni della sua caccia all'uomo?»

«Per quattro ragioni, Danglard. Innanzitutto, mi scusi, perché tutti hanno ragionato come lei e non sono andati oltre: diversità delle armi e delle ferite e quindi niente assassino unico. In secondo luogo, isolamento geografico degli inquirenti, mancanza di collegamenti interregionali, conosce il problema. Poi perché c'era sempre un colpevole ideale offerto su un piatto d'argento. Infine, non sottovaluti il potere del giudice, che lo rendeva praticamente intoccabile.»

«Sì, ma lei, perché non si è fatto sentire dopo aver messo insieme questa accusa?»

Adamsberg fece un sorriso rapido e triste.

«Per totale mancanza di credibilità. Ogni magistrato veniva subito messo al corrente del mio coinvolgimento personale nel caso e reputava la mia accusa soggettiva e ossessiva. Erano tutti convinti che avrei prodotto qualunque follia pur di scagionare Raphaël. Lei no, Danglard? E la mia ipotesi si scontrava con il potente giudice. Non mi hanno mai dato molto ascolto. "Ammetta una volta per tutte, Adamsberg, che suo fratello ha ucciso quella ragazza. Lo dimostra il fatto che sia scomparso". Dopodiché, minaccia di un processo per diffamazione.»

«Bloccato,» riassunse Danglard.

«È convinto, capitano? Si rende conto che il giudice aveva già ucciso cinque volte prima di accanirsi su Lise, e poi due volte dopo? Otto omicidi distribuiti lungo un arco di trentaquattro anni. È più di un serial killer, è il lavoro freddo e meticoloso di un'intera vita, dosato, programmato, ripartito. Ho individuato i primi cinque delitti grazie a ricerche d'archivio, e può anche essermene sfuggito qualcuno. Per i due successivi, seguivo le tracce del giudice e tenevo d'occhio la cronaca. Fulgence sapeva che non mollavo e lo costringevo a una fuga senza fine. Ma mi scappava di mano. E come vede, Danglard, non è finita. Fulgence è uscito dalla tomba: ha ucciso per la nona volta a Schiltigheim. È la sua mano, lo so. Tre coltellate allineate. Devo andare sul posto a verificare le misure ma vedrà, Danglard, che la linea delle coltellate non supererà i 16,9 cm. Il punteruolo era nuovo. Il fermato è un senzatetto, alcolizzato, ed è stato colto da amnesia. C'è tutto.»

«Però,» disse Danglard con una smorfia, «se contiamo anche Schiltigheim, viene fuori una sequenza di omicidi che si estende per cinquantaquattro anni. È una cosa mai vista negli annali del crimine.»

«Il Tridente è una cosa mai vista. Un mostro di eccezione. Non so come farglielo capire. Lei non l'ha conosciuto.»

«Però,» ripeté Danglard. «Nel 1983 si interrompe e riprende vent'anni dopo? Non ha senso.»

«Chi le dice che nel frattempo non abbia ucciso?»

«Ma lei. Ha seguito instancabilmente la cronaca. Eppure niente da segnalare per vent'anni.»

«Semplicemente perché ho abbandonato le ricerche nel 1987. Le ho detto che gli avevo dato la caccia per quattordici anni, non per trenta.»

Danglard alzò la testa, stupito.

«Ma perché? Stanchezza? Pressioni?»

Adamsberg si alzò e fece un giro per la stanza, con la testa abbassata verso il braccio piegato. Poi tornò al tavolo, vi si appoggiò con la mano destra e si chinò verso il suo vice.

«Perché nel 1987 lui è morto.»

«Scusi?»

«Morto. Il giudice Fulgence è morto sedici anni fa, di morte naturale, a Richelieu, nella sua ultima dimora, il 19 novembre 1987. Attacco cardiaco certificato dal medico.»

«Santo dio, ma è sicuro?»

«Certo. L'ho saputo subito e sono andato al suo funerale. Ci sono stati articoli su tutti i giornali. Ho visto la bara scendere nella fossa e ho visto la terra coprire il mostro. E da quel giorno infausto, ho smesso di sperare di poter scagionare mio fratello. Il giudice mi sfuggiva per sempre.»

Vi fu un lungo silenzio che Danglard non sapeva come interrompere. Allibito, lisciava meccanicamente i dossier con il palmo della mano.

«Forza, Danglard, parli. Tiri fuori, coraggio.»

«Schiltigheim,» mormorò Danglard.

«Esatto. Schiltigheim. Il giudice torna dall'inferno e io ho di nuovo una chance. Capisce? *La mia chance.* E questa volta non me la farò scappare.»

«Se l'ho ben capita,» disse Danglard, titubante, «il giudice avrebbe un seguace, un figlio, un emulo?»

«Niente del genere. Non c'è nessuna moglie, non vi sono figli. Il giudice è un predatore solitario. Schiltigheim è opera sua, non di un emulo.»

L'inquietudine toglieva le parole di bocca al capitano. Tentennò, e optò per la benevolenza.

«Quest'ultimo omicidio l'ha molto colpita. È una terribile coincidenza.»

«No, Danglard, no.»

«Commissario,» disse pacatamente Danglard, «il giudice è morto sedici anni fa. È solo ossa e polvere.»

«E allora? Chissenefrega. A me quel che interessa è la ragazza di Schiltigheim.»

«Ma porca miseria,» si innervosì Danglard. «Cosa crede? Alla risurrezione?»

«Credo negli atti. È stato lui, ed è la mia chance che ritorna. Oltretutto ho avuto dei segni.»

«Come sarebbe a dire, dei "segni"?»

«Segni, segnali d'allerta. La cameriera del bar, il manifesto, le puntine da disegno.»

Danglard si alzò a sua volta, sbigottito.

«Santo Dio, dei "segni"? Cos'è diventato, mistico? Cosa insegue, commissario? Uno spettro? Un fantasma? Un morto vivente? E dove sta? Nella sua testa?»

«Inseguo il Tridente. Che fino a poco tempo fa stava non lontano da Schiltigheim.»

«È morto! Morto!» urlò Danglard.

Dinanzi allo sguardo allarmato del capitano, Adamsberg cominciò a riporre con una mano i dossier nella sua borsa, uno alla volta, con cura.

«E che cosa può fare la morte al diavolo, Danglard?»

Dopodiché prese la sua giacca e, con un cenno del braccio valido, se ne andò.

Danglard si lasciò ricadere sulla sedia, sgomento, portando la lattina alle labbra. Perduto. Adamsberg era perduto, aspirato in un gorgo di follia. Puntine da disegno, la cameriera di un bar, un manifesto e un morto vivente. Smarrito molto più lontano di quanto lui avesse temuto. Fottuto, perduto, trascinato da un vento malvagio.

Dopo qualche ora di sonno, arrivò in ritardo all'Anticrimine. Un appunto lo aspettava sulla sua scrivania. Adamsberg aveva preso il treno del mattino per Strasburgo. Sarebbe stato di ritorno l'indomani. Danglard ebbe un pensiero per il maggiore Trabelmann e pregò che fosse indulgente.

X.

Da lontano, sullo spiazzo davanti alla stazione di Strasburgo, il maggiore Trabelmann aveva l'aria di un cafoncello ben piantato. Tralasciando la tosatura militare, Adamsberg concentrò il proprio esame sul tondo centrale del viso del maggiore e vi scoprì qualcosa di solido e allegro. Un vago spi-

raglio di disponibilità per l'improbabile dossier che portava. Trabelmann gli strinse la mano ridendo brevemente senza motivo, parlava chiaro e forte.

«Ferita di guerra?» gli chiese indicando il braccio al collo.

«Un arresto un po' movimentato,» confermò Adamsberg.

«A quanto è?»

«Di arresti?»

«Di cicatrici.»

«Quattro.»

«E io sette. Deve ancora nascere, lo sbirro che avrà più sfregi di me,» concluse Trabelmann con una nuova risata. «Ha portato il suo ricordo d'infanzia, commissario?»

Adamsberg indicò la borsa con un sorriso.

«Qui dentro. Ma non sono sicuro che le piacerà.»

«Ascoltare non costa niente,» rispose il maggiore aprendo la sua auto. «Ho sempre adorato i racconti.»

«Anche truculenti?»

«Ne conosce forse altri?» domandò Trabelmann mettendo in moto. «Il cannibale di Cappuccetto rosso, l'infanticida di Biancaneve, l'orco di Pollicino.»

Frenò al semaforo rosso e fece un'altra risatina.

«Omicidi, ovunque omicidi,» continuò. «E Barbablù, un bel serial killer, quello lì. La cosa che mi piaceva in Barbablù era quella stramaledetta macchia di sangue sulla chiave, che non se ne andava mai. Sfregavano, la levavano e quella tornava, come un segno di colpevolezza. Ci penso sempre, quando un criminale mi sfugge. Mi dico, tu, ragazzo mio, puoi correre finché vuoi, ma la macchia tornerà e io, niente niente, ti troverò. Capita anche a lei?»

«La storia che porto ha qualcosa di Barbablù. Ci sono tre macchie di sangue che si cancellano e che tornano sempre. Ma solo per chi vuole vederle, come nelle favole.»

«Devo passare da Reichstett a prendere uno dei miei brigadieri, abbiamo un po' di strada da fare. Che ne dice di cominciare la sua storia adesso? C'era una volta un uomo?»

«Che viveva solo in un maniero con due cani,» continuò Adamsberg.

«Bell'inizio, commissario, mi piace molto,» disse Trabelmann con una quarta risata.

Quando si fermò nel piccolo parcheggio di Reichstett, il maggiore si era fatto più serio.

«Ci sono un sacco di cose convincenti nella sua storia. Su questo non discuto. Ma se è stato il suo uomo a uccidere la giovane Wind - e dico *se* -, vorrebbe dire che quello da cinquant'anni batte la campagna con il suo tridente trasformabile. Si rende conto? A che età ha cominciato a far scempi, il suo Barbablù? Alla scuola elementare?»

Un altro stile rispetto a Danglard, ma la stessa obiezione, naturale.

«No, non esattamente.»

«Su, commissario: la sua data di nascita?»

«Non la conosco,» disse Adamsberg, evasivo, «non so nulla della sua famiglia.»

«Comunque, tanto giovane non deve essere, eh? Come minimo uno tra i settanta e gli ottanta, no?»

«Sì.»

«Sa meglio di me quanta forza ci vuole per neutralizzare un adulto e assestare colpi di punteruolo mortali.»

«Il tridente centuplica la potenza del colpo.»

«Poi l'assassino ha trascinato la vittima e la sua bici nei campi, a una decina di metri dalla strada, e per farlo ha dovuto oltrepassare un fosso e salire lungo una scarpata. Sa cosa vuol dire trascinare un corpo inerte, vero? Elisabeth Wind pesava sessantadue chili.»

«L'ultima volta che ho visto quell'uomo non era giovane ed emanava ancora una grande forza. Sul serio, Trabelmann. Più di un metro e ottantacinque, un'impressione di vigore e di energia.»

«Un'impressione, commissario,» disse Trabelmann aprendo la portiera posteriore per il suo brigadiere, cui rivolse un breve saluto militare. «E a quando risale?»

«A vent'anni fa.»

«Lei mi fa ridere, Adamsberg, se non altro mi fa ridere. Posso chiamarla Adamsberg?»

«Ci mancherebbe.»

«Andiamo dritti a Schiltigheim evitando Strasburgo. Pazienza per la cattedrale. Immagino che se ne strasbatta.»

«Oggi sì.»

«Io sempre. Le robe vecchie non mi dicono un tubo. E pensi che l'ho vista cento volte, niente niente, ma non mi piace.»

«Cosa le piace, Trabelmann?»

«Mia moglie, i miei bambini, il mio lavoro.»
Semplice.
«E le storie. Adoro le storie.»
Meno semplice, rettificò Adamsberg.
«Però anche le storie sono roba vecchia,» disse.
«Sì, molto più del nostro uomo. Ma vada avanti.»
«Potremmo prima passare dall'obitorio?»
«Per prendere le sue belle misure, immagino? Nessuna obiezione.»

Adamsberg concludeva il proprio racconto mentre varcavano le porte dell'Istituto medico-legale. Quando il maggiore dimenticava di stare ben dritto, come in quel momento, il maggiore non era molto più alto di lui.
«Cosa?» gridò Trabelmann fermandosi in mezzo all'atrio. «Il giudice Fulgence? Ma lei è pazzo, commissario!»
«E allora?» domandò con calma Adamsberg. «Che fastidio le dà?»
«Ma porco cane, ma lo sa chi è il giudice Fulgence? Questo non è più un racconto! È come se mi dicesse che a sputare fuoco non è il Drago ma il Principe azzurro.»
«Bello come un principe, certo, ma che sputa fuoco.»
«Si rende conto, Adamsberg? C'è persino un libro, sul processo Fulgence. Non è da tutti i magistrati del paese di aver diritto a un libro, no? Era un uomo illustre, un giusto.»
«Un giusto? Non gli piacevano né le donne né i bambini. Non come lei, Trabelmann.»
«Non faccio paragoni. Era una grande figura, rispettata da tutti.»
«Temuta da tutti, Trabelmann. Aveva la mano tranciante, e pesante.»
«Si deve pur fare giustizia.»
«E lunga. Da Nantes, poteva far tremare il tribunale di Carcassonne.»
«Perché era un uomo autorevole, e di grande finezza d'ingegno. Lei mi fa ridere, Adamsberg, se non altro mi fa ridere.»
Un uomo vestito di bianco corse verso di loro.
«Un po' di rispetto, signori,»
«Salve, Ménard,» tagliò corto Trabelmann.
«Scusi, maggiore, non l'avevo riconosciuta.»
«Le presento un collega di Parigi, il commissario Adamsberg.»
«La conosco di nome,» disse Ménard stringendogli la mano.
«È un mattacchione,» precisò Trabelmann. «Ménard, ci accompagni alla cassa di Elisabeth Wind.»

Ménard ripiegò con cura il lenzuolo mortuario e scoprì la giovane morta. Adamsberg la osservò immobile per qualche istante poi le rovesciò piano la testa per esaminare le ecchimosi sulla nuca. Concentrò quindi l'attenzione sulle perforazioni dell'addome.

«Se ricordo bene,» disse Trabelmann, «dev'essere lunga sui ventuno o ventidue centimetri.»

Adamsberg scosse il capo, dubbioso, e tirò fuori un metro dalla borsa.

«Mi aiuti, Trabelmann. Ho una mano sola.»

Il maggiore srotolò il metro sul corpo. Adamsberg ne fissò l'estremità esattamente sull'orlo esterno della prima ferita e lo stese fino al limite esterno della terza.

«16,7 cm, Trabelmann. Mai di più, gliel'ho detto.»

«Un puro caso, niente niente.»

Senza rispondere, Adamsberg mise un righello di legno come riferimento e misurò l'altezza massima della linea delle ferite.

«0,8 cm,» annunciò riavvolgendo il metro.

Trabelmann fece solo un cenno del capo, vagamente turbato.

«Immagino che in commissariato potrà farmi avere la profondità degli impatti,» disse Adamsberg.

«Sì, insieme con il punteruolo e l'uomo che l'aveva in mano. E le sue impronte.»

«Vorrà comunque dare un'occhiata ai miei dossier?»

«Sono altrettanto professionale di lei, commissario. Non tralascio alcuna pista.»

Trabelmann fece una breve risata, senza che Adamsberg ne vedesse la necessità.

Al commissariato di Schiltigheim, Adamsberg posò la pila dei suoi dossier sulla scrivania del maggiore mentre un brigadiere gli portava il punteruolo in un sacchetto di plastica. L'arnese era di fattura comune e assolutamente nuovo, non fosse stato per il sangue secco che lo sporcava.

«Se ho capito bene,» disse Trabelmann prendendo posto alla scrivania, «e sottolineo *se*, dovremmo indagare sull'acquisto di quattro punteruoli e non di uno solo.»

«Sì, e sarebbe solo una perdita di tempo. L'uomo» Adamsberg non osava più chiamarlo Fulgence «non commette l'errore di acquistare quattro punteruoli tutti in una volta per attirare l'attenzione come il primo dei dilettan-

ti. Ecco perché sceglie modelli molto comuni. Li compra in negozi diversi, intervallando gli acquisti.»

«Anch'io farei così.»

In quell'ufficio si accentuava la severità del maggiore e veniva meno la sua allegria compulsiva. Forse la posizione seduta, pensò Adamsberg, oppure il contesto ufficiale, gli impediva di darvi libero sfogo.

«Uno dei punteruoli può essere stato comprato a Strasburgo in settembre,» disse, «l'altro in luglio a Roubaix, e così di seguito. È impossibile ritrovare le sue tracce in questo modo.»

«Vabbé,» concluse Trabelmann. «Vuole vedere il nostro uomo? Ancora qualche oretta di cottura ed è pronto a confessare. Le dico solo che quando l'abbiamo preso aveva in corpo almeno una bottiglia e mezzo di whisky.»

«Da cui l'amnesia.»

«Le piacciono, eh, queste amnesie? Be', a me no, commissario. Perché facendo valere l'amnesia e la confusione mentale, questo qui è sicuro di beccarsi dieci o quindici anni di meno. Mica uno scherzo, eh? E il trucco lo conoscono tutti. Perciò all'amnesia io ci credo come al suo Principe azzurro trasformato in Drago. Ma vada da lui, Adamsberg, si renda conto da sé.»

Bernard Vétilleux, un uomo sulla cinquantina, lungo e magro, con la faccia gonfia, mezzo stravaccato sulla branda, guardò entrare Adamsberg con indifferenza. Lui o un altro, che cazzo gliene poteva fregare. Adamsberg gli chiese se accettava di parlare e l'uomo acconsentì.

«Tanto, c'ho niente da dire,» fece con voce atona. «C'ho più niente, qua dentro, ricordo niente.»

«Lo so. Ma prima, prima che fosse su quella strada?»

«Bah, manco so come ci sono arrivato, tanto. A me mica piace camminare. E tre chilometri sono una bella scarpinata.»

«Sì, ma prima,» insistette Adamsberg. «Prima della strada.»

«Prima, me lo ricordo, figuriamoci. Ehi, cocco, mica mi sono dimenticato tutta la mia vita eh? Ho solo dimenticato quella minchia di strada e tutto quello che viene dopo.»

«Lo so,» ripeté Adamsberg. «Ma prima, che cosa faceva?»

«Be', mi facevo un cicchetto.»

«Dove?»

«All'inizio stavo all'osteria.»

«Che osteria?»

«*Le Petit Bouchon*, accanto al fruttivendolo. E poi non mi state a dire che non ho memoria, eh.»

«E dopo?»

«Be', mi hanno sbattuto fuori, come tutte le volte, perché non avevo un soldo. Ero già bello pieno e non mi andava di chiedere l'elemosina. Allora ho cercato un angolino per dormire. Perché fa un freddo bestia in questo periodo. Il mio angolino solito, c'erano lì dei tipi che me l'avevano preso, con tre cani. Ho girato alla larga e mi sono piazzato ai giardinetti, là nel cubo giallo degli sbarbati. Che fa più caldo. È un po' tipo una nicchia, con una piccola porta. E per terra c'è come della gommapiuma. Ma finta gommapiuma eh, così gli sbarbati non si fanno male.»

«Che giardinetti?»

«Be', i giardinetti dove ci sono i tavoli da ping-pong, vicino all'osteria. A me mica piace, camminare.»

«E poi? Eri da solo?»

«C'era un altro che voleva anche lui quella cuccia lì. Sfiga, ho pensato. Ma ho cambiato subito idea perché quello nelle tasche aveva due bocce. Che culo, ho pensato, anche perché l'ho messa subito giù chiara. Se vuoi la cuccia, cacci il vino. A lui andava bene. Generoso, l'amico.»

«Questo amico te lo ricordi? Com'era?»

«Be', non è che non ho memoria, ma avevo già tracannato mica da ridere, tieni conto. E poi era buio pesto. E a caval donato non si guarda in bocca. A me non mi interessava il tizio, ma il suo vinello.»

«Ma un po' te lo ricorderai. Prova, dài, raccontami. Tutto quello che ti viene in mente. Come parlava, come era, come beveva. Alto, grosso, piccolo, giovane, vecchio?»

Vétilleux si grattò la testa come per attivarvi i pensieri e si mise dritto sulla branda, levando gli occhi rossi verso di lui.

«Eh, qui non mi danno niente.»

Adamsberg aveva previsto l'eventualità e si era infilato in tasca una fiaschetta di cognac. Lanciò un'occhiata a Vétilleux, indicandogli il brigadiere di guardia nella cella.

«See,» comprese Vétilleux.

«Dopo,» gli disse Adamsberg formando parole mute con le labbra.

Vétilleux afferrò al volo e annuì.

«Sono convinto che hai un'ottima memoria,» riprese Adamsberg. «Descrivimi quel tizio.»

«Vecchio,» affermò Vétilleux, «ma anche giovane, come dire. Un tipo

energico, capito? Ma vecchio.»

«I vestiti? Te li ricordi?»

«Be', aveva su la roba che hanno quelli che vanno in giro di notte con due litrozzi di vino. E che cercano un angolino per dormire. Un giaccone vecchio con la sciarpa, due berretti fin sugli occhi, dei guanti belli grossi, capito, tutto l'ambaradan per non gelarsi troppo il culo.»

«Occhiali? Rasato?»

«Niente occhiali, gli occhi sotto il berretto. Barba no, però non proprio rasato di fresco, capito. Non puzzava.»

«Cioè?»

«Io mica la divido la mia cuccia con quelli che puzzano, è così, ognuno c'ha la sua. Io vado ai bagni pubblici due volte alla settimana, perché a me non mi va di puzzare. E nella casetta dei bambini non ci piscio. Scherziamo, non è che siccome bevi allora non rispetti i bambini. Sono simpatici, i bambini. Coi barboni ci parlano, come con gli altri. "Ce l'hai un papà? Ce l'hai una mamma?" Sono simpatici, i bambini, belli svegli finché i grandi non gli ficcano in testa un sacco di boiate. Allora io non ci piscio, nella loro casetta. Loro mi rispettano e io li rispetto a loro.»

Adamsberg si voltò verso il piantone di guardia.

«Brigadiere, mi potrebbe portare un bicchiere d'acqua e due aspirine?» chiese Adamsberg. «È per la ferita,» spiegò mostrando il braccio.

Il brigadiere annuì e si allontanò. Vétilleux aveva subito teso la mano e intascò la fiaschetta di cognac. Dopo meno di cinquanta secondi, il brigadiere tornava con un bicchierino di carta. Adamsberg si costrinse a mandare giù le compresse.

«Aspetta che mi viene in mente una cosa,» disse Vétilleux indicando il bicchiere. «Il tizio generoso aveva una roba che non si vede mica tanto in giro quando si divide il vino. Aveva un bicchierino come il tuo. E aveva la sua bottiglia, e io la mia. Non beveva a canna, capito? Un po' un puzzone, faceva un po' troppo il signorino.»

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo. E ho pensato, questo qui è uno che è caduto dall'alto. Ce ne sono, sai, che cadono dall'alto. La morosa li ha mollati, loro ti attaccano a bere e vanno in malora. Oppure gli va a puttane il lavoro e loro, giù a bere. Ma che cazzo. Tu mica devi andare in malora solo perché la morosa ti ha mandato a cagare o hai perso il lavoro. Secondo me bisogna tenere duro, porca l'oca. Io invece, vedi, non è che non ho avuto fegato. Non sono caduto dall'alto perché già ci stavo, in basso. E allora ci sono rimasto. Ca-

pito la differenza?»

«Certo,» disse Adamsberg.

«Per carità, non sto mica qui a giudicare, eh. Comunque c'è una bella differenza. E infatti quando la Josie mi ha sbolognato non è stato mica facile, devo dire. Ma comunque io già bevevo prima. È anche per questo che ha preso e se n'è andata. Io la capisco, eh, sto mica qui a giudicare. Tranne le facce di culo che non mi dànno manco una monetina. Allora quelli sì, certe volte sono andato a cagargli davanti alla porta di casa, lo ammetto. Ma mai nella casetta degli sbarbati.»

«Sei sicuro che venisse dall'alto?»

«Sì capo. E mica da tanto. Perché in questo ambiente qui non vai avanti molto a fare lo schizzinoso con il tuo bicchierino. Diciamo che per tre o quattro mesi puoi averci la fissa di avere il tuo bicchiere, ma poi basta, ti abitui a bere a canna dalla bottiglia del primo trincone. Come me. Tranne che io non bevo con quelli che puzzano, ma questa è un'altra cosa, è un fatto di odorato, non sto mica qui a giudicare.»

«Quindi diresti che non era in strada da più di quattro mesi?»

«Eh, mica sono un radar. Ma comunque secondo me era da poco. L'avrà mollato la sua bella, si sarà ritrovato fuori di casa, chi lo sa?»

«E avete parlato?»

«Mah, mica tanto. Abbiamo detto che il vino era buono. Che c'era un tempo da far paura ai lupi. Cose così, le solite cose.»

Vétilleux aveva la mano posata sul maglione di lana grossa, nel punto del taschino della camicia dove aveva infilato la fiaschetta.

«È rimasto tanto?»

«Sai, il tempo io non lo conto.»

«Voglio dire: se n'è andato via? Si è addormentato nella casetta?»

«Non mi ricordo. Deve essere stato lì che mi sono abbioccato. O forse sono andato a fare un giro, boh.»

«E poi?»

Vétilleux allargò le braccia e le lasciò ricadere sulle gambe.

«Poi viene la strada. La mattina, i *gendarmes*.»

«Hai sognato? Un'immagine? Una sensazione?»

L'uomo aggrottò la fronte, perplesso, posando la mano sul maglione, con le unghie che grattavano la lana logora. Adamsberg si voltò di nuovo verso il brigadiere che si sgranchiva le gambe da fermo.

«Brigadiere, sarebbe così gentile da portarmi la mia borsa? Dovrei annotare una cosa.»

Vétilleux uscì dal proprio torpore e con una rapidità da rettile tirò fuori la fiaschetta, la stappò, ne mandò giù parecchie sorsate. Prima che il brigadiere fosse tornato, tutto era a posto sotto il maglione. Adamsberg ammirò la destrezza e la celerità. La funzione crea l'organo. Vétilleux era un tipo intelligente.

«Una cosa,» disse tutt'a un tratto, con le guance più colorite. «Ho sognato che avevo trovato un posticino comodo, bello caldo per farmi una pisa. E mi dava fastidio che non me lo potevo godere.»

«Perché?»

«Perché mi veniva da rimettere.»

«Ti capita spesso? Che ti viene da rimettere?»

«Mai.»

«E di sognare di avere caldo?»

«Senti un po', se passavo le notti a sognare di avere caldo era la pacchia, bello mio!»

«Ce l'hai, un punteruolo?»

«No. O allora me l'ha dato il tizio in alto. Voglio dire il tizio in alto che era finito in basso. Oppure l'ho fregato. Che ne so. L'unica cosa sicura è che con quell'affare lì ho ucciso quella povera ragazza. Magari era caduta sulla strada, magari l'ho scambiata per un grosso orso, chi lo sa?»

«Ci credi?»

«Comunque ci sono le impronte. E io ero proprio lì vicino.»

«E perché avresti dovuto trascinare il grosso orso e la bicicletta nei campi?»

«Chissà cosa ci passa per la testa, a un ubriacone, vallo a capire. Quello che c'è è che mi dispiace, perché a me non va di fare del male. Non uccido le bestie, figuriamoci se voglio uccidere le persone. Anche se le scambio per un orso. Io non penso di aver paura degli orsi. Dicono che in Canada ce n'è un sacco. Fanno il giro delle pattumiere, come me. Mi piacerebbe provarci, a fare il giro delle pattumiere con loro...»

«Vétilleux, se vuoi sapere tutto sugli orsi...»

Adamsberg incollò la bocca al suo orecchio.

«Non dire niente, non confessare niente,» gli bisbigliò. «Tieni il becco chiuso, di' soltanto la verità. La tua amnesia. Promettimelo.»

«Eh!» interruppe il brigadiere. «Scusi commissario, ma è vietato bisbigliare con gli accusati.»

«Mi perdoni, brigadiere. Gli stavo raccontando una barzelletta spinta su un orso. Quest'uomo non ha molte distrazioni.»

«In ogni caso, commissario, non posso consentirglielo.»

Adamsberg fissò Vétilleux in silenzio. Gli fece un cenno che voleva dire "Capito?" E Vétilleux annuì. «Promesso?» scandì muto Adamsberg. Nuovo cenno del capo, sguardo rosso ma preciso. Quel tipo gli aveva dato la fiaschetta, era un amico. Adamsberg si alzò e prima di uscire dalla cella gli posò la mano libera sulla spalla, in una stretta che significava: "Ti lascio, conto su di te".

Tornando verso l'ufficio, il brigadiere domandò rapidamente ad Adamsberg se, con rispetto parlando, poteva conoscere la barzelletta sull'orso. Adamsberg la scampò grazie all'interruzione di Trabelmann.

«Impressione?» domandò Trabelmann.

«Loquace.»

«Ma senti un po'. Non con me, in ogni caso. È moscio, quel tizio.»

«Troppo moscio. Non se ne abbia a male, maggiore, ma è pericoloso privare bruscamente di alcol un etilista come Vétilleux. Potrebbe rimanerci secco.»

«Lo so benissimo, commissario. Ha diritto a un bicchiere a pasto.»

«Be', triplichi le dosi. Mi creda, maggiore, è necessario.»

«D'accordo,» disse Trabelmann, per nulla risentito. «E in tutte le sue chiacchiere,» riprese sedendosi alla sua scrivania, «che c'è di nuovo?»

«È un tipo intelligente e sensibile.»

«Sono d'accordo con lei. Ma quando hai bevuto come una spugna, questo non conta più niente. Spesso quelli che picchiano la moglie fino a sera sono degli agnellini.»

«Ma Vétilleux non ha precedenti. Nemmeno una rissa, vero? L'ha confermato la polizia di Strasburgo, no?»

«Affermativo. Un tizio che non gli crea problemi. Finché non comincia a dare i numeri. Ha preso le sue parti?»

«L'ho ascoltato.»

Adamsberg ricapitolò in maniera obiettiva il suo colloquio con Vétilleux, tralasciando il rapido scambio della fiaschetta.

«Non si può escludere,» concluse Adamsberg, «che Vétilleux sia stato caricato su una macchina, sul sedile posteriore. Si sentiva al caldo, comodo, ma aveva la nausea.»

«E lei ricostruisce un'auto, un viaggio, un conducente solo con una "sensazione di caldo"? Tutto qua?»

«Sì.»

«Lei mi fa ridere, Adamsberg. Mi fa pensare a quelli che tirano fuori un coniglio da un cappello vuoto.»

«Sta di fatto che il coniglio salta fuori.»

«Pensa forse all'altro barbone?»

«Un barbone che beveva dalla propria bottiglia e in un bicchierino. Un barbone che veniva dall'alto. Vecchio.»

«Ma comunque un barbone.»

«Forse, non è detto.»

«Mi dica una cosa, commissario: nella sua carriera qualcuno è mai riuscito a farle cambiare idea?»

Adamsberg si prese un momento per riflettere onestamente alla domanda.

«No,» ammise, con una punta di rincrescimento nella voce.

«È quel che temevo. Si lasci dire che lei ha un ego grande come questo tavolo, niente niente.»

Adamsberg socchiuse gli occhi senza dire nulla.

«Non lo dico per offenderla, commissario. Ma in questa vicenda lei piomba qui con un blocco di idee personali cui nessuno ha mai creduto. Dopodiché aggiusta tutti i fatti finché non le quadrano. Non dico che non ci siano cose interessanti nella sua analisi. Ma l'altra parte lei non la prende in considerazione, non la sente neppure. E io ho un uomo ubriaco beccato a tre passi dalla vittima con l'arma accanto e le sue impronte sopra. Mi spiego?»

«Capisco il suo punto di vista.»

«Ma se ne sbatte altamente e si tiene il suo. Gli altri possono andare a quel paese, niente niente, con il loro lavoro, le loro idee e le loro impressioni. Mi dica solo una cosa: di assassini liberi in giro ce ne sono un sacco. Di casi che non abbiamo mai chiuso, né lei né io, ne abbiamo le soffitte piene. E questo non era neppure un caso suo. Allora? Perché proprio questo?»

«Quando leggerà la cartellina n° 6, anno 1973, scoprirà che l'adolescente accusato era mio fratello. Questo gli ha distrutto la vita e io l'ho perso.»

«Era questo, il suo "ricordo d'infanzia"? Non poteva dirlo prima?»

«Non mi avrebbe ascoltato fino alla fine. Troppo coinvolto, troppo personale.»

«Affermativo. Non c'è niente di peggio di un parente nei casini, per mandare uno sbirro in malora.»

Tirò fuori la cartellina n° 6 e la mise in cima alla pila con un sospiro.

«Stia a sentire, Adamsberg,» riprese, «per riguardo alla sua notorietà, mi sorbirò i suoi dossier. Così lo scambio sarà completo e imparziale. Lei ha visto il mio terreno e io vedrò il suo. D'accordo? Ci vediamo domattina. C'è un bell'alberghetto, qui a duecento metri sulla destra.»

Adamsberg vagò a lungo per la campagna prima di presentarsi in albergo. Non ce l'aveva con Trabelmann, che si era mostrato collaborativo. Ma anche il maggiore, come gli altri, non l'avrebbe seguito. Ovunque, da sempre, si era scontrato con occhi increduli, ovunque portava da solo il peso del giudice sulle spalle.

Su un punto, infatti, Trabelmann aveva ragione. Lui, Adamsberg, non avrebbe mollato. Ancora una volta la lunghezza delle ferite corrispondeva, non superava i limiti della traversa del tridente. Vétilleux era stato scelto, seguito e finito con un litro di vino dal tizio con il berretto calcato sugli occhi. Che era stato attento a non toccare la saliva del compagno. Poi Vétilleux era stato caricato in macchina e lasciato vicinissimo al luogo del delitto, già compiuto. Il vecchio aveva dovuto solo stringergli il punteruolo nella mano e buttarglielo accanto. Dopodiché aveva messo in moto e si era allontanato tranquillamente, lasciando il suo ennesimo capro espiatorio allo zelante Trabelmann.

XI.

Adamsberg arrivò alle nove alla *gendarmerie* e salutò il brigadiere di guardia, quello che aveva voluto conoscere la barzelletta dell'orso. Costui gli fece intendere con un cenno che la situazione era assai critica. Trabelmann aveva infatti perduto tutta la giovialità del giorno precedente e lo aspettava in piedi nel suo ufficio, con le mani incrociate e la schiena rigida.

«Mi prende per il culo, Adamsberg?» domandò con una voce piena di rabbia. «È una mania di voi poliziotti, credere che i *gendarmes* siano tutti dei coglioni?»

Adamsberg rimase in piedi di fronte al maggiore. La cosa migliore, in casi simili, è lasciar parlare. Trabelmann ci era arrivato, e questo era sufficiente. Ma non aveva immaginato che Trabelmann avrebbe fatto così in fretta. L'aveva sottovalutato.

«Il giudice Fulgence è morto da sedici anni!» gridò Trabelmann. «Deceduto, schiattato, morto! Non è più un racconto, Adamsberg, è un romanzo del terrore! E non mi dica che non lo sapeva! I suoi appunti si fermano al

1987!»

«Certo che lo so! Ero al suo funerale.»

«E mi fa perdere la giornata con la sua storia da mentecatti? Per spiegarmi che quel vecchio ha ucciso la piccola Wind a Schiltigheim? Senza immaginare neppure per un secondo che il buon Trabelmann avrebbe potuto prendere qualche informazione sul giudice?»

«È vero, non ci ho pensato e mi scuso. Ma se si è preso la briga di farlo vuol dire che il caso di Fulgence la incuriosiva tanto da desiderare di saperne di più.»

«A che gioco gioca, Adamsberg? A dare la caccia a un fantasma? Preferisco pensare che non sia così, altrimenti il suo posto non è più nella polizia ma in un manicomio. Cosa cazzo è venuto fare qui? Me lo spiega?»

«A prendere le misure delle ferite, a interrogare Vétilleux e a segnalarle questa pista.»

«Pensa forse a un emulo? A un imitatore? A un figlio?»

Adamsberg ebbe l'impressione di rivivere a tappe la sua conversazione di due giorni prima con Danglard.

«Nessun seguace e niente figli. Fulgence agisce da solo.»

«Si rende conto che mi sta dicendo freddamente di aver perso la testa?»

«Mi rendo conto che lei lo pensa, maggiore. Mi permette di salutare Vétilleux prima di andarmene?»

«No!» urlò Trabelmann.

«Se a lei va bene consegnare un innocente alla giustizia, sono affari suoi.»

Adamsberg girò intorno a Trabelmann per recuperare le sue cartelline e ficcarle maldestramente nella borsa, operazione che richiedeva tempo con una mano sola. Il maggiore non lo aiutò, proprio come Danglard. Tese la mano a Trabelmann per salutarlo ma questi non disincrociò le braccia.

«Be', prima o poi ci rivedremo, Trabelmann, con la testa del giudice piantata sul suo tridente.»

«Adamsberg, mi sono sbagliato.»

Il commissario alzò gli occhi, stupito.

«Il suo ego non è grande come questo tavolo, ma come la cattedrale di Strasburgo.»

«Che a lei non piace.»

«Affermativo.»

Adamsberg si diresse verso l'uscita. Nell'ufficio, nei corridoi, nell'atrio, il silenzio era sceso come un acquazzone portando via voci, movimenti,

rumori di passi. Oltrepassata la porta, vide il giovane brigadiere accompagnarlo per qualche metro.

«Commissario, la barzelletta dell'orso?»

«Non mi segua, brigadiere, ne va del suo posto.»

Gli fece una rapida strizzata d'occhio e se ne andò a piedi, senza un'auto che lo accompagnasse alla stazione di Strasburgo. Ma, contrariamente a Vétilleux, il commissario non reputava che qualche chilometro a piedi costituisse una "scarpinata", bensì una passeggiata appena sufficiente per cacciare dalla mente il nuovo avversario che il giudice Fulgence veniva ad aggiungere alla sua collezione.

XII.

Mancava un'ora buona alla partenza del treno per Parigi e Adamsberg decise, come una sfida a Trabelmann, di andare a rendere omaggio alla cattedrale di Strasburgo. Ne fece tutto il giro a piedi, visto che secondo il maggiore era suo destino avere un ego che raggiungesse quelle colossali dimensioni di altri tempi. Dopodiché percorse la navata, i deambulatori e lesse diligentemente le descrizioni affisse. *Edificio nel più puro e ardito stile gotico.* Be', cosa voleva di più Trabelmann? Alzò la testa verso la cima della guglia, *capolavoro che raggiunge i 142 m di altezza.* Lui raggiungeva a malapena la statura regolamentare per essere ammesso in polizia.

Sul treno, passando dal bar, le file di piccole bottiglie gli fecero tornare in mente Vétilleux. Probabilmente a quell'ora Trabelmann lo stava spingendo alla confessione, come una bestia ubriaca condotta al macello. A meno che Vétilleux non si ricordasse dei suoi ammonimenti, a meno che non resistesse. Era strano, ma proprio lui che aveva lasciato Camille dall'oggi al domani ce l'aveva con quella Josie sconosciuta che aveva mollato Vétilleux, abbandonandolo a una caduta libera.

Al commissariato fu accolto da un odore di canfora e si fermò nella sala del Concilio dove Noël, con la camicia sbottonata e la fronte posata sulle dita intrecciate, si faceva massaggiare il collo dal tenente Retancourt. Le manipolazioni della donna correvano dalle spalle alla radice dei capelli, imprimendo movimenti circolari e longitudinali che parevano aver fatto piombare Noël in una beatitudine infantile. Questi ebbe un sobbalzo accorgendosi della presenza del commissario e si riabbottonò in gran fretta la

camicia. Solo Retancourt non mostrò il minimo imbarazzo e chiuse tranquillamente il suo tubetto di pomata, rivolgendo un rapido saluto ad Adamsberg.

«Sono da lei tra un istante,» gli disse. «Noël, niente movimenti bruschi del collo per due o tre giorni. E se deve portare qualcosa di pesante, usi il braccio sinistro anziché il destro.»

Poi Retancourt si diresse verso Adamsberg mentre Noël si fiondava fuori dalla stanza.

«Con questa botta di freddo,» spiegò lei con naturalezza, «molti hanno avuto muscoli contratti e torcicollo.»

«Sa come farli passare?»

«Abbastanza. Ho preparato i dossier per la missione Québec, i moduli sono stati spediti e i visti sono pronti. I biglietti aerei arriveranno dopodomani.»

«Grazie, Retancourt. C'è Danglard, nei paraggi?»

«La sta aspettando. Ieri sera ha ottenuto la confessione della giovane Hernoncourt. L'avvocato difensore ha intenzione di invocare la demenza passeggera, che forse peraltro corrisponde a verità.»

Danglard si alzò in piedi al suo ingresso e gli tese la mano con un certo imbarazzo.

«Almeno lei mi stringe la mano,» disse Adamsberg con un sorriso. «Per Trabelmann, è fuori discussione. Mi passi il rapporto Hernoncourt da firmare e complimenti per la soluzione dell'inchiesta.»

Mentre il commissario apponeva la sua firma, Danglard lo osservò per sapere se faceva dell'ironia, giacché lo stesso Adamsberg aveva rifiutato l'arresto del barone e preteso che si seguisse quella pista. Eppure no, nessuna traccia di derisione sul suo volto, i complimenti parevano sinceri.

«È andata male, a Schiltigheim?» chiese Danglard.

«Per un verso è andata benissimo. Un punteruolo nuovo e una linea delle ferite di 16,7 cm di lunghezza per 0,8 cm di altezza. Gliel'avevo detto, Danglard, la stessa traversa. Il colpevole è un coniglio senza tana, inoffensivo e alcolizzato, la preda ideale per un falco. Prima della tragedia il vecchio è venuto a dargli il colpo di grazia. Un sedicente compagno di miseria. Ma così schizzinoso da bere il suo vino in un bicchiere, rifiutandosi di toccare la bottiglia del nostro coniglio alcolizzato.»

«E per l'altro verso?»

«È andata decisamente meno bene. Trabelmann si è impuntato sul no.

Ritiene che io consideri solo il mio punto di vista senza prendere in considerazione quello degli altri. Per lui, il giudice Fulgence è un monumento. Anch'io per lui lo sono, d'altronde, ma di un altro tipo.»

«Quale?»

Adamsberg sorrise prima di rispondere.

«La cattedrale di Strasburgo. Dice che ho un ego grande come la cattedrale.»

Danglard emise un breve fischio.

«Uno dei gioielli dell'arte medievale,» commentò, «con una guglia alta 142 metri eretta nel 1439, capolavoro di Jean Hultz...»

Con un lieve cenno della mano, Adamsberg interruppe l'esposizione della rubrica erudita.

«Mica uno scherzo, comunque,» concluse Danglard. «Un edificio gotico per un ego, per un egotico. È un simpaticone, il suo Trabelmann?»

«Sì, a tratti. Ma in quel momento non aveva nessuna voglia di scherzare e mi ha cacciato via come un pezzente. A sua discolpa, va detto che ha saputo che il giudice era morto da sedici anni. E questo non gli è andato giù. C'è gente fatta così, che si scombussola per cose del genere.»

Adamsberg alzò una mano per bloccare la replica del suo vice.

«Le ha fatto bene?» proseguì. «Il massaggio di Retancourt?»

Danglard si sentì di nuovo pervadere dall'irritazione.

«Invece sì,» confermò Adamsberg. «Ha il collo rosso e puzza di canfora.»

«Avevo il torcicollo. Non è un delitto, mi pare.»

«Tutt'altro. Non c'è nulla di male a prendersi cura di sé e ammiro le doti di Retancourt. Se non le dispiace, e visto che ho firmato tutto, vado a camminare. Sono stanco.»

Danglard non sottolineò la contraddizione, tipica di Adamsberg, né tentò di avere l'ultima parola. Visto che Adamsberg la voleva, l'ultima parola, che l'avesse. Non sarebbe stata certo una sfida oratoria a risolvere i loro conflitti.

Nella sala del Capitolo, Adamsberg si rivolse a Noël.

«A che punto siamo con Favre?»

«Interrogato dal commissario di divisione e mandato a spasso fino alle conclusioni dell'inchiesta. Quanto a lei, ci sarà il suo controinterrogatorio domani alle undici, nell'ufficio di Brézillon.»

«Ho visto l'appunto.»

«Non ci sarebbe nessun problema se lei non avesse rotto la bottiglia. Per com'è fatto Favre, non poteva sapere se lei aveva o meno intenzione di usare quel coccio contro di lui.»

«Nemmeno io, Noël.»

«Come?»

«Nemmeno io,» ripeté con calma Adamsberg. «Al momento non lo so. Non credo che l'avrei aggredito, ma non ne sono sicuro. Quel cretino mi aveva fatto andare fuori dai gangheri.»

«Santo dio, commissario, non dica cose del genere a Brézillon altrimenti è rovinato. Favre sosterrà la legittima difesa e per lei le cose potrebbero farsi complicate. Discredito, inaffidabilità, si rende conto?»

«Sì, Noël,» rispose Adamsberg, stupito dalla sollecitudine di quel tenente, che fino ad allora non aveva immaginato. «Sono un po' nervoso, di questi tempi. Ho un fantasma sul groppone, per niente comodo da portare.»

Noël era abituato alle allusioni incomprensibili del commissario e lasciò perdere.

«Non una parola con Brézillon,» riprese, ansioso. «Nessun esame di coscienza, niente introspezione. Dica che ha rotto la bottiglia per impressionare Favre. E che ovviamente l'avrebbe buttata per terra. Era quello che pensavamo tutti ed è quello che tutti diremo.»

Il tenente fissò Adamsberg negli occhi, cercando il suo assenso.

«Va bene, Noël.»

Stringendogli la mano, Adamsberg ebbe la curiosa impressione che i ruoli si fossero brevemente invertiti.

XIII.

Adamsberg camminò a lungo nel freddo delle strade, stringendosi nella giacca, con la borsa da viaggio sempre in spalla. Attraversò la Senna poi si diresse a nord, senza una meta precisa, con i pensieri che gli si accavallavano nella mente. Avrebbe voluto tornare indietro all'istante tranquillo in cui, tre giorni prima, aveva posato la mano sulla calandra fredda della caldaia. Ma da allora sembravano essersi verificate esplosioni di ogni sorta, come il rospo che fumava. Parecchi rospi che fumavano insieme in buona compagnia e che erano esplosi a brevi intervalli. Un nugolo di viscere in ogni direzione, che riversavano come pioggia rossa le loro immagini confuse. La fulminea riapparizione del giudice, il morto vivente, i tre fori di Schiltigheim, l'ostilità del suo miglior assistente, la faccia di suo fratello, la

guglia di Strasburgo, centoquarantadue metri, il Principe trasformato in Drago, la bottiglia brandita davanti a Favre. Accessi di collera, poi, contro Danglard, contro Favre, contro Trabelmann e, in maniera insidiosa, contro Camille che l'aveva lasciato. No. Era stato lui a lasciare Camille. Capovolgeva le cose, come il Principe e il Drago. Collera contro tutti. Collera contro se stesso, avrebbe detto pacatamente Ferez. Vaffanculo, Ferez.

Smise di camminare quando si accorse che, a furia di beccheggiare nel caos dei suoi pensieri, aveva cominciato a domandarsi se infilando un drago intero nel portale della cattedrale di Strasburgo, questa avrebbe aspirato e paf paf paf, sarebbe esplosa? Si appoggiò a un lampione, verificò che sul marciapiede non fosse in agguato alcuna immagine di Nettuno e si passò la mano sulla faccia. Era stanco e la ferita gli dava delle fitte. Mandò giù due compresse senz'acqua e, alzando gli occhi, si accorse che i suoi passi l'avevano portato fino a Clignancourt.

Allora la strada era segnata. Svoltò a destra e si diresse verso la vecchia casa di Clémentine Courbet, stretta in fondo a un vicolo nei pressi del mercato delle pulci. Non vedeva l'anziana donna da un anno, dal grosso caso dei Quattro. E non pensava che l'avrebbe mai rivista.

Bussò alla porta di legno, improvvisamente felice, sperando che la vecchia fosse al suo posto, affaccendata in soggiorno o in soffitta. E che lo avrebbe riconosciuto.

La porta si aprì e apparve una donnona stretta in un vestito a fiori, avvolta in un grembiule da cucina di un azzurro sbiadito.

«Scusi se non le stringo la mano, commissario,» disse Clémentine tendendogli l'avambraccio, «ma sono in cucina.»

Adamsberg le scosse il braccio e l'anziana donna si sfregò le mani infarinate sul grembiule e tornò ai fornelli. Lui la seguì, rincuorato. Nulla stupiva Clémentine.

«Posi la borsa,» disse Clémentine, «si metta bello comodo.»

Adamsberg si sedette su una delle sedie della cucina e la guardò fare. Sul tavolo di legno era stesa della pasta da torte e Clémentine vi ritagliava dei cerchi con un bicchiere.

«Sono dei biscotti per domani,» spiegò. «Perché sono rimasta quasi a corto. Ne prenda dalla scatola, che ce n'è di avanzati. E ci versi anche due bei bicchierini di porto, che male non le fa.»

«Perché Clémentine?»

«Be', perché ha dei crucci. Lo sa che ho accasato il mio giovanotto?»

«Con Lizbeth?» domandò Adamsberg servendosi il porto e i biscotti.

«Proprio così. E lei?»

«Io ho fatto il contrario.»

«Ma dài, la faceva disperare? Un bell'uomo come lei?»

«Il contrario»

«Allora era lei.»

«Sì, ero io.»

«Be', non va mica bene,» annunciò la vecchia scolando un terzo del porto. «Una ragazza tanto bellina.»

«Come fa a saperlo, Clémentine?»

«Senta un po', ci ho fatto la muffa, io, nel suo commissariato. E allora, per la peppa!, uno gioca, si intrattiene, chiacchiera.»

Clémentine infornò i biscotti nel suo vecchio apparecchio a gas, richiuse lo sportello cigolante e li osservò con occhio severo attraverso il vetro offuscato.

«Il fatto è,» riprese, «che quelli che corrono la cavallina quando si prendono un scuffia attaccano a piantar grane, mica vero? E glielo rinfacciano alla fidanzata.»

«Come sarebbe, Clémentine?»

«Be', perché l'amore ti mette i bastoni tra le ruote se vuoi correre la cavallina. E allora la fidanzata la deve pagare.»

«E come fa lui a fargliela pagare?»

«Be', ci fa capire che la tradisce a destra e a sinistra. E allora la ragazza attacca a piangere e questo a lui mica ci va tanto a genio. Che è normale, perché a nessuno ci va a genio di far piangere la gente. E allora la lascia.»

«E poi?» domandò Adamsberg, attento al racconto come se la vecchia gli sciorinasse una specie di straordinaria epopea.

«Be', a quel punto a lui ci girano perché ha perso la ragazza. Visto che una cosa è correre la cavallina e una cosa è amare. Sono come il giorno e la notte.»

«Perché il giorno e la notte?»

«Perché correre la cavallina non fa la felicità dell'uomo. E amare è un bell'impiccio per correre la cavallina. Allora lo sciupafemmine va da una parte e dall'altra, e in più non è mai contento. Così prima ci va di mezzo la ragazza e dopo ci va di mezzo lui.»

Clémentine aprì lo sportello del forno, osservò, richiuse.

«È verissimo, Clémentine,» disse Adamsberg.

«C'è mica bisogno di essere dei dottoroni per capirlo,» disse lei passando

con un ampio gesto lo straccio sul tavolo. «Devo mettere in cammino le braciole di maiale.»

«Ma perché uno corre la cavallina, Clémentine?»

La vecchia si piantò i grossi pugni sui fianchi.

«Be', perché è più facile. Uno per amare deve darci se stesso, invece per correre la cavallina mica ce n'è bisogno. Le va con i fagiolini, la braciola di maiale? Li ho spulciati io medesima.»

«Ceno qui?»

«Be', è ora di cena. Lei mi deve mangiare, che non ha più sedere.»

«Non voglio privarla della sua braciola di maiale.»

«Ne ho due.»

«Sapeva che sarei venuto?»

«Non sono un'indovina, eh. In questo periodo ospito un'amica. Ma stasera rincasa tardi. Mi seccava per la braciola. L'avrei mangiata domani, ma non mi va due volte di fila il maiale. Non so perché, è una mia fissa. Vado a mettere dell'altra legna, me lo tiene d'occhio lei il forno?»

La stanza principale, piccola e ingombra di logore poltrone a fiori, era riscaldata solo da un camino. Nel resto della casa, due stufe a legna. La temperatura nella stanza non superava i quindici gradi. Adamsberg apparecchiò la tavola mentre Clémentine riattizzava il fuoco.

«Non in cucina,» obiettò Clémentine prendendo i piatti. «Per una volta che ho bella gente a cena, ci mettiamo comodi in salotto. Finisca il suo porto, che dà energia.»

Adamsberg obbediva a tutto e in effetti si trovò perfettamente a suo agio seduto al tavolo del piccolo soggiorno, con la schiena rivolta alle fiamme del camino. Clémentine gli riempì il piatto e gli servì d'autorità un bicchiere di vino pieno fino all'orlo. Si infilò un tovagliolo nella scollatura e ne tese uno ad Adamsberg, che ubbidì.

«Gliela taglio io, la carne,» disse. «Lei non può, con quel braccio. Anche questo, le dà da pensare?»

«No, Clémentine, in questo periodo non penso molto.»

«Quando uno non pensa, poi si tira addosso le magagne. Bisogna sempre rovellarsi il cervello, caro il mio Adamsberg. Non è che le dà fastidio se la chiamo per cognome, tante volte?»

«No, per niente.»

«Bando alle fesserie,» disse Clémentine riprendendo il suo posto. «Cos'è che le succede? A parte la fidanzata?»

«In questo periodo mi viene da attaccar briga con tutti.»

«È così che si è conciato il braccio?»

«Per esempio.»

«Intendiamoci, non che io sono sempre contraria alle risse, perché ti scaricano i nervi. Ma se non è da lei, bisogna che si rovelli il cervello. Magari sono delle contrarietà per via della piccola, magari è qualcos'altro, o magari è tutto insieme. Non me l'avanza mica la braciola, eh? Deve finire il suo piatto. A furia di non mangiare va a finire che dopo non ha più sedere. Porto il riso al latte.»

Clémentine posò una ciotola di dolce davanti ad Adamsberg.

«L'avessi qui io per quindici giorni, la rimpolperei come si deve,» dichiarò. «Cos'altro c'è che la tartassa?»

«Un morto vivente, Clémentine.»

«Be', insomma, queste sono cose che si aggiustano. Sono meno complicate dell'amore. Che cos'ha fatto?»

«Ha ucciso otto volte e adesso ha ricominciato. Con un tridente.»

«E da quand'è che è morto?»

«Da sedici anni.»

«E dov'è che ha ucciso?»

«Vicino a Strasburgo, lo scorso sabato sera. Una ragazza.»

«Non gli aveva fatto niente di male, la ragazza?»

«Non lo conosceva nemmeno. È un mostro, Clémentine, un mostro bello e terribile.»

«Ci credo bene. Che maniere sono, nove morti che non ti hanno fatto niente?»

«Ma gli altri non vogliono crederci. Nessuno.»

«Gli altri tante volte sono delle teste di legno. Non bisogna star lì a diventar matti per fargli entrare qualcosa nel cervello, se non vogliono. Se fa così si sfinisce i nervi per un cavolo di niente.»

«Ha ragione, Clémentine.»

«Vabbé, dài, adesso agli altri non pensiamoci più,» tagliò corto Clémentine accendendosi una spessa sigaretta, «e mi racconti questa storia. Spinga un po' le poltrone davanti al camino. Non ce l'aspettavamo, eh, questa botta di freddo? Pare che viene dal Polo nord.»

Ci volle più di un'ora, ad Adamsberg, per esporre tranquillamente i fatti a Clémentine, senza sapere minimamente perché lo facesse. Furono interrotti solo dall'arrivo della vecchia amica di Clémentine, una donna su per

giù della sua età, sull'ottantina. Ma, diversamente da Clémentine, era magra, minuta e delicata, con il viso spiegazzato da rughe irregolari.

«Josette, ti presento il commissario di cui ti avevo parlato una volta. Non aver paura, non è quello cattivo.»

Adamsberg notò i capelli tinti di biondo chiaro, il tailleur da signora bene e gli orecchini di perle, ricordi tenaci di una vita borghese ormai passata. Per contrasto, aveva ai piedi grosse scarpe da ginnastica. Josette salutò timidamente e si allontanò a piccoli passi verso lo studio, ingombro dei computer del giovanotto di Clémentine.

«Di cosa dovrebbe aver paura?» domandò Adamsberg.

«Non è mica niente essere uno sbirro,» sospirò Clémentine.

«Scusi,» disse Adamsberg.

«Ci occupavamo dei cavoli suoi, non di quelli di Josette. Ha fatto bene a dire che aveva giocato a carte con suo fratello. Le idee semplici spesso sono le migliori. Senta un po', il punteruolo mica l'ha lasciato tutto 'sto tempo nella lanca, tante volte? Perché quello poi torna su.»

Adamsberg proseguì il racconto, alimentando regolarmente il fuoco, benedicendo dio sa quale ispirazione che l'aveva spinto fin da Clémentine.

«È un coglione, quel *gendarme*,» concluse Clémentine lanciando il proprio mozzicone nel fuoco. «Lo sanno tutti benissimo che un Principe azzurro può trasformarsi in Drago. Dev'essere proprio gnucco, uno sbirro, per non arrivarci.»

Adamsberg si mise mezzo coricato sul vecchio divano, tenendo il braccio ferito sulla pancia.

«Dieci minuti di riposo, Clémentine, e poi vado.»

«Capisco che questa roba qui la logora, perché con il suo morto vivente è ancora in un bel vespaio. Ma segua la sua idea, caro il mio Adamsberg. Non che sia sicura, ma neanche che sia sbagliata.»

Il tempo che Clémentine si voltò per attizzare il fuoco e Adamsberg si era addormentato profondamente. La vecchia prese uno dei plaid che coprivano le poltrone e lo stese sul commissario.

Incrociò Josette che andava a letto.

«Dorme sul divano,» spiegò con un gesto. «Quel ragazzo lì è proprio malridotto, Josette. La cosa che mi secca è che non ha più sedere, hai fatto caso?»

«Non so, Clémie, non lo conoscevo prima.»

«Be', te lo dico io. Bisognerebbe rimpolparlo.»

Il commissario beveva il suo caffè in cucina, in compagnia di Clémentine.

«Mi dispiace, Clémentine, non me ne sono reso conto.»

«Lasci fare. Se ha dormito, vuol dire che ne aveva bisogno. Adesso mangi l'altra fetta di pane e burro. E se deve andare dal suo capo, bisogna che si metta bello in ordine. Le dò una passata di ferro da stiro alla giacca e ai pantaloni, può mica andarci così tutto stropicciato.»

Adamsberg si passò la mano sul mento.

«Prenda il rasoio del mio giovanotto in bagno,» disse portandosi via i vestiti.

XIV.

Alle dieci del mattino Adamsberg lasciava Clignancourt con la pancia piena, sbarbato, i vestiti stirati, e l'animo temporaneamente acquietato dalle eccezionali doti di Clémentine. A ottantasei anni, l'anziana donna sapeva dare senza lesinare. E lui? Le avrebbe portato qualcosa dal Québec. Lì avevano sicuramente dei vestiti belli caldi che a Parigi non si conoscevano. Una pesante giacca da camera di pelle d'orso a scacchi, oppure degli stivaletti in pelle di alce. Qualcosa di speciale, come lei.

Prima di presentarsi davanti al commissario di divisione, si rammentò le consegne ansiose del tenente Noël, che Clémentine aveva sottoscritto: "Mentirsi a sé è un conto, ma mentire agli sbirri tante volte è una necessità. Non è il caso di andarci di mezzo per una questione di onore. L'onore riguarda solo se stessi e non la madama".

Il commissario di divisione Brézillon prendeva atto dei risultati di Adamsberg, che superavano di gran lunga quelli degli altri commissari. Ma non provava simpatia per l'uomo e per il suo modo di essere. Ricordava però i propri tormenti in occasione del recente caso dei Quattro, giunto a proporzioni tali che il Ministero era stato sul punto di sceglierlo come capro espiatorio. Da uomo di legge, che soppesava con scrupolosa attenzione la bilancia della giustizia, Brézillon sapeva ciò di cui era debitore ad Adamsberg. Ma quella rissa con un brigadiere era un fatto deplorevole che soprattutto lo stupiva da parte del suo indolente commissario. Aveva ascoltato la testimonianza di Favre e l'ottusa volgarità del brigadiere gli era risultata oltremodo sgradevole. Aveva sentito sei testimoni e tutti avevano

difeso tenacemente Adamsberg. Ma il dettaglio della bottiglia rotta era particolarmente grave. Adamsberg non aveva solo amici nella polizia delle polizie, e il parere di Brézillon sarebbe stato decisivo.

Il commissario gli espose una versione sobria dei fatti, vetro rotto per stroncare la boria di Favre, un semplice gesto di dissuasione. "Dissuasione", Adamsberg aveva trovato quella parola mentre camminava e l'aveva ritenuta idonea alla sua bugia. Brézillon l'aveva ascoltato con aria pensierosa e Adamsberg aveva sentito che era abbastanza propenso a tirarlo fuori da quel vespaio. Ma era chiaro che non aveva la vittoria in tasca.

«La avverto, commissario,» gli disse nel congedarlo. «Le conclusioni saranno emesse solo tra uno o due mesi. Fino a quel momento, niente mattane, niente pazzie, niente guai. Cerchi di passare inosservato, mi spiego?»

Adamsberg annuì.

«E complimenti per il caso Hernoncourt,» aggiunse. «La ferita non le impedirà di seguire lo stage in Québec?»

«No. Il medico legale mi ha lasciato tutte le indicazioni.»

«A quando la partenza?»

«Tra quattro giorni.»

«Casca a fagiolo. Almeno si farà dimenticare.»

Con questo ambiguo commiato, Adamsberg lasciò il quai des Orfèvres, pensieroso. "Cerchi di passare inosservato, mi spiego?" Trabelmann avrebbe riso. Guglia di Strasburgo, 142 metri. "Lei mi fa ridere, Adamsberg, se non altro mi fa ridere".

Alle quattordici, i sette componenti della missione Québec erano riuniti per una serie di direttive tecniche e comportamentali. Adamsberg aveva distribuito alcune riproduzioni dei gradi e dei distintivi della Gendarmerie Royale du Canada, che lui stesso non aveva ancora memorizzato.

«La prima parola d'ordine è niente gaffe,» cominciò Adamsberg. «Studiate bene i distintivi. Avrete a che fare con caporali, sergenti, ispettori e sovrintendenti. Non confondete i titoli. Il responsabile che ci accoglierà è il sovrintendente capo Aurèle Laliberté, in una parola sola.»

Vi furono alcune risate.

«Ecco una cosa da evitare assolutamente: le risate. I nomi e cognomi non hanno nulla a che vedere con i nostri. Alla GRC troverete dei Ladouceur, dei Lafrance, e persino dei Louisseize. Niente risate. Incontrerete delle Ginette e dei Philibert più giovani di voi. Anche in questo caso niente risate, come per il loro accento, i loro modi di dire o la loro maniera di par-

lare. Quando un quebecchese parla in fretta non è facilissimo da capire.»

«Per esempio?» domandò lo scrupoloso Justin.

Adamsberg si voltò verso Danglard, interrogativo.

«Per esempio,» rispose Danglard, «vuoi che ci gossiamo su tutta la notte?»

«Significa?» domandò Voisenet.

«Non stiamo a cincischiare tutta la notte.»

«Ecco,» disse Adamsberg. «Cercate di capire ed evitate le facili ironie, altrimenti tutta la missione va a farsi friggere.»

«I quebecchesi,» interruppe Danglard con voce fiacca, «considerano la Francia la loro madrepatria, ma non apprezzano molto i francesi e sono diffidenti verso di loro. Li trovano sprezzanti, altezzosi e canzonatori, a giusto titolo, come se considerassero il Québec una modesta provincia di bifolchi e di spaccalegna.»

«Conto su di voi,» proseguì Adamsberg, «perché non vi comportiate da turisti, parigini oltretutto, che parlano a voce alta e criticano tutto.»

«Dove saremo alloggiati?»

«In un edificio a Hull, a sei chilometri dalla GRC. Ciascuno la propria camera, con vista sul fiume e sulle oche bernacle. Ci metteranno a disposizione alcune auto di servizio. Perché là non si cammina, si viaggia in macchina.»

La riunione durò ancora quasi un'ora, dopodiché il gruppo si disperse in un mormorio soddisfatto, a eccezione di Danglard che si trascinò come un condannato fuori dalla stanza, livido di ansia. Se, per chissà quale miracolo, gli storni non andavano a ficcarsi nel reattore sinistro all'andata, sarebbero state le bernacle al ritorno, nel reattore destro. E una bernacla vale dieci storni. Tutto è più grande là in Canada.

XV.

Adamsberg trascorse buona parte del sabato a telefonare alle agenzie immobiliari di cui aveva stilato l'elenco, lunghissimo, per tutti i dintorni di Strasburgo, tralasciando la città. Era un'impresa noiosa e ogni volta faceva la stessa domanda, negli stessi termini. Un uomo anziano e solo aveva per caso affittato o comprato, a una data indefinita, una proprietà, più precisamente un'ampia dimora isolata? L'acquirente aveva per caso disdetto il contratto o messo in vendita il proprio bene, in tempi recenti?

Fino alla fine della sua caccia all'uomo, sedici anni prima, Adamsberg

aveva allarmato a tal punto il Tridente con le sue accuse da indurlo a cambiare regione appena commesso l'omicidio, sfuggendogli così tra le dita. Adamsberg si domandava se anche da morto il giudice avesse conservato quel riflesso di prudenza. Tutte le sue residenze che Adamsberg aveva conosciuto erano sempre state case individuali, lussuose e signorili. Il giudice aveva accumulato una cospicua fortuna e quelle dimore erano state tutte di proprietà, non prese in affitto. Fulgence preferiva fare a meno dello sguardo di un padrone di casa.

Gli era facile intuire come l'uomo avesse potuto ammassare un simile capitale. Le indiscusse doti di Fulgence, la finezza delle sue analisi, la sua spaventosa abilità e la sua eccezionale memoria dei processi del secolo, il tutto unito a una notevole, carismatica bellezza, gli avevano conferito una popolarità tenace. Aveva la fama dell'"uomo che sa", al pari di San Luigi che sotto la sua quercia decideva tra il bene e il male. Questo, tanto presso il pubblico quanto presso i colleghi, sopraffatti o irritati dalla sua eccessiva influenza. L'integerrimo magistrato non esorbitava mai dai limiti del diritto e della deontologia. Ma se in un processo gli saltava il ticchio, gli bastava esprimere con breve cenno dove propendeva la sua convinzione perché la voce si diffondesse e i giurati lo seguissero come un sol uomo. Adamsberg supponeva che molte famiglie di accusati, e persino alcuni magistrati, avessero pagato profumatamente il giudice affinché la voce propendesse da un lato anziché dall'altro.

Erano ormai più di quattro ore che telefonava ostinatamente alle agenzie senza ottenere alcuna risposta positiva. Fino alla quarantaduesima chiamata, quando un giovane ammise di aver venduto una casa padronale circondata da un parco, tra Haguenau e Brumath.

«A quanti chilometri da Strasburgo?»

«Ventitré in linea d'aria, verso nord.»

L'acquirente, Maxime Leclerc, aveva acquistato la proprietà - *Der Schloss*, Il Castello - all'incirca quattro anni prima, ma l'aveva messa in vendita dall'oggi al domani, per urgenti motivi di salute. Il trasloco era avvenuto subito dopo e l'agenzia aveva appena recuperato le chiavi.

«Ve le ha consegnate lui stesso? L'avete visto?»

«Le ha fatte lasciare dalla donna servizio. Nessuno dell'agenzia l'ha mai incontrato. La vendita è avvenuta per corrispondenza tramite il suo legale, con invio e ritorno di documenti d'identità e firme. All'epoca il signor Leclerc non poteva spostarsi a causa dei postumi di una operazione.»

«Ma guarda,» disse semplicemente Adamsberg.

«È legale, commissario. Basta che i documenti siano autenticati dalla questura.»

«Ha per caso il nome e l'indirizzo di quella donna di servizio?»

«Signora Coutellier, a Brumath. Posso trovare le sue coordinate.»

Denise Coutellier gridava al telefono per coprire le urla di una banda di bambini scalmanati.

«Signora Coutellier, potrebbe descrivermi il suo datore di lavoro?» domandò Adamsberg con voce forte, per mimetismo.

«Be', commissario, io non lo vedevo mai. Facevo tre ore il lunedì mattina e tre ore il giovedì, insieme al giardiniere. Lasciavo i pasti pronti e portavo le provviste per gli altri giorni. Mi aveva avvertita che sarebbe stato via, era un uomo molto preso dal lavoro. Aveva a che fare con il tribunale del commercio.»

Chiaro, pensò Adamsberg. Uno spettro invisibile.

«Libri, in casa?»

«Molti, commissario. Non saprei dire quali.»

«Giornali?»

«Era abbonato. A un quotidiano e alle "Nouvelles d'Alsace".»

«Posta?»

«Questo non era compito mio, e il suo secrétaire era sempre chiuso. Si capisce, con il tribunale. Quando è andato via è stata proprio una sorpresa. Mi ha lasciato un bigliettino gentilissimo, dove mi ringraziava e mi augurava tante buone cose, con tutte le istruzioni e un'ottima buonuscita.»

«Che istruzioni?»

«Be', di tornare questo sabato per una pulizia di fino senza badare alle ore, visto che il castello veniva messo in vendita. Poi dovevo lasciare le chiavi all'agenzia. Ero lì neanche un'ora fa.»

«Il biglietto era scritto a mano?»

«Ah no. Il signor Leclerc mi lasciava sempre tutto scritto a macchina. Dev'essere per il fatto del suo lavoro.»

Adamsberg stava per riattaccare quando la donna proseguì.

«Descriverglielo, non è facile. L'ho visto solo una volta, capisce, e per poco. E oltretutto è stato quattro anni fa.»

«Durante il trasloco? L'ha visto?»

«Ma certo. Mica uno può lavorare per della gente che non conosce.»

«Signora Coutellier,» disse Adamsberg, con voce più rapida, «cerchi di

essere il più possibile precisa.»

«Ha fatto qualcosa di male?»

«Tutt'altro.»

«Ah, mi sembrava strano anche a me. Un uomo a posto, molto preciso. Che peccato, per quel problema di salute. Diciamo che per come me lo ricordo io aveva al massimo sessant'anni. Poi, come aspetto, era normale.»

«Ci provi comunque. La statura, il peso, i capelli?»

«Un attimo, commissario.»

Denise Coutellier mise ordine nella ressa di bambini e tornò al telefono.

«Diciamo che era un uomo non molto alto, un po' in carne, con una faccia bella colorita. Be', aveva i capelli grigi, ed era un po' pelato sopra la testa. Aveva un completo di velluto marrone e una cravatta, i vestiti me li ricordo sempre.»

«Aspetti che prendo nota.»

«Sì, ma faccia attenzione,» disse la donna gridando di nuovo. «Perché la memoria fa brutti scherzi, eh. Io le dico "piccolo", ma capace che col tempo mi sbaglio. I suoi vestiti erano più grandi della statura che mi ricordavo. Diciamo per un uomo di un metro e ottanta, mentre a me sembrava sul metro e settanta. A vederlo, uno robusto sembra sempre più basso di quello che è. I capelli, le ho detto grigi ma in bagno o sulla biancheria li ho sempre trovati bianchi. Però può anche essere diventato bianco in quattro anni, a quell'età lì arriva presto. Perciò, le dico, tra la memoria e la verità ne corre.»

«Signora Coutellier, la casa ha delle *dépendances*, degli edifici annessi?»

«C'è una vecchia scuderia, un granaio, e poi la casetta del custode. Ma erano abbandonati e io non me ne dovevo occupare. Nella scuderia ci metteva la macchina. E il granaio lo usava il giardiniere, per gli attrezzi.»

«Della macchina mi saprebbe dire la marca, il colore?»

«Non l'ho mai vista, commissario, perché quando arrivavo io il signore era sempre via. E come le ho detto non avevo le chiavi delle *dépendances*.»

«Nella casa vera e propria,» domandò Adamsberg pensando al prezioso tridente, «aveva accesso a tutte le stanze?»

«Tranne che alla soffitta, che è rimasta sempre chiusa. Il signor Leclerc diceva che era inutile perdere tempo in quel nido di polvere.»

La tana di Barbablù, avrebbe detto il maggiore Trabelmann. La stanza proibita, il covo dell'orrore.

Adamsberg diede un'occhiata all'orologio. Agli orologi, per meglio dire. Quello che si era deciso a comprare due anni prima, e quello che Camille gli aveva dato a Lisbona, un orologio da uomo che aveva vinto a un festival di piazza. E che lui aveva voluto mettere come pegno del loro ricongiungimento, appena il giorno prima della sua rottura. Da allora, curiosamente, non aveva mai tolto quel secondo orologio, impermeabile e sportivo, munito di molteplici pulsanti, cronometri e microquadranti di cui non conosceva l'uso. Uno di essi, a quanto pareva, poteva indicarti quanti secondi ci avrebbe messo il fulmine a colpirti. Comodissimo, aveva pensato Adamsberg. Si era comunque tenuto il suo orologio con il vecchio cinturino di pelle un po'allentato che cozzava con il vicino. Sicché da un anno portava due orologi al polso sinistro. Tutti i subordinati glielo avevano fatto notare e lui aveva risposto che sì, se ne era accorto. E aveva continuato a portare i due orologi, senza sapere perché, impiegando più tempo al mattino e alla sera per toglierli e rimetterli.

Uno degli orologi segnava le tre meno un minuto, l'altro le tre e quattro minuti. Quello di Camille era avanti rispetto all'altro e Adamsberg non tentava di sapere quale fosse giusto, né di regolarli. Quello scarto gli tornava comodo e lui calcolava un tempo intermedio fra i due che a suo dire rappresentava l'ora esatta. Le tre e un minuto e mezzo, dunque. Faceva in tempo a saltare di nuovo su un treno per Strasburgo.

Il giovanotto mandato dall'agenzia, con due occhi verdi pieni di stupore che gli ricordavano il brigadiere Estalère, lo venne a prendere alla stazione di Haguenau alle 18.47 e lo accompagnò allo *Schloss* di Maxime Leclerc, vasta proprietà circondata da un bosco di pini.

«Nessun rischio di vicini, eh?» disse Adamsberg visitando ogni stanza della casa deserta.

«Il signor Leclerc aveva precisato che desiderava innanzitutto la propria tranquillità. Un uomo molto solitario. Ne vediamo, nel nostro mestiere.»

«Secondo lei? Una specie di misantropo?»

«O forse un uomo deluso dalla vita,» azzardò il giovanotto, «che preferiva vivere lontano dalla gente. La signora Coutellier diceva che aveva molti libri. A volte le due cose sono collegate.»

Facendosi aiutare dal giovanotto per via del braccio al collo, Adamsberg passò molto tempo a prendere impronte dove sperava che la signora Coutellier non avesse passato lo strofinaccio, soprattutto sulle porte, maniglie e

saliscendi, e sugli interruttori. Nella soffitta quasi vuota c'era un pavimento di legno grossolano di difficile decifrazione. I primi sei metri non davano però l'impressione di una superficie mai toccata da quattro anni, e le impercettibili disparità turbavano l'uniformità della polvere. Ai piedi di un trave, una linea incerta spiccava sul pavimento scuro, appena più chiara. Era difficile affermarlo, ma se l'uomo aveva posato da qualche parte il tridente, poteva essere lì, dove il manico aveva lasciato il suo fugace ricordo. Dedicò un'attenzione particolare al bagno. Quella mattina la signora Coutellier era stata molto scrupolosa, ma l'ampiezza del locale gli lasciava qualche speranza. Nello stretto interstizio che separava la colonna del lavabo dalla parete, raccolse un piccolo deposito di polvere agglutinata dove affioravano alcuni capelli bianchi sbiaditi.

Il giovanotto, paziente e allibito, gli aprì il fienile, poi la scuderia. Il pavimento di terra battuta era stato spazzato e non vi era più alcuna traccia di pneumatici. Maxime Leclerc era svanito con la leggerezza eterea di un fantasma.

Nonostante i vetri anneriti dal sudiciume, il padiglione non era abbandonato, come aveva creduto la signora Coutellier. Come sperava Adamsberg, alcuni segni indicavano una presenza puntuale: la sporcizia del pavimento interrotta, una poltrona di vimini pulita e, sull'unica mensola, tenui tracce, probabilmente di qualche pila di libri. Lì andava a rintanarsi Maxime Leclerc durante le tre ore del lunedì e del giovedì, a leggere su quella poltrona al riparo dagli sguardi della donna di servizio e del giardiniere. Poltrona e lettura solitaria che fecero venire in mente ad Adamsberg suo padre che apriva il giornale, con la pipa in mano. Un'intera generazione aveva fumato la pipa e ricordò con esattezza che il giudice ne possedeva una, di schiuma, diceva sua madre con ammirazione.

«Lo sente?» disse al giovanotto. «L'odore? L'odore di miele del tabacco da pipa?»

Lì la sedia, le maniglie delle porte e il tavolo erano stati puliti con uno scrupolo eloquente. A meno che, avrebbe detto Danglard, nulla fosse stato pulito, giacché morti non lasciano impronte, semplicemente. Ma a quanto pare leggono, come tutti.

Adamsberg congedò l'impiegato alle ventuno passate, alla stazione di Strasburgo dove il giovanotto si era sentito in dovere di riaccompagnarlo giacché a quell'ora da Haguenau non passavano più treni. Stavolta il treno partiva dopo cinque minuti e non era possibile andare a verificare se un

qualche drago smarrito fosse venuto a incastrarsi nell'atrio della cattedrale. Si sarebbe saputo in giro, considerò Adamsberg.

Prese appunti durante tutto il viaggio di ritorno, annotandosi alla rinfusa i particolari rilevati nello *Schloss.* I quattro anni passati lì da Maxime Leclerc erano stati all'insegna della più assoluta discrezione. Una discrezione che rasentava l'evaporazione, una significativa evanescenza.

L'uomo in carne incontrato dalla signora Coutellier non era Maxime Leclerc, bensì uno dei suoi factotum cui era stato affidato questo breve compito. Il giudice teneva in pugno una folta brigata di sgherri, una rete perfettamente frammentata che si era creato nel corso dei suoi lunghi anni di magistratura. Un condono di pena, una clemenza concessa, un fatto ignorato e l'imputato si ritrovava assolto o condannato a una breve pena. Ma allora finiva nel mazzo degli individui debitori che Fulgence usava poi a suo piacimento. Quella rete allungava i propri tentacoli nel mondo dei malviventi come in quello della borghesia, degli affari, della magistratura e della stessa polizia. Procurarsi documenti falsi a nome Maxime Leclerc non presentava alcuna difficoltà per il Tridente. Come distribuire vassalli ai quattro angoli della Francia, se necessario. O riunirne all'istante una squadra per un trasloco lampo. Nessuno di quegli ostaggi poteva sottrarsi alla tutela del giudice senza rivelare la propria colpa e rischiare un altro processo. Era stato uno di quegli ex imputati a venire e recitare la breve parte del padrone di casa per la donna di servizio. Poi il giudice Fulgence aveva preso possesso del luogo con il nome di Maxime Leclerc.

Che il giudice traslocasse, lo capiva. Ma ciò che lo sorprendeva era la subitaneità dell'operazione. Quella fretta estrema tra la messa in vendita e l'abbandono della casa mal si confaceva alla potente lungimiranza di Fulgence. A meno che non fosse stato colto di sorpresa da un fatto inedito. Di sicuro non Trabelmann, che ignorava la sua identità.

Adamsberg aggrottò la fronte. Che cosa aveva detto Danglard, per l'appunto, a proposito dell'identità del giudice, del suo nome? Qualcosa in latino, come il parroco del paese. Adamsberg rinunciò a chiamare il suo vice che, per via di Camille, di morti viventi e di Boeing, gli era ogni giorno un po' più ostile. Decise di seguire il consiglio di Clémentine e passò un bel po' di tempo a rovellarsi. Erano a casa sua, dopo l'incidente della bottiglia. Danglard si stava scolando il suo bicchiere di liquore di ginepro e aveva ipotizzato che il cognome Fulgence calzasse al giudice "come un guanto". E Adamsberg aveva approvato.

Fulgence, *la folgore, il lampo*, erano state queste le parole di Danglard.

Il lampo, *l'éclair*, Leclerc. E, se non si sbagliava, Maxime significava massimo, cioè il più grande. Maxime Leclerc. Il più grande, il più luminoso. Il massimo chiarore, il fulmine. Il giudice Fulgence non aveva potuto rassegnarsi a scegliere un cognome umile.

Il treno frenava per entrare alla Gare de l'Est. L'orgoglio fa cadere i più grandi uomini, pensò Adamsberg. E su questo l'avrebbe messo nel sacco. Se la sua cattedrale si innalzava goticamente a centoquarantadue metri, cosa tutta da dimostrare, quella di Fulgence doveva trafiggere le nuvole. Lassù lui faceva la sua legge, gettando falci d'oro nel campo delle stelle. Gettando suo fratello come tanti altri dinanzi ai tribunali e nelle galere. Di colpo si sentì piccolissimo. *Cerchi di passare inosservato*, aveva ordinato Brézillon. Be', era quello che faceva, portandosi però nella borsa alcuni capelli perduti da un morto.

XVI.

Martedì 14 ottobre, gli otto membri della missione Québec aspettavano di imbarcarsi sul Boeing 747, decollo ore 16.40, arrivo previsto a mezzanotte, le diciotto ora locale. Adamsberg sentiva che l'espressione arrivo *previsto* ripetuta dalla voce suadente degli altoparlanti attorcigliava lo stomaco di Danglard. L'aveva tenuto d'occhio nelle due ore passate a gironzolare per l'aeroporto di Roissy.

Il resto del gruppo, spiazzato dal contesto nuovo, era in piena regressione e aveva trasformato l'Anticrimine in una colonia di adolescenti sovreccitati. Lanciò un'occhiata al tenente Froissy, una donna dal carattere allegro ma ancora provata da una crisi depressiva - pene d'amore, stando a quel che aveva sentito dire nella sala delle Ciance. Pur non condividendo la turbolenza infantile dei colleghi, pareva distratta da quella parentesi e lui l'aveva vista sorridere varie volte. Ma Danglard no. Sembrava che nulla potesse strappare il capitano alle sue funeste previsioni. Il lungo corpo, già molle di suo, si liquefaceva man mano che si avvicinava l'ora della partenza. Quasi che le gambe non potessero reggerlo, non si alzava più dalla sedia di metallo che pareva raccoglierlo come un catino. Per tre volte Adamsberg l'aveva visto frugarsi in tasca e portare una compressa alle labbra scolorite.

I colleghi, consapevoli del suo malessere, lo ignoravano per discrezione. Lo scrupoloso Justin, che esitava sempre a dare il proprio parere nel timore di ledere gli altri o di perturbare un'idea, alternava battute convenzionali e

febbrile ripasso dei distintivi del Québec. All'opposto di Noël, tutto azione, che partecipava a tutto e troppo in fretta. A Noël bastava muoversi e quel viaggio non poteva che piacergli. Come a Voisenet. L'ex chimico e naturalista si aspettava da quel soggiorno apporti scientifici nonché emozioni geologiche e faunistiche di ogni genere. Per Retancourt, ovviamente, nessun problema, era l'adattamento fatto donna, capace di calarsi in maniera eccellente in ogni situazione. Quanto al giovane e timido Estalère, i suoi grandi occhi verdi pieni di stupore non chiedevano altro che posarsi su qualsiasi nuova fonte di curiosità. Ne sarebbe uscito ancora più stupito. Insomma, pensò Adamsberg, ciascuno ne traeva qualche vantaggio o qualche libertà, e ciò causava una rumorosa agitazione collettiva.

Tranne Danglard. I suoi cinque figli erano stati affidati alla generosa vicina del sesto piano, insieme a Palla, e su quel fronte tutto andava per il meglio, non fosse stato per la prospettiva di lasciarli orfani. Adamsberg cercava un modo per strappare il suo vice al panico crescente, ma il deteriorarsi dei loro rapporti gli lasciava poco margine per la consolazione. O forse, pensò Adamsberg, bisognava attaccare l'edificio dall'altro versante: provocarlo, costringerlo a reagire. E cosa c'era di meglio del resoconto della sua visita al fantasma dello *Schloss*? Questo avrebbe sicuramente fatto incavolare Danglard, e un'incavolatura è molto più stimolante e distraente del terrore. Ci rifletteva da un po', sorridendo, quando la chiamata per i passeggeri del volo Montréal-Dorval li strappò alle loro poltroncine.

I loro posti a sedere formavano un gruppo compatto al centro del Boeing e Adamsberg fece in modo che Danglard sedesse alla sua destra, il più lontano possibile dall'oblò. Le misure di sicurezza, mimate da una hostess raggiante, in caso di esplosione, di depressurizzazione della cabina, di caduta in mare e di allegra uscita dagli scivoli, non migliorarono certo le cose. Danglard cercò a tentoni il suo giubbotto di salvataggio.

«Inutile,» gli disse Adamsberg. «Quando l'aereo salta in aria, si fila via dall'oblò senza manco accorgersene, si parte via in un turbine come il rospo, paf paf paf ed esplosione.»

No, neppure un barlume sul volto livido del capitano.

Quando l'apparecchio si fermò per far rombare i reattori alla massima potenza, Adamsberg pensò di essere davvero sul punto di perdere il suo vice, proprio come quel cazzo di rospo. Danglard subì il decollo con le dita incastrate nei braccioli. Adamsberg aspettò che l'aereo avesse preso quota prima di provare a tenerlo occupato.

«Qui,» gli spiegò, «c'è uno schermo. Danno dei bei film. C'è anche un

canale culturale. Toh,» aggiunse consultando il programma, «un documentario sul primo Rinascimento italiano. Non male, eh? Il Rinascimento italiano?»

«Conosco,» mormorò Danglard, con il volto fisso, le dita sempre inchiodate ai braccioli.

«Ma il primo?»

«Pure.»

«Se accende la radio, c'è un dibattito sull'estetica di Hegel. Roba interessante, no?»

«Conosco,» ripeté cupamente Danglard.

Insomma, se né il primo Rinascimento né Hegel potevano attirare Danglard, la situazione era quasi disperata, rifletté Adamsberg. Lanciò un'occhiata alla sua vicina, Hélène Froissy, che, con la faccia rivolta verso l'oblò, si era già addormentata o rifluiva verso i suoi tristi pensieri.

«Danglard, sa cos'ho fatto sabato?» domandò Adamsberg.

«Frega niente.»

«Sono andato a visitare l'ultima dimora del nostro giudice deceduto, vicino Strasburgo, dimora che ha abbandonato come un fantasma sei giorni dopo l'omicidio di Schiltigheim.»

Nei lineamenti sfatti del capitano, Adamsberg colse un lieve trasalimento che reputò incoraggiante.

«Gliela racconto.»

Adamsberg tirò il racconto per le lunghe, senza tralasciare alcun particolare, la soffitta di Barbablù, la scuderia, il padiglione, il bagno, e chiamando sempre il proprietario "il giudice" oppure "il morto" o "lo spettro". Se non proprio l'incavolatura, un interesse contrariato percorreva il volto del capitano.

«Interessante, no?» disse Adamsberg. «Quest'uomo invisibile a tutti, questa impalpabile presenza?»

«Misantropo,» obiettò Danglard con voce trattenuta.

«Ma un misantropo che cancella ogni sua traccia? Che si lascia dietro, e oltretutto per disattenzione, solo qualche capello bianco come la neve?»

«Non se ne farà niente, di quei capelli,» mormorò Danglard.

«Invece sì, Danglard, posso confrontarli.»

«Con cosa?»

«Con quelli che ci sono nella tomba del giudice, a Richelieu. Basterebbe chiedere una riesumazione. I capelli si conservano a lungo. Con un po' di fortuna...»

«E questo cos'è?» interruppe Danglard con voce alterata. «Questo fischio che si sente?»

«È la pressurizzazione della cabina, è normale.»

Danglard si risistemò sul sedile con un lungo sospiro.

«Ma non riesco a ricordare cosa mi aveva detto sul significato di "Fulgence",» mentì Adamsberg.

«Da *fulgur*, la folgore, il lampo,» non poté resistere Danglard. «O dal verbo *fulgeo*: lanciare lampi, splendere, illuminare, brillare. In senso figurato: brillare, essere illustre, manifestarsi con splendore.»

Adamsberg registrò i significati nuovi che il suo vice sbobinava con erudizione.

«E "Maxime"? Che direbbe di "Maxime"?»

«Non mi dica che non lo sa,» borbottò Danglard. «*Maximus*: il più grande, il più importante.»

«Non le ho detto a che nome il nostro uomo aveva acquistato lo *Schloss.* Le interessa?»

«Per niente.»

In realtà, Danglard era perfettamente consapevole degli sforzi dispiegati da Adamsberg per distrarlo dalla sua angoscia e, per quanto contrariato dalla storia dello *Schloss*, gli era riconoscente per la sua sollecitudine. Restavano solo sei ore e dodici minuti di volo. Adesso erano sopra l'Atlantico, e ci sarebbero rimasti ancora per un bel po'.

«Maxime Leclerc. Che ne dice?»

«Che Leclerc è un cognome molto comune.»

«È in malafede. Maxime Leclerc: il più grande, il più chiaro, lo splendente. Il giudice non si è rassegnato a usare un cognome banale.»

«Si può giocare con le parole come con le cifre, fargli dire quello che ci pare. Si possono rigirare all'infinito.»

«Se lei non fosse così abbarbicato alla sua razionalità,» insistette Adamsberg per puro desiderio di provocazione, «ammetterebbe che ci sono cose interessanti nel mio punto di vista sul caso di Schiltigheim.»

Il commissario fermò una hostess benefattrice che passava con alcuni bicchieri di champagne davanti allo sguardo incosciente del capitano. Poiché Froissy aveva rifiutato, prese due bicchieri e li mise nelle mani di Danglard.

«Beva,» ordinò. «Tutti e due, ma uno alla volta, come si era ripromesso.»

Danglard fece un cenno del capo che esprimeva una vaga gratitudine.

«Perché il mio punto di vista,» riprese Adamsberg, «non lo puoi dire giusto, ma nemmeno sbagliato.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Clémentine Courbet. Se la ricorda? Sono andato a trovarla.»

«Se sceglie le sentenze della vecchia Clémentine come nuove linee guida, va in malora tutta l'Anticrimine.»

«Niente pessimismo, Danglard. Ma è vero che con i cognomi uno potrebbe giocarci all'infinito. Con il mio, per esempio. Adamsberg, la montagna di Adamo. Il Primo degli Uomini. Hai detto niente, eh? E su una montagna, oltretutto. Mi chiedo se forse non viene da qui, quella...»

«Cattedrale di Strasburgo,» interruppe Danglard.

«Vero? E con il suo, di cognome, Danglard, come la mettiamo?»

«È il nome del traditore nel *Conte di Montecristo.* Una vera carogna.»

«Interessante, in effetti.»

«C'è di più,» disse Danglard, che si era tracannato i due bicchieri di champagne. «Deriva da d'Anglard, e Anglard deriva dal germanico *Angilhard.*»

«Dai, vecchio mio, traduca.»

«*Angil*, due radici incrociate: "spada" e "angelo". Quanto a *hard*, significa "duro".»

«Così viene fuori una specie di Angelo inflessibile con la spada. Molto più serio del povero Primo Uomo che si sbraccia tutto solo sulla montagna. La cattedrale di Strasburgo sembra piuttosto spoglia per opporsi al suo Angelo vendicatore. E oltretutto è ostruita.»

«Ma va?»

«Sì, da un drago.»

Adamsberg lanciò un'occhiata ai suoi orologi. Restavano solo cinque ore e quarantaquattro minuti e mezzo di volo. Si sentiva sulla buona strada, ma quanto avrebbe ancora potuto reggere? Non gli era mai capitato di parlare sette ore di fila.

All'improvviso la buona strada fu interrotta di netto dai segnali luminosi che lampeggiarono sul frontone della cabina.

«Che cos'è?» si allarmò Danglard.

«Allacciarsi le cinture di sicurezza.»

«Ma perché allacciarsi le cinture di sicurezza?»

«Vuoti d'aria, non è niente. Possono giusto far ballare un po'.»

Adamsberg pregò il Primo Uomo della montagna perché facesse in modo che gli scossoni fossero minimi. Ma il Primo Uomo, in altre faccende

affaccendato, se ne strasbatteva la minchia. E purtroppo le turbolenze furono di notevole intensità, tanto da far balzare l'apparecchio in vuoti di parecchi metri. I viaggiatori più rilassati dovettero smettere di leggere, le hostess legarsi agli strapuntini, e una giovane donna lanciò un urlo. Danglard aveva chiuso gli occhi e respirava molto in fretta. Hélène Froissy lo osservava preoccupata. Adamsberg ebbe un'ispirazione e si voltò verso Retancourt, seduta dietro il capitano.

«Tenente,» disse sottovoce tra i sedili, «Danglard non ce la fa. Lo saprebbe fare, lei, un massaggio che addormenta? O una roba qualsiasi per tramortirlo, rincretinirlo, anestetizzarlo?»

Retancourt annuì, e Adamsberg non si stupì più di tanto.

«Funzionerà,» disse lei, «a condizione che lui non sappia che viene da me.»

Adamsberg annuì.

«Danglard,» gli disse prendendogli la mano, «tenga gli occhi chiusi, una hostess si occuperà di lei.»

Fece segno a Retancourt che poteva incominciare.

«Si apra tre bottoni della camicia,» gli disse slacciandosi la cintura di sicurezza.

Poi, con la punta delle dita, come se usasse solo il polpastrello in una danza rapida e pianistica, Retancourt affrontò il collo di Danglard, seguendo il tragitto della colonna vertebrale e insistendo sulle tempie. Froissy e Adamsberg osservavano l'operazione tra gli scossoni dell'aereo, guardando ora le mani di Retancourt, ora la faccia di Danglard. Il capitano parve rallentare il respiro, poi i lineamenti gli si rilassarono e dopo meno di quindici minuti dormiva.

«Ha preso dei tranquillanti?» chiese Retancourt staccando le dita a una a una dal collo del capitano.

«Una caterva,» disse Adamsberg.

Retancourt guardò l'orologio.

«Stanotte non deve aver chiuso occhio. Siamo a posto, dormirà almeno quattro ore. Quando si sveglierà, saremo sopra Terranova. La terra rassicura.»

Adamsberg e Froissy si scambiarono un'occhiata.

«Retancourt mi sconvolge,» mormorò Froissy. «Schiaccerebbe una pena d'amore come un pidocchio sulla sua strada.»

«Non sono mai pidocchi, Froissy, sono alte mura. Non c'è nulla di disonorevole a trovarne difficile la scalata.»

«Grazie,» mormorò Froissy.

«Lo sa, tenente, che a Retancourt non vado proprio a genio.»

Froissy non smentì.

«Le ha detto il perché?»

«No, di lei non parla.»

Una guglia di centoquarantadue metri può vacillare semplicemente perché una grossa Retancourt non ritiene neppure necessario parlare di te, pensò Adamsberg. Lanciò un'occhiata a Danglard. Il sonno gli aveva ridato un po' di colorito e i vuoti d'aria si placavano.

L'aereo aveva iniziato la discesa quando il capitano si svegliò, stupito.

«È stata la hostess,» spiegò Adamsberg. «È un'esperta. Per nostra fortuna, ci sarà anche nel volo di ritorno. Atterriamo fra venti minuti.»

A parte due ritorni di angoscia, quando dall'apparecchio uscì rumorosamente il carrello e quando le ali dispiegarono gli aerofreni, Danglard, ancora sotto l'effetto del massaggio calmante, superò pressoché indenne la prova dell'atterraggio. All'arrivo era un uomo nuovo, mentre gli altri membri avevano tutti le facce rintronate. Due ore e mezza dopo, ciascuno era sistemato nella propria camera. A causa della differenza di fuso orario, lo stage sarebbe incominciato solo l'indomani alle quattordici ora locale.

Ad Adamsberg era toccato un appartamentino di due stanze al quinto piano, nuovo e bianco come un alloggio campione e con tanto di terrazzino. Privilegio gotico. Vi si affacciò per un po', a contemplare l'immenso fiume Outaouais che scorreva più in basso tra gli argini selvaggi e in fondo, sull'altra riva, le luci dei grattacieli di Ottawa.

XVII.

L'indomani tre auto della GRC comparvero davanti all'edificio. Vistose, recavano sulle fiancate bianche la testa di un bisonte dall'espressione tra il placido e l'ottuso, circondata da foglie di acero e sormontata dalla corona d'Inghilterra. Li aspettavano tre uomini in divisa. Uno di loro, che per via delle spalline Adamsberg identificò come il sovrintendente capo, si chinò verso il vicino.

«Ti credi che sia quale, il commissario?» domandò il sovrintendente al collega.

«Il più piccolo. Quello moro con la giacca nera.»

Adamsberg coglieva più o meno le loro parole. Brézillon e Trabelmann

sarebbero stati contenti: *il più piccolo.* Contemporaneamente la sua attenzione era distratta da alcuni scoiattolini neri che saltellavano sulla strada, tranquilli e vivaci come passeri.

«Crist, non cantarmi sciocchezze,» riprese il sovrintendente. «Quello vestito come un elemosinista.»

«Non agitarti, ti dico che è lui.»

«Non sarà invece quello alto slungo ben vestito?»

«Ti dico che è il moro. Ed è un boss importante laggiù. Quindi chiuditi a chiave le mascelle.»

Il sovrintendente Aurèle Laliberté annuì e si diresse verso Adamsberg con la mano tesa.

«Benvenuto commissario principale. Non troppo sbambolato dal viaggio?»

«Grazie, tutto bene,» rispose prudentemente Adamsberg. «Lieto di conoscerla.»

Tutti si strinsero le mani in un silenzio imbarazzato.

«Mi dispiace per il tempo,» dichiarò Laliberté con la sua voce forte.

«La calaverna è arrivata di colpo. Salite sui car, abbiamo dieci minuti di strada. Oggi non vi ammazziamo l'anima a travagliare,» aggiunse. «Solo una piccola ricognizione.»

La sede distaccata della GRC era situata in un parco alberato che sembrava estendersi in lontananza come una foresta francese. Laliberté guidava piano e Adamsberg aveva quasi il tempo di passare in rassegna ciascun albero.

«Ne avete, di spazio,» disse, impressionato.

«Sì. Come diciamo da queste parti, non abbiamo storia ma abbiamo molta geografia.»

«E questi sono gli aceri?» domandò puntando il dito attraverso il finestrino.

«Esatto.»

«Credevo che le foglie fossero rosse.»

«Non ti le trovi abbastanza rosse, commissario? Le foglie non sono come sulla bandiera. Ce ne sono di rosse, di arancioni, di gialle. Altrimenti ci si annoierebbe. Allora sei tu, presentemente, il grande capo?»

«Forse.»

«Per essere un commissario capo, non ti metti molto smart. Vi lasciano vestire così, a Parigi?»

«A Parigi la polizia non è l'esercito.»

«Non ti sclerotizzare. Io non ho la porta di servizio e parlo senza rigirarci. Meglio che tu lo sappia. Ti vedi quegli edifici? È la GRC, ed è lì che stiamo,» disse frenando.

Il gruppo di Parigi si raccolse davanti ad alti cubi di vetro e mattoni, nuovi fiammanti in mezzo agli alberi rossi. Uno scoiattolo nero stava di guardia davanti alla porta sgranocchiando qualcosa. Adamsberg rimase tre passi indietro per interrogare Danglard.

«È un uso locale, dare del tu a tutti?»

«Sì, lo fanno spontaneamente.»

«Dobbiamo farlo anche noi?»

«Facciamo come vogliamo e come possiamo. Ci adeguiamo.»

«Il titolo che le ha dato, l'alto slungo, cosa vuol dire?»

«Vuol dire il perticone.»

«Capito. Come dice lui stesso, Aurèle Laliberté non ha la porta di servizio.»

«Si direbbe di no,» confermò Danglard.

Laliberté accompagnò il gruppo dei francesi in un'ampia sala riunioni - una specie di sala del Concilio, in un certo senso - e fece rapidamente le presentazioni. Membri del modulo quebecchese: Mitch Portelance, Rhéal Ladouceur, Berthe Louisseize, Philibert Lafrance, Alphonse Philippe-Auguste, Ginette Saint-Preux e Fernand Sanscartier. Dopodiché il sovrintendente si rivolse con fermezza ai suoi agenti:

«Ognuno di voi s'impaia con uno dei membri dell'Anticrimine di Parigi, e ogni due o tre giorni cambieremo i doppi. Dateci dentro ma non fateli correre a spronissimo solo per pompeggiarvi, non sono paralitici. Sono in periodo di addestramento, stanno impratichendo. Quindi formateli al passo di trota per cominciare. E piano con lo spirito salso se non vi capiscono o se parlano diverso da noi. Non sono più tapinetti di voialtri solo perché sono francesi. Conto su di voi.»

Insomma, più o meno lo stesso discorso che Adamsberg aveva fatto al gruppo dei suoi qualche giorno prima.

Durante la noiosa visita alla sede, Adamsberg provvide a individuare il distributore delle bevande, che forniva perlopiù "zuppe" ma anche caffè delle dimensioni di un boccale di birra, e a studiare le facce dei suoi temporanei colleghi. Provava una simpatia immediata per il sergente Fernand

Sanscartier, l'unico sottufficiale dell'unità, il cui volto pieno e roseo, con due occhi scuri colmi di innocenza, pareva designarlo d'ufficio per la parte del "Buono". Gli sarebbe piaciuto fare coppia con lui. Ma per i tre giorni successivi avrebbe avuto a che fare con l'energico Aurèle Laliberté, così voleva la gerarchia. Furono congedati alle diciotto in punto e accompagnati alle auto di servizio, munite di pneumatici da neve. Solo il commissario disponeva di un'auto personale.

«Perché ti porti due orologi?» domando Laliberté ad Adamsberg, quando questi fu al volante.

Adamsberg titubò.

«Per il fuso orario,» spiegò immediatamente. «Ho delle inchieste da seguire in Francia.»

«Non ti puoi fare il calcolo nella mente, come tutti?»

«Così faccio più in fretta,» rispose elusivo Adamsberg.

«Scelta tua. Vabbé, benvenuto man, e a domani, alle nove.»

Adamsberg guidò piano, attento agli alberi, alle strade, alle persone. Uscito dal Parc de la Gatineau, entrava nella città gemellata di Hull, che dal canto suo non avrebbe chiamato "città" giacché l'agglomerato si estendeva piatto per chilometri di paese, suddiviso in isolati da vie deserte e pulite, disseminato di case con travature di legno a vista. Niente di vecchio, niente di scalcinato, neppure le chiese, più simili a miniature di zucchero che alla cattedrale di Strasburgo. Qui nessuno sembrava avere fretta, tutti guidavano piano potenti pick-up in grado di trasportare sei metri cubi di legname.

Non un bar, non un ristorante, non un negozio. Adamsberg avvistò qualche bottega isolata, "spacci" che vendevano di tutto, di cui uno a cento metri dal loro edificio. Vi si recò a piedi con gran soddisfazione, facendo scricchiolare le lastre di neve sotto i suoi passi, senza che gli scoiattoli si scostassero al suo passaggio. Una sostanziale differenza rispetto ai passeri.

«Dove si possono trovare dei ristoranti, dei bar?» domandò alla cassiera.

«In centro c'è tutto quello che vuoi per i nottambuli,» rispose lei, gentilmente. «È a cinque chilometri, devi prendere il car.»

Gli disse salve quando lui se ne andò e buona serata bye.

Il centro era piccolo e Adamsberg ne percorse le vie perpendicolari in meno di un quarto d'ora. Entrando al *Quatrain*, interruppe una lettura poetica davanti a un pubblico compatto e silenzioso, e indietreggiò chiudendosi la porta alle spalle. Doveva segnalarlo a Danglard. Ripiegò su un bar al-

l'americana, *Les cinq dimanches*, ampia sala surriscaldata decorata con teste di caribù, di orsi e di bandiere del Québec. Il cameriere portò la cena con passo tranquillo, prendendosela comoda e parlando della vita. Il piatto aveva le dimensioni di una portata abbondante per due. Tutto è più grande, in Canada, e tutto è più tranquillo.

Dall'altro lato della sala, un braccio si agitò nella sua direzione. Ginette Saint-Preux, con il suo piatto in mano, venne spontaneamente a sedersi al suo tavolo.

«Ti dispiaci se mi seggo?» disse. «Cenavo anch'io da sola.»

Molto carina, loquace e sveglia, Ginette si lanciò in molteplici discorsi. Le sue prime impressioni sul Québec? Le differenze rispetto alla Francia? Più piatta? Com'era Parigi? Come andava il lavoro? Divertente? E la sua vita? Ma va'? Lei aveva dei figli e degli "hobbies", in particolare la musica. Ma per un buon concerto bisognava andare fino a Montréal, per caso gli interessava? Quali erano i suoi hobbies? Ma va'? Disegnare, camminare, fantasticare? Era-tu possibile? E come si faceva a farlo, a Parigi?

Verso le undici Ginette si interessò ai suoi due orologi.

«Poveretto,» concluse alzandosi. «È vero che con la differenza di fuso orario per te sono ancora le cinque del mattino.»

Ginette aveva dimenticato sul tavolo il volantino verde che aveva continuato ad arrotolare e srotolare durante la conversazione. Adamsberg lo aprì lentamente, con gli occhi stanchi. Concerto di Vivaldi a Montréal, 17-21 ottobre, quintetto per archi, clavicembalo e flauto piccolo. Era ben coraggiosa, Ginette, a smazzarsi più di quattrocento chilometri per un quintetto.

XVIII.

Adamsberg non aveva intenzione di passare tutto il soggiorno con gli occhi fissi su pipette e codici a barre. Alle sette del mattino era già uscito, attratto dal fiume. No, dal corso d'acqua, l'immenso corso d'acqua degli indiani Outaouais. Percorse l'argine fino all'inizio di un sentiero selvaggio. *Sentier de portage*, lesse su un cartello, *percorso da Samuel de Champlain nel 1613*. Subito lo imboccò, contento di mettere i suoi piedi sulle orme degli Antichi, indiani e viaggiatori che si portavano le piroghe in spalla. La pista non era facile da seguire e spesso il sentiero dissestato precipitava di un metro. Spettacolo emozionante, ribollire delle acque, frastuono delle cascate, colonie di uccelli, sponde arrossate dagli aceri. Si fermò davanti a

una lapide commemorativa piantata fra gli alberi che raccontava la storia di quel tizio, quello Champlain.

«Ciao,» disse una voce dietro di lui.

Una ragazza in jeans era seduta su una roccia piatta a strapiombo sul corso d'acqua e fumava una sigaretta nell'alba. Adamsberg aveva individuato nell'accento del "ciao" qualcosa di molto parigino.

«Ciao,» rispose.

«Francese,» affermò la ragazza. «Che fai? Sei in viaggio?»

«Lavoro.»

La ragazza soffiò fuori il fumo e gettò il mozzicone nell'acqua.

«Io sono persa. Perciò aspetto un po'.»

«Persa in che senso?» domandò cauto Adamsberg, continuando a decifrare le iscrizioni della pietra Champlain.

«A Parigi ho conosciuto uno alla facoltà di legge, un canadese. Mi ha proposto di seguirlo e ho detto di sì. Sembrava un *chum* eccezionale.»

«*Chum*?»

«Ragazzo, moroso, tipo. Volevamo vivere insieme.»

«Ah,» disse Adamsberg, sulle sue.

«E sei mesi dopo lo sai cos'ha fatto, il mio *chum*? Ha scaricato Noëlla e lei si è ritrovata nella cacca.»

«Sei tu, Noëlla?»

«Sì. Alla fine è riuscita a farsi ospitare da un'amica.»

«Ah,» ripeté Adamsberg che non aspirava a tanto.

«Perciò aspetto,» disse la ragazza accendendosi un'altra sigaretta. «Tiro su un po' di dollari in un bar di Ottawa e appena ne ho messi insieme abbastanza torno a Parigi. È proprio scema questa storia.»

«E cosa ci vieni a fare qui così presto?»

«Lei ascolta il vento. Ci viene spesso, la mattina, la sera. Penso che anche se uno è perso deve trovarsi un posto suo. Io ho scelto questa pietra. Tu come ti chiami?»

«Jean-Baptiste.»

«Ma di cognome?»

«Adamsberg.»

«E cosa fai?»

«Lo sbirro.»

«Buffo, però. Qui gli sbirri li chiamano buoi, cani, oppure i maia, come maiali. Al mio *chum* non piacevano. "Check i buoi!" diceva. Cioè: "Occhio agli sbirri!" E se la filava all'istante. Lavori con i cops di Gatineau?»

Adamsberg annuì e approfittò della pioggia nevosa che aveva cominciato a cadere per battere in ritirata.

«Ciao,» disse lei senza muoversi dal suo masso.

Adamsberg parcheggiò alle nove meno due davanti alla GRC. Laliberté gli fece un gran cenno dalla porta.

«Entra in fretta!» gridò. «Scende giù da bere in piedi! Ehi, man, cos'hai fatto?» proseguì esaminando i pantaloni infangati del commissario.

«Ho fatto un volo nel *sentier de portage*,» spiegò Adamsberg sfregando le tracce di terra.

«Sei uscito stamattina? Ti possibile?»

«Volevo vedere il corso d'acqua. Le cascate, gli alberi, il vecchio sentiero.»

«Crist, sei un maledetto pazzo,» disse Laliberté ridendo. «E com'è che hai fatto un tombolone?»

«Cioè? Non ti offendere, sovrintendente, ma non capisco tutto quello che dici.»

«Non preoccupati, non la prendo personale. E chiamami Aurèle. Volevo dire: com'è che sei caduto?»

«In una delle discese del sentiero, sono scivolato su un sasso.»

«Non ti sei rotto un piatto, almeno?»

«No, tutto a posto.»

«Uno dei tuoi colleghi non è ancora arrivato. Lo slungo.»

«Non chiamarlo così, Aurèle. Lui capisce il quebecchese.»

«Com'è possibile?»

«Legge un sacco. Sembrerà anche un tipo moscio, ma nella sua testa non c'è neppure mezzo grammo di slungo. Solo che fa fatica a buttarsi giù dal letto la mattina.»

«Prendiamo un caffè intanto che l'aspettiamo,» disse il sovrintendente dirigendosi verso la macchinetta. «Ne hai, di piastre?»

Adamsberg tirò fuori dalla tasca una manciata di spiccioli sconosciuti e Laliberté vi pescò la moneta giusta.

«Ti vuoi un deca o un regular?»

«Un regular,» azzardò Adamsberg.

«Ti rimetterà in gamba,» disse Aurèle tendendogli un gran bicchierone di plastica bollente. «Allora, com'è, al mattino vai a prenderti un respiro?»

«Vado a camminare. Al mattino, durante il giorno, di sera, in qualsiasi momento. Mi piace, ne ho bisogno.»

«See,» disse Aurèle con un sorriso. «A meno che non parti di scoperta. Cerchi una bionda? Una ragazza?»

«No. Ma, cosa strana, ce n'era una seduta tutta sola vicino alla pietra Champlain, alle otto del mattino. Mi è sembrato curioso.»

«Storto, vuoi dire. Una bionda tutta sola sul sentiero va in cerca per qualcosa. Non c'è mai nessuno da quelle parti. Non farti insottanare, Adamsberg. Ci vuol meno di due a trovarsi nella merda e poi ti antipatizzi.»

Conversazione tra uomini davanti alla macchinetta del caffè, pensò Adamsberg. Qui come altrove.

«Dài, vieni,» concluse il sovrintendente. «Non staremo a loquare per ore sulle donne, abbiamo da lavorare.»

Laliberté diede le consegne ai tandem riuniti nella stanza. Erano state formate le squadre, Danglard faceva coppia con l'innocente Sanscartier. Laliberté aveva accoppiato le donne tra loro, probabilmente per correttezza, associando Retancourt con la fragile Louisseize e Froissy con Ginette Saint-Preux. Oggi: lavoro sul campo. Prelievi in otto case di cittadini che avevano accettato di prestarsi all'esperimento. Su cartoncino speciale che consente l'aderenza delle sostanze corporee - scandiva Laliberté presentando loro l'oggetto con le mani alzate come fosse un'ostia consacrata - e che neutralizza le contaminazioni batteriche o virali senza necessità di congelamento.

«Innovazione che comporta uno, risparmio di tempo, due, di denaro, e tre, di spazio.»

Adamsberg ascoltava la rigorosa spiegazione del sovrintendente protendendosi sulla sedia, con le mani nelle tasche ancora bagnate. Le sue dita incontrarono il volantino verde che aveva preso dal tavolo per restituirlo a Ginette Saint-Preux. Il foglio era malridotto, zuppo d'acqua, e lo tirò fuori con cautela per non strapparlo. Con discrezione, lo appiattì sul tavolo con la mano per ridargli forma.

«Oggi,» continuava Laliberté, «prelievo di uno, sudore, due, saliva, e tre, sangue. Domani: lacrime, urina, muco nasale e squame cutanee. Sperma per i cittadini che avranno accettato di riempire la provetta.»

Adamsberg trasalì. Non per la provetta del cittadino, ma per ciò che aveva appena letto lisciando il foglio bagnato.

«Checkate bene,» concluse energicamente Laliberté, voltandosi verso l'équipe di Parigi, «che i codici dei cartoncini corrispondano a quelli del kit. Come dico sempre, bisogna saper contare fino a tre: rigore, rigore *e* ri-

gore. Non conosco un altro metodo per avere successo.»

Gli otto binomi si diressero verso le auto, muniti degli indirizzi dei cittadini che mettevano cortesemente a disposizione la casa e il corpo per la prova dei prelievi. Adamsberg fermò Ginette.

«Volevo restituirle questo,» disse tendendole il foglietto verde. «L'aveva lasciato al ristorante e mi pareva che ci tenesse.»

«Sacramento! Mi chiedevo dove l'avessi ficcato.»

«Mi dispiace, ha preso la pioggia.»

«Non preoccupati. Vado a posarlo nel mio ufficio. Ti puoi dire a Hélène che arrivo di subito?»

«Ginette,» disse Adamsberg trattenendola per il braccio e indicando il volantino. «Questa Camille Forestier, alla viola, fa parte del quintetto di Montréal?»

«Osti, no. Alban mi ha detto che la violista del gruppo aveva un figlio in marcia. Se n'è andata al quarto mese di gravidanza quando cominciavano le prove.»

«Alban?»

«Il primo violino, un mio caro *chum.* Ha incontrato quella Forestier, una francese, e l'ha audizionata. Si è entusiasmato e, crist, l'ha scritturata al volo.»

«Ehi! Adamsberg!» chiamò Laliberté. «Vuoi alzare gli zoccoli o no?»

«Grazie, Ginette,» disse Adamsberg raggiungendo il compagno di squadra.

«Che cosa ti dicevo?» riprese il sovrintendente infilandosi nella sua auto con una risata. «Devi sempre far salotto, eh? E per di più con una delle mie ispettrici, e il secondo giorno. E proprio vero che sei un fegataccio!»

«Niente affatto, Aurèle, parlavamo di musica. Musica classica, addirittura,» aggiunse Adamsberg come se quel "classica" attestasse l'onorabilità dei loro rapporti.

«Musica my eye!» ridacchiò il sovrintendente avviando il motore. «Non fare il santino di gesso, non sono così leggero di credenza. L'hai vista ieri sera, right?»

«Per caso. Cenavo alle *Cinq dimanches* e lei è venuta al mio tavolo.»

«Molla il colpo con Ginette. È sposata e molto sposata.»

«Le ho restituito un volantino, tutto qua. Credimi se vuoi.»

«Non prendere i nervi. Mi diverto.»

Alla fine di una giornata faticosa scandita dai possenti strepiti del sovrintendente, e dopo aver prelevato tutti i campioni dalla servizievole famiglia di Jules e Linda Saint-Croix, Adamsberg saliva sull'auto di servizio.

«Cosa fai stasera?» gli chiese Laliberté, la testa infilata nel finestrino.

«Vado a vedere il corso d'acqua, a far due passi. E poi vado a cena in centro.»

«Hai un serpente addosso, tu, eh, devi sempre muoverti.»

«Mi piace, te l'ho detto.»

«È che ti piace soprattutto svagolare. Io non vado mai a fiutare le ragazze in centro. Là mi riconoscono troppo. Allora quando ho delle smanie vado su Ottawa. Dài, man, fai del tuo best!» aggiunse picchiando la mano sulla portiera. «Buongiorno e a domani.»

«Lacrime, urina, muco nasale, squame cutanee e sperma,» recitò Adamsberg avviando il motore.

«Sperma, se ci va bene,» disse Laliberté aggrottando la fronte, dopo aver ritrovato tutta la sua professionalità. «Se stasera Jules Saint-Croix accetta di fare un piccolo sforzo. All'inizio aveva detto yes ma ho l'impressione che non sia più tanto disponibile. Crist, non possiamo costringere nessuno.»

Adamsberg lasciò Laliberté in preda alle sue ansie da provetta e filò dritto al corso d'acqua.

Dopo essersi riempito del rumore delle onde dell'Outaouais, imboccò il *sentier de portage* per raggiungere il centro a piedi. Se aveva capito bene la topografia, il sentiero doveva sbucare al grande ponte delle cascate della Chaudière. Da lì, il centro era solo a un quarto d'ora. Una striscia di foresta separava il sentiero da una pista ciclabile e lo faceva piombare nella più completa oscurità. Aveva preso in prestito una torcia da Retancourt, l'unico membro dell'équipe che poteva essersi portate dietro quel genere di materiale. Se la cavò abbastanza bene, evitando di poco un piccolo lago formato dal corso d'acqua sugli argini, e schivando i rami bassi. Non sentiva più il freddo quando sbucò all'uscita del sentiero, a due passi dal ponte di ghisa, opera gigantesca le cui travi metalliche incrociate gli fecero pensare a una triplice torre Eiffel stesa sull'Outaouais.

La *crêperie* bretone del centro faceva del suo meglio per rievocare la terra natale degli antenati del gestore, con tanto di reti, galleggianti e pesci seccati. E un tridente. Adamsberg si immobilizzò davanti all'arnese che lo

sfidava con le sue punte sulla parete di fronte. Tridente di mare, arpione di Nettuno, con le sue tre lame sottili che finivano a uncino. Ben diverso dal suo tridente personale, che era un attrezzo da contadino, spesso e pesante, un tridente da terra, se così si può dire. Come si dice un verme di terra, o anche un rospo di terra se non vuoi confonderlo con il pesce rospo. Ma quei tridenti aguzzi e quei rospi esplosivi erano lontani, lasciati nelle brume sull'altra riva dell'Atlantico.

Il cameriere gli portò una *crêpe* di dimensioni enormi parlandogli della vita. Abbandonati sull'altra riva dell'Atlantico, i tridenti, i rospi, i giudici, le cattedrali e le soffitte di Barbablù.

Abbandonati ma in attesa, a spiare il suo ritorno. Tutti quei volti e quelle ferite, tutti quei timori legati ai suoi passi dalla fune indistruttibile della memoria. Quanto a Camille, rifaceva la sua comparsa proprio lì, nel centro di una città sperduta dell'immenso Canada. Era turbato all'idea di quei cinque concerti che si sarebbero tenuti a duecento chilometri dalla GRC, come se rischiasse di poter sentire suonare la viola dal balcone della sua camera. Sperava solo che Danglard non lo venisse a sapere. Il capitano sarebbe stato capace di correre fino a Montréal e poi di fissarlo borbottando per tutto il giorno seguente.

Ordinò un caffè e un bicchiere di vino come dessert e, senza alzare gli occhi dal menu, si rese conto che qualcuno si era seduto al suo tavolo senza annunciarsi. La ragazza della pietra Champlain, che chiamò indietro il cameriere per ordinare un altro caffè.

«Buona giornata?» gli domandò sorridendo.

La ragazza accese una sigaretta e lo guardò apertamente.

Merda, pensò Adamsberg, e si chiese perché. In un altro momento, avrebbe colto l'occasione al volo. Ma non provò alcun desiderio di portarsela a letto, vuoi che agissero ancora i tormenti della settimana precedente, vuoi che, forse, cercasse di smentire le intuizioni del sovrintendente.

«Ti disturbo,» affermò lei. «Sei stanco. I pulotti ti hanno massacrato.»

«Esatto,» disse lui, e si accorse di aver dimenticato come si chiamava.

«Hai la giacca bagnata,» disse toccandolo. «Hai la macchina che prende acqua? Sei venuto in bici?»

Che cosa voleva sapere? Tutto?

«Sono venuto a piedi.»

«Nessuno va a piedi da queste parti. Ci hai fatto caso?»

«Sì. Ma sono passato dal sentiero.»

«Tutt'intero? Ma quanto ci hai messo?»

«Poco più di un'ora.»

«Be', sei un fegataccio, come avrebbe detto il mio *chum*.»

«E perché sono un fegataccio?»

«Perché di notte il sentiero è un luogo d'incontro dei gay.»

«E allora? Cosa vuoi che mi facciano?»

«E anche degli stupratori. Non ne sono sicura, è una cosa che si dice in giro. Ma quando Noëlla ci va di sera, non oltrepassa mai la pietra Champlain. Le basta per guardare il fiume.»

«Dicono che è un corso d'acqua. Noëlla fece una smorfia.»

«Quando è così grande si chiama fiume. Ho servito tutto il giorno dei cretini di francesi, sono distrutta. Faccio la cameriera al *Caribou*, te l'ho detto? Non mi piacciono i francesi quando gridano in gruppo, preferisco i quebecchesi, sono più gentili. A parte il mio *chum*. Ti ricordi che mi ha scaricata da vero bastardo?»

La ragazza era di nuovo lanciata e Adamsberg non sapeva come liberarsene.

«To', guarda la sua foto. Bello, vero? Anche tu nel tuo genere sei bello. Molto particolare, un po' raffazzonato e poi non sei giovanissimo. Ma mi piace il tuo naso, mi piacciono i tuoi occhi. E mi piace quando sorridi,» disse sfiorandogli le palpebre e le labbra con un dito. «E anche quando parli. La tua voce. Lo sai, della tua voce?»

«Ehi, Noëlla,» intervenne il cameriere posando i conti sul tavolo. «Ti hai sempre il tuo job al *Caribou*?»

«Sì, devo tirare su i soldi per il biglietto, Michel.»

«E hai ancora il blues per il tuo *chum*?»

«Ogni tanto sì, di sera. C'è gente che ha le paturnie la mattina, altri la sera. Io ce le ho di sera.»

«Be', non rimpiangilo. È stato chiappato dai cops.»

«Sul serio?» disse Noëlla alzandosi.

«Non ti canto sciocchezze. Fregava car e le rivendeva con una targa nuova. Ti figuri?»

«Non ti credo,» disse Noëlla scuotendo la testa. «Lavorava nell'informatica.»

«Sei dura di comprendonio, bella mia. Il tuo *chum* era una faccia a doppio taglio, un ipocrita. Accendi le lampadine, Noëlla. Non sono farloccate, era sul giornale.»

«Non ho saputo niente.»

«Nero su bianco, sul quotidiano di Hull. Una sera si è fatto la parrucca e

i maia l'hanno preso per i bertolli. Gli è girata storta, posso dire che la faccenda non è ancora chiusa. È un maledetto cane, il tuo *chum.* Allora siediti sopra e fai un giro. Avevo gusto a dirtelo perché tu non lo rimpianga. Scusami, ho un tavolo che mi chiama.»

«Non ci posso credere,» disse Noëlla raccogliendo il fondo zuccherato del suo caffè con un dito. «Ti secca se bevo qualcosa con te? Mi devo riprendere.»

«Dieci minuti,» concesse Adamsberg. «Poi vado a dormire,» insistette.

«Capisco,» disse Noëlla ordinandosi da bere. «Sei un uomo molto preso. Ti rendi conto? Il mio *chum*=»

«Siediti sopra e fai un giro,» ripeté Adamsberg. «Che cosa ti consiglia? Di dimenticare? Di cancellare tutto?»

«No. Vuol dire: "Soffermati un attimo sulla cosa e rifletti bene".»

«E "farsi la parrucca"?»

«Prendersi una ciucca colossale. Basta, Noëlla non è un dizionario.»

«Era per capire la tua storia.»

«Be', vedi, è ancora più scema di quanto credessi. Devo distrarmi,» disse finendo d'un fiato il suo bicchiere. «Ti riaccompagno.»

Sorpreso, Adamsberg esitò a rispondere.

«Sono in macchina e tu sei a piedi,» spiegò Noëlla con impazienza. «Non conti mica di tornare dal sentiero?»

«Era la mia idea.»

«Piove di brutto. Ti spavento? Noëlla fa paura a un uomo di quarant'anni? A un coch?»

«Ma no,» disse Adamsberg sorridendo.

«Okay. Dove abiti?»

«Vicino rue Prévost.»

«Ho presente, io sono a tre isolati. Vieni.»

Adamsberg si alzò, senza capire la propria reticenza a seguire una bella ragazza nella sua macchina.

Noëlla frenò davanti al suo edificio e Adamsberg la ringraziò aprendo la portiera.

«Non mi saluti prima di andartene? Non sei cordiale, per essere un francese.»

«Scusa, sono un montanaro. Un cafone.»

Adamsberg la baciò sulle guance, con il volto rigido, e Noëlla aggrottò la fronte, offesa. Lui aprì il portone e salutò il custode, ancora all'erta, alle

undici passate. Dopo la doccia, si coricò sul letto larghissimo. In Canada tutto è più grande. Tranne i ricordi, che sono più piccoli.

XIX.

Al mattino la temperatura era scesa a meno quattro e Adamsberg corse a vedere il suo fiume. Lungo il sentiero, i bordi dei piccoli stagni erano gelati e si diede a rompere il ghiaccio con gli scarponi, sotto lo sguardo attento degli scoiattoli. Stava per procedere oltre quando il pensiero di Noëlla appostata sulla pietra lo trattenne come una corda. Tornò indietro e si sedette su un masso per osservare la sfida che imperversava tra una colonia di anatre e un gruppo di oche bernacle. Territori e guerre, ovunque. Una delle oche faceva palesemente la parte del grande sbirro e tornava spietata alla carica aprendo le ali e sbattendo il becco con la costanza di un despota. Ad Adamsberg non piaceva quella bernacla. La distinse dalle altre per un segno sul piumaggio e decise di tornare l'indomani a vedere se le sarebbe toccata ancora la parte dell'autocrate o se le oche praticavano un'alternanza democratica. Lasciò le anatre alla loro resistenza e raggiunse la propria auto. Uno scoiattolo vi si era infilato sotto e lui ne vedeva spuntare la coda vicino alla gomma posteriore. Mise in moto e partì lentamente, per non investirlo.

Il sovrintendente Laliberté ritrovò il buonumore quando apprese che Jules Saint-Croix aveva fatto il proprio dovere di cittadino e aveva riempito la provetta, chiusa poi in una grossa busta. Fondamentale, lo sperma, fondamentale, gridava Laliberté ad Adamsberg, strappando la busta senza riguardo per la coppia Saint-Croix, rannicchiata in un angolo.

«Due esperimenti, Adamsberg,» proseguiva Laliberté agitando la provetta al centro del salotto, «prelievo a caldo e a secco. A caldo, come se fosse rimasto nelle parti vaginali della vittima. A secco, è il supporto a porre qualche problema. Non prelevi allo stesso modo se il seme si trova su un tessuto, su una strada, sull'erba o su un tappeto. Il più storto è l'erba. Mi ti segui? Distribuiamo i campioni in quattro punti strategici: sulla strada, in giardino, nel letto e sul tappeto del soggiorno.»

I Saint-Croix sparirono dalla stanza con aria colpevole e la mattina trascorse a depositare qua e là gocce di sperma tracciandovi poi intorno un cerchio con il gessetto per non perderle di vista.

«Intanto che asciuga,» dichiarò Laliberté, «noi ci spostiamo in bagno e

ci occupiamo dell'urina. Prendi il cartoncino e il kit.»

I Saint-Croix passarono una giornata difficile che riempì di soddisfazione il sovrintendente. Aveva fatto piangere Linda per raccogliere le lacrime e correre Jules nel freddo per recuperare il muco nasale. Tutti i prelievi erano andati e lui tornò alla GRC come un cacciatore vittorioso, con i suoi cartoncini e i suoi kit etichettati. Un solo contrattempo nella giornata: si erano dovuti operare alcuni cambi dell'ultimo momento poiché due cittadini volontari si erano rifiutati categoricamente di consegnare la provetta alle squadre femminili. E ciò aveva mandato in bestia Laliberté.

«Eucarestia, Louisseize!» aveva sbraitato al telefono. «Cosa vogliono farci credere, quei due lì, con il loro sperma dell'ostia? Che è oro liquido? Gli viene comodo rifilarlo alle bionde nel piacere, ma quando si tratta di lavoro, buonanotte! Diglielo nella faccia al tuo maledetto cittadino.»

«Non posso, sovrintendente,» aveva risposto la sensibile Berthe Louisseize. «È testereccio come un orso. Devo fare un cambio con Portelance.»

Laliberté aveva dovuto cedere ma, la sera, rimuginava ancora l'offesa.

«Gli uomini,» disse ad Adamsberg entrando alla GRC, «a volte sono cretini come bisonti. Adesso che abbiamo finito i prelievi, gliela vado a cantare bella a quei cani di cittadini. Le donne della mia banda ne sanno cento volte di più del loro maledetto sperma di quei due tonni.»

«Lascia perdere, Aurèle,» suggerì Adamsberg. «Fregatene, di quei due.»

«La prendo personale, Adamsberg. Vai a sottane stasera se hai voglia, ma io dopo cena vado a fargli una visita e gli canto il vespro, a quei due muli!»

Quel giorno Adamsberg capì che la giovialità espansiva del sovrintendente aveva un rovescio altrettanto appassionato. Un tipo caloroso, diretto e privo di tatto, e insieme un collerico chiuso e testardo.

«Non sei stato tu, almeno, a fargli girare i santissimi?» domandò il sergente Sanscartier, preoccupato, ad Adamsberg.

Sanscartier parlava a bassa voce, nella posa un po' curva dei timidi.

«No, è per colpa di due cretini che si sono rifiutati di dare le provette ai tandem femminili.»

«Meglio. Posso darti un consiglio?» aggiunse posando i suoi occhi esausti su Adamsberg.

«Dimmi.»

«È un buon *chum* ma quando scherza meglio ridere e chiudersi a chiave le mascelle. Voglio dire, non provocalo. Perché quando al boss ci gira il

boccino farebbe tremare gli alberi.»

«Gli capita spesso?»

«Se qualcuno lo contraddice; o se si è svegliato con la camicia a rovescio. Sai che lunedì facciamo squadra insieme?»

Dopo una cena di gruppo organizzata alle *Cinq Dimanches* per festeggiare la prima settimana corta, Adamsberg rincasò passando dalla foresta. Adesso conosceva bene il suo sentiero, ne presagiva i crepacci e gli avvallamenti, ne indovinava lo scintillio dei laghetti, e lo percorse più in fretta che all'andata. Si era fermato a metà strada per allacciarsi una scarpa quando un fascio di luce gli fu puntato addosso.

«Hey man!» fece una voce spessa e aggressiva. «Dove resti così? Ti cerchi qualcosa?»

Adamsberg puntò a sua volta la propria torcia e scoprì un tizio robusto che lo osservava a gambe larghe, vestito da forestale e con in testa un berretto con i paraorecchie calcato sugli occhi.

«Che succede?» domandò Adamsberg. «Il sentiero è libero, mi pare?»

«Ah,» fece l'uomo dopo una pausa. «Sei del vecchio paese? Francese, eh?»

«Sì.»

«Come faccio a saperlo?» disse l'uomo, questa volta ridendo e avvicinandosi ad Adamsberg. «Perché quando parli non mi sembra di sentirti, ma di leggerti. Cosa ti fai da queste parti? Vai a uomini?»

«E tu?»

«Non offendimi, io faccio la guardia al deposito. Non si possono lasciare gli attrezzi, di notte, ce n'è per un sacco di piastre.»

«Quale deposito?»

«Non ti lo vedi?» disse l'uomo facendo scorrere la torcia dietro di lui.

In quel pezzo di foresta che sovrastava il sentiero Adamsberg intravide un pick-up nell'ombra, una baracca prefabbricata e degli attrezzi posati contro i tronchi.

«Deposito di cosa?» domandò educatamente Adamsberg.

In Québec risultava piuttosto arduo interrompere una conversazione senza qualche convenevole

«Stradicano gli alberi morti e ripiantano degli aceri,» spiegò la guardia notturna. «Credevo che volevi il materiale. Crist, scusami se ti ho chiappato ma è il mio job, man. Ti corri spesso così di notte?»

«Mi piace.»

«Sei in visita?»
«Sono un poliziotto. Lavoro con la GRC di Gatineau.»
Questa dichiarazione fugò di colpo gli ultimi sospetti del guardiano.
«Ok, man, tutto a posto. Che ti ne diresti di bere una birra nella cabina?»
«Grazie, ma devo scappare. Ho del lavoro da fare.»
«Fa lo stesso, man. Benvenuto e bye.»

Avvicinandosi alla pietra Champlain, Adamsberg rallentò il passo. Noëlla era lì, sulla sua pietra, stretta in una pesante giacca a vento. Lui intravedeva la brace della sigaretta. Indietreggiò senza far rumore e si arrampicò nella foresta per evitarla. Trenta metri dopo ritrovò il sentiero e si affrettò verso casa. Cacchio, in fondo quella ragazza mica era il diavolo. Diavolo che gli restituì brutalmente l'immagine del giudice Fulgence. Uno crede che i propri pensieri sbiadiscano e invece sono piantati lì, in piena fronte, in tre fori allineati. Appena velati da un'effimera nube atlantica.

XX.

Voisenet aveva in programma di passare il week-end fiondandosi verso le foreste e i laghi, con tanto di binocolo e macchina fotografica. Per via del ridotto numero di auto, portava con sé Justin e Retancourt. Gli altri quattro agenti avevano scelto la città e partivano per Ottawa e Montréal. Adamsberg aveva deciso di guidare da solo verso nord. Alla mattina, prima di mettersi in strada, andò a verificare se l'oca schiamazzante del giorno prima avesse ceduto il proprio potere coercitivo a un collega. Perché era un maschio, ne era certo.

No, la bernacla despota non aveva ceduto un bel niente. Le altre oche le andavano dietro come automi, virando appena il boss cambiava direzione, immobilizzandosi quando passava all'azione, fiondandosi con le vele spiegate a pelo d'acqua verso le anatre gonfiando il piumaggio per sembrare più grosse. Adamsberg gli lanciò un insulto alzando il pugno e tornò all'auto. Prima di mettere in moto si inginocchiò per accertarsi che nessuno scoiattolo si fosse infilato sotto.

Si diresse a nord, pranzò a Kazabazua, e riprese le infinite strade sterrate. Una decina di chilometri fuori dalle città, gli abitanti del Québec non si prendevano più la briga di asfaltare le strade giacché ogni inverno ci pensava il gelo a spaccare l'asfalto. Se avesse continuato a guidare in linea ret-

ta, pensò con un piacere intenso, si sarebbe ritrovato faccia a faccia con la Groenlandia. Una cosa che non puoi dirti a Parigi quando esci dal lavoro. Né a Bordeaux. Si perse volontariamente, deviò di nuovo verso sud e si fermò al limitare della foresta, nei pressi del lago Pink. I boschi erano deserti, con il suolo di foglie rosse disseminato di lastre di neve. Qua e là un cartello raccomandava di fare attenzione agli orsi e di individuare le tracce dei loro artigli sui tronchi dei faggi. *Sappiate che gli orsi neri si arrampicano su questi alberi per andare a mangiarne le faggiole.* Bene, pensò Adamsberg alzando la testa e sfiorando con il dito le cicatrici dei graffi, cercando l'animale tra il fogliame. Fino a quel momento aveva visto soltanto dighe di castori ed escrementi di cervidi. C'erano solo impronte e tracce, ma gli animali non erano visibili. Un po' come Maxime Leclerc nello *Schloss* di Haguenau.

Non pensare allo *Schloss* e vai a vedere quel lago rosa.

Il lago Pink era segnalato come piccolo nel milione di laghi annoverati dal Québec, ma Adamsberg lo trovò grande e bello. Poiché dopo Strasburgo aveva preso l'abitudine di badare ai cartelli, Adamsberg si fermò a leggere quello del lago Pink. E scoprì di trovarsi di fronte a un lago assolutamente unico nel suo genere.

Indietreggiò leggermente. La sua recente tendenza a imbattersi nelle eccezioni lo metteva a disagio. Cacciò via i pensieri con l'abituale gesto della mano e riprese la lettura. Il lago Pink raggiungeva una profondità di venti metri e aveva il fondo coperto da tre metri di fango. Fin qui, tutto bene. Ma proprio a causa di tale profondità, le acque della superficie non si mescolavano mai con le acque del fondo. A partire dai quindici metri queste non si muovevano più, mai smosse, mai ossigenate, al pari della fanghiglia che racchiudeva i suoi diecimilaseicento anni di storia. Un lago all'apparenza tutto sommato normale, ricapitolò Adamsberg, e anche bello rosa e azzurro, ma che copriva un secondo lago perennemente stagnante, senza aria, morto, fossile della storia. La cosa peggiore era infatti che in esso viveva ancora un pesce marino, risalente all'epoca in cui lì c'era ancora il mare. Adamsberg esaminò il disegno del pesce, che faceva pensare a un ibrido tra carpa e trota, con tanto di seghettature. Per quanto rileggesse il cartello, il pesce sconosciuto non aveva nome.

Un lago vivo posato su un lago morto. Dimora di una creatura senza nome di cui si possedeva solo uno schizzo, un'immagine. Adamsberg si sporse dalla balaustra di legno per tentare di scorgere sotto l'acqua rosa quelle inerzie nascoste. Perché mai tutti quei pensieri dovevano riportarlo

al Tridente? Come le unghiate degli orsi sui tronchi? Come quel lago defunto che viveva immoto, acquattato sotto una superficie viva, limaccioso, grigiastro, dove si muoveva un ospite ereditato da un'epoca morta?

Adamsberg esitò, dopodiché estrasse il taccuino dalla giacca a vento. Scaldandosi le mani, ricopiò dettagliatamente il disegno di quel cazzo di pesce che nuotava tra cielo e inferno. Aveva in mente di fermarsi a lungo nella foresta, ma il lago Pink gli fece fare dietrofront. Ovunque si imbatteva nel giudice morto, ovunque sfiorava le acque inquietanti di Nettuno e le tracce del suo *maledetto* tridente. Che cosa avrebbe fatto Laliberté di fronte al tormento che lo assillava? Avrebbe riso e liquidato la faccenda con un gesto della manona, optando per il rigore, il rigore *e* il rigore? Oppure avrebbe afferrato la preda e non l'avrebbe più mollata? Allontanandosi dal lago, Adamsberg aveva la sensazione che la caccia si invertisse e che fosse la preda a conficcare i denti in lui. E le seghettature, le unghie, le punte. Nel qual caso, Danglard avrebbe avuto ragione a sospettare in lui una vera e propria ossessione.

Raggiunse l'auto a passi lenti. Ai suoi orologi, che aveva regolato entrambi sull'ora locale rispettando i cinque minuti di differenza, erano le sedici e dodici minuti e mezzo. Vagò lungo le strade vuote, cercando l'apatia nell'immensità uniforme delle foreste, poi si decise a tornare in zone abitate. Rallentò avvicinandosi al parcheggio del suo edificio, quindi riprese piano velocità, si lasciò dietro Hull e si diresse verso Montréal. Proprio quello che non voleva fare. Come si ripeté per tutti i duecento chilometri. Ma l'auto andava da sola, come un giocattolo telecomandato, a una velocità costante di novanta chilometri orari, seguendo le luci posteriori del pick-up che la precedeva.

Se l'auto sapeva di andare a Montréal, dal canto suo Adamsberg ricordava perfettamente le indicazioni del foglietto verde, il luogo e l'ora. A meno che, pensò entrando in città, non optasse per un cinema o un teatro, perché no. Allora avrebbe dovuto cambiare auto, mollare quella cazzo di car e trovarne un'altra che non l'avrebbe portato né al lago Pink, né al quintetto di Montréal. Alle ventidue e trentasei e mezzo si infilò nella chiesa subito dopo l'intervallo e andò a sedersi sui banchi davanti, nascosto da una colonna bianca.

XXI.

La musica di Vivaldi si dipanava intorno a lui suscitando ondate di pensieri che dilagavano confusi. La vista di Camille alle prese con la sua viola lo emozionava più di quanto avrebbe voluto, ma si trattava solo di un'ora rubata e di una emozione in incognito, senza alcuna conseguenza. Per deformazione professionale, sentiva il filo musicale tendersi come un enigma insolubile, quasi stridere di impotenza e poi risolversi in un'armonia inattesa e fluida, in cui si alternavano quesiti e soluzioni, domande e risposte.

Proprio in uno dei momenti in cui le corde accennavano una "risposta", i suoi pensieri tornarono a razzo alla precipitosa partenza del Tridente dallo *Schloss* di Haguenau. Seguiva la pista, tenendo d'occhio l'archetto di Camille. Aveva sempre costretto il giudice a fuggire davanti a lui, unico magro potere che avesse mai avuto sul magistrato. Era arrivato a Schiltigheim il mercoledì e l'indomani Trabelmann aveva sfogato la sua indignazione. L'avvenimento aveva perciò avuto tutto il tempo di diffondersi e di comparire il venerdì sulla cronaca locale. Il giorno stesso, Maxime Leclerc metteva in vendita e svuotava la propria casa. Stando così le cose, adesso erano in due. Adamsberg dava di nuovo la caccia al defunto, ma il defunto sapeva che chi gli dava la caccia era riapparso. Così Adamsberg perdeva il suo unico vantaggio e il potere del morto poteva sbarrargli la strada in qualsiasi momento. Uomo avvisato mezzo salvato, ma l'altro era ben più che un uomo. Di ritorno a Parigi, avrebbe dovuto adattare la propria strategia a quella nuova minaccia, sfuggire ai pastori della Beauce che avrebbero cercato di sbranargli le gambe. *Ti dò un po' di vantaggio, giovanotto, conto fino a quattro.* E corri, Adamsberg, corri.

Se non si sbagliava. Ebbe un pensiero per Vivaldi che, di là dai secoli, gli lanciava quel segnale di pericolo. Un bravo cristo, quel Vivaldi, un buon *chum* coadiuvato da un quintetto d'eccezione. Un motivo c'era, se la sua auto l'aveva portato fin lì. Per cogliere un'ora della vita di Camille e ricevere il prezioso avvertimento del musicista. Con tutti i morti che ormai ascoltava, poteva anche prestare orecchio ai mormorii di Antonio Vivaldi, ed era sicurissimo che quell'uomo fosse una gran brava persona. Uno che produce una musica simile non può che darti ottimi consigli.

Solo alla fine del concerto Adamsberg notò Danglard, con gli occhi fissi alla sua protetta. Quella vista cancellò in lui ogni piacere. Ma di che si impicciava, quello? Di tutto? Di tutta la sua vita? Pienamente al corrente dei concerti, era lì, ligio al dovere, l'onesto, il fedele, l'irreprensibile Danglard. Merda, Camille mica gli apparteneva, porco cane. E allora cosa voleva, il

capitano, con la sua protezione a vista? Entrare nella sua vita? Gli prese una vera e propria incavolatura contro il suo vice. Il benefattore dai capelli sale e pepe che si infilava dalla porta lasciata socchiusa dal dolore di Camille.

Adamsberg fu stupito dalla rapidità con cui Danglard si eclissò. Il capitano aveva fatto il giro della chiesa e aspettava l'uscita dei musicisti. Per le congratulazioni, probabilmente. Invece Danglard caricò il materiale su un'auto e si mise al volante, portandosi via Camille. Adamsberg partì dietro di loro, desideroso di sapere fin dove arrivasse la segreta sollecitudine del suo vice. Dopo una sosta e dieci minuti di strada, il capitano parcheggiò e aprì la portiera a Camille che gli tese un pacco avvolto in una coperta. Quella coperta, e il fatto che il pacco lanciasse uno strillo, gli diedero con uno spasimo la misura della situazione.

Un bambino, un bebè. E, stando alle dimensioni e alla voce, un minuscolo bebè di un mese. Immobile, guardò la porta della casa chiudersi alle spalle della coppia. Danglard, bastardo infame, ladro ignobile.

Che di lì a poco uscì, salutando Camille con un gesto amichevole, e si infilò in un taxi.

Santo dio, un bambino, rimuginò Adamsberg sulla strada che lo riportava verso Hull. Adesso che Danglard aveva abbandonato la parte dello sciupafemmine per tornare a essere il probo e onesto capitano - senza che questo attenuasse minimamente il suo risentimento verso di lui -, i suoi pensieri erano tutti incentrati sulla ragazza. Per quale incredibile gioco di prestigio ritrovava Camille con un bambino? Un gioco di prestigio che, si rese conto in quel momento, presupponeva lo spudorato passaggio di un uomo. Un bebé di un mese, calcolò. Più nove uguale dieci. Sicché Camille non aveva fatto passare più di dieci settimane dopo che lui se n'era andato per trovargli un successore. Adamsberg premette l'acceleratore, di colpo impaziente di superare quelle stramaledette car che si susseguivano docilmente alla sacrosanta velocità di novanta chilometri all'ora. Il fatto era inequivocabile, e Danglard ne era stato al corrente sin dall'inizio senza fargliene parola. Ma lui capiva che il suo vice gli avesse risparmiato la notizia che oggi gli sferzava la mente. E perché? Che cosa aveva sperato, lui? Che Camille se ne stesse immobile per mille anni a piangere sul suo amore perduto? Che si trasformasse in una statua che lui avrebbe potuto rianimare a suo piacimento? Come nelle storie?, avrebbe detto Trabelmann. No, lei aveva tentennato, poi aveva cominciato a vivere e, niente niente,

aveva incontrato un tizio. Ruvida realtà contro cui lui si scontrava duramente.

No, pensò stendendosi sul letto. No, non si era mai davvero reso conto di perdere Camille perdendo Camille. Semplice logica di cui lui non sapeva che farsi. Adesso c'era quel cazzo di padre che lo scagliava fuori dal quadro. E pure Danglard, che aveva scelto di prendere le sue parti contro di lui. Se lo vedeva benissimo, il capitano che entrava alla maternità e stringeva la mano al nuovo venuto, un uomo affidabile, un uomo sicuro, che offriva tutta la propria rettitudine in salutare contrasto. Un tizio irreprensibile e rettilineo, un industriale con un labrador, con due labrador, scarpe e lacci nuovi.

Adamsberg lo odiò ferocemente. Quella sera avrebbe massacrato il tizio e i suoi cani all'istante. Lui, lo sbirro, il bue, il maia, l'avrebbe ucciso. E, perché no, con un colpo di tridente.

XXII.

Al suo risveglio tardivo, Adamsberg non andò a sfidare il boss delle bernacle e abbandonò ogni progetto di visita contemplativa ai laghi. Deviò subito verso il sentiero. Di domenica la ragazza non lavorava e aveva buone probabilità di trovarla alla pietra Champlain. Infatti era lì, sorriso ambiguo e sigaretta in bocca, pronta a seguirlo nel suo appartamentino.

Adamsberg trovò nell'entusiasmo della compagna una parziale consolazione al dispiacere che aveva patito il giorno prima. Alle sei di sera fu difficile farla sloggiare. Seduta nuda sul letto, Noëlla non voleva sentire ragioni, decisa a passare lì tutta la notte. È fuori discussione, le spiegò dolcemente Adamsberg rivestendola un po' alla volta, i suoi colleghi sarebbero tornati di lì a poco. Dovette infilarle il giubbotto e trascinarla per un braccio fino alla porta.

Appena uscita, Noëlla smise di occupare i suoi pensieri e lui chiamò Mordent a Parigi. Il maggiore era un uomo notturno e a mezzanotte e un quarto non l'avrebbe certo svegliato. Al rigore del travet, univa una desueta predilezione per la fisarmonica e la canzone popolare, ed era appena rincasato da una serata in balera che doveva averlo messo di buonumore.

«A dire la verità, Mordent,» disse Adamsberg, «non la chiamo per darle notizie. Qui tutto liscio, l'équipe segue bene, niente da segnalare.»

«I colleghi?» s'informò comunque il maggiore.

«Corretto, come dicono qui. Simpatici e competenti.»

«Serate libere o tutti in branda alle dieci?»

«Libere, ma da questo punto di vista non si perde niente. Hull-Gatineau non ha proprio un gran panorama in fatto di sale da ballo e parchi dei divertimenti. È un po' piatto, come dice Ginette.»

«Ma è bello?»

«Molto. Nessuna grana, all'Anticrimine?»

«Niente di complicato. Oggetto della telefonata, commissario?»

«La copia delle "Nouvelles d'Alsace" di venerdì 10 ottobre. O di qualsiasi altro giornale regionale o locale, non so.»

«Oggetto della ricerca?»

«L'omicidio commesso a Schiltigheim la sera di sabato 4 ottobre. Vittima, Elisabeth Wind. Incaricato delle indagini, il maggiore Trabelmann. Imputato, Bernard Vétilleux. Quello che cerco, Mordent, è un articolo o un trafiletto che citi la visita di un poliziotto di Parigi e il sospetto di un serial killer. Qualcosa del genere. Venerdì io, solo quel giorno.»

«Il poliziotto parigino è lei, suppongo.»

«Esatto.»

«Segreto d'ufficio o voci libere in sala delle Ciance?»

«Segreto assoluto, Mordent. Questa faccenda mi crea solo dei casini.»

«È urgente?»

«Prioritario. Mi faccia sapere appena trova qualcosa.»

«E se non trovo niente?»

«È importantissimo lo stesso. Mi chiami in entrambi i casi.»

«Un attimo,» intervenne Mordent. «Mi potrebbe mandare ogni giorno per e-mail il resoconto delle vostre attività alla GRC? Brézillon aspetta un rapporto dettagliato al ritorno dalla missione e immagino che lei avrebbe piacere che me ne occupassi io.»

«Sì, grazie dell'aiuto, Mordent.»

Il rapporto. Non ci aveva proprio pensato. Adamsberg si impose di redigere per il maggiore un resoconto dei prelievi dei giorni precedenti finché aveva ancora in mente l'impegno di Jules e Linda Saint-Croix. Era appena in tempo, poiché le recenti apparizioni di Fulgence, del nuovo padre e di Noëlla avevano fatto passare decisamente in secondo piano i cartoncini di sudore e di urina. Non gli dispiaceva liberarsi l'indomani del suo duro e gioviale compagno e di ritrovarsi in coppia con Sanscartier il Buono.

A sera inoltrata, udì un'auto frenare nel parcheggio. Lanciò un'occhiata dal balcone e ne vide scendere il gruppo di Montréal. Danglard in testa, chino sotto la bufera di neve. Avrebbe proprio voluto dirgli l'ora, come avrebbe detto il sovrintendente.

XXIII.

È strano come siano sufficienti tre giorni per dissipare la sorpresa e far scattare la routine, pensava Adamsberg parcheggiando davanti agli edifici della GRC, a pochi metri dallo zelante scoiattolo di guardia alla porta. La sensazione di estraneità si attenuava, ogni corpo incominciava a farsi il nido nel nuovo territorio e a plasmarlo secondo la propria forma, come chi pian piano fa affossare la poltrona in cui siede. Fu così che quel lunedì ciascuno riprese lo stesso posto nella sala riunioni per ascoltare il sovrintendente. Dopo il lavoro sul campo, quello di laboratorio: estrazione dei campioni, posizionamento su medaglione, due millimetri di diametro, caricamento nei novantasei pozzetti delle piastre di trattamento. Indicazioni che Adamsberg annotò pigramente per il quotidiano messaggio a Mordent.

Adamsberg lasciò che Fernand Sanscartier disponesse i cartoncini, preparasse i medaglioni, lanciasse i puntali robotizzati. Appoggiati a un bancone bianco, tutti e due guardavano la corsa delle punte. Da due giorni Adamsberg dormiva male e il movimento ripetitivo delle decine di puntali sincroni lo rintontiva.

«Roba da rimbecillire, eh? Ti vuoi che vado a prendere un regular?»

«Un doppio regular, Sanscartier, bello ristretto.»

Il sergente tornò reggendo con precauzione i bicchieri di carta.

«Non bruciati!» disse tendendo ad Adamsberg il suo caffè.

I due uomini ripresero la loro posizione, chini sul parapetto.

«Certo momento,» disse Sanscartier, «non potremo più pisciare tranquillamente nella neve senza far saltare fuori un codice a barre e tre elicotteri di cops.»

«Certo momento,» gli fece eco Adamsberg, «non avremo nemmeno più bisogno di interrogare le persone.»

«Certo momento, non avremo nemmeno più bisogno di vederle, le persone. Di sentirne la voce, di domandarci se puta caso. Arriveremo sulla scena del crimine, preleveremo un vapore di sudore, e il tizio sarà chiappa-

to a domicilio con una pinzetta e consegnato in una scatola della sua misura.»

«E certo momento, ne avremo le palle piene.»

«Ti la trovi buona, questa broda?»

«Non molto.»

«Non è la nostra specialità.»

«E tu ti annoi, qui, Sanscartier?»

Il sergente soppesò la risposta.

«Mi aggraderebbe di tornare al lavoro sul campo. Dove potrei usare gli occhi, e poi pisciare nella neve, se mi spiego. Anche perché la mia bionda rimane a Toronto. Ma non dillo al boss, che quello poi mi scardassa il pelo.»

Si accese una spia rossa e i due uomini rimasero un istante senza muoversi, guardando i puntali? che si erano fermati. Poi Sanscartier si scostò pesantemente dal bancone.

«È ora di move. Se il boss ci chiappa a macinare l'aria, gli girano i santissimi.»

Vuotarono la piastra e disposero altri cartoni, medaglioni, pozzetti. Sanscartier riavviò la manovra.

«Ti ne fai molto tu, di lavoro sul campo, a Parigi?» domandò.

«Il più possibile. E poi cammino, vago, fantastico.»

«Sei fortunato. Risolvi i casi spalando nuvole?»

«In un certo senso,» disse Adamsberg con un sorriso.

«Adesso sei su uno bello?»

Adamsberg fece una smorfia.

«Non esattamente, Sanscartier. Più che altro sto spalando terra.»

«Ti hai beccato un osso duro?»

«Una marea di ossa. Mi sono beccato un morto tutt'intero. Ma il morto non è la vittima, è l'assassino. È un vecchio morto che uccide.»

Adamsberg fissò gli occhi scuri di Sanscartier, quasi altrettanto sbarrati delle biglie vellutate fissate sulla faccia dei giocattoli.

«Be',» rispose Sanscartier, «se uccide ancora, vuol dire che non è del tutto morto.»

«Invece sì,» insistette Adamsberg. «È morto, te lo dico io.»

«Be', allora vuol dire che resiste,» dichiarò Sanscartier allargando le braccia. «Si agita come un diavolo nell'acqua santa.»

Adamsberg si appoggiò con i gomiti al bancone. Finalmente una mano che si tendeva innocente verso di lui dopo quella di Clémentine.

«Sei un coch ispirato, Sanscartier. Per te ci vuole proprio il lavoro sul campo.»

«Ti lo credi davvero?»

«Ne sono certo.»

«Comunque,» disse il sergente annuendo, «certo punto, metterai il dito nella torcitrice con quel tuo diavolo. Stai in campana, se mi permetti. Ce ne sarà pieno di gente dell'osti che dirà che hai fatto il giro della ruota panoramica.»

«Cioè?»

«Che dirà che sogni a colori, insomma, che ti manca qualche rotella.»

«Ah, questo l'hanno già detto, Sanscartier.»

«Allora taciti la bocca e non darglielo da pensare. Ma nel libro mio io dico che sei un fegataccio e sei nel giustissimo. Cerca il tuo maledetto demonio e intanto che lo acchiappi per la collottola, stai inosservato.»

Adamsberg rimase chino sul bancone, sensibile al sollievo apportato dalle parole del collega dalla fronte pura.

«Ma tu, Sanscartier, come mai non mi prendi per un mentecatto?»

«Perché non lo sei, è di facile comprendimento. Vieni a mangiare? È mezzogiorno passato.»

L'indomani sera, dopo una giornata passata alla catena di estrazione, Adamsberg si separò a malincuore dal suo benevolo collega.

«Fai coppia con chi, domani?» gli domandò Sanscartier accompagnandolo all'auto.

«Con Ginette Saint-Preux.»

«È una buona *chum* di ragazza. Puoi stare sereno.»

«Ma sentirò la tua mancanza,» disse Adamsberg stringendogli la mano. «Mi sei stato di grande aiuto.»

«Come ti è possibile?»

«È possibile, punto e basta. E tu? Con chi lavorerai?»

«Con quella soffice di telaio. Mi ti puoi ricordare come si chiama?»

«Soffice di telaio?»

«Grassa,» tradusse Sanscartier, imbarazzato.

«Ah. Violette Retancourt.»

«Scusa se torno sulla questione, ma quando avrai chiappato quel maledetto morto, anche tra dieci anni, ti potrai farmelo sapere?»

«Ti interessa così tanto?»

«Sì. E mi è venuta amicizia per te.»

«Te lo dirò, anche tra dieci anni.»

In ascensore Adamsberg si ritrovò faccia a faccia con Danglard. I due giorni con Sanscartier il buono l'avevano addolcito e decise di rimandare a più tardi il desiderio di attaccare di nuovo briga con il suo vice.

«Esce, stasera, Danglard?» chiese in tono neutro.

«Sono distrutto. Mangio un boccone e vado a letto.»

«I bambini? Tutto bene?»

«Sì, grazie,» rispose il capitano, un po' stupito.

Adamsberg sorrideva entrando nel suo appartamento. Negli ultimi tempi, Danglard non era molto dotato per fare le cose di nascosto. Il giorno prima aveva sentito la sua auto partire alle diciotto e trenta e rientrare intorno alle due del mattino. Il tempo di andare a Montréal, ascoltare il concerto e compiere le sue buone azioni. Notti brevi che gli facevano le occhiaie scure. Bravo Danglard, così sicuro del proprio anonimato, con le labbra serrate sul suo segreto svelato. Quella sera, ultima rappresentazione e nuovo viaggio di andata e ritorno per il fedele capitano.

Dalla finestra, Adamsberg osservò la sua uscita furtiva. Buon viaggio e buon concerto, capitano. Guardava allontanarsi la macchina quando Mordent lo chiamò.

«Mi scusi per il ritardo, commissario, abbiamo avuto una grana con un tizio che voleva uccidere la moglie e intanto ci chiamava. Abbiamo dovuto circondare l'edificio.»

«Un macello?»

«No, il tizio ha incastrato il primo proiettile nel pianoforte e il secondo nel suo piede. Un vero imbranato, per fortuna.»

«Notizie dall'Alsazia?»

«La cosa migliore è che le legga l'articolo, a pagina otto: "Interrogativi sull'omicidio di Schiltigheim. A seguito delle indagini condotte dalla *gendarmerie* di Schiltigheim dopo la tragica uccisione di Elisabeth Wind, la notte di sabato 4 ottobre, la procura ha ordinato l'arresto cautelare di B. Vétilleux. Da alcune fonti risulta però che B. Vétilleux sia stato sottoposto a un controinterrogatorio da parte di un alto commissario di Parigi. L'omicidio della ragazza potrebbe quindi essere attribuito, stando alle medesime fonti, a un serial killer che agisce sul territorio nazionale. Tale ipotesi è stata categoricamente respinta dal maggiore Trabelmann, incaricato delle indagini, secondo il quale tali ipotesi sarebbero del tutto infondate, mentre resterebbe pienamente legittimo l'arresto di B. Vétilleux". Era questo che

cercava, commissario?»

«Proprio questo. Conservi gelosamente l'articolo. Dobbiamo solo pregare che Brézillon non legga "Les Nouvelles d'Alsace".»

«Le tornerebbe comodo che Vétilleux fosse scagionato?»

«Sì e no. È duro spalare la terra.»

«Bene,» concluse Mordent senza spingersi oltre. «Grazie per le e-mail. Sembra interessante, lì, la cosa ma non molto divertente, con tutti quei cartoncini, puntali, medaglioni.»

«Justin ci si trova benissimo, Retancourt si adatta senza intoppi, Voisenet ci trova un tocco di sovrannaturale, Froissy subisce, Noël si spazientisce, Estalère si stupisce e Danglard se ne va ai concerti.»

«E lei, commissario?»

«Io? Mi chiamano "lo spalatore di nuvole". Se lo tenga per sé, Mordent, come l'articolo.»

Da Mordent, Adamsberg passò subito a Noëlla, la cui crescente passione senza dubbio lo distraeva dall'irritante scoperta di Montréal. La ragazza, molto determinata, aveva rapidamente risolto il problema del luogo dove incontrarsi. Si vedevano alla pietra Champlain dopodiché, in un quarto d'ora di pista ciclabile, raggiungevano la bottega di un tizio che noleggiava biciclette, dove una delle finestre a ghigliottina si chiudeva male. La ragazza si portava nello zaino tutto ciò che reputava necessario alla loro sopravvivenza, cioè panini, bevande e materassino da campeggio. Adamsberg la lasciava verso le undici di sera e tornava dal sentiero, di cui ora conosceva ogni dislivello. Passando davanti al deposito di legname, faceva un cenno al guardiano, poi salutava il fiume Outaouais e se ne andava a dormire.

Lavoro, fiume, foreste e ragazza. In fondo si poteva prendere il lato buono delle cose. Farsene un baffo del nuovo padre e, quanto al Tridente, ripetersi le parole di Sanscartier. *Sei un fegataccio e sei nel giustissimo.* Voleva dar retta a Sanscartier, anche se, stando alle allusioni di Portelance e Ladouceur, non sembrava il più stimato del gruppo quanto a intelligenza.

Una lieve ombra nell'incontro di quella sera con Noëlla. Un breve dialogo, per fortuna troncato di netto.

«Portami con te,» aveva dichiarato la ragazza, stesa sul materassino da campeggio.

«Non posso, sono sposato,» aveva risposto Adamsberg d'istinto.

«Bugiardo.»

Adamsberg l'aveva baciata per far cessare le parole.

XXIV.

Le giornate in coppia con Ginette Saint-Preux trascorsero senza problemi, non fosse stato per la crescente complessità dello stage che aveva costretto Adamsberg a prendere appunti sotto dettatura della compagna di squadra. *Passaggio in camera di reazione, produzione di copie di campione mediante termociclatore.*

Va bene, Ginette, se lo dici tu.

Ma Ginette, tanto chiacchierona quanto tenace, notava lo sguardo perso di Adamsberg e tornava alla carica.

«Non fare il mulo, che è roba facile di comprendimento. Immagina una fotocopiatrice molecolare che produce miliardi di copie di bersagli. Ci siamo?»

«Ci siamo,» ripeteva meccanicamente Adamsberg.

«I prodotti di amplificazione sono marchiati con una fluorescenza che facilita la rivelazione durante la scansione. Ti capisci meglio, adesso?»

«Capisco tutto, Ginette. Lavora che io ti guardo.»

Il giovedì sera Noëlla lo aspettava sulla sua bici, con la faccia sorridente e decisa. Dopo aver srotolato il materassino sul pavimento del negozio, vi si coricò appoggiandosi su un gomito e allungò il braccio verso lo zaino.

«Lei ha una sorpresa per te,» disse tirando fuori una busta.

La ragazza gliela agitava sotto gli occhi ridendo. Adamsberg si era tirato su, diffidente.

«Ha trovato un posto sul tuo volo, martedì prossimo.»

«Torni a Parigi? Di già?»

«Torno da te.»

«Noëlla, io sono sposato.»

«Bugiardo.»

L'aveva di nuovo baciata, più preoccupato della volta precedente.

XXV.

Adamsberg si attardò a chiacchierare con lo scoiattolo di guardia alla GRC, procrastinando l'inizio della giornata che lo aspettava con Mitch

Portelance. Quel giorno lo scoiattolo aveva reclutato un'amichetta che lo distraeva alquanto dal suo arduo compito. Non così per l'asciutto Portelance, uno scienziato di alto livello entrato in genetica come si prendono i voti, il quale aveva dedicato tutto il suo amore ai filamenti dell'acido desossiribonucleico. Diversamente da Ginette, l'ispettore non si capacitava che Adamsberg non riuscisse a seguire le sue spiegazioni e soprattutto che non se le bevesse con passione, ed esponeva i dati a passo di carica. Adamsberg annotava qua e là sul taccuino, cogliendo frammenti di quel fervido discorso. *Immissione di ogni campione su un pettine poroso... Caricamento in un sequenziatore...*

Pettine poroso?, scriveva Adamsberg.

Trasferimento del DNA *in un gel separatore mediante un campo elettrico.*

Gel separatore?

«E attenzione!» proruppe Portelance. «A questo punto comincia una corsa di molecole durante la quale i frammenti di DNA attraversano il gel separatore per raggiungere la linea d'arrivo.»

«Ah, perbacco!»

«Nella fattispecie, un rilevatore che individua i frammenti man mano che questi escono dal sequenziatore, a uno a uno, in ordine crescente di grandezza.»

«Straordinario,» disse Adamsberg disegnando una grossa formica regina inseguita da un centinaio di maschi alati.

«Cosa disegni?» s'interruppe Portelance, contrariato.

«La corsa dei frammenti attraverso il gel. È per fissarmi meglio le idee.»

«Ed ecco il risultato,» esclamò Portelance, puntando il dito verso lo schermo. «Profilo di ventotto bande visualizzato dal sequenziatore. Bello, vero?»

«Molto.»

«Questa combinazione,» proseguì Mitch, «nel caso specifico l'urina di Jules Saint-Croix, se ti ricordi, costituisce il suo profilo genetico, unico al mondo.»

Adamsberg contemplò la trasformazione dell'urina di Jules in ventotto bande. Ecco qua Jules, ecco qua l'uomo.

«Se fosse la tua, di urina,» disse Portelance rilassandosi un po', «ovviamente si vedrebbe qualcosa di completamente diverso.»

«Ma ventotto bande comunque? Non centoquarantadue?»

«Perché centoquarantadue?»

«Così. Per sapere.»

«Ventotto, ti ho detto. Insomma, se ammazzi qualcuno, non hai di convenienze a pisciare sul suo cadavere.»

Mitch Portelance rise da solo.

«Non preoccupati, è per distendermi,» spiegò.

Durante la pausa pranzo Adamsberg trovò Voisenet che beveva un regular chiacchierando con Ladouceur. Gli fece un cenno e Voisenet lo raggiunse in un angolo.

«Ha capito tutto, Voisenet? Il gel, la corsa pazza, le ventotto bande?»

«Abbastanza.»

«Io niente. Sia gentile, scriva lei il rapporto del giorno a Mordent, io non sono in grado.»

«Portelance va troppo in fretta?» volle sapere il tenente.

«E io troppo lento. Senta, Voisenet,» aggiunse Adamsberg tirando fuori il suo taccuino, «le dice qualcosa, questo pesce?»

Voisenet osservò con interesse lo schizzo che Adamsberg aveva fatto della bestiola che bazzicava sul fondo del lago Pink.

«Mai visto,» disse Voisenet, incuriosito. «È sicuro che il disegno sia giusto?»

«Non manca neppure una pinna.»

«Mai visto,» ripeté il tenente scuotendo la testa. «Eppure ne so un sacco, nel campo dell'ittiofauna.»

«Nel campo di che?»

«Dei pesci.»

«Allora dica "pesci", per favore. Faccio già fatica a capire i nostri colleghi, non ci si metta anche lei.»

«Da dove viene?»

«Da uno stramaledetto lago, tenente. Due laghi posati uno sull'altro. Un lago vivo sopra un lago morto.»

«Scusi?»

«Venti metri di profondità, tre metri di depositi fangosi vecchi diecimila anni. Sul fondo, non si muove più nulla. E dentro ci galleggia 'sto pesce ereditato dalle epoche marine. Una specie di fossile vivente che lì non c'entra una mazza, per modo di dire. C'è pure da chiedersi perché sia sopravvissuto, e come. In ogni caso ha resistito, e si dimena in quel lago come il diavolo nell'acqua santa.»

«Cacchio,» bisbigliò Voisenet, avvinto, incapace di staccare gli occhi

dal disegno. «È sicuro che non sia un'invenzione, una leggenda?»

«Il cartello era serissimo. A cosa sta pensando? Al mostro di Lochness?»

«Nessie non è un pesce, è un rettile. Dov'è, commissario? Questo lago?»

Adamsberg, lo sguardo perso, non rispose.

«Dov'è?» ripeté Voisenet.

Adamsberg alzò di nuovo gli occhi verso il collega. Si stava domandando cosa sarebbe successo se Nessie si fosse infilato tutt'intero nell'atrio della cattedrale di Strasburgo. Si sarebbe saputo in giro. E comunque sarebbe stato un fatto di cronaca inusuale ma non così esplosivo, giacché il mostro del Loch non sputava fuoco dalle narici ed era quindi inadatto a far saltare in aria il gioiello dell'arte gotica.

«Scusi, Voisenet, stavo riflettendo. Si tratta del lago Pink, non molto lontano da qui. Rosa e azzurro, bellissimo in superficie. Quindi, attenzione alle apparenze. E se nota quel pesce, lo chiappi per i bartolomei.»

«Ehi,» protestò Voisenet. «Io non faccio del male ai pesci. A me piacciono.»

«Be', a me questo non piace. Venga che le faccio vedere il lago sulla cartina.»

Quella sera Adamsberg fece di tutto per evitare di incontrare Noëlla, parcheggiò in una via lontana, entrò nell'edificio dalla porta posteriore del sotterraneo e non percorse il sentiero. Tagliò dalla foresta, attraversò il deposito di legname, incrociando il guardiano che aveva appena preso servizio.

«Hey man!» disse il custode con un gran gesto. «Sempre a muovere gli stracci?»

«Sì, benvenuto,» rispose Adamsberg con un sorriso, senza fermarsi.

Accese la torcia solo quando fu al sicuro, a due terzi del tragitto, molto dopo il masso che Noëlla non oltrepassava mai, e raggiunse il sentiero.

Lì lei lo aspettava, venti metri più in là, addossata a un faggio.

«Vieni,» disse prendendogli la mano. «Devo dirti una cosa.»

«Ho una cena con i colleghi, Noëlla, non posso.»

«Ci metto poco.»

Adamsberg si lasciò trascinare fino al noleggio delle biciclette e si sedette prudentemente a due metri dalla ragazza.

«Tu mi ami,» dichiarò subito Noëlla. «L'ho visto la prima volta, quando sei comparso sul sentiero.»

«Noëlla...»

«Lo sapevo,» interruppe Noëlla. «Che eri tu e che mi amavi. Lui me l'aveva detto. Per questo venivo ogni giorno su quella pietra, non per il vento.»

«Come sarebbe "lui"?»

«Il vecchio indiano Shawi. Me l'aveva detto. Che l'altra metà di Noëlla mi sarebbe apparsa sulla pietra del fiume degli antichi Outaouais.»

«Il vecchio indiano,» ripeté Adamsberg. «Dove sarebbe, il vecchio indiano?»

«A Sainte-Agathe-des-Monts. E un algonchino, discende dagli Outaouais. Lui sa. Io ho aspettato ed eri tu.»

«Santo dio, Noëlla, mica gli crederai?»

«Tu,» indicò Noëlla puntando il dito su Adamsberg. «Tu ami me come io amo te. Fintanto che scorrerà il fiume, nulla potrà separarci.»

Suonata, completamente suonata. Laliberté aveva ragione. Era storta, quella ragazza tutta sola all'alba sul sentiero.

«Noëlla,» fece lui alzandosi in piedi e andando su e giù nel capanno. «Noëlla, tu sei una ragazza meravigliosa, stupenda, mi piaci molto ma io non ti amo, scusami. Sono sposato, amo mia moglie.»

«Tu menti e non hai una moglie. Il vecchio Shawi me l'ha detto. E tu mi ami.»

«No, Noëlla, ci conosciamo da sei giorni. Tu eri triste per via del tuo *chum*, io ero solo e questo è tutto. La storia finisce qui, mi spiace.»

«Non finisce, comincia per sempre. Qui,» aggiunse la ragazza indicando la propria pancia.

«Cosa, qui?»

«Qui,» ripeté calma Noëlla. «Il nostro bambino.»

«Tu menti,» disse Adamsberg con voce sorda. «Non puoi saperlo così presto.»

«Sì, i test danno la risposta dopo tre giorni. E Shawi mi aveva annunciato che avrei avuto un figlio da te.»

«Non è vero.»

«Sì che è vero. E tu non lascerai Noëlla che ti ama e ha in grembo il tuo bambino.»

Adamsberg rivolse d'istinto lo sguardo alla finestra a ghigliottina. La sollevò rapidamente e saltò fuori in strada.

«A martedì,» gli gridò Noëlla.

Adamsberg raggiunse la pista ciclabile e corse fino a casa. Con il fiato

corto, saltò in macchina e si diresse verso la foresta, svoltando per i sentieri, correndo troppo. Rallentò davanti a un chiosco isolato, comprò una birra e un trancio di pizza. La divorò come un orso, seduto su un ceppo al limitare della foresta. Completamente in trappola, senza alcun rifugio dove proteggersi da quella mezza matta che gli aveva messo il cappio al collo. Talmente squilibrata che era sicuro di vedersela piombare all'aeroporto martedì e poi piazzarsi a casa sua a Parigi. Avrebbe dovuto sapere, capire, vedendola su quel masso, così diretta e così strana, che Noëlla era fuori di testa. Infatti i primi giorni l'aveva evitata. Ma la stramaledetta storia del quintetto l'aveva gettato come un cretino tra le braccia tentacolari di quella ragazza.

La cena e il freddo intenso che sopraggiungeva con la notte gli ridiedero energia. Il panico si trasformò in rabbia. Perdio, con che diritto lo fregava così. L'avrebbe sbattuta giù dall'aereo, l'avrebbe gettata nella Senna appena arrivato a Parigi.

Madonna santa, pensò tirandosi su, la rabbia cominciava a essere un po' troppa, e un po' troppe le persone che aveva desiderato sopprimere o addirittura fare a pezzi. Favre, il Tridente, Danglard, il Nuovo Padre, e adesso quella ragazza. Come avrebbe detto Sanscartier, aveva fatto il giro della ruota panoramica. E non riusciva più a star dietro a se stesso. Né nella rabbia omicida, né sulle nuvole che per la prima volta non si divertiva più a spalare. Quelle visioni ricorrenti di morti viventi, tridenti, unghiate di orsi e laghi malefici cominciavano a opprimerlo e gli sembrava di perdere il controllo delle proprie nuvole. Sì, era proprio possibile che stesse facendo il giro della ruota panoramica. Tornò a casa con passo pesante, infilandosi nel sotterraneo come un colpevole o come un uomo accerchiato da se stesso.

XXVI.

Mentre Voisenet si era precipitato al lago Pink con Froissy e Retancourt, e altri due si erano di nuovo fiondati nei bar di Montréal tirandosi dietro lo scrupoloso Justin, e mentre Danglard recuperava il sonno arretrato, Adamsberg passò il week-end a spostarsi quatto quatto. Con lui la natura aveva sempre funzionato, con lui - eccezion fatta per il lago subdolo -, ed era meglio immergervisi piuttosto che girare in tondo in quell'appartamentino dove da un momento all'altro poteva piombare Noëlla. Sgattaiolò fuori all'alba, prima dell'ora in cui si svegliano tutti, e filò verso il lago Meech.

Passò lì molte ore, attraversando i ponti di legno, costeggiandone le sponde, sfregandosi le braccia nella neve fino ai gomiti. Ritenne più prudente non andare a Hull per la notte e dormì in un alberghetto di Maniwaki, pregando perché Shawi il profeta non comparisse in camera sua per riportargli a forza la discepola invasata. Il giorno seguente percorse i boschi fino allo sfinimento, raccogliendo trucioli di betulle, foglie più rosse del rosso, e cercando un rifugio dove fermarsi per la sera.

Poesia. E se fosse andato a cenare in quel bar dove leggevano le poesie? Il *Quatrain* non attirava i giovani e a Noëlla non sarebbe venuto in mente di cercarlo lì. Lasciò l'auto piuttosto lontano da casa e prese il grande viale anziché quel maledetto sentiero.

Stanco, teso e insieme privo di idee, mandava giù un piatto di patate fritte ascoltando con un orecchio solo le poesie che si susseguivano. Tutt'a un tratto Danglard gli fu accanto.

«Passato un buon week-end?» domandò il capitano, cercando la conciliazione.

«E lei, Danglard? Dormito meglio?» rispose nervosamente Adamsberg. «Il tradimento rode la coscienza e le notti, consuma, affatica.»

«Prego?»

«Il tradimento. Non parlo algonchino, come dice Laliberté. Mesi di segreto e di silenzio, senza contare i milleseicento chilometri di strada macinati negli ultimi giorni per amore di Vivaldi.»

«Ah,» mormorò Danglard posando le mani di piatto sul tavolo.

«Appunto. Applaudire, trasportare il materiale, accompagnare, aprire la porta. Un vero e proprio cavalier servente.»

«E allora?»

«E *prima*, Danglard? Lei ha preso le parti dell'Altro. Del tizio con i due labrador e i lacci nuovi. Contro di me, Danglard, contro di me.»

«Non la seguo. Mi spiace,» disse Danglard alzandosi.

«Un momento,» disse Adamsberg trattenendolo per la manica. «Parlo della sua scelta. Il bambino, la stretta di mano al nuovo padre e benvenuto tra noi. Non è vero, capitano?»

Danglard si passò le dita sulle labbra. Poi si chinò verso Adamsberg.

«Nel mio libro, come dicono i nostri colleghi, lei è proprio un coglione, commissario.»

Adamsberg era rimasto al suo tavolo, sbalordito. Gli risuonava nella testa l'imprevedibile insulto di Danglard. Alcuni clienti, interessati alla poesia, gli fecero capire che lui e il suo amico stavano disturbando il loro rac-

coglimento. Adamsberg uscì dal locale e cercò il bar più squallido del centro, una bettola da ubriaconi dove quella pazza di Noëlla non sarebbe mai entrata. Ricerca vana, nessun buon vecchio bar fetente in quelle vie linde e pulite. A Parigi, invece, sbocciavano come fiori selvatici sulle crepe dei marciapiedi. Ripiegò sul locale più modesto, che portava l'insegna dell'*Écluse*. Le parole di Danglard dovevano aver picchiato duro perché sentiva crescere un gran mal di testa, cosa che gli accadeva una volta ogni dieci anni.

Nel mio libro, lei è proprio un coglione, commissario.

Senza dimenticare le frasi di Trabelmann, di Brézillon, di Favre, e quelle del nuovo padre. Per non parlare di quelle, terribili, di Noëlla. Affronti, tradimenti, minacce.

E siccome quel mal di testa non lo mollava, occorreva rispondere all'eccezionale con l'eccezionale e annegare decisamente il tutto in una sbronza autentica. Adamsberg era per natura sobrio e faceva fatica a ricordare l'ultima volta che si era ubriacato, giovanissimo a una festa di paese, e gli effetti che una sbronza poteva comportare. Ma, stando alle testimonianze, complessivamente la gente sembrava soddisfatta. L'oblio, dicevano. Era esattamente ciò di cui aveva bisogno.

Si piazzò al banco tra due quebecchesi già pieni di birra e mandò giù a mo' di apertura tre whisky uno dietro l'altro. Le pareti non ruotavano, andava tutto bene e il contenuto perturbato della testa gli si travasava direttamente nello stomaco. Con il braccio aggrappato al bancone, ordinò una bottiglia di vino, sapendo, sempre da testimoni fidati, che il miscuglio dei generi produceva ottimi risultati. Ne bevette quattro bicchieri e per completare chiese un cognac. *Rigore, rigore e rigore, non conosco un altro metodo per avere successo.* Benedetto di un Laliberté, benedetto di un *chum*.

Il barista cominciava a guardarlo con una certa apprensione. Vaffanculo, man, cerco una risposta, e questa qui, di risposta, sarebbe potuta andare bene anche a Vivaldi. Vedi un po' tu.

Per precauzione Adamsberg aveva posato in anticipo sul bancone dollari a sufficienza per pagare il dovuto, casomai fosse cascato dallo sgabello. Il cognac gli diede un colpo di grazia interessante, una sensazione di perdita totale dei punti di riferimento, scie di rabbia inframmezzate a risate a groppi, e in più una sensazione di forza, fatti sotto se sei un orso, un *chum*, un morto, un pesce o un qualunque bello scherzetto del genere. *Avvicinati e ti infilzo*, aveva detto sua nonna, forcone in mano, a un soldato tedesco

che si avvicinava con l'intenzione di violentarla, che ridere. Si spisciava ancora adesso a ripensarci. Brava ostia di nonna. Udì la voce del barista provenire da molto lontano.

«Non ti agita man, ma per stasera faresti meglio a mollare il colpo e ad andare a fare due passi. Parli da solo.»

«Ti parlo di mia nonna.»

«Me ne smadonno, di tua nonna. Quello che vedo è che hai svirgolato di brutto e che andrà a finire male. Non sei nemmeno più parlabile.»

«Non sono andato da nessuna parte. Sono seduto qui, sul mio sgabello.»

«Apri le orecchie, francese. Sei ciucco come una iena e hai gli occhi nel burro. La tua bionda ti ha mollato? Non è un buon motivo per buttarti così giù. Forza, aria! Non ti servo più niente.»

«Invece sì,» affermò Adamsberg tendendo il bicchiere.

«Zitto il becco, francese. Move da qui o chiamo i coch.»

Adamsberg scoppiò a ridere. I coch. Buona, questa.

«Chiama i coch, e se si avvicinano io li infilzo!»

«Crist,» si innervosì il barista. «Non stiamo qui a far prendere aria ai denti. Io non sono nato l'altroieri, man, e tu cominci a farmi girare i santissimi. Smamma, ti ho detto!»

L'uomo, corpacciuto come un boscaiolo canadese dei libri illustrati, girò intorno al bancone e sollevò Adamsberg per le ascelle. Lo trascinò fino alla porta e lo posò in piedi sul marciapiede.

«Non prende il tuo car,» gli disse tendendogli la giacca.

Il barista spinse la sollecitudine fino a calcargli il berretto in testa.

«Stanotte viene freddo,» spiegò. «Prevedono dodici sotto zero.»

«Che ore sono? Non vedo più i miei orologi.»

«Le dieci e un quarto, l'ora di andare a letto. Fa' il bravo e tornatene a fette. Non ti preoccupa che ne trovi un'altra, di bionda.»

La porta del caffè sbatté davanti ad Adamsberg che fece molta fatica a tirare su la giacca caduta sul marciapiede, poi a metterla nel verso giusto. Di bionda, di bionda. Non gliene importava un fico secco di trovare una bionda.

«Di bionda, ne ho una di troppo!» gridò da solo in strada rivolto al barista.

I suoi passi malfermi lo condussero automaticamente all'imbocco del sentiero. Fu vagamente consapevole del fatto che Noëlla potesse essere lì ad aspettarlo, acquattata nel buio come il lupo grigio. Aveva trovato la tor-

cia e la accese, illuminando i dintorni con un gesto incerto.

«Cazzo me ne frega!» sbraitò da solo nel sentiero.

Un tizio capace di sgominare orsi, coch, pesci, può ben liberarsi di una bionda, no?

Adamsberg imboccò risolutamente il sentiero. Nonostante il beccheggio dell'ubriachezza, la memoria del tragitto, situata nella pianta dei piedi, lo guidava valorosamente, anche se ogni tanto andava a sbattere contro un tronco per un errore di direzione. Ormai pensava di essere all'incirca a metà strada. Sei tosto, ragazzo mio, hai fegato.

Non abbastanza da evitare il ramo basso che sbarrava il passaggio e sotto il quale di solito si chinava. Prese il legno in piena fronte e si sentì cadere a terra, prima con le ginocchia, poi con la faccia, senza che le mani potessero fare alcunché per attutire la caduta.

XXVII.

La nausea strappò Adamsberg al suo abbrutimento. La fronte gli pulsava con tale violenza che fece fatica ad aprire le palpebre. Quando riuscì a fissare lo sguardo, non vide nulla. Solo buio.

Il buio del cielo, capì finalmente battendo i denti. Non era più sul sentiero. Era fuori dal tracciato, sull'asfalto, e il freddo era glaciale. Si sollevò su un braccio, sorreggendosi la testa. Poi rimase seduto sul suolo malfermo, incapace di fare altro. Che cacchio aveva combinato, per la miseria? Riconobbe, vicinissimo, lo scroscio dell'Outaouais. Almeno quello era un punto di riferimento. Si trovava al limitare del sentiero, a cinquanta metri dall'edificio in cui stava. Doveva essere svenuto dopo l'urto contro il ramo, poi essersi rialzato, essere caduto di nuovo, aver camminato, essere caduto, ed essere poi crollato una volta raggiunta l'uscita. Posò le mani a terra e si tirò su, aiutandosi con un tronco d'albero per tenere a bada le vertigini. Cinquanta metri, ancora cinquanta metri e sarebbe arrivato a casa. Avanzò impacciato nel freddo pungente, fermandosi ogni quindici passi per ritrovare l'equilibrio, prima di riprendere il cammino. Aveva l'impressione che i muscoli delle gambe gli si fossero liquefatti.

La vista dell'atrio illuminato guidò i suoi ultimi passi. Spinse e scosse la porta a vetri. La chiave, dio santo, la stramaledetta chiave. Si appoggiò con un gomito a un battente mentre il sudore gli si gelava in viso, la trovò in una tasca e aprì la serratura, sotto lo sguardo del custode che lo osservava allibito.

«Sacramento, tutto bene, signor commissario?»

«Mica tanto,» proferì Adamsberg.

«Ti ha bisogno di aiuto?»

Adamsberg scosse il capo, riacutizzando il dolore alla testa. Desiderava soltanto stendersi, non parlare più.

«Niente,» disse debolmente. «C'è stata una rissa. Una banda.»

«Maledetti cani. Sempre in giro in ghenga per cercare briga, che schifo.»

Adamsberg approvò con un cenno ed entrò nell'ascensore. Appena fu nel suo appartamento, corse in bagno ed espulse una gran quantità di alcol. Porca vacca, ma quante porcherie gli avevano rifilato? Con le gambe a pezzi, le braccia tremanti, si buttò sul letto, tenendo gli occhi aperti per evitare che la camera cominciasse a girargli intorno.

Al risveglio aveva il cerchio alla testa ma gli sembrava che il peggio fosse passato. Si alzò e fece qualche passo. Benché più salde, le gambe erano ancora molli. Si lasciò ricadere sul letto e trasalì alla vista delle proprie mani, scure di sangue fin sotto le unghie. Si trascinò in bagno e si esaminò. Era conciato proprio male. La botta in fronte gli aveva fatto spuntare un grosso bernoccolo violaceo. Probabilmente aveva perso tantissimo sangue e sfregandosi la faccia se l'era steso sulle guance. Incredibile, pensò cominciando a passarsi la spugna in viso, maledetta domenica sera. Chiuse di colpo il rubinetto. Lunedì, ore nove, appuntamento alla GRC.

La sveglia segnava le undici meno un quarto. Dio santo, aveva dormito quasi dodici ore. Prese la precauzione di sedersi prima di chiamare Laliberté.

«Ehi, qual è il joke?» rispose il sovrintendente con voce allegra. «Hai tirato dritto senza vedere il quadrante?»

«Scusami, Aurèle, non sto tanto bene.»

«Che succede?» si preoccupò Laliberté, cambiando tono. «Sembri sbambolato.»

«Lo sono. Stavolta ho davvero piantato un volo sul sentiero, ieri sera. Ho perso una marea di sangue e stamattina ho vomitato, non mi reggo manco in piedi.»

«Momento, man, hai fatto un tombolone o hai bevuto come un biberon? Perché le due cose non si ammanicano insieme.»

«Tutte e due, Aurèle.»

«Raccontamela sul lungo e sul largo, va bene? Prima ti sei fatto la parrucca, giusto?»

«Sì, non sono abituato e mi ha dato una mazzata.»
«Facevi sciambole con i tuoi colleghi?»
«No, ero solo, in rue Lavai.»
«Perché ti hai bevuto? Avevi di paturnie?»
«Esatto.»
«Mica nostalgia di casa? Non ti trovi bene qui?»
«Mi trovo benissimo qui, Aurèle. Avevo una botta di malinconia, tutto qua. Non vale neanche la pena parlarne.»
«Non voglio romperti le scatole man. E poi?»
«Sono tornato dal sentiero e ho sbattuto contro un ramo.»
«Crist, dove hai preso una boccia?»
«Sulla fronte.»
«E sei andato in orbita?»
«Sono caduto come un peso morto. Poi mi sono trascinato sul sentiero e sono tornato al mio appartamento. Riemergo solo adesso.»
«Ti sei imbustato coperto?»
«Non capisco, Aurèle,» disse Adamsberg con voce stanca.
«Sei andato a letto vestito? Eri così malmesso?»
«Sì, proprio malmesso. Stamattina ho la testa come un macigno e le gambe molli. Era questo che ti volevo dire. Non posso guidare subito, non sarò alla GRC prima delle due.»
«Mi prendi per un indigesto? Stai relax in casa e curati. Ti hai quello che ti serve, almeno? Per il mal di corna?»
«Non ho niente.»
Laliberté scostò il ricevitore e chiamò Ginette. Adamsberg sentiva la sua voce riecheggiare nell'ufficio.
«Ginette, vai a medicinare il commissario. E sfatto come un bue, con la pancia slunga e mal di coccio.»
«Saint-Preux ti porta quello che occorre,» disse il sovrintendente riprendendo il telefono. «Non move da casa, eh? Ci vediamo domani quando sarai in buon arnese.»

Adamsberg si fece una doccia perché Ginette non lo vedesse con il viso e le mani coperti di sangue secco. Si spazzolò le unghie e quando fu vestito era quasi presentabile, non fosse stato per il bernoccolo diventato viola.
Ginette gli somministrò vari farmaci, per la testa, per la pancia, per le gambe. Disinfettò la ferita sulla fronte e vi spalmò una pomata appiccicosa. Poi, con gesto esperto, gli esaminò le pupille e gli controllò i riflessi.

Adamsberg lasciava fare, come un peso morto. Tranquillizzata dalla visita, gli diede le raccomandazioni per la giornata. Medicine ogni quattro ore. Molti liquidi, acqua naturalmente. Ripulire il corpo e far tanta piccola.

«Far tanta piccola?»

«Urinare,» spiegò Ginette.

Adamsberg annuì passivamente.

Discreta, questa volta, gli lasciò qualche giornale perché si distraesse, cosa possibile se fosse stato in grado di leggere, e provviste per la serata. Colleghi premurosissimi, davvero, avrebbe dovuto metterlo nel rapporto.

Lui lasciò i giornali sul tavolo e andò di nuovo a imbustarsi coperto. Dormì, sognò, guardò il ventilatore sul soffitto, si alzò ogni ora per prendere le medicine di Ginette, bere, fare la piccola e coricarsi di nuovo. Si sentì meglio verso le otto di sera. Il mal di testa scivolava via nel cuscino e le gambe riprendevano consistenza.

Proprio in quel momento Laliberté lo chiamò per avere sue notizie e lui si alzò quasi normalmente.

«Poco peggio?» domandò il sovrintendente.

«Molto meglio, Aurèle.»

«Non hai più gli sturbi? Non sei più nel pallone?»

«Per niente.»

«Sono contento. Domani non prenderti fretta che vi facciamo scorta noi all'aeroporto. Ti vuoi che veniamo ad aiutarti per i bagagli?»

«Me la caverò. Ormai mi sono quasi ripreso.»

«Passa una buona notte, allora, e torna bello assestato.»

Adamsberg si costrinse a mandare giù parte della cena che gli aveva lasciato Ginette, poi decise di andare fino al suo fiume, per vederlo un'ultima volta di sera. Il termometro segnava meno dieci.

Il custode lo fermò al portone.

«Ti vai meglio?» domandò. «Eri proprio messo brutto ieri sera. Maledetta ghenga. Ti l'hai chiappata, almeno?»

«Sì, tutta la banda. Mi spiace di averla svegliata.»

«Poco grave, non dormivo. Erano quasi le due del mattino. Presentemente soffro di insonnia.»

«Quasi le due del mattino?» disse Adamsberg tornando indietro. «Così tardi?»

«Esattamente le due meno dieci. E io non dormivo, è proprio indigesto.»

Adamsberg, pensieroso, si ficcò le mani in tasca, scese verso l'Outaouais

e svoltò subito a destra. Neanche a parlarne di sedersi con quel freddo e incontrare quella furia di Noëlla.

Le due meno dieci del mattino. Il commissario andava su e giù sulla piccola spiaggia che costeggiava l'argine. Il boss delle bernacle era ancora all'opera, intento a schierare le sue truppe per la notte, a richiamare all'ordine i fuggiaschi e i dispersi. Lo udiva schiamazzare imperiosamente alle sue spalle. Era il classico tipo che non si fa tante menate e che di sicuro non sarebbe andato a prendersi una sbronza la domenica sera in un caffè di rue Lavai. C'era da scommetterci. Ed era il motivo per cui Adamsberg trovò l'integerrimo boss ancora più detestabile. Una bernacla maschio che di sicuro controllava ogni mattina che le piume fossero perfettamente in ordine e si allacciava le stringhe. Si tirò su il bavero della giacca. Lascialo perdere, quello, e rifletti, rovellati il cervello come aveva detto Clémentine, non deve essere così difficile. Seguire i consigli di Sanscartier e di Clémentine. Per il momento, erano i suoi unici angeli custodi: una vecchia sgangherata e un sergente innocente. A ciascuno i propri angeli. Rifletti.

Le due meno dieci del mattino. Prima del ramo, ricordava tutto. Aveva chiesto l'ora al barista. Le dieci e un quarto, l'ora di andare a letto, man. Per quanto barcollante, non doveva averci messo più di quaranta minuti per arrivare al ramo. Facciamo tre quarti d'ora con gli errori di percorso. Non di più, perché lì le gambe lo reggevano senza problemi. Perciò aveva sbattuto contro l'albero verso le undici. Poi quel risveglio, all'uscita del sentiero, e venti minuti al massimo per arrivare a casa. Questo voleva dire che aveva ripreso conoscenza all'una e mezzo del mattino. Cioè che erano passate due ore e mezza tra il ramo e il suo risveglio in preda alla nausea sul ciglio del sentiero. Santo cielo, due e ore e mezza per un tragitto che di solito percorreva in mezz'ora.

Cosa cazzo poteva aver fatto in quelle *due ore e mezza*? Nessun ricordo. Svenuto per tutto quel tempo? A dodici gradi sotto zero? Si sarebbe congelato. Doveva per forza aver camminato, essersi mosso. A meno che non avesse continuato a cadere per tutto il tragitto, avanzando in maniera discontinua, tra uno svenimento e l'altro.

L'alcol, il miscuglio. Ne aveva conosciuta una marea, di gente che aveva passato la notte a berciare senza poi ricordarsi niente. Quei tizi chiusi in cella a smaltire la sbronza che chiedevano ragguagli su cos'avessero fatto il giorno prima, dopo aver picchiato la moglie e gettato il cane dalla finestra. Vuoti di due o tre ore in attesa di crollare dal sonno. Una gran quantità di azioni, di parole, di gesti che non si erano impressi nella loro memoria in-

tasata dall'alcol. Come se quell'impregnazione impedisse al ricordo di lasciare un segno, al pari dell'inchiostro della penna che sbava su un foglio zuppo d'acqua.

Cosa aveva bevuto? Tre whisky, quattro bicchieri di vino, del cognac. E se il barista, uno che sicuramente se ne intendeva, aveva ritenuto necessario sbatterlo fuori, voleva dire che aveva ottime ragioni per farlo. I baristi sono gente che ti misura il tasso alcolico con la stessa sicurezza dei rilevatori della GRC. Il cameriere aveva visto il cliente superare il livello di guardia e non gli avrebbe servito un altro bicchiere neanche per qualche dollaro in più. Sono gente fatta così. Dietro l'apparenza di commercianti, sono dei chimici, delle guardie filantropiche, dei soccorritori in mare. Infatti gli aveva pure calcato il berretto in testa, se lo ricordava benissimo.

Questo era tutto, concluse Adamsberg, riavviandosi verso casa. Sbronza colossale e botta in testa. Ciucco e tramortito. Ci aveva messo due ore e mezza a ripercorrere quel cazzo di sentiero, avanzando e crollando. Talmente ubriaco che la sua memoria fradicia si era rifiutata di registrare alcunché. Era entrato in quel bar per cercare il famoso oblio nascosto in fondo al bicchiere. Be', aveva ottenuto il suo scopo e l'aveva ampiamente superato.

Si sentiva abbastanza bene, una volta tornato a casa, per chiudere le valigie e fare ordine nell'appartamentino bianco. Piazza pulita era quello che avrebbe voluto trovare a Parigi. Ne aveva abbastanza di quelle turbolenze di nuvole, di quei cumuli scuri che si scontravano l'un l'altro come rospi troppo gonfi, senza dimenticare la folgore, ovviamente. Bisognava sbrogliare, tagliare le nuvole a pezzetti, mettere ciascun filamento in un pozzetto, su una piastra. Invece di mescolare tutto alla rinfusa in un'enorme valigia impossibile da portare. Avrebbe affrontato gli ostacoli come aveva imparato lì, spalando le nuvole un campione alla volta, in ordine di grandezza. Se ci riusciva. Pensò al prossimo ostacolo in vista: la presenza di Noëlla, l'indomani all'aeroporto, pronta per il volo delle 20.10.

XXVIII.

Liberato dal mal di testa, al mattino Adamsberg arrivò in perfetto orario alla GRC, parcheggiò l'auto sotto lo stesso acero, salutò lo scoiattolo e trovò un sollievo catartico nella sua nuova routine quebecchese. Tutti i colleghi si informarono sulla sua salute, ma nessuno fece la benché minima iro-

nia sulla sua sbronza. Affetto e discrezione. Ginette si rallegrò con lui per la riduzione del bernoccolo sulla fronte e gli mise di nuovo la sua pomata appiccicosa.

La discrezione era tale, notò lui con stupore, che Laliberté non aveva ritenuto necessario mettere al corrente la divisione Anticrimine francese dell'episodio dell'*Écluse.* Il sovrintendente si era attenuto alla versione sobria, quella dell'incidente notturno contro il ramo basso. Adamsberg apprezzò tanto più l'eleganza dell'omissione in quanto è difficile resistere alla tentazione di farsi due risate con una bella storiella di bevute. Danglard avrebbe approfittato della sua caduta da ubriacone e Noël si sarebbe lasciato andare a qualche battuta pesante. E siccome una battuta tira l'altra, se l'incidente fosse arrivato fino all'entourage di Brézillon, lui ne avrebbe subito le conseguenze nel caso Favre. Ginette era stata l'unica a esserne informata per portargli le cure ed era rimasta altrettanto muta. Lì il pudore e la discrezione dovevano ridurre la sala delle Ciance alle dimensioni di un medaglione, mentre a Parigi aveva tendenza a traboccare sui marciapiedi dilagando fino alla *Brasserie des Philosophes.*

Solo Danglard non si informò della sua salute. L'imminenza del decollo serale l'aveva fatto di nuovo piombare in uno stato di stupore sgomento che lui tentava di celare come meglio poteva ai quebecchesi.

Adamsberg passò l'ultimo giorno da allievo studioso sotto la tutela di Alphonse Philippe-Auguste, tanto umile quanto era celebre il suo cognome. Alle quindici, il sovrintendente ordinò la cessazione delle attività e riunì i sedici membri dell'équipe per una sintesi e un brindisi di addio.

Il discreto Sanscartier si era avvicinato ad Adamsberg.

«Eri malumorato, immagino?» gli domandò.

«In che senso?» rispose prudentemente Adamsberg.

«Non vorrai farmi credere che uno come te ha capocciato contro un ramo. Sei un uomo dei boschi e conoscevi il sentiero meglio dei tuoi stivali.»

«Allora?»

«Allora nel mio libro avevi il blues, per la tua faccenda o per una cosa che ti aveva stomacato. Ti sei attaccato alla bottiglia e hai capocciato contro un ramo.»

Uomo da lavoro sul campo, Sanscartier, osservatore.

«Che importa il modo in cui si prende dentro un ramo?» domandò Adamsberg.

«Esatto. Certo punto, è proprio quando hai il blues che prendi dentro più

rami. E tu, per via del tuo diavolo, li devi evitare. Non devi aspettare il ghiaccio per attraversare sull'altra sponda, mi ti segui? Dacci dentro, tira dritto e tieni duro.»

Adamsberg gli sorrise.

«Non dimenticarti di me,» disse Sanscartier, stringendogli la mano. «Hai promesso che mi avverti quando chiappi il tuo maledetto. E mi manderesti una scatola di sapone al latte di mandorla?»

«Prego?»

«Ho conosciuto un francese che ce l'aveva. Personalmente, mi piaceva il profumo.»

«Certo, Sanscartier, te lo spedisco.»

La felicità in una saponetta. Per qualche secondo Adamsberg invidiò i desideri del sergente. Il profumo del latte di mandorla gli sarebbe andato a pennello. Dovevano averlo inventato per lui.

Nella hall dell'aeroporto, Ginette controllò un'ultima volta l'ematoma sulla fronte di Adamsberg, mentre lui spiava da ogni parte l'apparizione di Noëlla. Si avvicinava l'ora dell'imbarco e nessuna Noëlla era in vista. Cominciava a respirare più liberamente.

«Se sull'aereo ti vengono delle fitte per la pressione, prendi queste,» disse Ginette mettendogli in mano quattro compresse.

Dopodiché ficcò il tubo di pomata nella sua valigia ordinandogli di applicarla ancora per otto giorni.

«Non dimenticalo!» aggiunse, diffidente.

Adamsberg l'abbracciò e andò a salutare il sovrintendente.

«Grazie di tutto, Aurèle, e grazie per non aver detto niente ai colleghi.»

«Crist, capita a tutti di imbrattarsi la faccia. E non è il caso di megafonare la notizia perché si sappia di ramo in ramo. Poi non riesci più a far chiudere il becco a nessuno.»

Il rombo dei reattori produsse su Danglard lo stesso effetto disastroso dell'andata. Questa volta Adamsberg aveva evitato di sedersi accanto a lui, ma gli aveva messo dietro Retancourt quale incaricata della missione speciale. Che ripeté due volte durante il volo, tanto che quando al mattino l'aereo atterrò a Roissy, erano tutti rintronati tranne Danglard, fresco come una rosa. Ritrovarsi intatto sul suolo della capitale gli aprì orizzonti nuovi e visioni indulgenti e ottimiste. E ciò lo spinse, prima di salire sull'autobus, a dirigersi verso Adamsberg.

«Mi dispiace per l'altra sera,» gli disse, «le faccio le mie scuse. Non era quello che volevo dire.»

Adamsberg fece un breve cenno del capo poi tutti i membri dell'Anticrimine si dispersero. Giornata di riposo e di recupero.

E di riadattamento. In contrasto con gli immensi spazi canadesi, Parigi gli sembrava angusta, gli alberi scarni, le vie sovraffollate, gli scoiattoli a forma di piccioni. A meno che non fosse tornato lui ridimensionato. Doveva riflettere, separare i campioni in striscioline e in filamenti, se lo ricordava.

Appena rientrato a casa, si preparò un vero caffè, si sedette al tavolo della cucina e si accinse al compito, per lui poco usuale, della riflessione metodica. Scheda di cartoncino, matita, piastra di pozzetti, campioni di nuvole. Non ne trasse risultati degni di un sequenziatore laser. Dopo un'ora di tentativi aveva annotato solo poche cose.

Il giudice morto, il tridente. Raphaël. Gli artigli dell'orso, il lago Pink, il diavolo nell'acqua santa. Il pesce fossile. L'avvertimento di Vivaldi. Il nuovo padre, i due labrador.

Danglard, "Nel mio libro, lei è proprio un coglione, commissario". Sanscartier il Buono. "Cerca il tuo maledetto demonio e intanto che lo acchiappi per la collottola stai inosservato ".

Sbronza. Due ore e mezza nel sentiero.

Noëlla. Liberato.

Era tutto. E pure alla rinfusa. Una cosa positiva emergeva da quel caos: si era liberato della matta e questo era un bel punto fermo.

Mentre disfaceva i bagagli trovò la pomata di Ginette Saint-Preux. Non era quanto di meglio si potesse immaginare come souvenir, ma aveva l'impressione che in quel tubetto fosse concentrata tutta la benevolenza dei suoi colleghi quebecchesi. Gran bravi *chum.* Non doveva assolutamente scordarsi di spedire a Sanscartier la saponetta profumata. E questo gli fece di colpo venire in mente che non aveva portato niente per Clémentine, nemmeno un vasetto di sciroppo d'acero.

XXIX.

La massa di lavoro che quel giovedì mattina lo aspettava all'Anticrimine,

posata sul suo tavolo in cinque alte pile di scartoffie, rischiò di farlo scappare via lungo la Senna, che pure gli sarebbe parsa umile e striminzita a paragone del possente Outaouais. Ma la passeggiata lo tentava ben più della spulciatura dei fascicoli. "Spulciare le verdure", diceva Clémentine. Spulciare le verdure, spulciare i fascicoli.

Il suo primo gesto fu appendere al tabellone una cartolina dell'Outaouais con le sue cascate rumoreggianti tra le foglie rosse. Indietreggiò e l'effetto gli parve così misero che la tolse subito. Un'immagine non può restituire il vento gelido, il frastuono delle acque, lo schiamazzo furioso del boss delle bernacle.

Spulciò fascicoli tutto il giorno, controllò, firmò, smistò, prese conoscenza dei casi capitati all'Anticrimine negli ultimi quindici giorni. Un tizio aveva randellato uno in boulevard Ney e per completare l'opera gli aveva pisciato sopra. *Non hai avuto di convenienza a pisciare sul cadavere, man.* Grazie alla sua piscia, quello l'avrebbe chiappato bello stretto per i bartolomei. Adamsberg controfirmò i rapporti dei suoi tenenti e fece una pausa per rendere visita al fecondo distributore e farsi un "regular". Mordent beveva una cioccolata appollaiato su uno sgabello come un grande uccello grigio posato su un camino.

«Mi sono permesso di seguire un po' il suo caso sulle "Nouvelles d'Alsace",» disse pulendosi le labbra. «Vétilleux è in arresto cautelare, il processo si svolgerà fra tre mesi.»

«Non è stato lui, Mordent. Ho fatto di tutto per convincere Trabelmann ma non c'è niente da fare, non mi crede. Nessuno.»

«Non ha abbastanza prove?»

«Neanche una. L'assassino è di quelli evanescenti e sono anni che se la fila nella nebbia.»

Non aveva intenzione di confidare a Mordent che era morto, perdendo così la fiducia dei suoi uomini, uno dopo l'altro. *Non cerca di farglielo credere*, aveva detto Sanscartier.

«Come conta di agire?» domandò Mordent, interessato.

«Aspettando un altro omicidio e cercando di saltargli addosso prima che scompaia.»

«Non è granché.»

«Lo so. Ma come si fa ad acciuffare un fantasma?»

Curiosamente, Mordent rifletté alla domanda. Adamsberg si sedette su uno sgabello vicino, con le gambe che gli penzolavano nel vuoto. C'erano otto sgabelli così, fissati in alto lungo la parete della sala delle Ciance, e

spesso Adamsberg pensava che se otto di loro vi si fossero piazzati insieme avrebbero formato un intero battaglione di rondini in attesa di volar via da un filo della luce. Disposizione che non si era ancora mai verificata.

«Come si fa?»

«Ir-ri-tan-dolo,» dichiarò Mordent.

Il maggiore parlava sempre in modo molto pacato, scandendo esageratamente le sillabe, insistendo talora su una di esse, come un dito che indugia sul tasto di un pianoforte. Un eloquio frammentato e lento, che disturbava la fretta di molti ma che si confaceva al commissario.

«Più precisamente?»

«Nelle storie, c'è una famiglia che va ad abitare in una casa infestata da un fantasma. Fino a quel giorno il fantasma se ne stava tranquillo, senza rompere le scatole a nessuno.»

Ma allora Trabelmann non era l'unico cui piacessero le storie. Piacevano anche a Mordent. E forse a tutti, persino a Brézillon.

«E poi?» domandò Adamsberg, che si servì un altro regular, causa fuso orario, e riprese posto sul suo trespolo.

«Poi i nuovi arrivati irritano il fantasma. E perché? Perché traslocano lì, puliscono gli armadi, buttano i vecchi bauli, vuotano le soffitte, lo fanno sloggiare da casa sua. Insomma, gli precludono l'accesso ai suoi nascondigli. Gli strappano il suo segreto più intimo.»

«Quale segreto?»

«Be', sempre lo stesso: il suo peccato ori-gi-na-le, il suo primo omicidio. Perché se non ci fosse una colpa gravissima, il tizio non sarebbe condannato a infestare la baracca da tre secoli. Una sposa murata, un fratricidio, che ne so? Le tipiche cose che producono fantasmi, no?»

«È proprio così, Mordent.»

«Dopodiché, messo con le spalle al muro, privato dei suoi rifugi, il fantasma si innervosisce. Ed è lì che tutto comincia. Lui compare, si vendica, insomma diventa qualcuno. Da quel momento, la lotta può avere inizio.»

«Da come ne parla, si direbbe che ci crede. Ne conosce, di fantasmi?»

Mordent sorrise e si passò la mano sul cranio calvo.

«E lei che parla di fantasmi. Io mi limito a raccontarle la storia. È divertente. Ed è anche interessante. Nel cuore di ogni racconto, c'è sempre un macigno pesantissimo. Della fanghiglia, una fanghiglia eterna.»

Il lago Pink balenò nella mente di Adamsberg.

«Quale fanghiglia?»

«Una verità così cruda che si osa dirla soltanto sotto il travestimento del

racconto. Il tutto, in castelli con abiti d'epoca, spettri e asini che cagano oro.»

Mordent si divertiva e lanciò il suo bicchierino nella pattumiera.

«Tutto sta nel non sbagliare la decodifica, e nel mirare giusto.»

«Irritarlo, precludergli i nascondigli, stanare il peccato originale.»

«Più facile a dirsi che a farsi. Ha letto il mio rapporto sullo stage in Québec?»

«Letto e firmato. Sembrava che ci fosse stato di persona. Lo sa chi fa la guardia alla porta dei cops quebecchesi?»

«Sì. Uno scoiattolo.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Estalère. È stata la cosa che l'ha sbalordito di più. Era volontario o precettato?»

«Estalère?»

«No, lo scoiattolo.»

«Volontario per vocazione. Si è anche preso una sbandata per una bionda e il suo lavoro ne ha risentito.»

«Estalère?»

«No, lo scoiattolo.»

Adamsberg si risedette al suo tavolo, con la mente occupata dalle osservazioni di Mordent. Vuotare gli armadi, far sloggiare, mettere con le spalle al muro, provocare. Irritare il morto. Rivelare al laser il peccato originale. Vuotare tutto, buttare fuori tutto. Grandiosa impresa degna di un eroe leggendario, e nella quale si era arenato per quattordici anni. Niente cavallo, niente spada, niente armatura.

E niente tempo. Affrontò la seconda pila di fascicoli. Perlomeno quell'obbligo giustificava che non avesse ancora scambiato una parola con Danglard. Si domandava come gestire quel recente mutismo. Il capitano aveva presentato le sue scuse ma il ghiaccio rimaneva solido. Quella mattina, spinto da un po' di nostalgia, Adamsberg aveva ascoltato la meteo internazionale. A Ottawa le temperature oscillavano sempre tra i meno otto durante il giorno e i meno dodici di notte. Nessun disgelo in vista.

L'indomani, chino sulla seconda pila, il commissario sentiva un lieve turbamento vibrargli dentro come un insetto imprigionato nel corpo, che gli ronzava tra le spalle e la pancia. Una sensazione molto familiare. Niente a che vedere con i malesseri che l'avevano sconvolto durante la risalita a

razzo del giudice. No, solo quel modesto insetto frusciante, un'inezia che sbatteva qua e là come una contrarietà accigliata che chiedeva la sua attenzione. Di quando in quando tirava fuori la sua scheda di cartoncino, su cui aveva aggiunto le trovate di Mordent sul modo migliore per irritare i fantasmi. E la scorreva, con gli occhi nel burro, come aveva detto il barista dell'*Écluse*.

Verso le cinque un leggero mal di testa lo spedì alla macchinetta del caffè. Bene, pensò Adamsberg sfregandosi la fronte, tengo l'insetto per le ali. Quella sbronza della notte del 26 ottobre. Non era la sbronza a ronzare, ma quelle maledette due ore e mezza di vuoto. L'interrogativo tornava, vibrante. Cosa cacchio aveva combinato in tutto quel tempo sul sentiero? E cosa gliene importava, di quel minuscolo frammento di vita sfuggito? Aveva archiviato il filamento mancante nella casella della memoria porosa, causa impregnazione alcolica. Ma, a quanto pareva, la sua mente non era soddisfatta di quella disposizione e il filamento mancante continuava a saltar fuori dalla sua casella per venirsene quatto quatto a tormentarlo.

Perché?, si domandava Adamsberg girando il suo caffè. Forse l'idea di aver perso un pezzetto della sua vita lo contrariava, come se lo avessero mutilato senza chiedergli il suo parere? O la semplice spiegazione dell'alcol non lo soddisfaceva? O, cosa più grave, si preoccupava di quello che poteva aver detto o fatto durante quelle ore cancellate? Perché? Quel cruccio gli pareva assurdo, come preoccuparsi delle parole dette nel sonno. Cos'altro poteva aver fatto se non barcollare tutto insanguinato, cadere, dormire e riprendere il viottolo, magari a quattro zampe, perché no? Nient'altro. Ma l'insetto ronzava. Per rompergli le scatole o per una ragione precisa?

Di quelle ore dimenticate non serbava un'immagine, ma una sensazione. Ed ebbe il coraggio di dirsi che era una sensazione di violenza. Doveva essere il ramo che l'aveva colpito. Ma poteva prendersela con un ramo che, dal canto suo, non aveva bevuto neanche una goccia di alcol? Con un nemico passivo e sobrio? Si poteva dire che il ramo gli aveva fatto violenza? O era il contrario?

Invece di tornare alla sua scrivania andò a sedersi sull'angolo del tavolo di Danglard e gettò il bicchierino vuoto facendo centro nel cestino.

«Danglard, ho un insetto conficcato nel corpo.»

«Ah sì?» disse prudentemente Danglard.

«Quella domenica 26 ottobre,» continuò lentamente Adamsberg, «la sera

in cui lei mi aveva detto che ero proprio un coglione, commissario, si ricorda?»

Il capitano confermò con un cenno e si preparò allo scontro. Evidentemente Adamsberg intendeva vuotare il sacco dei bisticci, come dicevano alla GRC, e il sacco era pesante. Ma il seguito del discorso non prese la direzione prevista. Come sempre, il commissario lo sorprendeva dove lui non se lo aspettava.

«La stessa sera ho sbattuto contro quel ramo lungo il sentiero. Una gran botta, una vera mazzata. Questo lo sa.»

Danglard annuì. L'ematoma sulla fronte era ancora ben visibile, cosparso della pomata gialla di Ginette.

«Quello che non sa è che dopo la nostra conversazione mi sono fiondato all'*Écluse* con l'intenzione di ubriacarmi. Cosa che ho fatto scrupolosamente. Finché il barista attento non mi ha sbattuto fuori. Stavo concionando su mia nonna e lui ne aveva le palle piene.»

Danglard fece un cenno di assenso discreto, senza capire dove Adamsberg volesse andare a parare.

«Quando ho preso quel sentiero, andavo da un albero all'altro e per questo non ho potuto evitare il ramo.»

«Capisco.»

«L'altra cosa che non sa è che al momento dell'urto erano le undici di sera, non di più. Ero quasi a metà strada, probabilmente non lontano dal deposito di legname. Dove ripiantano piccoli aceri.»

«Sì,» disse Danglard che non aveva mai desiderato infilarsi in quel sentiero incolto e sporchevole.

«Quando mi sono risvegliato, ero già fuori dal sentiero. Mi sono trascinato fino a casa. Ho detto al custode che c'era stata una rissa tra i coch e una ghenga.»

«Che cosa la tormenta? La sbronza? Adamsberg scosse piano il capo.»

«Quello che non sa è che tra il ramo e il risveglio sono passate due ore e mezza. L'ho saputo dal custode. Due ore e mezza per un tragitto che normalmente avrei impiegato una mezz'ora a percorrere.»

«Be',» ricapitolò Danglard, sempre con voce neutra. «Diciamo, se non altro, un percorso difficile.»

Adamsberg si protese leggermente verso di lui.

«Di cui non ho conservato nessunissimo ricordo,» disse scandendo le parole. «Nulla. Non un'immagine, non un suono. Due ore e mezza nel sentiero di cui non so assolutamente nulla. Il vuoto completo. Ed eravamo a

dodici gradi sotto zero. Non sono rimasto svenuto per due ore. Mi sarei congelato.»

«Lo choc,» propose Danglard, «il ramo.»

«Nessun trauma cranico. Ginette l'ha verificato.»

«L'alcol?» suggerì cauto il capitano.

«Direi proprio di sì. È per questo che mi rivolgo a lei.»

Danglard si raddrizzò, sentendosi sul proprio terreno, e sollevato di evitare lo scontro.

«Che cosa aveva bevuto? Se lo ricorda?»

«Ricordo tutto fino al ramo. Tre whisky, quattro bicchieri di vino e una bella dose di cognac.»

«Buon miscuglio e dosi rispettabili, ma ho conosciuto di peggio. Tuttavia il suo corpo non è abituato e di questo bisogna tenere conto. Quali erano i suoi sintomi, la sera e l'indomani?»

«Gambe molli. A partire dal ramo, sempre. Cerchio alla testa, vomito, pancia slunga, capogiro, grandi vertigini.»

Il capitano fece una smorfia.

«Cosa la incupisce, Danglard?»

«Devo tenere conto dell'ematoma. Non mi è mai capitato di essere sbronzo e tramortito insieme. Ma con la botta in fronte e il conseguente svenimento è alquanto probabile che si tratti di amnesia alcolica. Può darsi benissimo che abbia camminato in lungo e in largo su quel sentiero per due ore.»

«E mezza,» completò Adamsberg. «Ho camminato, certo. Però quando mi sono risvegliato ero di nuovo a terra.»

«Ha camminato, è caduto, ha vagato. Ne abbiamo raccattati parecchi, di tizi ubriachi fradici che di colpo ci crollavano tra le braccia.»

«Lo so, Danglard. Ma sono molto contrariato da questa storia.»

«È comprensibile. Anch'io, e dio sa se ne ero abituato, ho sempre trovato sgradevolissime quelle ore mancanti. Ho sempre interrogato i miei compagni di bevute per sapere cosa avevo detto e fatto. Ma quando, come lei quella sera, ero solo, senza nessuno che potesse ragguagliarmi, il disappunto per quella perdita me lo portavo dietro per un bel po'.»

«Davvero?»

«Sì. La sensazione di aver saltato qualche scalino della propria vita. Ci si sente defraudati, derubati.»

«Grazie, Danglard, grazie dell'aiuto.»

Le pile di fascicoli diminuivano lentamente. Dedicandoci il fine settimana, Adamsberg sperava di essere pronto a riprendere terreno e tridente il lunedì. L'episodio del sentiero suscitava in lui il desiderio illogico di disfarsi al più presto dell'antico nemico che ormai gettava la propria ombra su ogni sua azione, sui graffi di un orso, su un lago inoffensivo, su un pesce, su una banale sbronza. Il Tridente insinuava le sue punte in tutte le crepe del suo scafo.

Bruscamente, si tirò su e andò nell'ufficio del suo vice.

«Danglard, e se avessi bevuto da far schifo non tanto per dimenticare il giudice o il nuovo padre?» disse omettendo deliberatamente Noëlla nell'elenco dei suoi tormenti. «E se tutto fosse cominciato quando il Tridente è uscito dalla tomba? E se avessi bevuto per vivere quello che ha vissuto mio fratello, la sbronza, il sentiero nella foresta, l'amnesia? Per mimetismo? Per trovare una strada che mi porti a lui?»

Adamsberg parlava a scatti.

«Perché no?» rispose Danglard, evasivo. «Il desiderio di fondersi con lui, di ritrovarsi, il bisogno di seguire le sue tracce. Ma questo non cambia i fatti di quella notte. Li metta in conto alla sbronza più vomito e non ci pensi più.»

«No, Danglard, mi sembra che questo cambierebbe tutto. Come se il fiume avesse rotto la diga e la barca facesse acqua. Devo seguire la corrente, partire da qui, governarla prima che mi trascini via. E poi colmare la falla, aggottare.»

Adamsberg rimase ancora due lunghi minuti in piedi, a riflettere in silenzio sotto lo sguardo pensieroso di Danglard, poi se ne tornò con passo strascicato verso il suo ufficio. In assenza di Fulgence in persona, sapeva da dove cominciare.

XXX.

Una telefonata di Brézillon svegliò Adamsberg all'una di notte.

«Commissario, è normale per i quebecchesi non badare alla differenza di fuso orario quando telefonano qui?»

«Che cosa succede? Favre?» domandò Adamsberg, che si svegliava con la stessa rapidità con cui si addormentava, come se il confine tra sogno e realtà in lui non fosse così netto.

«Favre non c'entra niente!» gridò Brézillon. «Succede che domani lei prende l'aereo delle 16.50. Quindi faccia le valigie e pronti via!»

«L'aereo per dove, signor commissario?» s'informò calmamente Adamsberg.

«Per dove vuole che sia? Per Montréal, dio santo! Ho appena parlato al telefono con il sovrintendente Légalité.»

«Laliberté,» rettificò Adamsberg.

«Chissenefrega. Hanno in ballo un omicidio e hanno bisogno di lei. Tutto qua e non abbiamo scelta.»

«Mi dispiace, ma non capisco. Alla GRC non ci siamo occupati degli omicidi ma delle impronte genetiche. Non sarà la prima volta che Laliberté ha in ballo un omicidio.»

«Ma è la prima volta che ha bisogno di lei, porco cane.»

«Da quando in qua l'Anticrimine di Parigi si occupa degli omicidi avvenuti in Québec?»

«Da quando hanno ricevuto una lettera - anonima, badi bene - in cui lei viene indicato come l'uomo della situazione. La vittima è francese e legata a non so quale fascicolo che lei avrebbe istruito sul territorio nazionale. Insomma, c'è un qualche nesso e loro richiedono le sue competenze.»

«Ma per la miseria,» si innervosì a sua volta Adamsberg, «mi mandino il loro rapporto e gli fornirò le informazioni da Parigi. Non posso mica passare la vita a fare avanti e indietro.»

«È quello che ho detto a Légalité, pensi un po'. Ma niente da fare, hanno bisogno dei suoi *occhi*. Lui non demorde. Vuole che lei veda la vittima.»

«È fuori discussione. C'è un sacco di lavoro, qui. Il sovrintendente mi mandi il suo fascicolo.»

«Mi stia bene a sentire, Adamsberg, le ripeto che non abbiamo scelta, né lei né io. Il Ministero ha dovuto insistere molto per ottenere la loro collaborazione nel programma DNA. All'inizio non erano granché entusiasti. Siamo in debito con loro. Cioè siamo incastrati. Mi spiego? Quindi obbediamo educatamente e domani lei prende l'aereo. Ma ho avvertito Légalité che non partirà da solo. Farà coppia con Retancourt.»

«Non serve, sono capace di viaggiare senza guida.»

«Ne dubito. Sarà accompagnato, tutto qua.»

«Cioè? Sotto scorta?»

«E perché no? Mi dicono che corre dietro a un morto, commissario.»

«Non c'è che dire...» commentò Adamsberg abbassando la voce.

«Proprio così. Ho un caro amico a Strasburgo che si è preso la briga di informarmi sulle sue prodezze. Le avevo raccomandato di passare inosservato, se lo ricorda?»

«Me lo ricordo benissimo. E Retancourt avrà l'incarico di sorvegliare i miei movimenti? Parto perché è un ordine, e sotto controllo, è così?»

Brézillon addolcì la voce.

«Sotto protezione sarebbe più esatto,» disse.

«Motivo?»

«Non lascio partire i miei uomini da soli.»

«Allora mi assegni qualcun altro. Danglard.»

«Danglard la sostituisce durante la sua assenza.»

«Allora mi dia Voisenet. A Retancourt non sono simpatico. I nostri rapporti sono sereni ma freddi.»

«Sarà più che sufficiente. Verrà Retancourt e nessun altro. È un ufficiale polivalente che converte la propria energia in quello che vuole.»

«Sì, questo lo sappiamo. In meno di un anno è diventato quasi un mito.»

«Non è questa l'ora per discuterne e vorrei riprendere sonno. Lei ha l'incarico di questa missione e la porterà a termine. Documenti e biglietti saranno all'Anticrimine alle tredici. Faccia buon viaggio, risolva la faccenda e torni.»

Adamsberg rimase con il telefono in mano, seduto sul letto, frastornato. Una vittima francese, e allora? Era di competenza della GRC. Cosa gli prendeva, a Laliberté? Di fargli attraversare tutto l'Atlantico perché la vedesse con i suoi *occhi*? Se si trattava di un'identificazione, che gli mandasse le foto per e-mail. A che gioco giocava? Al boss delle bernacle?

Svegliò Danglard e Retancourt per chiedere loro di essere in commissariato l'indomani, sabato, ordine del commissario di divisione.

«A cosa gioca Laliberté?» domandava a Danglard l'indomani mattina. «Al boss delle bernacle? Crede che non ho un cazzo d'altro da fare che andare su e giù tra la Francia e il Québec?»

«Sinceramente, non la invidio,» compatì Danglard, che non sarebbe stato in grado di affrontare un altro volo.

«Che senso ha? Lei ha un'idea, capitano?»

«Proprio no.»

«I miei occhi. Che cos'hanno, i miei *occhi*?»

Danglard rimase zitto. Gli occhi di Adamsberg erano indubbiamente singolari. Fatti di una materia sfumata come le alghe brune e come queste capaci di scintillare brevemente sotto luci radenti.

«Con Retancourt, oltretutto,» aggiunse Adamsberg. «Il che non è una

cattivissima idea. Comincio a credere che Retancourt sia una donna eccezionale. Riesce a trasformare la sua ener...»

«Lo so, Danglard, lo so.»

Adamsberg sospirò e si sedette.

«Visto che non ho scelta, come ha urlato Brézillon, dovrà fare lei una ricerca urgente al posto mio.»

«Dica.»

«Non voglio rompere le scatole a mia madre con questa storia, mi capisce. È già abbastanza dura per lei.»

Danglard socchiuse gli occhi, rosicchiando l'estremità della matita. Aveva una lunga pratica con le frasi sconnesse del commissario, ma i suoi eccessi di nonsense e i bruschi salti dei suoi pensieri lo allarmavano ogni giorno di più.

«Lo farà lei, Danglard. È particolarmente dotato per questo.»

«Fare cosa?»

«Trovare mio fratello.»

Danglard strappò un'intera scheggia della matita e se la tenne fra i denti. Adesso avrebbe bevuto volentieri un bicchiere di bianco, lì, alle nove del mattino. *Trovare suo fratello.*

«Dove?» domandò con delicatezza.

«Non ne ho la minima idea.»

«Cimiteri?» mormorò Danglard, sputando la scheggia nel proprio palmo.

«Che c'entra?» disse Adamsberg lanciandogli un'occhiata sorpresa.

«C'entra con il fatto che sta già cercando un assassino morto da sedici anni. Non ci sto.»

Adamsberg fissò il pavimento, deluso.

«Non mi segue più, Danglard. Non è più solidale con me.»

«Dove vuole che la segua?» disse Danglard alzando il tono. «Nei sepolcri?»

Adamsberg scosse il capo.

«Non è più solidale con me, Danglard,» ripeté. «Mi volta le spalle, qualunque cosa io dica. Perché si è schierato. Ha preso le parti dell'Altro.»

«Non ha nulla a che vedere con l'Altro.»

«Con cosa, allora?»

«Ne ho abbastanza di cercare morti.»

Adamsberg alzò le spalle con un movimento indolente.

«Pazienza, Danglard. Se non vuole aiutarmi, farò da solo. Devo vederlo e devo parlargli.»

«E come?» domandò Danglard tra i denti. «Facendo ballare i tavoli?»

«Quali tavoli?»

Il capitano scrutò lo sguardo stupito del commissario.

«Ma è morto!» gridò Danglard. «Morto! Come conta di organizzarlo, l'incontro?»

Adamsberg parve immobilizzarsi, mentre la luce del suo viso si spegneva come al crepuscolo.

«È morto?» ripeté sottovoce. «Ha saputo questo?»

«Ma dio santo, me l'ha detto lei! Che aveva perso suo fratello. Che si era suicidato dopo la vicenda.»

Adamsberg si riversò all'indietro sulla sedia e fece un lungo respiro.

«Mi stava pigliando un colpo, vecchio mio, credevo avesse delle informazioni. Sì, ho perso mio fratello, quasi trent'anni fa. Nel senso che se n'è andato e non l'ho mai più rivisto. Ma, santo dio, è ancora vivo. E devo vederlo. Non faremo ballare i tavoli, Danglard, ma i computer. Lo cercherà in rete: Messico, Stati Uniti, Cuba o altro. Itinerante, molte città, molti mestieri, perlomeno all'inizio.»

Il commissario disegnava col dito sul tavolo delle curve, la mano seguiva il tragitto vagabondo del fratello. Riprese la parola a fatica.

«Vent'anni fa vendeva tovaglie nello stato di Chihuahua, vicino alla frontiera con gli Stati Uniti. Ha venduto caffè, stoviglie, biancheria, mescal, spazzole. E anche ritratti, che disegnava per strada. Un ottimo disegnatore.»

«Sono davvero spiacente, commissario,» disse Danglard. «Avevo capito tutt'altra cosa. Ne parlava come di un morto.»

«Lo è.»

«Non ha qualche informazione più precisa, più recente?»

«Io e mia madre evitiamo l'argomento. Ma quattro anni fa al paese ho trovato una cartolina spedita da Porto Rico. Le mandava un saluto. È l'ultima traccia che ho.»

Danglard scrisse qualche riga su un pezzo di carta.

«Il suo nome completo?» domandò.

«Raphaël Félix Franck Adamsberg.»

«Data di nascita, luogo, parenti, studi, interessi?»

Adamsberg gli fornì tutte le informazioni possibili.

«Lo farà, Danglard? Lo cercherà?»

«Sì,» borbottò Danglard, che si rincresceva di aver seppellito Raphaël prima del tempo. «O almeno ci proverò. Ma con tutti gli arretrati di lavoro,

ci sono altre priorità.»

«È una cosa urgente. Il fiume ha rotto le dighe, gliel'ho detto.»

«Ci sono altre urgenze,» mormorò il capitano. «E oggi è sabato.»

Il commissario trovò Retancourt intenta a riparare a modo suo la fotocopiatrice di nuovo in panne. La informò della loro missione e dell'ora del volo. L'ordine di Brézillon le strappò comunque un'espressione stupita. Sciolse la corta coda di cavallo e se la rifece con un gesto automatico. Un modo come un altro per fermare il tempo, per riflettere. Allora era possibile coglierla di sorpresa.

«Non capisco,» disse. «Che cosa succede?»

«Non so niente, Retancourt, ma ripartiamo. Vogliono i miei occhi. Sono spiacente che il commissario di divisione le abbia assegnato questo incarico. Di protezione,» precisò.

Adamsberg era parcheggiato nella sala d'imbarco, una mezz'ora prima della partenza, silenziosamente collocato vicino al suo biondo e solido tenente, quando vide entrare Danglard scortato da due guardie dell'aeroporto. Il capitano aveva la faccia stanca e il fiatone. Aveva corso. In vita sua, Adamsberg non aveva mai creduto che ciò fosse possibile.

«Questi due a momenti mi facevano uscire pazzo,» disse indicando i suoi due guardiani. «Si rifiutavano di farmi passare. Tenga,» disse ad Adamsberg tendendogli una busta. «E buona fortuna.»

Adamsberg non fece in tempo a ringraziarlo, poiché le guardie giurate riportarono subito il capitano nell'area comune. Esaminò la busta marrone che aveva in mano.

«Non la apre?» domandò Retancourt. «Sembra una cosa urgente.»

«Lo è. Ma sono indeciso.»

Con un dito incerto sollevò il risvolto della busta. Danglard gli lasciava un indirizzo a Detroit, e un mestiere, tassista. Aveva allegato una foto, presa da un sito informatico di disegnatori. Osservò quel viso che non vedeva da trent'anni.

«È lei?» domandò Retancourt.

«Mio fratello,» disse Adamsberg sottovoce.

Che gli assomigliava sempre. Un indirizzo, un mestiere, una foto. Danglard aveva doti eccezionali per localizzare le persone scomparse, ma doveva aver sgobbato come un bue per giungere a quel risultato in meno di sette ore. Richiuse la busta con un brivido.

XXXI.

Nonostante la cordialità formale dell'accoglienza all'aeroporto di Montréal, dove Portelance e Philippe-Auguste erano venuti a prenderli, Adamsberg ebbe la sensazione di essere ingabbiato. Destinazione, la camera mortuaria di Ottawa, benché per i due francesi fosse tardi, mezzanotte passata. All'inizio del viaggio Adamsberg tentò di cavare qualche informazione dagli ex compagni di squadra, che si tennero sul vago come anonimi autisti. Dovere di riservatezza, inutile insistere. Adamsberg fece un cenno di rinuncia a Retancourt e ne approfittò per dormire. Erano le due passate quando furono svegliati a Ottawa.

Il sovrintendente riservò loro un saluto più affettuoso, profuse energiche strette di mano e ringraziò Adamsberg per aver accettato di venire fin lì.

«Non ho avuto scelta,» rispose Adamsberg. «Senti un po', Auréle, noi siamo stravolti. Il tuo cadavere non può aspettare fino a domattina?»

«Mi dispiace, subito dopo vi portiamo in albergo. Ma la famiglia ci assilla per il rimpatrio. Prima l'hai visto e meglio è.»

Nello sguardo sfuggente di Laliberté, Adamsberg vide la bugia. Il sovrintendente voleva forse approfittare della sua stanchezza? Un vecchio trucco da coch, che lui usava solo con certi sospetti e non con i colleghi.

«Allora concedimi un regular,» disse. «Bello forte.»

Adamsberg e Retancourt, con i loro bicchieroni in mano, seguirono il sovrintendente fino alle celle frigorifere dove sonnecchiava il medico di guardia.

«Non facci aspettare, Reynald,» ordinò Laliberté al medico, «loro sono stanchi.»

Reynald sollevò il lenzuolo azzurro che copriva la vittima.

«Stop,» ordinò Laliberté quando il tessuto fu all'altezza delle spalle. «Basta così. Vieni a vedere, Adamsberg.»

Adamsberg si chinò sul corpo di una giovane donna, e strizzò gli occhi.

«Porca merda,» mormorò.

«Ti stupisce?» domandò Laliberté con un sorriso stereotipato.

Di colpo Adamsberg si rivide nell'obitorio alla periferia di Strasburgo, davanti al corpo di Elisabeth Wind. Tre fori allineati avevano perforato l'addome della giovane morta. Qui, a diecimila chilometri dal territorio del Tridente.

«Un righello di legno, Aurèle,» chiese a voce bassa tendendo la mano, «e un metro flessibile. In centimetri, per favore.»

Stupito, Laliberté smise di sorridere e mandò il medico a prendere l'occorrente. Adamsberg prese le sue misure in silenzio, per tre volte, esattamente come aveva fatto tre settimane prima sulla vittima di Schiltigheim.

«17,2 cm di lunghezza e 0,8 cm di altezza,» mormorò trascrivendo le cifre sul suo taccuino.

Verificò di nuovo la disposizione delle ferite, che formavano una linea assolutamente dritta, senza un millimetro di scarto.

17,2 cm, si ripeté sottolineando la misura. Tre millimetri in più della lunghezza massima della traversa che conosceva. Eppure.

«La profondità delle ferite, Laliberté?»

«All'incirca sei pollici.»

«Che sarebbero?»

Il sovrintendente aggrottò la fronte per fare la conversione.

«Più o meno 15,2 cm,» intervenne il medico.

«La stessa per i tre impatti?»

«Identica.»

«Terra nelle ferite? Sporcizia?» domandò Adamsberg al medico. «O uno strumento pulito e nuovo?»

«No, c'erano frammenti di humus, di foglie, e della ghiaietta sottile fino in fondo alle ferite.»

«Ah,» disse Adamsberg.

Restituì righello e metro a Laliberté e colse l'espressione sbalordita del sovrintendente. Come se da parte sua si fosse aspettato tutt'altro che quell'esame minuzioso.

«Cosa c'è, Aurèle? Non era quello che volevi? Che la vedessi?»

«Sì,» disse Laliberté, titubante. «Ma, crist, cosa sono queste storie di misure?»

«L'arma? Ce l'avete?»

«Figurati, nessuna traccia. Ma i miei tecnici l'hanno ricostruita. E un grosso punteruolo a lama piatta.»

«I tuoi tecnici si intendono più di molecole che di armi. Non è stato un punteruolo. È stato un tridente.»

«E come ti fai a saperlo?»

«Prova un po' a conficcare tre volte il tuo punteruolo e vedi se riesci a ottenere una linea retta e profondità uguali. Tra vent'anni sei ancora lì. È un tridente.»

«Crist, era questo che guardavi?»

«Questo e altro, di molto più profondo. Profondo come la melma del lago Pink.»

Il sovrintendente continuava ad avere l'aria allibita, con le sue braccia penzoloni lungo il grande corpo. Li aveva portati fin lì con un piglio quasi provocatorio, ma le misurazioni l'avevano spiazzato. Adamsberg si domandò cosa si aspettasse Laliberté.

«C'è una contusione alla testa?» domandò Adamsberg al medico.

«Un grosso ematoma sulla parte posteriore del cranio, che ha tramortito la vittima senza provocare la morte.»

«Come ti fai a saperlo, della boccia in testa?» domandò Laliberté.

Adamsberg si voltò verso il sovrintendente e incrociò le braccia.

«Mi hai fatto chiamare perché avevo un fascicolo attinente, no?»

«Sì,» rispose il sovrintendente, sempre incerto.

«Sì o no, Aurèle? Mi fai attraversare l'Atlantico per portarmi alle due del mattino davanti a un cadavere, e cosa ti aspetti da me? Che ti spieghi che è morta? Se mi hai trascinato fin qui era perché sapevi che conoscevo il caso. Almeno, così mi hanno detto a Parigi. Ed è vero che lo conosco. Ma la cosa non sembra entusiasmarti. Non era quello che desideravi?»

«Non prendilo personale. Ma mi stupisce, punto.»

«Ne avrai ancora, da stupirti.»

«Tira giù tutto il lenzuolo,» ordinò Laliberté al medico.

Reynald arrotolò il lenzuolo con gesti precisi, come aveva fatto Ménard a Strasburgo. Adamsberg si irrigidì scorgendo quattro nei a losanga alla base del collo. E questo gli diede giusto il tempo di impedirsi di sobbalzare. Benedisse la lentezza meticolosa del medico legale.

Era proprio Noëlla a giacere in quello scomparto. Adamsberg controllava il proprio respiro ed esaminava la morta senza battere ciglio, così sperava. Laliberté non gli toglieva gli occhi di dosso.

«Posso vedere l'ematoma?» domandò.

Il medico rovesciò la testa per mostrare la parte posteriore del cranio.

«L'urto di un oggetto contundente,» spiegò Reynald. «È tutto quello che siamo in grado di dire. Probabilmente di legno.»

«Il manico del tridente,» precisò Adamsberg. «Lui fa sempre così.»

«Chi "lui"?» domandò Laliberté.

«L'assassino.»

«Ti lo conosci?»

«Sì. E vorrei tanto sapere chi te l'ha detto.»

«E lei, ti la conosci?»
«Aurèle, t'immagini se conosco i nomi di sessanta milioni di francesi?»
«Se conosci l'assassino, magari conosci pure le sue vittime.»
«Non sono indovinoso, come diresti tu.»
«Insomma, non l'hai mai vista?»
«Dove? In Francia? A Parigi?»
«Dove ti pare.»
«Mai,» rispose Adamsberg alzando le spalle.
«Si chiama Noëlla Cordel. Non ti dice niente?»
Adamsberg si scostò dal corpo e si avvicinò al sovrintendente.
«Perché ci tieni tanto che mi dica qualcosa?»
«Viveva a Hull da sei mesi. Avresti potuto incrociarla da queste parti.»
«Anche tu. Cosa ci faceva a Hull? Sposata? Studi?»
«Aveva seguito il suo *chum* ma ha mangiato l'avena.»
«Traduci.»
«Lui l'ha mollata. Lavorava in un bar di Ottawa, *Le Caribou.* Ti dice niente?»
«Mai messo piede. Giochi sporco, Aurèle. Non so cosa dicesse quella lettera anonima, ma tu non parli chiaro.»
«E tu?»
«Io ti racconto tutto quello che so domani. Cioè tutto quello che ti potrà essere utile. Ma adesso vorrei andare a dormire, né io né il mio tenente ci reggiamo più in piedi.»
Retancourt, seduta come un macigno in fondo alla sala, reggeva alla perfezione.
«Prima facciamo due chiacchiere,» dichiarò Laliberté con un leggero sorriso. «Nel mio ufficio.»
«Porca merda, Aurèle, sono le tre passate.»
«Sono le nove, ora locale. Non ti tratterrò a lungo. Possiamo lasciare andare il tuo tenente, se vuoi.»
«No,» disse improvvisamente Adamsberg. «Lei resta con me.»

Laliberté si era piazzato sulla sua sedia, vagamente imponente, con i due ispettori ai lati, in piedi. Adamsberg conosceva quella disposizione a triangolo, utile per impressionare un sospetto. Non aveva tempo per riflettere al fatto sconvolgente che Noëlla fosse stata assassinata in Québec con un colpo di tridente. Si concentrava sul comportamento ambiguo di Laliberté, che poteva far pensare che conoscesse il suo legame con la ragazza. Niente

di certo, però. Si giocava una partita difficilissima e lui doveva prepararsi a fronteggiare ogni parola del sovrintendente. Il fatto che fosse andato a letto con Noëlla non aveva nulla a che vedere con l'omicidio, per il momento doveva tassativamente dimenticarlo. E prepararsi a tutto, arretrando verso la potenza delle sue forze passive, il baluardo più sicuro della sua cittadella interiore.

«Di' ai tuoi uomini di sedersi, Aurèle. Conosco il metodo, ed è sgradevole. Sembri dimenticare che sono uno sbirro.»

Con un gesto, Laliberté scostò Portelance e Philippe-Auguste. Muniti entrambi di un taccuino, si accingevano a prendere appunti.

«È un interrogatorio?» domandò Adamsberg indicando con un cenno gli ispettori. «O una collaborazione?»

«Cerca di non darmi sui nervi, Adamsberg. Scriviamo per ricordarci, tutto qua.»

«E tu cerca di non darmi addosso, Aurèle. Sono in piedi da ventidue ore e lo sai. La lettera,» aggiunse. «Fammi vedere questa lettera.»

«Te la leggo,» disse Laliberté aprendo uno spesso incartamento verde. «"Omicidio Cordel. Vedere commissario J.B. Adamsberg, Parigi, divisione Anticrimine. Se n'è occupato in proprio".»

«Tendenzioso,» commentò Adamsberg. «È per questo che ti comporti da coch? A Parigi hai detto che mi ero occupato del caso. Qui sembri pensare che mi sono occupato della donna.»

«Non fammi dire quello che non ho detto.»

«Allora non prendermi per un coglione. Fammi vedere quella lettera.»

«Ti la vuoi verificare?»

«Esattamente.»

Non c'era una parola di più sul foglio, uscito da una stampante qualsiasi.

«Hai preso le impronte, immagino?»

«Vergine.»

«Quando l'hai ricevuta?»

«Quando il corpo è risalito.»

«Da dove?»

«Dall'acqua dove era stato gettato. Si era preso nel ghiaccio. Ti la ricordi la botta di freddo della settimana scorsa? Il corpo è rimasto bloccato finché non è disgelato e abbiamo trovato il cadavere, mercoledì. Abbiamo ricevuto la lettera il domani a mezzogiorno.»

«Quindi è stata uccisa prima che gelasse, se l'assassino ha potuto gettarla in acqua.»

«No. Chi l'ha uccisa ha rotto la superficie ghiacciata e l'ha spinta dentro, zavorrata con una ventina di pietre. Il ghiaccio si è subito riformato durante la notte, come un coperchio.»

«Come fai a saperlo?»

«Quel giorno a Noëlla Cordel avevano regalato una cintura nuova. L'aveva addosso. Sappiamo dove ha cenato e cosa ha mangiato. Capisci che con il freddo il contenuto del tubo digerente si era conservato come il primo giorno. Presentemente, conosciamo la data e l'ora dell'omicidio. Quindi non mi stare a bisticciare che qui siamo degli specialisti.»

«Non ti lascia perplessa questa lettera anonima che ti arriva proprio l'indomani? Appena i giornali danno la notizia dell'omicidio?»

«Osti no. Ne riceviamo molte. Alla gente non piace aver a che fare in proprio con i cops.»

«Li capisco.»

L'espressione di Laliberté mutò impercettibilmente. Il sovrintendente era un abile giocatore, ma Adamsberg sapeva indovinare le modificazioni degli sguardi più in fretta del rivelatore della GRC. Laliberté passava all'attacco e Adamsberg accentuò la propria imperturbabilità, incrociando le braccia, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Noëlla Cordel è morta la sera del 26 ottobre,» disse semplicemente il sovrintendente. «Tra le ventidue e trenta e le ventitré e trenta.»

Perfetto, in un certo senso. L'ultima volta che aveva visto Noëlla era stato quando era scappato via dalla finestra a ghigliottina, la sera di venerdì 24. Aveva temuto che quella fottuta ghigliottina si abbattesse su di lui e che Laliberté gli annunciasse la data del 24.

«Impossibile essere più precisi riguardo all'ora?»

«No. Aveva cenato verso le diciannove e trenta e la digestione era troppo avanzata.»

«In quale lago l'avete trovata? Lontano da qui?»

Nel lago Pink, ovvio, pensò Adamsberg. In quale altro lago?

«Continueremo domani,» decise Laliberté alzandosi all'improvviso. «Altrimenti andrai in giro a cianciare che i cops del Québec sono indigesti. Mi faceva piacere raccontartelo, tutto qua. Vi abbiamo prenotato due stanze all'hotel Brébeuf, nel parco della Gatineau. Ti va bene?»

«È il nome di un tizio, Brébeuf?»

«Sì, di un francese cocciuto come un mulo che gli irochesi si sono mangiati perché voleva appioppargli delle bubbole. Passiamo a prendervi alle quattordici, per lasciarvi il recupero.»

Di nuovo cordiale, il sovrintendente gli tese la mano.
«E tu mi tirerai fuori questa storia del tridente.»
«Se puoi ascoltarla, Aurèle.»

Malgrado i suoi propositi, Adamsberg non riuscì a meditare sulla spaventosa coincidenza che gli faceva incontrare il Tridente all'altro capo del mondo. I morti viaggiano veloci, come il lampo. Aveva avuto sentore di quel pericolo nella minuscola chiesa di Montréal, mentre Vivaldi gli sussurrava che Fulgence sapeva che lui aveva ripreso la caccia all'uomo e gli consigliava di stare in guardia. Vivaldi, il giudice, il quintetto, fu tutto ciò che riuscì a dirsi prima di addormentarsi.

Retancourt bussò alla sua porta alle sei del mattino, ora locale. Adamsberg, con i capelli ancora bagnati, aveva appena finito di vestirsi e la prospettiva di iniziare quella giornata difficile con una conversazione con il suo tenente d'acciaio non lo allettava affatto. Avrebbe preferito distendersi e pensare, cioè vagare tra i milioni di particelle della sua mente, tutte ingarbugliate in quei loro stramaledetti pozzetti. Ma Retancourt si sedette con calma sul letto, posò sul tavolino un thermos di vero caffè - come aveva fatto a trovarlo? -, due tazze e dei panini appena sfornati.

«Sono andata giù a prendere questa roba,» spiegò. «Se arrivano i due coch, qui possiamo chiacchierare più tranquilli. La faccia di Mitch Portelance mi toglierebbe l'appetito.»

XXXII.

Senza dire una parola, Retancourt mandò giù una prima tazza di caffè e un panino. Adamsberg non faceva nulla per aiutarla a intavolare la conversazione, ma quel silenzio non pareva turbare il tenente.

«» Vorrei capire, «disse Retancourt quando ebbe finito il primo panino.» All'Anticrimine, non ho mai sentito parlare di questo assassino con il tridente. Immagino sia un vecchio caso. E, da come ha guardato la morta, direi che la riguarda molto da vicino.

«Retancourt, le è stata assegnata questa missione perché Brézillon non lascia partire i suoi uomini da soli. Ma non è stata incaricata di raccogliere le mie confidenze.»

«Mi scusi,» obiettò il tenente. «Ma sono qui per proteggerla, come mi ha detto lei stesso. E se non so niente, non posso garantire la difesa.»

«Non ne ho bisogno. Oggi comunico le mie informazioni a Laliberté e

poi è tutto finito.»

«Quali informazioni?»

«Avrà modo di ascoltarle insieme a lui. Laliberté può accettarle o meno, può farne quello che gli pare, sono affari suoi. E domani noi facciamo le valigie.»

«Davvero?»

«Perché no, Retancourt?»

«Lei è una persona perspicace, commissario. Non vorrà farmi credere che non ha visto niente.»

Adamsberg la interrogò con lo sguardo.

«Laliberté non è più lo stesso uomo,» continuò lei. «E nemmeno Portelance e Philippe-Auguste lo sono. Il sovrintendente è stato colto di sorpresa quando lei ha preso quelle misure sul corpo. Si aspettava qualcos'altro.»

«L'ho notato anch'io.»

«Si aspettava che lei crollasse. Alla vista della ferita, poi della faccia, che ha scoperto intenzionalmente in un secondo tempo. Ma non è successo, e questo l'ha messo sottosopra. Sconvolto ma non scoraggiato. Anche gli ispettori erano al corrente. Non li ho persi di vista un attimo.»

«Non l'avrei detto. Seduta nel suo angolino in preda alla noia.»

«È un trucco,» disse Retancourt servendo altre due tazze di caffè. «Gli uomini non prestano attenzione a una donna grassa e brutta.»

«Non è vero, tenente, e non è quello che intendevo dire.»

«Invece io sì,» disse respingendo l'obiezione con un gesto rilassato. «Non la guardano, non è più interessante di una cassapanca, e *se la dimenticano.* E io faccio assegnamento proprio su questo. Metta poi un'aria apatica, la posa un po' infiacchita, ed è sicura di poter vedere ogni cosa senza essere vista. Non tutti se lo possono permettere e a me è stato utilissimo.»

«Aveva trasformato la sua energia?» domandò Adamsberg sorridendo.

«In invisibilità,» confermò seria Retancourt. «Ho potuto osservare impunemente Mitch e Philippe-Auguste. Nelle prime due fasi, scoprimento delle ferite e del viso, si sono lanciati rapidi cenni di intesa. Stessa cosa durante la fase tre alla GRC.»

«In che momento?»

«Quando Laliberté le ha comunicato la data del delitto. Anche in quel caso, sono rimasti delusi dalla sua mancanza di reazione. Io no. Lei è abilissimo a mostrarsi imperturbabile, commissario, e infatti la sua imperturbabilità pareva autentica pur essendo costruita. Ma io ho bisogno di sapere per poter continuare il mio lavoro.»

«Lei mi accompagna, Retancourt. Il suo incarico si limita a questo.»

«Appartengo all'Anticrimine e faccio quello che devo fare. Ho idea di cosa cercano, ma mi occorre la sua versione. Dovrebbe aver fiducia in me.»

«E perché mai, tenente. Io non le vado a genio.»

L'accusa inaspettata non scompose Retancourt.

«Non molto,» confermò lei. «Ma questo non c'entra. Lei è il mio principale e io faccio il mio lavoro. Laliberté cerca di incastrarla, ed è convinto che lei conosca la ragazza.»

«Si sbaglia.»

«Dovrebbe avere fiducia in me,» ripeté pacatamente Retancourt. «Lei fa conto solo su se stesso. È il suo modo di essere ma oggi è un errore. A meno che non abbia un solido alibi per la sera del 26, a partire dalle ventidue e trenta.»

«A questo siamo?»

«Credo di sì.»

«Sospettato di aver ucciso la ragazza? Lei ha le traveggole, Retancourt.»

«Mi dica se la conosceva.»

Adamsberg rimase in silenzio.

«Me lo dica, commissario. Il torero che non conosce il suo animale è sicuro di farsi incornare.»

Adamsberg osservò il viso tondo del tenente, sveglio e determinato.

«D'accordo, tenente, la conoscevo.»

«Merda,» disse Retancourt.

«Mi aspettava sul sentiero fin dai primi giorni. Perché poi me la sia portata a letto la domenica seguente esula dalla discussione. Ma è quello che ho fatto. Purtroppo per me, era matta totale. Sei giorni dopo, mi annunciava una gravidanza con tanto di ricatto.»

«Brutta roba,» dichiarò Retancourt prendendo un altro panino.

«Decisa a salire sul nostro aereo, a seguirmi a Parigi, a piazzarsi in casa mia e a dividere la vita con me, checché ne pensassi io. Un vecchio indiano di Sainte-Agathe le aveva predetto che nel suo destino c'ero io e lei si era fissata.»

«Non ho mai conosciuto una situazione del genere ma posso immaginarmela. Lei cos'ha fatto?»

«Ho cercato di farla ragionare, ho rifiutato, l'ho respinta. Alla fine, sono scappato. Sono saltato fuori dalla finestra e ho corso come uno scoiattolo.»

Retancourt annuì, con la bocca piena.

«E non l'ho mai più rivista,» insistette Adamsberg. «Ho fatto di tutto per evitarla fino alla partenza.»

«Per questo all'aeroporto era sul chi vive?»

«Aveva assicurato che sarebbe stata lì. Adesso so perché non è venuta.»

«Morta da due giorni.»

«Se Laliberté fosse stato al corrente del legame, avrebbe sparato le sue cartucce, me l'avrebbe detto subito. Quindi Noëlla non ha confidato niente ai suoi amici, di sicuro non ha fatto il mio nome. Il sovrintendente non ha nessuna certezza. Va alla cieca.»

«Perché ha in mano un altro elemento che gli permette di tenerla sulle spine: probabilmente la fase tre. La notte del 26.»

Adamsberg guardò fisso Retancourt. La notte del 26. Non ci aveva pensato, già sollevato che l'omicidio non fosse stato commesso il venerdì sera.

«È al corrente? Di quella notte?»

«Non so niente, tranne che aveva un ematoma. Ma siccome Laliberté aveva tenuto questa carta per la fine, ne deduco che abbia il suo peso.»

Si avvicinava l'ora in cui sarebbero venuti a prenderli gli ispettori della GRC. Adamsberg raccontò per sommi capi al tenente la sua sbronza della domenica sera e le due ore e mezza di amnesia.

«Merda,» ripeté Retancourt. «Non capisco come faccia a stabilire il nesso fra una ragazza sconosciuta e un uomo ubriaco su un sentiero. Ha altre carte e non è detto che le mostrerà. Laliberté ha metodi da cacciatore, e un certo piacere nella cattura. Può essere che la tiri per le lunghe.»

«Attenzione, Retancourt. Lui della mia amnesia non sa nulla. Solo Danglard è al corrente.»

«Ma nel frattempo ha sicuramente preso informazioni. La sua uscita dall'*Écluse* alle ventidue e quindici, il suo arrivo a casa alle due meno dieci. È lunga per un uomo che cammina con la mente lucida.»

«Non si preoccupi per questo. Si ricordi che io conosco l'assassino.»

«È vero,» ammise Retancourt. «Questo sistemerà le cose.»

«Se non fosse per un piccolo particolare. Un'inezia a proposito di quell'omicida, ma che rischia di essere presa male.»

«Non è sicuro di lei?»

«Sì. Ma lui è morto da sedici anni.»

XXXIII.

Questa volta erano Fernand Sanscartier e Ginette Saint-Preux a fare da scorta al sovrintendente. Adamsberg immaginò che si fossero presentati volontari, quella domenica, magari per dargli il loro appoggio. Ma i suoi due ex alleati avevano un atteggiamento rigido e impacciato. Solo lo scoiattolo di guardia, sempre provvisto della sua compagna, l'aveva salutato cordialmente strizzando il muso. Un buon piccolo *chum*, fedele.

«Stavolta tocca a te, Adamsberg,» cominciò Laliberté, affabile. «Esponimi i fatti, le tue conoscenze, i tuoi sospetti. Right, man?»

Cordialità, disponibilità. Laliberté usava vecchie tecniche. In questo caso, l'alternanza tra fasi di ostilità e fasi di distensione. Destabilizzare l'accusato, rassicurarlo, metterlo di nuovo all'erta, disorientarlo. Adamsberg definì i propri pensieri. Il sovrintendente non l'avrebbe fatto sragionare come un animale impaurito, tanto più che aveva dietro di sé Retancourt, su cui aveva la strana sensazione di potersi appoggiare.

«Giorno di bontà?» domandò Adamsberg sorridendo.

«Giorno di ascolto. Vuota il sacco.»

«Ti avverto, Aurèle, che è una storia lunga.»

«Ok, man, ma non stare a diluire troppo i tuoi concetti.»

Adamsberg se la prese comoda per raccontare la sanguinosa parabola del giudice Fulgence, dall'omicidio del 1949 fino al risveglio di Schiltigheim. Senza tralasciare nulla del personaggio, della sua tecnica, dei capri espiatori, della traversa del tridente, della sostituzione delle lame. Nonché della propria impotenza ad acciuffare l'assassino protetto dietro i bastioni del suo potere, delle sue relazioni e della sua estrema mobilità. Il sovrintendente aveva preso appunti con una certa impazienza.

«Non prendimi per un criticista, ma vedo tre magagne nella tua storia,» disse alla fine alzando tre dita.

Rigore, rigore e rigore, pensò Adamsberg.

«Non vorrai farmi credere che nel vostro paese c'è un omicida latitante da cinquant'anni?»

«Senza essere preso, vuoi dire? Ti ho parlato della sua influenza e dei cambiamenti di lame. A nessuno è mai passato per la testa di mettere in dubbio la reputazione del giudice, né di collegare gli otto omicidi tra loro. Nove, contando quello di Schiltigheim. Dieci con quello di Noëlla Cordel.»

«Quello che voglio dirti è che il tuo osti di tipo non dovrebbe essere di primissimo pelo.»

«Supponi che abbia cominciato a vent'anni. Avrebbe solo settant'anni.»

«Seconda cosa,» proseguì Laliberté segnando una croce sui suoi appunti. «Hai girato ore su quel tridente e la sua traversa. L'idea della sostituzione delle lame è tutta roba tua, non ne hai di prove.»

«Invece sì. I limiti di lunghezza e di larghezza.»

«Esatto. Ma allora questa volta il tuo maledetto maniaco ha fatto diverso dal solito? La lunghezza della linea delle ferite supera quella della tua traversa. 17,2 cm e non 16,9 cm. E vuol dire che tutt'a un botto il tuo assassino modifica la sua routine. A settant'anni, crist, che non è mica l'età dei cambiamenti. Come me la spieghi?»

«Ci ho pensato e ho trovato una sola ragione: i controlli aerei. Non avrebbe potuto portarsi dietro la sua traversa, non l'avrebbero mai lasciato passare con una simile sbarra di ferro. È stato costretto a comprare sul posto un altro tridente.»

«Non comprato, Adamsberg, preso in prestito. Ricordati che le ferite erano sporche di terra. Non era un arnese nuovo.»

«Esatto.»

«E quindi abbiamo già delle santissime differenze, e non da poco, rispetto alla condotta metodica del tuo assassino. Aggiungi pure che non c'era nessun vagabondo ubriaco fradicio accanto alla vittima, con l'arma in tasca. Nessun capro espiatorio. Diverge molto, per mio modo di vedere.»

«Effetto delle circostanze. Come tutti i superdotati, il giudice è flessibile. Ha dovuto fare i conti con il gelo, infatti la sua vittima è rimasta imprigionata per più di tre giorni nel ghiaccio. E ha dovuto fare i conti con un territorio straniero.»

«Per l'appunto,» disse Laliberté segnando un'altra croce sul foglio. «Non ha più basta spazio in Francia, il tuo giudice? Finora uccideva da te, vero o no?»

«Non lo so. Io ti ho citato solo gli omicidi francesi perché ho consultato solo gli archivi nazionali. Se poi ha ucciso in Svezia o in Giappone, non lo so.»

«Sacramento, sei testuto. Devi sempre trovare una risposta, eh?»

«Non è quello che vuoi? Che ti dica chi è l'assassino? Ne conosci molti, che uccidono con il tridente? Perché sull'arma ho ragione, no?»

«Sì, crist, è stata proprio una zampa di gallina a infilzarla. Poi sapere chi la teneva è un altro paio di maniche.»

«Il giudice Honoré Guillaume Fulgence. Un autentico impalatore, che io chiapperò per i bartolomei, te lo assicuro.»

«Mi piacerebbe vedere i tuoi dossier,» disse Laliberté dondolandosi sulla

sedia. «I nove dossier.»

«Te ne mando una copia appena torno.»

«No, adesso. Ti potresti chiedere a uno dei tuoi uomini di postarmeli?»

Non ho scelta, pensò Adamsberg seguendo Laliberté e i suoi ispettori nella sala trasmissioni. Pensava alla morte di Fulgence. Prima o poi Laliberté sarebbe venuto a saperlo, come Trabelmann. La cosa più preoccupante era il dossier relativo a suo fratello. Conteneva uno schizzo del punteruolo gettato nella Torque, e appunti sulla sua falsa testimonianza al processo. Documenti strettamente riservati. Solo Danglard avrebbe potuto tirarlo fuori da quella situazione, se gli fosse venuto in mente di fare una cernita. E come fare a chiederglielo, sotto lo sguardo rapace del sovrintendente? Avrebbe voluto una bella ora per poterci riflettere, ma doveva fare molto più in fretta.

«Vado a prendere un pacchetto nella giacca, torno subito,» disse uscendo dalla stanza.

Nell'ufficio vuoto del sovrintendente, Retancourt era mezza addormentata, un po' curva sulla sedia. Adamsberg tirò fuori al rallentatore parecchi sacchetti dalle tasche gonfie del suo cappotto e raggiunse senza fretta i tre ufficiali.

«Tieni,» disse a Sanscartier tendendogli i sacchetti, con un'impercettibile strizzata d'occhio. «Ce ne sono sei scatole. Dividili con Ginette se le piacciono. E quando sei a corto, chiamami.»

«Cosa gli dai?» tuonò Laliberté. «Un alcoluccio francese?»

«Saponette al latte di mandorla. Non si tratta di corruzione di pubblico ufficiale, è un emolliente per lo spirito.»

«Crist, Adamsberg, non fammi ridere. Siamo qui per sgobbare.»

«A Parigi sono le dieci di sera passate, e solo Danglard sa dove sono i miei dossier. È meglio se gli mando un fax a casa. Così lo trova quando si sveglia e tu guadagni tempo.»

«Right, man. Fa' come vuoi. Scrivi al tuo slungo.»

Questo permise ad Adamsberg di scrivere a mano una richiesta per Danglard. Unica idea che gli fosse venuta durante la breve missione saponetta, un'idea da scolaretto, certo, ma che poteva funzionare. Deformare la propria calligrafia, che Danglard conosceva benissimo, ingrandendo le D e le R, inizio e fine della parola *danger*, pericolo. Cosa possibile in una breve comunicazione con parole come Danglard, Indirizzare, Dossier, Adamsberg, Tridente. Sperando che Danglard avesse gli occhi bene aperti, che ci capisse qualcosa, che s'insospettisse, che togliesse i documenti compro-

mettenti prima di scansire il tutto.

Il fax partì, dopo essere stato controllato dal sovrintendente, portandosi con sé, via cavo sotto l'Atlantico, le speranze del commissario. Ora poteva contare solo sull'impareggiabile acume del suo vice. Rivolse un rapido pensiero all'Angelo con la spada di Danglard e lo scongiurò, per una volta, di metterlo sin dall'alba in pieno possesso della sua logica.

«Lo riceverà domani. Non posso fare di più,» concluse Adamsberg alzandosi. «Ti ho detto tutto.»

«Io no. C'è una quarta cosa che mi intriga,» disse il sovrintendente alzando il quarto dito.

Rigore e rigore.

Adamsberg si risedette davanti al fax, mentre Laliberté rimaneva in piedi. Un altro trucco da sbirri. Adamsberg cercò lo sguardo di Sanscartier che se ne stava immobile tenendosi stretto il sacchetto delle saponette. E in quegli occhi che gli sembravano riflettere sempre un'unica, identica espressione, la bontà, lesse qualcos'altro. Tranello, *chum*. Occhio ai bartolomei.

«Non mi ti hai detto che avevi cominciato la tua caccia all'uomo a diciott'anni?» domandò Laliberté.

«Sì.»

«Trent'anni appresso a uno, non ti sembrano tanti?»

«Non più di cinquant'anni di omicidi. A ciascuno il suo mestiere: lui insiste e insisto anch'io.»

«Non li conoscete i casi archiviati, in Francia?»

«Sì.»

«Non ti ne hai mai lasciati, di casi non risolti?»

«Non molti.»

«Ma qualcuno ne hai lasciato?»

«Sì.»

«Allora perché questo non l'hai mollato?»

«Te l'ho detto, per via di mio fratello.»

Laliberté sorrise, come se avesse segnato un punto a proprio favore. Adamsberg si voltò verso Sanscartier. Stesso segnale.

«Ti gli volevi bene a tal punto, a questo fratello?»

«Sì.»

«Ti lo volevi vendicare?»

«Non vendicare, Aurèle. Discolpare.»

«Non stare a bisticciare sulle parole, è la stessa cosa. Ti lo sai a cosa fa

pensare la tua indagine? Che stai lì a nicchiarci intorno da trent'anni?»

Adamsberg rimase in silenzio. Sanscartier guardava il proprio sovrintendente senza più alcuna mitezza negli occhi. Ginette teneva la testa bassa.

«A un'ossessione poco normale,» dichiarò Laliberté.

«Nel tuo, di libro, Aurèle. Ma non nel mio.»

Laliberté cambiò posizione e angolo di attacco.

«Ti parlo da coch a coch, adesso. Non ti trovi strano che il tuo assassino viaggiatore uccida qui proprio quando c'è quello che gli dà la caccia? Cioè tu, il coch maniaco che lo insegue da trent'anni? Non ti trovi che è losca, come coincidenza?»

«Loschissima. A meno che non sia affatto una coincidenza. Ti ho detto che dopo Schiltigheim, Fulgence sa che gli sto di nuovo alle costole.»

«Crist! E verrebbe fin qui per provocarti? Se avesse un minimissimo di cervello, aspetterebbe che tu fossi tornato in Francia, non ti pare? Un tizio che uccide ogni quattro-sei anni può anche trattenersi per una quindicina di giorni, no?»

«Non sono lui.»

«Presentemente è proprio quello che mi chiedo.»

«Spiegati, Aurèle.»

«Io credo personalmente che tu sogni a colori e che lo vedi dappertutto, quell'osti di Tridente.»

«Vaffanculo, Aurèle. Ti dico quello che so e quello che credo. Se non ti va bene, frega zero. Tu fai la tua inchiesta e io faccio la mia.»

«A domani, alle nove,» disse il sovrintendente di nuovo con il sorriso sulle labbra, tendendogli la mano. «Abbiamo ancora una buona tirata di lavoro davanti a noi. Vedremo quei dossier insieme.»

«Non insieme,» disse Adamsberg alzandosi. «Ne avrai per tutta la giornata, e io li conosco a memoria. Vado a trovare mio fratello. Ci vediamo martedì mattina.»

Laliberté aggrottò la fronte.

«Sono libero? Sì o no?» domandò Adamsberg.

«Non agitati!»

«Allora vado da mio fratello.»

«Dove resta, tuo fratello?»

«A Detroit. Puoi lasciarmi un'auto di servizio?»

«Si può fare.»

Adamsberg andò da Retancourt, rimasta seduta come un macigno nell'ufficio del sovrintendente.

«So che hai degli ordini,» disse ridendo Laliberté. «Non prenderla personale, ma non so a cosa ti può servire il tuo tenente. Non ha mica inventato i bottoni a quattro buchi. Crist, io una così non la vorrei nel mio modulo.»

XXXIV.

Quando fu in camera, Adamsberg fu tentato di chiamare Danglard per raccomandargli di togliere i documenti relativi all'inchiesta sul fratello. Ma non era certo che il telefono non fosse sotto controllo. Quando Laliberté avesse scoperto che Fulgence era morto, la faccenda si sarebbe alquanto complicata. E allora? Il sovrintendente non sapeva nulla dei suoi rapporti con Noëlla e, se non fosse stato per quella lettera anonima, non si sarebbe curato di lui. Martedì si sarebbero lasciati dopo un diverbio, come con Trabelmann, e addio, a ognuno la sua inchiesta.

Fece rapidamente la valigia. Contava di viaggiare di notte, dormire due ore per strada e arrivare a Detroit all'alba per non rischiare di farsi sfuggire il fratello. Non vedeva Raphaël da tanto di quel tempo che l'impresa gli sembrava irreale, non provava alcuna emozione. Stava cambiandosi la maglietta quando Retancourt entrò in camera sua.

«Cacchio, Retancourt, potrebbe anche bussare.»

«Scusi, avevo paura che fosse già scappato via. A che ora si parte?»

«Parto da solo. Viaggio privato, questa volta.»

«Ho degli ordini,» disse, ostinata, il tenente. «L'accompagno. Dappertutto.»

«Lei è simpatica e di grande aiuto, Retancourt, ma si tratta di mio fratello, che non vedo da trent'anni. Non mi stia addosso.»

«Spiacente, ma vengo anch'io. Con lui la lascerò solo, non si preoccupi.»

«Mi molli, tenente.»

«Se proprio vuole, ma le chiavi del car le ho io. Non andrà molto lontano a piedi.»

Adamsberg fece un passo verso di lei.

«Per quanto sia forte, commissario, non riuscirà a portarmi via le chiavi. Propongo di piantarla con questo gioco da ragazzini. Partiamo insieme e ci diamo il cambio lungo la strada.»

Adamsberg mollò il colpo. Lottare con Retancourt gli avrebbe portato

via almeno un'ora di tempo.

«Benissimo,» disse, rassegnato. «Visto che non mi posso liberare di lei, vada a fare le valigie. Le dò tre minuti.»

«Già fatte. Ci vediamo alla macchina.»

Adamsberg finì di vestirsi e raggiunse il tenente al parcheggio. Bionda guardia del corpo che aveva trasformato la propria energia in protezione particolarmente ravvicinata.

«Guido io,» annunciò Retancourt. «Lei ha lottato tutto il pomeriggio con il sovrintendente mentre io sonnecchiavo sulla mia sedia. Sono riposatissima.»

Retancourt tirò indietro il sedile per mettersi comoda quindi partì diretta a Detroit. Adamsberg la richiamò all'ordine per il limite dei novanta chilometri orari e lei ridusse la velocità. Tutto sommato, ad Adamsberg non dispiaceva rilassarsi. Allungò le gambe e posò le mani sulle cosce.

«A loro non ha detto che era morto,» disse Retancourt dopo qualche chilometro.

«Lo scopriranno prestissimo domani. Si è allarmata inutilmente, Laliberté non ha elementi contro di me. E quella lettera anonima che lo tormenta. Martedì chiudo con lui e mercoledì prendiamo l'aereo.»

«Se martedì chiude, mercoledì non prenderemo nessun aereo.»

«E perché no?»

«Perché se martedì va da loro, quelli non discuteranno gentilmente. La incolperanno.»

«Le piace esagerare, Retancourt?»

«Osservo. C'era un'auto parcheggiata davanti all'albergo. Ci stanno seguendo da Gatineau. *La* stanno seguendo. Philibert Lafrance e Rhéal Ladouceur.»

«Essere sorvegliati non significa essere incolpati. Lei usa tutta la sua energia per amplificare le cose.»

«Sulla lettera anonima che Laliberté non desiderava mostrarle c'erano due sottili strisce nere, a cinque centimetri dal bordo superiore e a un centimetro da quello inferiore.»

«Una fotocopia?»

«Esatto. Con una mascheratura dell'intestazione e del piè di pagina. Un montaggio fatto alla bell'e meglio. La carta, i caratteri e l'impaginazione sembravano quelli dei moduli dello stage. Sono stata io a occuparmi dei dossier a Parigi, si ricorda? E quell'espressione, *se ne è occupato in pro-*

prio, suona un po' quebecchese. Questa lettera l'ha fabbricata la GRC, sicuro.»

«E a che scopo?»

«Creare un motivo plausibile per spingere la sua direzione a mandarla qui. Se Laliberté avesse ammesso le sue vere intenzioni, Brézillon non avrebbe mai accettato di estradarla.»

«Estradarmi? Dove corre, tenente? Laliberté vuole sapere cosa ho combinato la notte del 26, lo capisco. Me lo chiedo anch'io. Si domanda cosa posso aver fatto con Noëlla, e capisco pure questo. Anch'io me ne faccio, di domande. Ma dio santo, Retancourt, non sono un sospetto.»

«Oggi pomeriggio siete filati nell'ufficio trasmissioni dimenticando la grassa Retancourt sulla sua sedia. Si ricorda?»

«Mi dispiace, poteva venire anche lei.»

«Nemmeno per idea. Ero già invisibile, e nessuno di loro si è reso conto che mi lasciavano lì da sola. Da sola e con il dossier verde a portata di mano. Avevo il tempo di tentare la cosa.»

«Quale cosa?»

«L'ho fotocopiato. Il grosso è nella mia borsa.»

Adamsberg fissò il tenente nell'ombra. L'auto correva ben oltre i limiti di velocità consentiti.

«Fa questo, all'Anticrimine? Quando le gira, copia un fascicolo?»

«All'Anticrimine non sono in missione protezione.»

«Riduca la velocità. Non è proprio il caso che gli ispettori ci chiappino con la bomba a orologeria che ha in borsa.»

«Giusto,» riconobbe Retancourt sollevando il piede. «Sono questi maledetti car automatici, vai che neanche ci pensi.»

«Non è l'unica cosa che fa senza pensarci. S'immagina il guaio se uno dei coch l'avesse scoperta alla fotocopiatrice?»

«S'immagina il guaio se non avessi frugato nel fascicolo? Era domenica e la GRC era vuota. Sentivo le vostre conversazioni in lontananza. Al minimo spostamento di sedia facevo in tempo a rimettere tutto a posto. So quello che faccio.»

«Me lo domando.»

«Hanno indagato su di lei. Parecchio. Sanno che andava a letto con la ragazza.»

«Gliel'hanno detto i suoi padroni di casa?»

«No. Ma Noëlla aveva in borsa un test di gravidanza, un tampone di urina.»

«Lo era? Incinta?»

«No. Non esistono test che danno la risposta in tre giorni, ma gli uomini non lo sanno.»

«E allora perché aveva quel test? Per il suo ex?»

«Per farla correre. Prenda il rapporto nella mia borsa. La cartellina azzurra, a pagina dieci, mi sembra.»

Adamsberg aprì la borsetta di Retancourt che faceva pensare a una sacca di sopravvivenza, con tanto di pinze, corda, ganci, trucco, cavi elastici, coltello, torcia, sacchetti di plastica e quant'altro. Accese la plafoniera e andò a pagina dieci, analisi urina di Cordel Noëlla, reperto RRT 3067. «"Tracce residue di sperma",» lesse rapidamente. «"Confronto con campione STG 6712, prelievo letto appartamento Adamsberg Jean-Baptiste. Confronto DNA positivo. Identificazione certa del partner sessuale".»

Sotto quelle righe comparivano due schemi raffiguranti le sequenze DNA in ventotto bande, una proveniente dal tampone, l'altra dalle sue lenzuola. Assolutamente identiche. Adamsberg mise via la cartellina e spense la plafoniera. Non che conversare di sperma con il suo tenente lo mettesse a disagio, ma le era grato per avergli lasciato prendere conoscenza di quella nota in silenzio.

«Perché Laliberté ha tenuto la bocca cucita?» domandò sottovoce.

«La graticola. Lui si diverte, commissario. La vede darsi la zappa sui piedi e ci gode. Più lei mente, più lui accresce la sua pila di dichiarazioni false.»

«Eppure,» sospirò Adamsberg, «anche se sa che sono andato a letto con Noëlla, non ha motivo per stabilire un nesso con l'omicidio. È una coincidenza.»

«A lei non piacciono le coincidenze, commissario.»

«No.»

«Neanche a lui. La ragazza è stata ritrovata sul sentiero.»

Adamsberg si immobilizzò.

«Non è possibile, Retancourt,» mormorò.

«Invece sì, in un laghetto lungo l'argine,» disse piano. «Mangiamo?»

«Non ho molta fame,» disse Adamsberg sottovoce.

«Be', io mangio. Altrimenti non reggo, e lei neppure.»

Retancourt fermò l'auto in un'area di sosta e tirò fuori dalla borsa due sandwich e due mele. Adamsberg masticava lentamente, con lo sguardo perso.

«E allora?» ripeté. «Non significa niente. Noëlla bazzicava sempre quel

sentiero. Dal mattino alla sera. Lo diceva anche lei che era pericoloso. Non ero l'unico a percorrerlo.»

«La sera, sì. A parte gli omosessuali, che se ne infischiavano di Noëlla Cordel. I cops sanno molte cose. Che lei ha vagato per tre ore in quel sentiero, fra le dieci e mezza e l'una e mezza di notte.»

«Non ho visto niente, Retancourt. Ero ubriaco fradicio, gliel'ho detto. Devo essere andato avanti e indietro. Dopo essere caduto non avevo più la mia torcia. Cioè la sua torcia.»

Retancourt tirò fuori dalla borsa una bottiglia di vino.

«Non so com'è,» disse. «Ne beva un po'.»

«Non voglio più bere.»

«Solo un paio di sorsate. Per favore.»

Adamsberg obbedì, disorientato. Retancourt riprese la bottiglia e la tappò con cura.

«Hanno interrogato il cameriere dell'*Écluse*,» riprese. «Al quale pare lei abbia detto: *Se i coch si avvicinano, ti infilzo.*»

«Parlavo di mia nonna. Una gran brava donna.»

«Brava o non brava, a loro questa frase proprio non piace.»

«È tutto, Retancourt?»

«No. Sanno anche che non ricorda più niente di quella notte.»

Un lungo silenzio calò nell'auto. Adamsberg si era addossato al sedile, con gli occhi rivolti al tettuccio, come un uomo stordito, in stato di choc.

«Ne ho parlato solo con Danglard,» disse con voce sorda.

«Be', comunque loro lo sanno.»

«Andavo sempre a camminare su quel sentiero,» riprese con la stessa voce priva di timbro. «Non hanno né un movente, né prove.»

«Hanno un movente: il test di gravidanza, il ricatto.»

«È assurdo, Retancourt. Una macchinazione, una macchinazione del diavolo.»

«Del giudice?»

«Perché no?»

«È morto, commissario.»

«Chissenefrega. E loro non hanno prove.»

«Sì. La ragazza aveva addosso una cintura di cuoio, che le avevano regalato proprio quel giorno.»

«Me l'ha detto Laliberté. E allora?»

«Era sfilata. Gettata tra le foglie, vicino al laghetto.»

«Be'?»

«Mi dispiace, commissario: ci hanno trovato sopra le sue impronte. Le hanno confrontate con quelle lasciate nel suo appartamento.»

Adamsberg non si muoveva più, sopraffatto dallo stupore, stordito dai frangenti che uno dopo l'altro si schiantavano contro di lui.

«Non l'ho mai vista, quella cintura. Non l'ho mai slacciata. Non ho più visto quella ragazza da venerdì sera.»

«Lo so,» mormorò Retancourt facendogli eco. «Ma l'unico colpevole che ha da proporgli è un vecchio morto. E l'unico alibi è una perdita di memoria. Diranno che era ossessionato dal giudice, che suo fratello aveva ucciso, che lei non era più padrone di se stesso. Che, trovatosi nelle stesse circostanze, ubriaco, nel bosco, di fronte a una ragazza incinta, ha ripetuto il gesto di Raphaël.»

«Sono caduto in pieno nella rete,» disse Adamsberg chiudendo gli occhi.

«Scusi per la brutalità, ma bisognava che sapesse. Martedì la incrimineranno. È già pronto il mandato.»

Retancourt gettò dal finestrino il suo torsolo di mela e mise in moto. Non propose ad Adamsberg di guidare e lui non lo chiese.

«Non sono stato io, Retancourt.»

«Non servirà a niente ripeterlo a Laliberté. Lui se ne fa un baffo dei suoi dinieghi.»

Adamsberg si tirò su di colpo.

«Ma, tenente, Noëlla è stata uccisa con un tridente. Dove avrei mai potuto trovare un arnese del genere? Sul sentiero, sbucato dal nulla?»

Si interruppe bruscamente e si lasciò ricadere sul sedile.

«Dica, commissario.»

«Dio santo, il deposito.»

«Dove?»

«A metà del sentiero, c'era un deposito, con un pick-up e attrezzi appoggiati ai tronchi. Toglievano gli alberi morti e ripiantavano degli aceri. Lo conoscevo. Posso esserci passato davanti, aver visto Noëlla, aver visto l'arma ed essermene servito. Sì, potranno dire così. Perché c'era della terra nelle ferite. E il tridente era diverso da quello del giudice.»

«Potranno dire così,» confermò Retancourt, con voce grave. «Quello che lei gli ha raccontato del giudice non la aiuta, anzi. Una storia assurda, improbabile, ossessiva. La useranno contro di lei, per accusarla. Avevano il movente immediato e lei gli ha offerto su un piatto d'argento il movente profondo.»

«L'uomo obnubilato, ubriaco, in preda all'amnesia, sconvolto da quella

ragazza. Io nel corpo di mio fratello. Io nel corpo del giudice. Io squilibrato, pazzo. Non c'è niente da fare, Retancourt. Fulgence me l'ha fatta pagare. Mi è entrato dentro.»

Retancourt guidò per un quarto d'ora senza parlare. Le pareva che il tracollo di Adamsberg richiedesse la tregua di un lungo silenzio. Intere giornate, forse, guidando fino in Groenlandia, ma non aveva tempo.

«A che cosa pensa?» riprese.

«A mia mamma.»

«Capisco. Ma non credo sia il momento.»

«Uno pensa alla propria madre quando non c'è più niente da fare. E adesso non c'è più niente da fare.»

«E invece sì. Fuggire.»

«Se fuggo sono fritto. Ammissione di colpevolezza.»

«È fritto se martedì si presenta alla GRC. Le toccherà star qui a marcire fino alla sentenza e non avremo alcuna possibilità di mettere insieme una contro-inchiesta. Se ne starà in galera in Canada e prima o poi la trasferiranno in Francia, al carcere di Fresnes, vent'anni di reclusione come minimo. No, bisogna fuggire, telare da qui.»

«Si rende conto di quello che dice? Si rende conto che in questo caso lei mi copre?»

«Me ne rendo perfettamente conto.»

Adamsberg si voltò verso il suo tenente.

«E se fossi stato io, Retancourt?» proruppe.

«Fuggire,» rispose lei, eludendo la domanda.

«E se fossi stato io, Retancourt?» insistette Adamsberg alzando il tono.

«Se comincia ad avere dei dubbi, siamo fritti tutti e due.»

Adamsberg si protese nell'ombra per osservarla meglio.

«Lei non ha dubbi?» domandò.

«No.»

«Perché? Io non le vado a genio e tutto è contro di me. Ma lei non ci crede.»

«No. Lei non è tipo da uccidere.»

«Perché?»

«Diciamo che non le interessa abbastanza.»

«Ne è sicura?»

«Nei limiti in cui si può essere sicuri di qualcosa. Le conviene fidarsi di me o effettivamente sarà nei guai. Lei non si sta difendendo, si sta scavando la fossa con le proprie mani.»

Nel fango del lago morto, pensò Adamsberg.

«Non me la ricordo più, quella notte,» ripeté come un automa. «Avevo la faccia e le mani insanguinate.»

«Lo so. Hanno la testimonianza del custode.»

«Magari non era il mio sangue.»

«Vede che si scava la fossa da solo. Accetta l'idea, che le penetra dentro come un rettile senza che lei opponga resistenza.»

«Forse l'idea era già dentro di me quando ho fatto rinascere il Tridente. Forse è esplosa quando ho visto l'attrezzo.»

«Lei si scava la fossa, più profonda di quella del giudice,» insistette Retancourt. «Si mette il cappio al collo da solo.»

«Me ne rendo conto.»

«Commissario, decida in fretta. Chi sceglie? Lei o me?»

«Lei,» rispose Adamsberg d'istinto.

«Quindi, fuggire.»

«Improponibile. Non sono mica degli idioti.»

«Neanche noi.»

«Ce li abbiamo già attaccati al culo.»

«Non si tratta di fuggire da Detroit. Il mandato d'arresto è già passato nel Michigan. Martedì mattina torniamo all'hotel Brébeuf come previsto.»

«E ce la filiamo dai sotterranei? Quando non mi vedranno uscire all'ora prevista, setacceranno ovunque. Ribalteranno la mia camera e l'intero edificio. Si accorgeranno che la loro auto è sparita, bloccheranno gli aeroporti. Non farò mai in tempo a salire sull'aereo. Né a lasciare l'albergo. Mi mangeranno vivo, come quel Brébeuf.»

«Ma non saranno loro a darci la caccia, commissario. Saremo noi a portarli dove vogliamo.»

«Dove?»

«In camera mia.»

«La sua camera è piccola come la mia. Dove pensa di nascondermi? Sul tetto? Saliranno anche lì.»

«Ovvio.»

«Sotto il letto? Nel guardaroba? Sopra l'armadio?»

Adamsberg alzò le spalle, in un gesto di disperazione.

«Su di me.»

Il commissario si voltò verso il suo tenente.

«Mi dispiace,» fece lei, «ma sarà solo questione di un paio di minuti. Non c'è altra soluzione.»

«Retancourt, non sono una forcina per capelli. In cosa ha intenzione di trasformarmi?»

«Sarò io a trasformarmi. In un pilone.»

XXXV.

Retancourt aveva fatto una sosta di due ore per dormire ed entrarono a Detroit alle sette del mattino. La città era triste come una vecchia duchessa decaduta ancora vestita con gli antichi abiti ormai a brandelli. Lo splendore svanito dell'antica Detroit aveva lasciato il posto al sudiciume e alla miseria.

«È quel palazzo lì,» indicò Adamsberg, con una piantina in mano.

Osservò l'edificio alto, annerito ma in buono stato, affiancato da una caffetteria, come se esaminasse un monumento storico. E lo era, poiché dietro quei muri si muoveva, dormiva e viveva Raphaël.

«I coch parcheggiano venti metri dietro di noi,» osservò Retancourt. «Furbissimi. Cosa credono? Che non sappiamo che ce li tiriamo dietro da Gatineau?»

Adamsberg era proteso in avanti, con le braccia incrociate intorno alla vita.

«La lascio andare da solo, commissario. Intanto che l'aspetto, mi rifocillo alla caffetteria.»

«Non ce la faccio,» disse Adamsberg sottovoce. «E poi a che serve? Tanto sono in fuga anch'io.»

«Appunto. Così lui non sarà più solo, e neppure lei. Vada, commissario.»

«Non capisce, Retancourt. Non ce la faccio. Ho le gambe fredde e rigide, sono fissato al suolo da due cilindri di ghisa.»

«Permette?» domandò il tenente posandogli quattro dita tra le scapole.

Adamsberg acconsentì con un cenno. Dopo dieci minuti sentì una specie di olio sbloccante scendergli lungo le cosce e restituire loro la mobilità.

«È così che ha fatto a Danglard sull'aereo?»

«No. Danglard aveva solo paura di morire.»

«E io, Retancourt?»

«Paura del contrario, esattamente.»

Adamsberg annuì e scese dall'auto. Retancourt stava per entrare nella caffetteria quando lui la fermò prendendola per un braccio.

«È lì,» disse. «A quel tavolo, di spalle. Ne sono sicuro.»

Il tenente osservò la sagoma indicata da Adamsberg. Quella, senza alcun dubbio, era la schiena di un fratello. La mano di Adamsberg si richiudeva sul suo braccio.

«Ci vada da solo,» disse lei. «Io torno alla macchina. Mi faccia un cenno quando potrò raggiungervi, che vorrei vederlo.»

«Raphaël?»

«Sì, Raphaël.»

Adamsberg spinse la porta a vetri, con le gambe ancora intorpidite. Si avvicinò a Raphaël e gli mise le mani sulle spalle. L'uomo di schiena non ebbe un sussulto. Osservò le mani scure che si erano posate su di lui, prima una, poi l'altra.

«Mi hai trovato?» domandò senza muoversi.

«Sì.»

«Hai fatto bene.»

Dall'altro lato della stretta via, Retancourt vide Raphaël alzarsi, i fratelli abbracciarsi, guardarsi, con le braccia avvinghiate, abbarbicate al corpo dell'altro. Estrasse dalla borsa un piccolo binocolo e mise a fuoco Raphaël Adamsberg, la cui fronte toccava quella del fratello. Stesso corpo, stessa faccia. Ma se la bellezza mutevole di Adamsberg emergeva come una miracolata dai suoi lineamenti caotici, quella del fratello era immediata, costruita su un tracciato regolare. Come due gemelli sbocciati dalla stessa radice, uno in maniera disordinata, l'altro in maniera armoniosa. Retancourt si spostò per avere la visuale di Adamsberg di tre quarti. Abbassò di colpo il binocolo, mortificata per aver osato spingersi troppo in là, verso un'emozione rubata.

Adesso che erano seduti, i due Adamsberg non riuscivano a staccare l'uno le braccia dall'altro, e formavano un cerchio chiuso. Retancourt si risedette nell'auto, con un leggero brivido. Mise via il binocolo e chiuse gli occhi.

Tre ore dopo Adamsberg aveva bussato al finestrino dell'auto affinché il tenente si unisse a loro. Raphaël aveva dato loro da mangiare e li aveva fatti accomodare sul divano offrendo loro del caffè. Retancourt aveva notato che i due fratelli non si allontanavano l'uno dall'altro di più di cinquanta centimetri.

«Jean-Baptiste sarà condannato? È sicuro?» domandò Raphaël al tenente.

«Sicuro,» confermò Retancourt. «Non resta che la fuga.»

«Fuggire con una decina di sbirri che sorvegliano l'albergo,» spiegò Adamsberg.

«È fattibile,» disse Retancourt.

«La sua idea, Violette?» domandò Raphaël.

Presumendo che non fosse né uno sbirro né un militare, Raphaël si era rifiutato di chiamare il tenente per cognome.

«Stasera ripartiamo per Gatineau,» spiegò Retancourt. «Arriviamo all'hotel Brébeuf verso le sette di mattina, belli candidi, sotto i loro occhi. Tre ore dopo di noi parte lei, Raphaël. È possibile?»

Raphaël acconsentì.

«Arriva all'hotel verso le dieci e mezza. I maia cosa vedono? Un altro cliente, e se ne sbattono, visto che non è lui che cercano. E oltretutto a quell'ora c'è un gran viavai. I due coch che ci seguono domani non saranno di guardia. Nessuno degli sbirri in servizio la riconoscerà. Lei si registra a suo nome poi prende semplicemente possesso della camera.»

«Chiaro.»

«Ha qualche completo? Completo da uomo d'affari, con camicia e cravatta?»

«Ne ho tre. Due grigi e uno blu.»

«Perfetto. Venga in completo e si porti dietro l'altro. Quello grigio. E due cappotti, due cravatte.»

«Retancourt, non avrà intenzione di mettere nella merda mio fratello?» interruppe Adamsberg.

«No, solo gli sbirri di Gatineau. Appena arriviamo lei, commissario, appena arriviamo, vuota la sua camera, esattamente come se l'avesse mollata in tutta fretta. Si sbarazza delle sue cose. Tanto ne ha poche, e questo è un vantaggio.»

«Le facciamo a pezzetti? Ce le mangiamo?»

«Le ficchiamo nel grosso bidone della spazzatura del pianerottolo, quel coso di acciaio con la ribalta.»

«Tutto? Vestiti, libri, rasoio?»

«Tutto, compresa la sua arma di ordinanza. Buttiamo i vestiti e salviamo la pelle. Teniamo solo il portafoglio e le chiavi.»

«La valigia non entrerà nella spazzatura.»

«La lasceremo nel mio armadio, vuota, come se fosse mia. Le donne hanno molti bagagli.»

«Posso tenere i miei orologi?»

«Sì.»

I due fratelli non le toglievano gli occhi di dosso, uno con lo sguardo dolce e un po' perso, l'altro deciso e brillante. Raphaël Adamsberg aveva la medesima scioltezza tranquilla del fratello, ma i suoi movimenti erano più vivaci, le sue reazioni più rapide.

«I cops ci aspettano alla GRC alle nove,» riprese Retancourt, con lo sguardo che andava dall'uno all'altro. «Dopo venti minuti di ritardo, non di più, credo, Laliberté proverà a chiamare il commissario in albergo. Nessuna risposta, scatta l'allarme. I pulotti si precipiteranno in camera sua. Vuota, il sospettato è scomparso. È questa l'impressione che bisogna dare: che se n'è già andato, che gli è sfuggito sotto il naso. Verso le nove e venticinque piombano in camera mia, nel caso l'avessi fatta imboscare lì.»

«Ma imboscato dove, Retancourt?» domandò Adamsberg, inquieto.

Retancourt sollevò la mano.

«I quebecchesi sono pudichi e riservati,» disse. «Niente donne nude sulle copertine dei giornali o in riva ai laghi. Dobbiamo fare assegnamento su questo, sul loro pudore. In compenso,» disse rivolta ad Adamsberg, «io e lei dovremo metterlo da parte. Non sarà il momento di essere pudibondi. E se lei lo è, si ricordi che si sta giocando la testa.»

«Me lo ricordo.»

«Quando gli sbirri entreranno, io sarò in bagno, e più esattamente nella vasca, con la porta aperta. Non abbiamo scelta.»

«E Jean-Baptiste?» domandò Raphaël.

«Nascosto dietro la porta aperta. Quando mi vedono, gli sbirri indietreggiano in camera. Io urlo, li insulto per la loro maleducazione. Dalla camera loro si scusano, farfugliano, mi spiegano che cercano il commissario. Io non so niente, mi ha dato ordine di rimanere in albergo. Vogliono perquisire tutta la stanza. Benissimo, ma che mi lascino almeno il tempo di vestirmi. Indietreggiano ancora per lasciarmi uscire dalla vasca da bagno e chiudere la porta. Ci siamo, fin qui?»

«Tutto chiaro,» disse Raphaël.

«Mi infilo un accappatoio, un accappatoio enorme che mi arriva fino ai piedi. Bisogna che Raphaël ce lo compri. Le darò le mie misure.»

«Di che colore?» chiese Raphaël.

La delicatezza della domanda interruppe la foga tattica di Retancourt.

«Giallino chiaro, se non le dispiace.»

«Giallino chiaro,» confermò Raphaël. «Poi?»

«Io e il commissario siamo nella stanza da bagno, con la porta chiusa. I

cops sono in camera. Mette a fuoco la situazione, commissario?»

«È proprio qui che non riesco a seguirla. In quei bagni c'è giusto un armadietto con lo specchio e qualche ripiano. Dove vuole mettermi? Nella schiuma del bagno?»

«Addosso a me, gliel'ho detto. O meglio, dietro di me. È qui che facciamo tutt'uno, in piedi. Io li faccio entrare e me ne sto indignata, nell'angolo in fondo, con la schiena contro la parete. Quelli non sono idioti, perlustrano a fondo il bagno, guardano dietro la porta, immergono il braccio nell'acqua della vasca. Li metto ancora più in imbarazzo lasciando l'accappatoio leggermente aperto. Non oseranno guardarmi, non oseranno rischiare di passare per guardoni. Sono molto rigidi, su questo, ed è la nostra carta vincente. Una volta finito con il bagno, loro escono e mi lasciano vestire, con la porta di nuovo chiusa. Mentre perquisiscono la stanza, io esco, vestita adesso, lasciando naturalmente la porta aperta. Lei ha ripreso posto dietro quella porta.»

«Tenente, non ho capito molto bene la fase "facciamo tutt'uno",» disse Adamsberg.

«Non ha mai fatto il close-combat? Con l'aggressore che la placca da dietro?»

«No, mai.»

«Le spiego la posizione,» disse Retancourt alzandosi. «Spersonalizziamo. Un individuo in piedi. Io. Grande e grosso, per nostra fortuna. Un altro individuo più leggero e più piccolo. Lei. Sta sotto l'accappatoio. Ha la testa e le spalle incollate alla mia schiena, le braccia avvinghiate strettissime intorno alla mia vita, cioè affondate nella pancia, invisibili. Adesso le gambe. Sistemate dietro le mie, con i piedi staccati da terra, attorcigliati intorno ai miei polpacci. Io me ne sto nella rientranza del bagno, con le braccia conserte, i piedi leggermente divaricati per abbassare il mio baricentro. Mi segue?»

«Dio santo, Retancourt, vuole che mi incolli come una scimmia alla sua schiena?»

«Che si incolli come una sogliola, direi. Incollato è proprio il concetto giusto. Durerà qualche minuto, due al massimo. Il bagno è minuscolo e la perquisizione sarà veloce. Loro non mi guarderanno. Io non mi muoverò e lei neppure.»

«È insulso, Retancourt, se ne accorgeranno benissimo.»

«Non se ne accorgeranno. Io sono grossa. Sarò avvolta nell'accappatoio, nell'angolo, di faccia. Per fare in modo che lei non scivoli sulla mia pelle,

mi metterò una cintura sotto l'accappatoio, e lei ci si aggrapperà. A quella appenderemo anche il suo portafoglio.»

«Sono troppo pesante,» disse Adamsberg scuotendo la testa. «Peso settantadue chili, si rende conto? Non funzionerà, è una follia.»

«Funzionerà perché l'ho già fatto due volte, commissario. Per mio fratello, quando gli sbirri lo cercavano per non so quale bazzecola. A diciannove anni aveva su per giù la sua statura e pesava settantanove chili. Mi mettevo la vestaglia di mio padre e lui mi si appiccicava contro la schiena. Reggevamo quattro minuti senza fare una piega. Se questo la può rassicurare.»

«Se lo dice Violette,» intervenne Raphaël, un po' perplesso.

«Se lo dice lei,» ripeté Adamsberg.

«Chiariamo una cosa, prima di metterci d'accordo. Non possiamo permetterci di fare i furbi e di mandare tutto a monte. La nostra arma è la verosimiglianza. Va da sé che nella vasca da bagno io sarò davvero nuda e quindi lo sarò anche sotto l'accappatoio. E lei sarà davvero aggrappato alla mia schiena. Accetto i boxer, ma nessun altro indumento. Prima di tutto i vestiti scivolano e poi impediscono al tessuto dell'accappatoio di cadere normalmente.»

«Gli fanno le grinze,» disse Raphaël.

«Esatto. Non corriamo rischi. Mi rendo conto che può essere imbarazzante, ma non credo sia il momento di farsi tanti scrupoli. Su questo dobbiamo essere chiari.»

«A me non imbarazza,» disse Adamsberg titubante, «se non imbarazza lei.»

«Ho tirato su quattro fratelli e credo che in certe situazioni estreme l'imbarazzo sia un lusso. Noi siamo in una situazione estrema.»

«Ma, santo dio, Retancourt, anche se escono dalla camera sua con un pugno di mosche, non vuol dire che allenteranno la sorveglianza. Metteranno sottosopra tutto l'hotel Brébeuf.»

«Di sicuro.»

«E allora, anche con il corpo a corpo, non potrò uscire dall'edificio.»

«Sarà lui a uscire,» disse Retancourt indicando Raphaël. «Cioè lei, commissario, in lui. Lascerà l'albergo alle undici, con il completo, la cravatta, le scarpe e il cappotto di suo fratello. Appena arriviamo, le farò il suo taglio di capelli. Andrà benissimo. Da lontano non è facile distinguervi. E per loro lei è vestito come un pezzente. I cops hanno già visto l'uomo d'affari con il completo blu entrare alle dieci e mezza. Esce di nuovo alle undici e a loro non frega niente. L'uomo d'affari, cioè lei, commissario, se

ne andrà tranquillamente alla sua macchina.»

I due Adamsberg, seduti fianco a fianco, ascoltavano con attenzione il tenente, quasi soggiogati. Adamsberg cominciava a riconoscere il valore del piano di Retancourt, fondato su due elementi abitualmente antitetici: la grossolanità e la finezza. Alleati, costituivano una forza imprevedibile, un colpo d'ariete inferto con la precisione di un ago.

«E poi?» domandò Adamsberg, che si sentiva un po' rinvigorito da quel progetto.

«Lei sale sull'auto di Raphaël, la lascia a Ottawa, all'angolo tra North Street e boulevard Laurier. Lì prende l'autobus delle undici e quaranta per Montréal. Raphaël, quello vero, partirà molto più tardi, in serata o l'indomani mattina. I cops avranno tolto la guardia. Lui avrà recuperato la sua auto e se ne tornerà a Detroit.»

«Ma perché non farla più semplice?» propose Adamsberg. «Raphaël arriva prima della chiamata del sovrintendente, io prendo il suo completo e la sua macchina e me la filo prima che diano l'allarme. E lui se ne va subito dopo di me con l'autobus. Ci evitiamo tutti i rischi del close-combat nel bagno. Quando loro piomberanno lì, non ci sarà più nessuno, né lui né io.»

«Tranne il suo nome sul registro, o, se arriva come ospite, il suo passaggio lampo. Non è che ci divertiamo, commissario, a complicare le cose, è per non mettere nei casini Raphaël. Se lui arriva prima che sia constatata la fuga, sarà immediatamente scoperto. I cops interrogheranno l'addetto alla reception e verranno a sapere che un certo Raphaël Adamsberg si è presentato quella mattina stessa all'hotel ed è ripartito subito dopo. O che un ospite ha chiesto di lei. È grave. Sgameranno il trucco della sostituzione e Raphaël sarà beccato a Detroit, con un'accusa di complicità sul groppone. Invece se arriva quando le stanze sono già state perquisite e la fuga è già stata constatata, passerà inosservato nella massa dei clienti e non sarà ritenuto responsabile di nulla. Alla peggio, se poi i cops individueranno il suo nome, potranno solo rimproverargli di essere venuto a far visita al fratello e di non averlo trovato per poco, il che non è un delitto.»

Adamsberg guardò attentamente Retancourt.

«È chiaro,» disse. «Raphaël deve venire più tardi, e avrei dovuto pensarci. In fondo sono uno sbirro. Non so più ragionare?»

«Da sbirro, no,» rispose piano Retancourt. «Reagisce come un criminale braccato, non come uno sbirro. Ha temporaneamente cambiato campo, è dal lato peggiore, quello in cui si ha il sole negli occhi. Tornerà tutto a posto appena sarà a Parigi.»

Adamsberg annuì. Criminale braccato e riflessi di fuga, senza visuale d'insieme né coordinazione dei particolari.

«E lei? Quando potrà filarsela?»

«Quando avranno finito di perlustrare tutta la zona e capito in che guaio si trovano. Leveranno la sorveglianza e la cercheranno sulle strade e negli aeroporti. Appena se ne vanno dal parco, io la raggiungo a Montréal.»

«Dove?»

«A casa di un buon *chum*. Io non sono molto dotata per imbastire relazioni da sentiero, ma mi faccio amici in ogni porto. Da un lato perché mi piace, poi perché può essere utile. Basile ci ospiterà a colpo sicuro.»

«Perfetto,» mormorò Raphaël, «perfetto. Adamsberg annuì in silenzio.»

«Raphaël,» disse Retancourt alzandosi, «mi potrebbe prestare una camera da letto? Vorrei dormire. Dobbiamo guidare tutta la notte.»

«Anche tu,» disse Raphaël al fratello. «Mentre voi vi riposate, io vado a comprare l'accappatoio.»

Retancourt scrisse le proprie misure su un pezzo di carta.

«Non credo che i nostri due inseguitori la pedineranno,» disse. «Rimarranno appostati davanti al palazzo. Ma torni con un po' di provviste, del pane, della verdura. Sarà più credibile.»

Steso sul letto del fratello, Adamsberg non riusciva a dormire. La notte del 26 ottobre lo tormentava come un dolore fisico. Ubriaco su quel sentiero e infuriato con Noëlla e con la terra intera. Infuriato con Danglard, con Camille, con il nuovo padre, con Fulgence, un concentrato di odio che ormai non controllava più, e da un bel pezzo. Il deposito di legname. Un tridente, di sicuro. Cosa c'è di meglio per diccioccare gli alberi? L'aveva visto quando parlava con il guardiano o quando attraversava la foresta. Sapeva che c'era. Camminare sbronzo in piena notte, divorato dall'ossessione del giudice e dal bisogno di ritrovare il fratello. Scorgere Noëlla che gli fa la posta come a una preda. Il concentrato di odio esplode, si apre la strada verso suo fratello, il giudice entra nella sua pelle. Afferra l'arma. Chi altri in quel sentiero deserto? Tramortisce la ragazza. Strappa via la cintura di cuoio che gli impedisce di avere accesso all'addome. La getta tra le foglie. E uccide, con un colpo di tridente. Rompe il ghiaccio del lago, vi lascia cadere la morta, ci butta sopra dei sassi. Esattamente come aveva fatto trent'anni prima nella Torque, per il punteruolo di Raphaël. Gli stessi gesti. Lancia il tridente nell'Outaouais, che lo trascina via nelle sue cascate verso il San Lorenzo. Poi vaga, cammina, piomba nell'incoscienza e nell'oblio.

Quando si risveglia, tutto è stato inghiottito nelle profondità inaccessibili della memoria.

Adamsberg si sentì gelato e si coprì con il piumone. Fuggire. Il corpo a corpo. Incollarsi nudo alla pelle di quella donna. Condizioni estreme. Fuggire e vivere come un assassino braccato, quale forse era.

Cambia campo, cambia angolo di visuale. Torna sbirro, per qualche secondo. Una delle domande che aveva posto a Retancourt, persa nel fiume devastante del dossier verde, tornò in primo piano fra i suoi pensieri. Come aveva fatto Laliberté a sapere che non ricordava nulla di quella notte? Perché qualcuno glielo aveva detto. E Danglard era l'unico a saperlo. E chi poteva aver suggerito al sovrintendente il carattere ossessivo della sua caccia all'uomo? Solo Danglard conosceva l'influenza del giudice nella sua vita. Danglard che da un anno si contrapponeva a lui, in difesa di Camille. Danglard che aveva scelto da che parte stare, che lo aveva insultato. Adamsberg chiuse gli occhi e si posò le braccia sul viso. Il puro Adrien Danglard. Il suo nobile e fedele vice.

Alle sei di sera Raphaël entrò in camera. Guardò per un po' il fratello dormire, osservando quel volto su cui affiorava la sua infanzia. Si sedette sul letto e scosse piano Adamsberg per la spalla.

Il commissario si sollevò su un gomito.

«È ora di partire, Jean-Baptiste.»

«Di scappare,» disse Adamsberg mettendosi seduto, cercando le scarpe nel buio.

«È tutta colpa mia,» disse Raphaël dopo un momento di silenzio. «Ti ho rovinato la vita.»

«Non dire così. Non hai rovinato un bel niente.»

«Ti ho rovinato.»

«Ma va'.»

«Invece sì. E sei finito anche tu nel pantano della Torque.»

Adamsberg si allacciò lentamente una scarpa.

«Credi sia possibile?» domandò. «Credi che io l'abbia uccisa?»

«E io? Credi che l'abbia uccisa?»

Adamsberg guardò il fratello.

«Non saresti riuscito a darle tre coltellate allineate.»

«Ti ricordi com'era carina, Lise? Leggera e passionale come il vento.»

«Ma io Noëlla non l'amavo. E avevo un tridente. Era possibile.»

«Soltanto possibile.»

«Possibile o molto possibile? Molto possibile o molto vero, Raphaël?»

Raphaël si posò il mento sulla mano.

«La mia risposta è la tua risposta,» disse.

Adamsberg si allacciò l'altra scarpa.

«Ti ricordi quando ti era entrata una zanzara nell'orecchio, per due ore?»

«Sì,» disse Raphaël sorridendo. «Il suo ronzio mi faceva diventare matto.»

«E tutti avevano paura che diventassi davvero matto prima che la zanzara morisse. In casa abbiamo fatto il buio completo e io reggevo una candela proprio contro il tuo orecchio. Era un'idea di don Grégoire: "Adesso ti esorcizziamo, giovanotto". Una delle sue uscite da parroco. Ti ricordi? E la zanzara è strisciata fuori dal condotto fino alla fiamma. E si è bruciata le ali con un rumore leggero. Te lo ricordi, quel rumore?»

«Sì. Grégoire ha detto: "Il diavolo crepita nelle fiamme dell'inferno". Una delle sue uscite da parroco.»

Adamsberg prese il maglione e la giacca.

«Credi sia possibile, molto possibile?» riprese. «Tirare fuori il nostro demone dal suo tunnel con una piccola luce?»

«Se ce l'abbiamo nell'orecchio.»

«Ce l'abbiamo, Raphaël.»

«Lo so. Di notte lo sento.»

Adamsberg si infilò la giacca e si risedette accanto al fratello.

«Credi che riusciremo a farlo uscire?»

«Se esiste, Jean-Baptiste. Se non siamo noi.»

«Solo due persone ci credono. Un sergente un po' grullo e una vecchia un po' balenga.»

«E Violette.»

«No so se Retancourt mi aiuta per dovere o per convinzione.»

«Non importa, tu seguila. È una donna stupenda.»

«In che senso? La trovi bella?» domandò Adamsberg, stupito.

«Anche bella, certo.»

«Il suo piano? Pensi che possa funzionare?»

Mormorando quella frase, ebbe l'impressione di ritrovarsi giovane con il fratello, ad architettare le loro imprese in una piega della montagna. Tuffarsi più in fondo che si può nella Torque, vendicarsi della taccagneria della salumiera, disegnare le corna sulla porta del giudice, scappar via di notte senza svegliare nessuno.

Raphaël esitò.

«Se Violette riesce a reggere il tuo peso.»

I due fratelli si strinsero le mani, incrociando i pollici, come facevano da piccoli prima di tuffarsi nella Torque.

XXXVI.

Adamsberg e Retancourt si diedero il cambio sulla strada di ritorno, tirandosi dietro l'auto di Lafrance e Ladouceur. Il commissario svegliò Retancourt quando arrivarono in vista di Gatineau. L'aveva lasciata dormire il più a lungo possibile, tanto temeva che cedesse sotto il suo peso.

«Quel Basile,» disse lui, «è sicura che mi ospiterà? Arriverò prima di lei, da solo.»

«Gli lascerò un biglietto. Lei gli spieghi che è il mio principale e che sono io che la mando. Da casa sua chiameremo Danglard perché ci procuri al più presto dei documenti falsi.»

«Danglard no. Non lo contatti per nessun motivo.»

«E perché no?»

«Era l'unico a sapere che avevo perso la memoria.»

«Danglard è un fedelissimo,» disse Retancourt scandalizzata. «Le è devoto e non avrebbe un solo motivo per denunciarla a Laliberté.»

«Invece sì, Retancourt. È un anno che Danglard ce l'ha con me. Fino a che punto non lo so.»

«Motivo di questo dissidio? Camille?»

«Come lo sa?»

«Voci in sala delle Ciance. Quella stanza è una vera incubatrice, ci nasce di tutto, ci cresce di tutto. A volte anche buone idee. Ma Danglard non spettegola. È leale.»

Il tenente aggrottava la fronte.

«Non ci giurerei,» disse Adamsberg. «Ma non lo chiami.»

Alle sette e quarantacinque la camera di Adamsberg era stata svuotata e Retancourt tagliava i capelli al commissario vestito solo con i boxer e i due orologi. Lei metteva con cura le ciocche nel gabinetto per non lasciarne alcuna traccia.

«Dove ha imparato a tagliare i capelli?»

«Da un parrucchiere, prima di lanciarmi nel massaggio.»

Retancourt doveva aver vissuto molte vite, pensò Adamsberg. Lasciava che gli girasse la testa in ogni direzione, rilassato dai gesti leggeri e dal

rumore regolare delle forbici. Alle otto e dieci, lei lo accompagnava davanti allo specchio.

«Proprio il suo taglio, no?» domandò con l'entusiasmo di una ragazzina che ha passato un esame.

Proprio il suo. Raphaël aveva i capelli più corti, e ben scalati sulla nuca. Adamsberg trovava di avere un'aria diversa, più severa e perbene. Sì, così vestito in completo e cravatta, per i pochi metri che avrebbe dovuto fare fino all'auto, l'avrebbe data a bere ai cops. Tanto più che alle undici sarebbero già stati convinti che se le la fosse squagliata da un pezzo.

«È stato facile,» disse Retancourt sempre sorridente, niente affatto preoccupata, all'apparenza, dall'imminente seguito delle operazioni.

Alle nove e dieci il tenente era già a mollo nell'acqua e Adamsberg appiattito dietro la porta, entrambi in un silenzio assoluto.

Adamsberg sollevò lentamente il braccio per dare un'occhiata agli orologi. Nove e ventiquattro e mezzo. Tre minuti dopo, i cops piombavano in camera. Retancourt gli aveva raccomandato di respirare lentamente e lui obbediva.

L'arretramento degli sbirri davanti al bagno aperto e gli insulti indignati di Retancourt si svolsero secondo i piani. Il tenente sbatté loro la porta in faccia e, dopo meno di venti secondi, veniva attuata la postura del corpo a corpo piatto come una sogliola. Con voce brusca, Retancourt li autorizzò a entrare e che la finissero santo dio. Adamsberg si teneva saldamente aggrappato alla vita e alla cintura, con i piedi che non toccavano terra e la guancia schiacciata contro la schiena umida. Aveva previsto che il suo tenente bagnato fradicio sarebbe crollato a terra non appena lui avesse sollevato la pianta dei piedi, ma non accadde nulla del genere. L'effetto pilone annunciato da Retancourt si realizzava appieno. Si sentiva appeso saldamente come al tronco di un acero. Il tenente non vacillava neppure, né si appoggiava con i gomiti alla parete. Se ne stava dritta, con le braccia conserte appoggiate sull'accappatoio, senza che un solo muscolo le tremasse. Adamsberg fu sbalordito da questa sensazione di assoluta solidità e si calmò all'istante. Gli pareva che avrebbe potuto starsene un'ora comodamente sistemato così senza rischiare il minimo intoppo. Non fece in tempo a godersi questa sensazione di immutabile stabilità che il coch aveva finito la sua ispezione e richiudeva la porta in faccia a Retancourt. Lei si vestì in fretta e passò in camera, continuando a sbraitare contro i tre sbirri che erano entrati senza tanti riguardi mentre faceva il bagno.

«Abbiamo bussato, prima di entrare,» diceva la voce di un coch scono-

sciuto.

«Io non ho sentito!» gridò Retancourt. «E non mettete in disordine le mie cose. Vi ripeto che il commissario mi ha consegnata qui. Voleva starsene solo con il vostro sovrintendente, stamattina.»

«Che ore faceva il suo quadrante quando gliel'ha detto?»

«È stato quando abbiamo parcheggiato davanti all'albergo, verso le sette. Adesso sarà da Laliberté.»

«Crist! Non è alla GRC! Se n'è andato via di vela, il suo boss!»

Dalla porta dietro cui se ne stava appiattito, Adamsberg capì che Retancourt replicava con un silenzio sorpreso e scioccato.

«Aveva appuntamento alle nove,» affermò lei. «Lo saprò bene, no.»

«No, sacramento! Ci ha minchionato e ha girato di bordo!»

«No, non mi avrebbe mai lasciata qui. Lavoriamo sempre in coppia.»

«Accenda la lampadina, tenente. Quell'osti del suo boss è un tizzone d'inferno e l'ha babbionata.»

«Non capisco,» insistette Retancourt, cocciuta.

Un altro sbirro - la voce di Philippe-Auguste, parve ad Adamsberg - la interruppe.

«Niente da nessuna parte,» disse.

«Niente,» confermò il terzo, la voce brusca di Portelance.

«Non preoccupati,» rispose il primo. «Quando lo chiappiamo, verrà a prendere la sua babbiona. Fuori ragazzi, che dobbiamo perquisire l'albergo.»

Richiuse la porta, dopo essersi nuovamente scusato per la maldestra irruzione.

Alle undici, in completo grigio, camicia bianca e cravatta, Adamsberg si dirigeva con passo tranquillo verso l'auto del fratello. Non gettò neppure uno sguardo ai coch che si muovevano in ogni direzione. Alle undici e quaranta, il suo autobus partiva per Montréal. Retancourt gli aveva raccomandato di scendere una fermata prima del capolinea. In tasca aveva soltanto l'indirizzo di Basile e due righe scritte da Retancourt.

Seguendo con gli occhi gli alberi che sfilavano lungo la strada, pensò che non aveva mai trovato un riparo solido e rassicurante come il corpo bianco di Retancourt. Molto meglio persino dell'incavo della montagna dove andava a rifugiarsi il suo prozio. Come aveva fatto lei a reggere? Questo rimaneva un mistero assoluto. Che tutta la chimica di Voisenet non avrebbe mai potuto chiarire.

XXXVII.

Louisseize e Sanscartier andavano senza troppo entusiasmo a rapporto nell'ufficio di Laliberté.

«Il boss sta per perdere la trebisonda,» disse Louisseize sottovoce.

«È da stamattina che sacramenta come un dannato,» rispose Sanscartier sorridendo.

«Ti diverte?»

«La cosa che mi diverte è che Adamsberg ci abbia infinocchiato, Berthe. Gli ha giocato un bello scherzetto, a Laliberté.»

«Ridi pure, ma adesso ce lo farà a noi tanto di pelo e contropelo.»

«Non è colpa nostra, Berthe, abbiamo fatto del nostro best. Ti vuoi che gli parli io? Non mi fa paura.»

Laliberté, in piedi nel suo ufficio, finiva di impartire ordini, diffusione della fotografia del sospetto, posti di blocco, controlli in tutti gli aeroporti.

«Allora?» urlò riattaccando il telefono. «A che punto siete?»

«Abbiamo perlustrato tutto il parco, sovrintendente,» rispose Sanscartier. «Nessuno. Magari è andato a far quattro solchi e ha avuto un incidente. Capace che ha visto un orso.»

Il sovrintendente si voltò tutt'intero verso il sergente.

«Tu, Sanscartier, hai preso proprio un dirizzone. Non hai ancora capito che quello ha tirato al largo?»

«Non siamo sicuri. Era deciso a tornare. È uomo di promessa, ci ha fatto arrivare i suoi dossier sul giudice.»

Laliberté batté il pugno sul tavolo.

«La sua storia non vale un piffero. Adocchia un po' qua,» disse tendendogli un foglio. «Il suo assassino è morto da sedici anni! Perciò sieditici sopra e fai un giro.»

Sanscartier apprese senza scomporsi la data del decesso del giudice e annuì.

«Magari il giudice ha un imitatore,» propose sottovoce. «La storia del tridente stava in piedi.»

«È vecchia come il cantico dei cantici, la sua storia. Ci siamo fatti bubbolare, punto e chiuso!»

«Non mi sembra che mentisse.»

«Se non sballonava, ancora peggio. Voleva dire che aveva i pappici nel

cervello e ha svirgolato di brutto.»

«Non mi sembra che fosse pazzo.»

«Non far ridere i polli, Sanscartier. La sua storia è tutta scombinata, sta in piedi per grazia di dio.»

«Però non li ha mica inventati, quegli omicidi.»

«Da qualche giorno, sergente, hai la faccia a doppio taglio,» disse Laliberté ordinandogli di sedersi, «e io comincio a essere a corto di pazienza. Perciò ascolta e vedi di far andare i neuroni. Quella sera Adamsberg aveva la paturnia facile, giusto? Aveva bevuto così tanto che era cotto come un tegolo. Quando è uscito dall'*Écluse* era pieno come un otre, non era nemmeno più parlabile. L'ha detto anche il cameriere. Giusto?»

«Giusto.»

«E aggressivo. "Se i coch si avvicinano, ti infilzo". *Ti infilzo*, Sanscartier, cosa ti fa venire in mente? Come arma?»

Sanscartier annuì.

«Era intabaccato per quella bionda. E la bionda frequentava il sentiero. Giusto?»

«Forse lei l'ha sbolognato, forse lui era geloso come un piccione e gli è girata storta. Possibile?»

«Sì,» disse Sanscartier.

«O forse, ed è quello che penso io, lei gli ha cantato un tocco di boiate facendo finta di essere incinta. Magari lo voleva sposare per forza. Ed è finita in baruffa. Lui mica ha dato di cozzo contro un ramo, Sanscartier, ha lottato con lei.»

«Non sappiamo nemmeno se l'ha incontrata.»

«Dove vuoi andare a parare?»

«Dico che al momento non abbiamo prove.»

«Ne ho basta del tuo ostruzionismo, Sanscartier. Ne abbiamo a sacca, di prove! Abbiamo le sue impronte sulla cintura!»

«Magari le aveva lasciate prima? Visto che la conosceva?»

«Sei otturato doppio, sergente? La cintura gliel'avevano appena regalata. Certo punto, sul sentiero lui ha visto la ragazza. E si è cagato sotto e l'ha uccisa.»

«Capisco, sovrintendente, ma non posso crederci. Tra Adamsberg e un omicidio non trovo il filo.»

«Non stare a infognarti nelle tue idee. Lo conoscevi da quindici giorni e che cosa sai di lui? Niente. È infido come un bue magro. E l'ha uccisa, quel cane maledetto. La prova che gli manca una rotella è che non sa più cos'ha

fatto quella notte. Ha passato lo strofinaccio. Giusto?»

«Sì,» disse Sanscartier.

«Allora adesso quel maledetto me lo chiappate. Mettetevi di buzzo buono e fate dell'overtime finché non è al fresco.»

XXXVIII.

Accogliere un individuo stremato e senza bagagli non turbò Basile, dal momento che l'uomo gli era raccomandato da due righe di Violette, come dire un lasciapassare governativo.

«Ti va bene?» domandò aprendogli la porta di una piccola stanza da letto.

«Sì. Grazie mille, Basile.»

«Mangia un boccone prima di andare a letto. Gran donna, eh, Violette?»

«Una dea Terra, potremmo dire.»

«Così è riuscita a bubbolare tutti i cops della Gatineau?» domandò Basile, alquanto divertito.

Sicché Basile era al corrente, almeno a grandi linee. Era un tipo non tanto alto, con la carnagione rosea, gli occhi resi più grandi da un paio di occhiali dalla montatura rossa.

«Ti mi puoi raccontare la sua trovata?» disse. Adamsberg sintetizzò l'operazione in poche parole.

«No,» disse Basile portandogli dei sandwich. «Non riassumi. Raccontami tutto per lungo e per largo.»

Adamsberg narrò l'epopea Retancourt, dal sistema-invisibilità alla GRC fino al sistema-pilone. Quella che per Adamsberg era una tragedia a Basile metteva il buonumore.

«Quello che non capisco,» disse concludendo, «è come ha fatto a non cadere. Io peso settantadue chili.»

«Perché ti devi rendere conto che Violette conosce il game. Trasforma la sua energia in quello che le pare.»

«Lo so. È il mio tenente.»

Era, pensò entrando in camera sua. Perché anche se fosse riuscito ad attraversare l'Atlantico, non sarebbe tornato a sedersi all'Anticrimine, con le gambe posate sul tavolo. Criminale ricercato, latitante. Dopo, si disse. Selezionare i campioni, tagliarli in sottili lamelle. Sistemarli uno a uno nei pozzetti.

Retancourt li raggiunse verso le nove di sera. Basile, entusiasta, aveva già preparato la sua camera, la cena ed eseguito i suoi ordini. Aveva portato per Adamsberg vestiti, rasoio, oggetti da toilette e quanto occorreva per sopravvivere una settimana.

«Un gioco da ragazzi,» spiegò Retancourt ad Adamsberg mangiando le *crêpes* allo sciroppo di acero cucinate da Basile.

Questo rammentò ad Adamsberg che non aveva ancora comprato lo sciroppo per Clémentine. Una specie di missione impossibile.

«I cops sono tornati in camera mia verso le quindici. Ero sul letto che leggevo, preoccupatissima, e convinta che avesse avuto un incidente. Un tenente che si mangiava il fegato per il suo superiore. Povera Ginette, era quasi dispiaciuta per me. C'era anche Sanscartier, con loro.»

«Com'era?» domandò prontamente Adamsberg.

«Addolorato. Mi era parso che fosse molto affezionato a lei.»

«E io a lui,» disse Adamsberg, immaginando i tormenti del sergente nello scoprire che il suo nuovo amico aveva impalato una ragazza con un tridente, nientemeno.

«Addolorato e poco convinto,» precisò Retancourt.

«Alla GRC alcuni lo prendono per uno stupidotto. Portelance dice che ha l'acqua nel cervello.»

«Be', si sbaglia di grosso.»

«E Sanscartier non era del loro parere?»

«Così sembrava. Faceva il meno possibile, come se non volesse sporcarsi le mani. Non volesse partecipare, essere dei loro. Profumava di mandorla.»

Adamsberg rifiutò il secondo giro di *crêpes*. Il pensiero che Sanscartier il Buono, coperto di latte di mandorla, non l'avesse gettato in balia dei lupi gli fece bene.

«Da quel che sentivo nel corridoio, Laliberté era fuori di sé dalla rabbia. Due ore dopo hanno tolto la sorveglianza e se ne sono andati dal parco. Io me la sono filata in tutta tranquillità. L'auto di Raphaël era di nuovo nel parcheggio dell'albergo. Lui è riuscito a defilarsi. È bello, suo fratello.»

«Sì.»

«Possiamo parlare davanti a Basile,» continuò Retancourt servendo il vino. «Per i documenti, lei non vuole Danglard. Va bene. Ha sotto mano un falsario, a Parigi?»

«Conosco qualche ex, ma non ci metterei nemmeno un'unghia, su di loro. Nessunissima fiducia.»

«Io ne ho solo uno, ma fidato. Da metterci la mano sul fuoco. Però se ci rivolgiamo a lui, mi deve assicurare che poi non gli creerà delle grane. Che non mi farà domande, che non farà il mio nome, anche se Brézillon la becca e la interroga.»

«Va da sé.»

«Inoltre adesso si è messo a posto. L'ha fatto in passato e lo rifarà solo se glielo chiedo io.»

«È suo fratello?» domandò Adamsberg. «Quello sotto la vestaglia?»

Retancourt posò il bicchiere di vino.

«Come fa a saperlo?»

«La sua apprensione. E troppe parole per parlarne.»

«E ridiventato uno sbirro, commissario.»

«Ogni tanto mi capita. Quanto gli ci vuole, per farli?»

«Due giorni. Domani ci facciamo delle facce nuove e le foto. Gliele scansiamo. Facendo il più in fretta possibile, per giovedì lui avrà i passaporti pronti. Con il corriere espresso, possiamo sperare di riceverli martedì prossimo e il giorno stesso prendere l'aereo. Basile andrà a prenderci i biglietti. Su due voli diversi, Basile.»

«Sì,» disse Basile. «Cercano una coppia, è più prudente che siate separati.»

«Ti rimborseremo da Parigi. Penserai a tutto tu, come una madre di briganti.»

«Adesso voi non dovete assolutamente mettere il naso fuori,» confermò Basile, «né pagare con le carte di credito. Domani la foto del commissario sarà sul "Devoir". E anche la tua, Violette. Da quando te la sei filata dall'albergo senza dire buonasera, sei nella stessa barca.»

«Sette giorni di clausura,» contò Adamsberg.

«Nessun patema,» disse Basile. «Qui c'è tutto quello che serve per passare il tempo. E poi leggeremo i giornali. Parleranno di noi, sarà un bello svago.»

Basile non prendeva nulla sul tragico, nemmeno il fatto di ospitare in casa propria un potenziale omicida. La parola di Violette gli dettava quello che doveva fare.

«A me piace camminare,» disse Adamsberg sorridendo.

«Qui c'è un lungo corridoio. Potrà andare avanti e indietro. Violette, per il tuo nuovo aspetto, ti vedrei bene nei panni della borghese delusa. Che ti ne dici? Domattina presto andrò a shoppingare. Ti prenderò il tailleur, il filo di perle, e una tinta castana.»

«Mi sembra ottimo. Per il commissario ho pensato a una gran calvizie, su tre quarti della testa.»

«Perfetto,» approvò Basile. «Una roba così ti trasforma un uomo. Completo a quadretti beige e marroni, calvizie e un po' di pancetta.»

«Capelli sbiancati,» aggiunse Retancourt. «Prendi anche del fondotinta, vorrei farlo più pallido. E del limone. Ci servirebbero prodotti professionali.»

«Il collega della rubrica cinema è un buon *chum*. Conosce strabene i fornitori degli studios. Mi procurerò tutto domani. E farò le foto nel laboratorio.»

«Basile è fotografo,» spiegò Retancourt. «Per "Le Devoir".»

«Giornalista?»

«Sì,» disse Basile dandogli una pacca sulla spalla. «Con uno scoop che cena alla mia tavola. Sei seduto su un nido di vespe, eh? Ti hai paura?»

«È rischioso,» disse Adamsberg con un leggero sorriso.

Basile rispose con una risata schietta.

«So tenere la bocca chiusa, commissario. E sono meno pericoloso di lei.»

XXXIX.

In una settimana Adamsberg doveva aver percorso una decina di chilometri nel corridoio di Basile e dopo quei sette giorni di reclusione quasi ci prendeva gusto a camminare liberamente nell'aeroporto di Montréal. Ma il luogo brulicava di coch, e questo gli fece passare la fantasia.

Si diede una sbirciata in un vetro, controllando la verosimiglianza del suo riflesso nei panni di un rappresentante di commercio sulla sessantina. Retancourt l'aveva splendidamente trasformato e lui l'aveva lasciata fare, passivo come una bambola. Basile si era divertito moltissimo. «Fallo triste,» aveva consigliato a Violette, e così era stato. Lo sguardo era molto diverso, sotto le sopracciglia depilate e incanutite. Retancourt era stata così scrupolosa da schiarirgli anche le ciglia e una mezz'ora prima della partenza gli aveva messo un po' di succo di limone negli occhi. La cornea arrossata sulla carnagione bianca gli dava un aspetto stanco e malaticcio. Ma rimanevano le labbra, il naso, le orecchie, impossibili da trasformare, e che parevano gridare ai quattro venti la sua identità.

Stringeva in tasca i suoi nuovi documenti, verificando di continuo la loro presenza. Jean-Pierre Émile Roger Feuillet era il nome che gli aveva asse-

gnato il fratello di Violette, in un passaporto imitato alla perfezione. Compresi i timbri degli aeroporti di Roissy e Montréal che attestavano il suo viaggio di andata. Un lavoro coi fiocchi. Se il fratello era altrettanto capace della sorella, quella era proprio una famiglia di professionisti.

I suoi documenti autentici erano rimasti a casa di Basile, in caso di perquisizione dei bagagli. Un gran *chum*, quel Basile, che era andato ogni giorno a prendere la mazzetta dei giornali. Gli articoli virulenti sull'omicida in fuga e sulla sua complice l'avevano letteralmente deliziato. Anche un tipo attento. Perché Adamsberg non si sentisse troppo solo, lo accompagnava spesso nelle sue passeggiate lungo il corridoio. Da naturalista appassionato di trekking, capiva che il suo prigioniero "avesse le smanie nelle gambe". I due andavano avanti e indietro chiacchierando, e dopo una settimana Adamsberg sapeva quasi tutto delle storie di bionde di Basile e della geografia del Canada, da Vancouver alla Gaspésie. Ciononostante Basile non aveva mai sentito parlare del pesce seghettato del lago Pink e si ripromise di andare a vederlo. Anche la cattedrale di Strasburgo, se ti capita di attraversare la piccola Francia, aveva aggiunto Adamsberg.

Passò i controlli sforzandosi di fare il vuoto in testa, come avrebbe fatto Jean-Pierre Émile Roger Feuillet, recandosi a Parigi per vendere il suo sciroppo di acero. E, curiosamente, quella capacità di fare il vuoto che gli era così naturale e persino troppo spontanea in tempi normali, quel giorno gli parve particolarmente difficile da raggiungere. Lui che si distraeva per un nonnulla, che perdeva interi pezzi di conversazione, che spalava nuvole a iosa, si ritrovò con il fiato corto e una folla di pensieri quando dovette passare i controlli all'aeroporto.

Ma Jean-Pierre Émile Roger Feuillet non suscitò alcun interesse nelle guardie giurate e quando fu nell'aera di imbarco Adamsberg spinse la disinvoltura fino a comprare una bottiglietta di sciroppo. Un gesto tipico di Jean-Pierre Émile Roger Feuillet, per la madre. Il rombo dei reattori e il decollo lo rilassarono in un modo che Danglard non si sarebbe mai sognato. Guardò allontanarsi sotto di lui le terre canadesi, dove immaginava si agitassero centinaia di coch disorientati.

Restava da superare il controllo di Roissy. E rimaneva anche Retancourt, che di lì a due ore e mezza avrebbe affrontato la prova dei controlli. Adamsberg era in pensiero per lei. Il suo nuovo aspetto di donna ricca e sfaccendata traeva davvero in inganno - e aveva anche molto divertito Basile - ma Adamsberg temeva che fosse tradita dalla corporatura. Gli passò

davanti agli occhi l'immagine del suo corpo nudo. Impressionante, certo, ma armoniosa. Raphaël aveva ragione. Retancourt era una bella donna e gli dispiacque di non averci mai fatto caso solo per via del suo sovrappeso e del suo vigore. Raphaël era sempre stato più fine di lui.

Ancora sette ore e al mattino le ruote avrebbero toccato il suolo di Roissy. Avrebbe passato i controlli e, per un attimo, si sarebbe sentito pimpante, finalmente libero. Ed era uno sbaglio. L'incubo sarebbe proseguito su un'altra terra. Dinanzi a lui, l'avvenire era vuoto e bianco come una banchisa alla deriva. Retancourt, almeno, avrebbe potuto tornare all'Anticrimine, sostenendo di aver temuto che i cops la trattenessero come complice. Ma per lui cominciava il nulla. Accompagnato dal dubbio atroce dei suoi atti dimenticati. Quasi avrebbe preferito aver ucciso, piuttosto che portarsi dietro la terribile penombra della sua notte del 26.

Jean-Pierre Émile Roger passò senza intoppi i controlli di Roissy, ma Adamsberg non poté decidersi a lasciare l'aeroporto senza sapere se Retancourt fosse arrivata sana e salva a destinazione. Gironzolò per due ore e mezza da un'area all'altra, cercando di farsi discreto e di imitare l'invisibilità usata da Retancourt alla GRC. Ma, a quanto pareva, Jean-Pierre Émile non interessava a nessuno, qui come a Montréal. Passava e ripassava davanti ai tabelloni degli arrivi e delle partenze, sbirciando gli eventuali ritardi dei jumbo. I jumbo, si ripeté. La sua jumbo Retancourt. Senza la quale oggi sarebbe nelle galere canadesi, sotto chiave, fottuto, carbonizzato. Retancourt, la sua donna jumbo e la sua liberatrice.

L'insignificante Jean-Pierre Émile si piazzò senza troppa apprensione a una ventina di metri dall'uscita degli arrivi. Retancourt doveva aver trasformato tutta la sua energia nel vivere il personaggio di Henriette Emma Marie Parillon. Lui stringeva le dita via via che i passeggeri del volo si riversavano nell'atrio, senza traccia del tenente. Trattenuta a terra a Montréal? Riportata dai coch alla GRC? Interrogata per tutta la notte? Finché non era crollata? Finché non aveva fatto il nome di Raphaël? E quello di suo fratello? Alla fine, Adamsberg ce l'aveva con tutti quegli sconosciuti che gli sfilavano davanti, felici di aver finito il viaggio, con il loro bravo sciroppo e un caribù di peluche nella borsa. Colpevoli di non essere Retancourt. Una mano lo prese per il braccio e lo trascinò nell'atrio. La mano di Henriette Emma Marie Parillon.

«Ma è pazzo!» mormorò Retancourt conservando l'espressione disillusa di Henriette.

Sbucarono a Parigi alla fermata del metrò Chàtelet, e Adamsberg propose al tenente di approfittare delle sue ultime ore di libertà sotto le pallide fattezze di Jean-Pierre Émile per pranzare in un caffè, come un bravo cristo qualsiasi. Retancourt tentennò poi accettò, tranquillizzata dal buon esito della loro uscita e dalle centinaia di passanti che percorrevano la piazza.

«Facciamo come se,» disse Adamsberg quando fu davanti al proprio piatto, seduto ben dritto come avrebbe fatto Jean-Pierre Émile, «come se non lo fossi. Come se non lo avessi fatto.»

«L'episodio è chiuso, commissario,» dichiarò Retancourt in un tono di rimprovero che dava un'espressione inedita al viso di Henriette Emma. «È tutto finito e lei non ha fatto niente. Siamo a Parigi, sul suo terreno, e lei è di nuovo uno sbirro. Non posso crederci io per due. Si può fare un corpo a corpo, ma non un pensiero a pensiero. Sta a lei ritrovare il suo.»

«Perché ci crede, Retancourt?»

«Ne abbiamo già parlato.»

«Ma perché,» insistette Adamsberg, «visto che non le vado a genio?»

Retancourt emise un sospiro un po' seccato.

«Che importanza ha?»

«Mi interessa capire. Davvero.»

«Non so se è il caso, né ora né mai.»

«Per via della mia caduta in Québec?»

«Anche. Non lo so.»

«Fa lo stesso, Retancourt. Voglio sapere.»

Retancourt rifletté per un po' rigirandosi tra le dita la tazzina di caffè vuota.

«Probabilmente non ci rivedremo più, tenente,» continuò Adamsberg. «Situazione estrema, non è più il momento del rispetto. E non mi perdonerò mai di non aver capito.»

«Situazione limite, va bene. Quello che tutti all'Anticrimine decantavano a me indisponeva. La sua disinvoltura nel risolvere i casi come un passeggiatore solitario, come un sognatore in grado di centrare in pieno il bersaglio. Singolare, certo, ma io vedevo l'altra faccia della medaglia, il suo essere serenamente convinto delle proprie certezze interiori. Un'autonomia di pensiero, d'accordo, ma anche una sottile supremazia che fa a meno dell'opinione altrui.»

Retancourt fece una pausa, incerta se proseguire.

«Vada avanti,» sollecitò Adamsberg.

«Ammiravo l'intuito, come tutti, ma non l'atteggiamento distaccato che ne derivava, non quella propensione a ignorare il parere dei suoi assistenti, ad ascoltarli solo a metà. Non quell'isolamento incurante, quell'indifferenza quasi impermeabile. Mi spiego male. Il deserto ha dune morbide e la sua sabbia è soffice, ma per chi lo attraversa è arido. Gli uomini lo sanno, infatti lo attraversano ma non possono viverci. Il deserto non è granché fertile.»

Adamsberg la ascoltava con attenzione. Gli tornarono alla mente le dure parole di Trabelmann e quella convergenza si serrò in un groppo di ombra che gli passò rapidamente nella fronte con un battito d'ali scure. Dar retta solo a se stesso, escludere gli altri, indistinti, sagome lontane e interscambiabili di cui confondeva i nomi. Eppure era convinto che il maggiore si sbagliasse.

«Mi sembra una storia molto triste,» disse senza alzare lo sguardo.

«Parecchio. Ma forse lei era sempre un po' altrove, lontano, in compagnia di Raphaël, a fare cerchio con lui. Ci ho pensato sull'aereo. Faceva un cerchio, in quella caffetteria, un cerchio esclusivo.»

Retancourt disegnò un cerchio sul tavolo e Adamsberg aggrottò le sopracciglia depilate.

«Con suo fratello,» spiegò lei, «per non abbandonarlo più, per sostenerlo continuamente nella sua fuga. Nel deserto con lui.»

«Nel pantano della Torque,» propose Adamsberg disegnando lentamente un altro cerchio.

«In un certo senso.»

«Cos'altro legge, nel mio libro?»

«Che per le stesse ragioni deve darmi retta quando dico che non ha ucciso. Per uccidere, è necessario almeno essere coinvolti dagli altri, trascinati nelle loro tempeste e addirittura ossessionati da ciò che rappresentano. Uccidere richiede un'alterazione del rapporto, un eccesso di reazione, di fusione con l'altro. Una fusione tale che l'altro non esiste più in sé, ma come una proprietà che si può usare quale vittima. Credo che lei sia molto lontano da questo. Un uomo come lei, che cincischia senza mai entrare davvero in contatto, non uccide gli altri. Perché non gli è abbastanza vicino, tanto meno per sacrificarli alle sue passioni. Non dico che lei non ami nessuno, ma Noëlla no. Non l'avrebbe sicuramente uccisa.»

«Vada avanti,» ripeté Adamsberg con la mano premuta contro la guancia.

«Si rovina tutto il fondotinta, santo dio. Le ho detto di non toccarlo.»

«Scusi,» disse Adamsberg togliendo la mano. «Continui.»

«È tutto. Chi sfiora da lontano non è abbastanza vicino per uccidere.»

«Retancourt,» cominciò Adamsberg.

«Henriette,» corresse il tenente. «Stia attento, santo cielo.»

«Henriette, spero prima o poi di essere all'altezza dell'aiuto che mi ha dato. Ma intanto continui a credere a quella notte che mi sfugge. Continui a credere che non ho ucciso, trasformi in questo la sua energia. Faccia blocco, faccia pilone, faccia fiducia. Allora io farò blocco, e ci crederò.»

«Il suo pensiero,» insistette Retancourt. «Gliel'ho detto. La sua certezza solitaria. La usi, questa volta.»

«Ho capito, tenente,» disse Adamsberg afferrandole il braccio. «Ma la sua energia farà leva. La mantenga per me, per qualche tempo.»

«Non ho alcun motivo di cambiare idea.»

Adamsberg le lasciò andare il braccio a malincuore, come se lasciasse il suo albero, e se ne andò.

XL.

Il commissario controllò in una vetrina che il trucco tenesse e a partire dalle diciotto e trenta si appostò sul tragitto di ritorno di Adrien Danglard. Individuò da lontano il suo lungo corpo molle, ma il capitano non reagì incrociando Jean-Pierre Émile Roger Feuillet. Adamsberg lo afferrò prontamente per un braccio.

«Non una parola Danglard, continui a camminare.»

«Santo Dio, ma cosa le prende?» disse Danglard tentando di divincolare il braccio. «Chi è, lei?»

«Sono io, travestito da uomo d'affari. Sono io, Adamsberg.»

«Porca merda,» disse Danglard in un soffio, scrutando rapidamente quel volto per distinguere le fattezze di Adamsberg sotto quella pelle smorta, quegli occhi arrossati, quel cranio mezzo pelato.

«Tutto a posto, Danglard?»

«Devo parlarle,» disse il capitano gettando un'occhiata intorno.

«Anch'io. Svoltiamo di qua, saliamo su da lei. Non facciamo cazzate.»

«A casa mia non se ne parla,» disse Danglard con voce bassa e ferma. «Faccia come se mi avesse chiesto un'informazione e si allontani. Ci vediamo tra cinque minuti alla scuola di mio figlio, la seconda via a destra. Chieda del custode da parte mia, ci vediamo in aula giochi.»

Il braccio molle di Danglard si sottrasse al commissario che lo vide al-

lontanarsi e girare l'angolo.

A scuola, trovò il suo vice che lo aspettava su una seggiolina di plastica azzurra, circondato da una marea di palloni, libri, costruzioni e pentoline per le bambole. Seduto a trenta centimetri da terra, Danglard gli sembrò ridicolo. Ma non ebbe altra scelta che prendere posto accanto a lui, su una sedia della stessa altezza, ma rossa.

«Sorpreso di vedermi fuori dalle grinfie della GRC?» domandò Adamsberg.

«Confesso di sì.»

«Deluso? Preoccupato?»

Danglard lo guardò senza rispondere. Quel tizio calvo e bianco come il gesso, da cui usciva la voce di Adamsberg, lo affascinava. Il figlio minore del capitano scrutava via via il padre e quello strano individuo in completo beige.

«Le racconterò un'altra storia, Danglard. Ma farebbe meglio ad allontanare suo figlio con un libro. È piuttosto truculenta.»

Danglard scostò il bambino mormorandogli qualche parola, lo sguardo sempre fisso su Adamsberg.

«È un film dell'orrore, capitano. O una trappola, veda lei. Ma forse la storia la conosce già?»

«Ho letto i giornali,» disse prudentemente Danglard, spiando lo sguardo fisso del commissario. «Ho saputo delle accuse a suo carico, e della sua fuga.»

«All'oscuro di tutto, quindi? Come un cittadino qualsiasi?»

«In un certo senso.»

«Le fornirò alcuni particolari, capitano,» disse Adamsberg avvicinando la seggiolina.

Durante tutto il racconto, che espose senza omettere alcun particolare, dal primo incontro con il sovrintendente fino al soggiorno a casa di Basile, Adamsberg scrutava le espressioni del capitano. Ma il volto di Danglard rifletteva solo apprensione, scrupolosa attenzione e a tratti stupore.

«Gliel'avevo detto, che era una donna fuori del comune,» disse Danglard quando Adamsberg ebbe concluso la storia.

«Non sono venuto qui per chiacchierare di Retancourt. Parliamo piuttosto di Laliberté. Tosto, eh? Ha accumulato tante di quelle cose contro di me in così poco tempo... Persino che non ricordavo nulla delle due ore e mezza passate sul sentiero. Quell'amnesia mi è stata fatale. Un grosso ele-

mento a favore dell'accusa.»

«Per forza.»

«Ma chi lo sapeva? Nessun membro della GRC ne era al corrente. E nessun membro dell'Anticrimine.»

«Che l'abbia presunto? Immaginato?»

Adamsberg sorrise.

«No, era scritto nero su bianco sul dossier come una certezza. Quando dico "nessun membro dell'Anticrimine", esagero. Lei, Danglard, ne era al corrente.»

Danglard scosse piano la testa.

«Quindi lei sospetta di me.»

«Esatto.»

«Logico,» constatò Danglard.

«Per una volta che lo sono, dovrebbe essere soddisfatto.»

«No. Per una volta, avrebbe fatto meglio a non esserlo.»

«Sono all'inferno e tutti i mezzi sono buoni. Compresa quella stramaledetta logica che lei ha tanto cercato di inculcarmi.»

«Mi sembra giusto. Ma cosa dice il suo intuito? E i suoi vagabondaggi? Le sue fantasticherie? Cosa dicono di me?»

«Proprio lei mi chiede di ascoltarli?»

«Per una volta, sì.»

L'autocontrollo del suo vice e la costanza dello sguardo colpivano Adamsberg. Conosceva a memoria gli occhi sfatti di Danglard, incapaci di celare la benché minima emozione. Vi si poteva vedere tutto, paura, riprovazione, piacere, diffidenza, come pesci che nuotano in una bacinella d'acqua. E non vi scorgeva nulla che potesse indicare la benché minima ritrazione. Curiosità e riflessione erano gli unici due pesci che per il momento nuotavano negli occhi di Danglard. Con, a tratti, un discreto sollievo nel rivederlo.

«Le mie fantasticherie mi dicono che lei non c'entra. Ma sono solo fantasticherie. I miei vagabondaggi mi raccontano che lei non l'avrebbe fatto, o non l'avrebbe fatto così.»

«E cosa le dice il suo intuito?»

«Mi indica la mano del giudice.»

«Ostinato, eh?»

«È stato lei a chiedermelo. E sa che non le piacciono le mie risposte. Sanscartier mi ha consigliato di darci dentro, tirar dritto e tener duro.»

«Posso parlare, adesso?» domandò Danglard.

Nel frattempo il bambino si era stufato di leggere ed era tornato da loro, arrampicandosi sulle ginocchia di Adamsberg, dopo averlo finalmente riconosciuto.

«Puzzi di sudore,» gli disse, interrompendo la conversazione.

«Probabile,» disse Adamsberg. «Ho viaggiato.»

«Perché ti sei travestito?»

«Per giocare sull'aereo.»

«A cosa?»

«A guardie e ladri.»

«Tu facevi il ladro,» affermò il bambino.

«È vero.»

Adamsberg gli passò la mano tra i capelli per far cessare la conversazione e alzò la testa verso il suo vice.

«Qualcuno ha frugato in casa sua,» disse Danglard. «Molto probabilmente.»

Adamsberg gli fece cenno di proseguire.

«Più di una settimana fa, il lunedì mattina, ho trovato il suo fax in cui chiedeva di mandare i dossier alla GRC. Con le D e le R più grosse del solito. Come *DanglaRd*, ho pensato sulle prime. Come un appello: *Danglard, Danglard.* Cioè: *Stia all'occhio Danglard.* Poi ho pensato *DangeR.* Che alla fin fine era la stessa cosa.»

«Ben fatto, capitano.»

«Quel giorno non sospettava ancora di me?»

«No. Lo spirito logico mi ha visitato solo l'indomani sera.»

«Peccato,» mormorò Danglard.

«Continui. I dossier?»

«Quindi ero in allerta. Ho preso il doppione della sua chiave dove la tiene sempre, nel primo cassetto della sua scrivania, nella scatola delle graffette.»

Adamsberg annuì con un battito di ciglia.

«La chiave c'era, ma accanto alla scatola. Poteva averla spostata lei nella fretta della partenza. Ma non mi sono fidato. Per via della D e della R.»

«E ha fatto bene. Io metto sempre la chiave nella scatola, c'è una fessura nel cassetto.»

Danglard lanciò un'occhiata al bianco commissario. Lo sguardo di Adamsberg aveva ritrovato quasi del tutto la consueta dolcezza. E il capitano stranamente non gliene voleva di averlo sospettato di tradimento. Forse anche lui avrebbe fatto lo stesso.

«Arrivato a casa sua, ho quindi controllato con molta attenzione. Si ricorda che li avevo messi via io, i dossier e la scatola di cartone?»

«Sì, a causa della mia ferita.»

«Mi sembrava di averli messi via meglio. Avevo sistemato per bene la scatola di cartone dentro l'armadio. Quel lunedì non era spinta fino in fondo. L'ha toccata, dopo quella volta? Per Trabelmann?»

«No, la scatola di cartone no.»

«Dica un po', ma come fa?»

«A far cosa?»

Danglard indicò il bambino che, con la testa sempre posata sotto la mano di Adamsberg, si era addormentato contro la sua pancia.

«Lo sa, Danglard. Io faccio dormire la gente. Anche i bambini.»

Danglard gli lanciò uno sguardo di invidia. Era sempre un problema fare addormentare Vincent.

«Lo sanno tutti, dov'è il doppione della chiave,» riprese.

«Una talpa, Danglard? All'Anticrimine?»

Danglard esitò e diede un leggero calcio a un pallone gonfiabile facendolo volare per la stanza.

«Possibile,» disse.

«Che cercava cosa? I dossier sul giudice?»

«È quello che non capisco. Il movente. Ho fatto prendere le impronte sulla chiave e ci sono solo le mie. Ho cancellato io le precedenti oppure il visitatore ha pulito la chiave prima di rimetterla nel cassetto.»

Adamsberg socchiuse gli occhi. In effetti, chi avrebbe avuto interesse a conoscere i casi del Tridente? Casi di cui lui non aveva mai fatto mistero? Sentiva il peso della tensione del viaggio e della giornata senza dormire. Ma sapere che molto probabilmente Danglard non l'aveva tradito lo rilassava. Benché l'unica prova che avesse dell'innocenza del suo vice fosse la limpidezza del suo sguardo.

«Quel *Danger*, non l'ha interpretato in un altro modo?»

«Ho ritenuto che alcuni elementi dell'omicidio del 1973 dovessero essere fatti sparire dal plico da mandare alla GRC. Ma il visitatore era passato prima di me.»

«Cazzo,» disse Adamsberg tirandosi su e disturbando il sonno del bambino.

«E aveva rimesso tutto a posto,» concluse il capitano.

Danglard infilò la mano nella tasca interna e tirò fuori tre fogli piegati in quattro.

«Li porto sempre con me,» aggiunse tendendoli ad Adamsberg.

Il commissario li scorse con lo sguardo. Erano proprio i documenti che aveva sperato Danglard trovasse. E il capitano li aveva con sé da undici giorni. A riprova del fatto che non aveva cercato di darlo in pasto a Laliberté. A meno che non gliene avesse mandate delle copie.

«Questa volta, Danglard,» disse Adamsberg restituendogli i fogli, «mi ha capito a più di diecimila chilometri di distanza ed è bastato un cenno infinitesimale. Come è possibile che a volte non ci capiamo a un metro di distanza?»

Danglard lanciò in aria un altro pallone.

«Sarà una questione di tematica, suppongo,» rispose con il suo magro sorriso.

«Perché se li porta dietro, quei fogli?» riprese Adamsberg dopo una pausa di silenzio.

«Perché da quando lei è fuggito sono costantemente sorvegliato. Persino sotto casa, perché sperano che nel caso dovesse sfuggirgli lei venga da me. Ed era proprio quello che stava per fare. Ecco perché siamo in questa scuola.»

«Brézillon?»

«Certo. I suoi uomini hanno perquisito ufficialmente il suo appartamento appena la GRC ha dato l'allarme. Brézillon ha degli ordini ed è sottosopra. Uno dei suoi commissari è un assassino latitante. Di concerto con le autorità canadesi, il Ministero degli Interni si è impegnato ad acciuffarla se lei mette piede sul suolo francese. Tutti gli sbirri del paese sono mobilitati. Ovviamente, è inutile che vada a casa sua. Né allo studio di Camille. I suoi potenziali punti d'appoggio sono tutti controllati.»

Adamsberg accarezzava meccanicamente la testa del bambino, che pareva sprofondare ancor di più nel sonno. Se Danglard l'avesse tradito, non l'avrebbe trascinato fino a quella scuola per evitargli di finire nelle mani degli sbirri.

«Le mie scuse per i sospetti, capitano.»

«La logica non è il suo forte, tutto qua. In futuro, ne diffidi.»

«È quel che le ripeto da anni.»

«No, non della logica in sé. Solamente della sua. Ha idea di un posto dove nascondersi? Il suo trucco non durerà ancora molto.»

«Ho pensato alla vecchia Clémentine.»

«Ottimo,» approvò Danglard. «A loro non verrà mai in mente e lei sarà al sicuro.»

«E ingabbiato per il resto dei miei giorni.»

«Lo so. È una settimana che non penso ad altro.»

«È sicuro, Danglard, che la mia serratura non sia stata forzata?»

«Certissimo. Il visitatore ha preso la chiave. È uno dei nostri.»

«Un anno fa non conoscevo nessun membro di questa squadra, a parte lei.»

«Magari uno di loro la conosceva. Ha fatto mettere al fresco un bel po' di gente. Questo può aver suscitato odio, desiderio di vendetta. Un parente deciso a fargliela pagare. Qualcuno che architetta un piano contro di lei sfruttando questa vecchia storia.»

«Chi mai poteva conoscere la vicenda del Tridente?»

«Tutti quelli che l'hanno vista partire per Strasburgo.»

Adamsberg scosse il capo.

«Non era possibile stabilire un nesso tra Schiltigheim e il giudice,» disse. «A meno che non lo dichiarassi io stesso. Solo un uomo poteva collegare le due cose. Lui.»

«Cosa si immagina? Il suo morto vivente che entra all'Anticrimine, prende le sue chiavi, rovista tra i suoi dossier, solo per sapere che cosa aveva capito di Schiltigheim? E comunque un morto vivente non ha bisogno di chiavi, passa attraverso i muri.»

«Verissimo.»

«Se è d'accordo, stabiliamo una cosa a proposito del Tridente. Lei lo chiami pure il Giudice o Fulgence se vuole, e lasci che io lo chiami il Discepolo. Un essere vivo e vegeto deciso eventualmente a concludere il percorso del defunto giudice. È tutto quello che posso concederle, e ci eviterà molte situazioni imbarazzanti.»

Danglard scagliò in aria un altro pallone.

«Mi ha detto che Sanscartier era reticente?» riprese cambiando di colpo argomento.

«Così dice Retancourt. Perché le interessa?»

«Mi era simpatico, quel tizio. Molto lento, certo, ma simpatico. Mi interessa la sua reazione sul campo. E Retancourt? Come l'ha trovata?»

«Eccezionale.»

«Mi sarebbe piaciuto fare close-combat con lei,» aggiunse Danglard con un sospiro che pareva racchiudere un vero rimpianto.

«Non credo che lei ce l'avrebbe fatta, alto com'è. L'esperienza è stata prodigiosa, Danglard, ma non vale la pena uccidere per questo.»

La voce di Adamsberg si era attutita. I due uomini si allontanarono a passi lenti verso il fondo dell'aula, giacché Danglard aveva deciso di fare uscire il commissario dalla porta del garage. Adamsberg teneva ancora in braccio il bambino addormentato. Sapeva in quale tunnel senza fine stava per entrare, e lo sapeva anche Danglard.

«Non prenda né la metropolitana né l'autobus,» gli consigliò Danglard. «Vada a piedi.»

«Danglard, chi può sapere che ho perso la memoria il 26 ottobre? A parte lei?»

Danglard rifletté un istante, facendo tintinnare le monete che aveva in tasca.

«Solo un'altra persona,» dichiarò alla fine. «Quella che gliel'ha fatta perdere.»

«Logico.»

«Sì. La mia logica.»

«Chi, Danglard?»

«Qualcuno degli altri otto che erano là con noi. Tolti lei, me e Retancourt, rimangono cinque. Justin, Voisenet, Froissy, Estalère, Noël. Quello o quella che fruga nei suoi dossier.»

«E il Discepolo, dove lo mette?»

«Non lo so. Rifletto prima su elementi più concreti.»

«Tipo?»

«Tipo i suoi sintomi della sera del 26. Non mi tornano. Non mi tornano proprio per niente. Quelle gambe molli mi disturbano.»

«Ero ciucco perso, lo sa.»

«Appunto. Prendeva delle medicine, all'epoca? Qualche tranquillante?»

«No, Danglard. Credo che i tranquillanti siano controindicati nel mio caso.»

«Giusto. Ma aveva le gambe che le cedevano, no?»

«Sì,» disse Adamsberg, stupito. «Non mi reggevano più.»

«Ma solo dopo l'urto contro il ramo? E così che mi ha detto? Ne è sicuro?»

«Ma sì, Danglard. E allora?»

«Be', non mi quaglia. E l'indomani, niente dolore? Colpi? Lividi?»

«Male alla fronte, mal di testa e mal di pancia, glielo ripeto. Che cosa la tormenta, con le mie gambe?»

«È che c'è un anello mancante nella mia logica. Lasci perdere.»

«Capitano, mi potrebbe dare il suo passepartout?»

Danglard esitò, poi aprì la borsa, tirò fuori l'arnese e lo infilò nel taschino del completo di Adamsberg.

«Non corra troppi rischi. E prenda questi,» disse aggiungendo una mazzetta di banconote. «Non è il caso di prelevare soldi da un bancomat.»

«Grazie, Danglard.»

«Mi potrebbe dare il bambino prima di portarselo via?»

«Mi scusi,» disse Adamsberg porgendogli il bambino.

Né l'uno né l'altro si dissero arrivederci. Una parola indecente quando non sai se potrai mai più incontrarti. Una parola banale e quotidiana, pensò Adamsberg allontanandosi nel buio, e ormai per lui inaccessibile.

XLI.

Clémentine l'aveva accolto, sfinito, senza manifestare la minima sorpresa. L'aveva fatto sedere davanti al caminetto e l'aveva obbligato a mangiare la pasta con il prosciutto.

«Stavolta, Clémentine, non sono qui solo per cena,» disse Adamsberg. «Ho bisogno che mi nasconda. Ho tutta la pula del paese attaccata al culo.»

«Be', succede,» disse Clémentine senza scomporsi, tendendogli a forza uno yogurt con il cucchiaio conficcato dentro. «I poliziotti, per via del loro mestiere, mica la pensano sempre come noi. È per questo che è tutto imbellettato?»

«Sì, sono dovuto scappare dal Canada.»

«Elegante, il suo completo.»

«E io sono uno sbirro,» continuò Adamsberg, seguendo la propria idea. «Perciò mi dò la caccia da solo. Ho fatto una cazzata, Clémentine.»

«Del tipo?»

«Del tipo di una cazzata enorme. Là in Québec ho bevuto come una spugna, ho incontrato una ragazza e l'ho uccisa con un colpo di tridente.»

«Ho un'idea,» disse Clémentine. «Apriamo il divano-letto e lo avviciniamo bene al caminetto. Con due belle trapunte, starà come un pascià. E che ho già la Josette che dorme nello studio, perciò non ho di meglio da offrirle.»

«Andrà benissimo, Clémentine. Ma non è che la sua amica Josette andrà a chiacchierare in giro?»

«Josette ha conosciuto giorni migliori. Ai suoi tempi ha fatto pure una

vita lussuosa, da gran signora. Per la peppa! Adesso si occupa d'altro. Terrà la bocca cucita, commissario, e lei faccia lo stesso. Bando alle fesserie: quel tridente, non è che tante volte è uno scherzo del suo mostro?»

«È questo che non so, Clémentine. Se è stato lui o se sono stato io.»

«Un bel casotto,» approvò Clémentine tirando fuori le trapunte. «Ma è roba che dà la carica.»

«Non avevo considerato le cose da questo punto di vista.»

«Ma certo, altrimenti sai che barba. Mica si può sempre stare lì a fare la pasta con il prosciutto. Non è che però ce l'ha, una piccola idea se sia stato lei o il mostro?»

«Il fatto è che avevo bevuto talmente tanto che non ricordo niente,» disse Adamsberg spostando il divano,

«È successo anche a me quando aspettavo mia figlia. Sono caduta per strada e dopo non mi ricordavo più un piffero di niente.»

«E aveva le gambe molli?»

«Figuriamoci. Dice che correvo sui viali come una lepre. Dietro a cosa correvo? Mistero.»

«Mistero,» ripeté Adamsberg.

«Be', non è mica così tremendo. Non lo sappiamo mai bene, nella vita, dietro a cosa corriamo. Allora un po' di più o un po' di meno cosa vuoi che cambi.»

«Posso restare, Clémentine? Non disturbo?»

«Ci mancherebbe. Anzi, la rimetterò un po' in carne. Mi deve ritrovare le forze per correre.»

Adamsberg aprì la valigia e le diede il vasetto di sciroppo d'acero.

«Le ho portato questo dal Québec. Si mangia con lo yogurt, con il pane, con le *crêpes.* Andrà benissimo con i suoi biscotti.»

«Ah, che gentile. Con tutte le grane che ha, mi fa proprio piacere. Bello, il vasetto. Ma viene fuori dai loro alberi, lo sciroppo?»

«Sì. In tutta la faccenda, la cosa più difficile da fare alla fin fine è il vasetto. Per il resto, fanno un taglio sui tronchi e raccolgono lo sciroppo.»

«Be', comodo. Se si potesse fare anche con le braciole di maiale.»

«O con la verità.»

«Ah, la verità, mica si scova così. La verità si nasconde come i funghi e nessuno sa il perché.»

«E come si scova, Clémentine?»

«Be', esattamente come i funghi. Bisogna sollevare le foglie a una a una nei posti bui. Capace che è una cosa lunga.»

Per la prima volta in vita sua, Adamsberg si svegliò a mezzogiorno. Clémentine aveva riattizzato il fuoco e cucinato a passi felpati.

«Ho una visita importante da fare, Clémentine,» disse Adamsberg bevendo il caffè. «Mi potrebbe dare una rinfrescatina al trucco? La testa me la posso radere, ma non so come rifare il bianco sulle mani.»

La doccia aveva fatto venir fuori la carnagione olivastra di Adamsberg che faceva a pugni con il volto pallido.

«Non me ne intendo molto,» ammise Clémentine. «Farebbe meglio ad affidarsi a Josette, che ha tutto un armamentario da pittore. Ci impiega un'ora, a truccarsi.»

Con gesti un po' tremolanti, Josette prese a schiarire con il fondotinta le mani del commissario e fece alcuni ritocchi sul viso e sul collo, gli risistemò sull'addome il cuscino che gli faceva un po' di pancetta.

«Cosa fa tutto il giorno su quei computer, Josette?» domandò Adamsberg mentre l'anziana donna gli ripettinava con cura i capelli incanutiti.

«Trasferisco, pareggio, distribuisco.»

Adamsberg non tentò di approfondire quella risposta enigmatica. In altre circostanze le attività di Josette avrebbero potuto incuriosirlo, ma non in quella *situazione limite*. Conversava per pura educazione e perché era rimasto colpito dai rimproveri di Retancourt. Josette modulava delicatamente la propria voce tremula, e Adamsberg vi riconosceva in effetti marcate inflessioni altoborghesi.

«Ha sempre lavorato nell'informatica?»

«Ho cominciato intorno ai sessantacinque anni.»

«Non è facile lanciarsi in quel campo.»

«Me la cavo,» disse l'anziana donna con la sua voce fragile.

XLII.

Il commissario di divisione Brézillon abitava in un lussuoso appartamento di avenue Breteuil e non rincasava mai prima delle diciotto o diciannove. Si sapeva inoltre da fonte certa, cioè dalla sala delle Ciance, che la moglie trascorreva l'autunno sotto la pioggia inglese. Se c'era un posto in Francia in cui gli sbirri non avrebbero cercato il fuggitivo, era proprio quello.

Alle diciassette e trenta Adamsberg entrò tranquillamente nell'appartamento con il suo passepartout. Si sedette in uno sfarzoso soggiorno dalle

pareti tappezzate di libri: diritto, pubblica amministrazione, robe di polizia, sbirri e poesia. Quattro ambiti ben definiti, ben distinti sugli scaffali. Sei scaffali di poesia, molto più forniti di quelli del parroco del villaggio. Sfogliò i tomi di Hugo, attento a non sporcare di fondotinta le preziose rilegature, alla ricerca di quella falce gettata nel campo delle stelle. Un campo che aveva ormai localizzato sopra Detroit, ma senza essere riuscito a scovare la falce. Nel frattempo si recitava il discorso che aveva preparato per il commissario di divisione, una versione cui credeva poco o niente, ma l'unica in grado di convincere il suo superiore. Si ripeteva sottovoce intere frasi, sforzandosi di camuffare le lacune dei suoi dubbi e di darci sopra una mano di sincerità.

Dopo meno di un'ora la chiave girò nella serratura e Adamsberg si posò il libro sulle ginocchia. Brézillon fece proprio un balzo e quasi lanciò un urlo alla vista di uno sconosciuto Jean-Pierre Émile Roger Feuillet seduto nel soggiorno di casa sua. Adamsberg si mise un dito sulle labbra, si diresse verso di lui, lo prese per un braccio e lo guidò piano verso la poltrona di fronte alla sua. Il commissario di divisione era più stupefatto che spaventato, probabilmente per l'aspetto poco minaccioso di Jean-Pierre. Effetto sorpresa, inoltre, che per un breve istante gli toglieva la parola.

«Sssst, signor commissario. Evitiamo il trambusto, che potrebbe solo nuocerle.»

«Adamsberg,» disse Brézillon reagendo al suono della sua voce.

«Venuto da lontano per il piacere di una chiacchierata.»

«Non andrà così liscia, commissario,» disse Brézillon, di nuovo padrone di sé. «Lo vede questo campanello? Se lo premo, nell'arco di due minuti piombano qui dozzine di poliziotti.»

«Mi conceda quei due minuti prima di premerlo. Lei è stato giurista, deve sentire le testimonianze delle due parti.»

«Due minuti con un omicida? Ha una bella pretesa, Adamsberg.»

«Non ho ucciso io quella ragazza.»

«Dicono tutti così, è vero?»

«Ma non tutti hanno una talpa nella loro squadra. Due giorni prima della sua visita qualcuno è entrato in casa mia, con le chiavi che lascio all'Anticrimine. Qualcuno ha consultato i dossier sul giudice e se ne è interessato ben prima del mio primo viaggio.»

Adamsberg parlava in fretta, aggrappandosi al suo racconto traballante, consapevole che Brézillon gli avrebbe lasciato poco tempo e che doveva

fargli cambiare idea al più presto. Quel ritmo di eloquio non faceva per lui e incespicava nelle parole come un corridore che accelerando inciampa nei sassi.

«Qualcuno sapeva che prendevo quel sentiero. Sapeva che avevo un'amica lì. Qualcuno l'ha uccisa come uccide il giudice e ha messo le mie impronte sulla cintura. Ha posato quell'indizio per terra anziché gettarlo nell'acqua gelata. Troppe prove, signor commissario. Il dossier è troppo completo, senza chiaroscuri. Ne ha mai visto uno simile?»

«Oppure è la triste verità. Quella era la sua amica, quelle erano le tracce delle sue mani, lei era ubriaco fradicio. Il sentiero era quello che lei prendeva ed era sua l'ossessione del giudice.»

«Non è un'ossessione, è un caso penale.»

«Così la pensa lei. Ma chi dice che lei non sia pazzo, Adamsberg? Devo rammentarle la vicenda Favre? Cosa peggiore di tutte, e principale segno di turbamento, lei ha cancellato dalla sua mente quella serata di sangue.»

«E come hanno fatto a saperlo?» domandò Adamsberg protendendosi verso Brézillon. «Solo Danglard era al corrente e non ha detto niente. Come hanno fatto a saperlo?»

Brézillon corrugò la fronte e si allentò il nodo della cravatta.

«Solo un'altra persona poteva sapere che avevo perso la memoria,» proseguì Adamsberg copiando la frase del suo vice. «La persona che me l'ha fatta perdere. A dimostrazione del fatto che non sono solo in questa vicenda né su quel sentiero.»

Brézillon si alzò pesantemente, prese una sigaretta da uno scaffale e tornò a sedersi. Segno di un accenno di interesse da parte del commissario di divisione, che dimenticò temporaneamente il campanello di allarme.

«Anche mio fratello aveva perso la memoria, come tutti quelli che furono arrestati dopo i delitti del giudice. Ha letto i dossier, no?»

Il commissario di divisione annuì e si accese la spessa sigaretta senza filtro, non molto diversa da quelle di Clémentine.

«Una prova?»

«Nessuna.»

«Tutto ciò di cui dispone a sua difesa è un giudice deceduto da sedici anni?»

«Il giudice o il suo discepolo.»

«Fantasie.»

«Le fantasie meritano un'occhiata, come l'effetto poetico,» buttò lì Adamsberg.

Prendere l'uomo dall'altro versante. Forse che un poeta preme senza esitare un campanello d'allarme?

Brézillon, ormai rilassato sulla sua grande poltrona, cacciò fuori il fumo e fece una smorfia.

«La GRC,» disse, pensieroso. «Quello che disapprovo, Adamsberg, è la modalità. L'hanno convocata come ausiliario e io ci ho creduto. Non mi va che mi si raccontino frottole e che si incastri uno dei miei uomini. Un metodo assolutamente illecito. Légalité mi ha tratto in inganno con motivazioni false. Una estradizione prima del tempo e una frode giuridica.»

L'orgoglio e la rettitudine professionale di Brézillon scalfiti dal tranello del sovrintendente. Adamsberg non aveva considerato questo elemento a suo favore.

«Certo,» aggiunse Brézillon. «Légalité mi ha assicurato di aver scoperto i capi d'accusa solo in un secondo tempo.»

«È falso. Aveva già istruito il suo fascicolo.»

«Sleale,» disse Brézillon sdegnato. «Ma lei si è sottratto alla giustizia e io mi aspetto un'altra condotta da parte di un mio commissario.»

«Non mi sono sottratto, perché la giustizia non era ancora stata messa in moto. Non era stato emesso alcun capo d'accusa, non era stata fatta alcuna lettura dei miei diritti. Ero ancora libero.»

«Giuridicamente esatto.»

«Ero libero di averne abbastanza, libero di non fidarmi e di andarmene.»

«Con tanto di trucco e documenti falsi, commissario.»

«Chiamiamola un'esperienza necessaria,» improvvisò Adamsberg. «Un gioco.»

«Gioca spesso con Retancourt?»

Adamsberg si interruppe, l'immagine del corpo a corpo turbava i suoi pensieri.

«Si è limitata a compiere la sua missione di protezione. Si è attenuta rigorosamente ai suoi ordini.»

Brézillon schiacciò il mozzicone premendo il pollice. Un padre operaio-zincatore e una madre stiratrice, immaginò Adamsberg, come i genitori di Danglard. Un'origine che non puoi rinnegare sotto i velluti delle poltrone, una sorta di nobiltà di spada che ostenti all'occhiello e che onori con la scelta delle sigarette e con il rude gesto di un pollice.

«Che cosa si aspetta da me, Adamsberg?» riprese il commissario sfregandosi il dito. «Che le creda sulla parola? Troppi indizi a suo carico. Quella visita al suo domicilio è un esile punto a suo favore. Come il fatto

che Légalité fosse al corrente della sua amnesia. Due punti, alquanto tenui.»

«Se lei mi scarica, la credibilità della sua divisione Anticrimine va a rotoli insieme a me. E uno scandalo che si potrebbe rimandare, se solo avessi libertà d'azione.»

«Per farmi entrare in guerra con il Ministero e la GRC?»

«No. Chiedo solo che sia tolta la sorveglianza da parte della polizia.»

«Le pare niente? Ho sottoscritto degli accordi, sa?»

«Ma li può aggirare. Dichiarando che mi trovo in territorio straniero. Naturalmente io rimarrò nascosto.»

«È in un luogo sicuro?»

«Sì.»

«Cos'altro?»

«Un'arma. Un tesserino nuovo con un altro nome. Denaro per sopravvivere. La reintregrazione di Retancourt alla divisione Anticrimine.»

«Che cosa leggeva?» domandò Brézillon indicando il piccolo libro in pelle.

«Cercavo *Booz addormentato.*»

«Perché?»

«Per due versi.»

«Quali?»

«*Quel dieu, quel moissonneur de l'éternel été, avaìt, en s'en allant, néglìgemment jeté cette faucille d'or dans le champ des étoiles.*»

«Chi è la falce d'oro?»

«Mio fratello.»

«Oppure lei, adesso. La falce non è solo la luna bonaria. La falce è anche tagliente. Può mozzare una testa, tagliare un addome, dolce o crudele. Una domanda, Adamsberg. Non dubita mai di se stesso?»

Da come Brézillon si protese in avanti, Adamsberg capì che quella domanda banale era decisiva. Dalla risposta sarebbe dipesa l'estradizione o la libertà di manovra. Esitò. A rigor di logica, Brézillon avrebbe dovuto desiderare una solida conferma che lo mettesse al riparo dalle grane. Ma Adamsberg subodorava un'aspettativa ben diversa.

«Sospetto di me a ogni istante,» rispose.

«La miglior garanzia di un uomo e di una lotta autentica,» enunciò asciutto Brézillon riappoggiandosi allo schienale della poltrona. «Da questa sera lei è libero, armato e invisibile. Non per l'eternità, Adamsberg. Per sei settimane. Trascorso questo tempo, tornerà qui, in questa stanza, su quella

poltrona. E la prossima volta, suoni prima di entrare.»

XLIII.

L'ultima missione di Jean-Pierre Émile Roger Feuillet fu acquistare un nuovo telefono cellulare. Dopodiché Adamsberg si sbarazzò con sollievo della sua identità sotto la doccia di Clémentine. Anche con qualche rimpianto. Non che fosse affezionato a quell'individuo un po' represso, ma trovava da ingeneroso lasciar scorrere via in un rivolo di acqua biancastra quel Jean-Pierre Émile che gli aveva reso un aiuto così prezioso. Gli rivolse quindi un breve omaggio prima di ritrovare la sua capigliatura castana, la sua corporatura e la sua carnagione abituali. Restava la chierica, che avrebbe dovuto camuffare finché i capelli non fossero ricresciuti.

Sei settimane di sospensiva, un margine di libertà enorme lasciato da Brézillon, ma un lasso di tempo ridottissimo per dare la caccia al diavolo o al proprio demone.

Farlo sloggiare dai suoi antichi rifugi, aveva detto Mordent, ripulire le sue soffitte, sbarrargli l'accesso ai suoi nascondigli, accerchiare i vecchi bauli e gli armadi scricchiolanti del fantasma. Colmare quindi il buco delle sue ricerche tra la morte del giudice e l'omicidio di Schiltigheim. Così facendo, forse non avrebbe localizzato il suo nuovo rifugio, ma chissà che il giudice non torni ogni tanto a visitare le sue antiche soffitte?

Sollevava questo interrogativo cenando con Clémentine e Josette davanti al caminetto. Non si aspettava che Clémentine gli fornisse suggerimenti tecnici, ma ascoltare l'anziana donna lo rilassava e, forse per capillarità, gli dava forza.

«Sono importanti?» domandò Josette con la sua vocina tremolante. «Quelle case? Quelle dimore del passato?»

«Eccome se lo sono,» rispose Clémentine al posto di Adamsberg. «Tutti i posti dove il mostro ha vissuto, lui li deve conoscere. Gli angoli dei funghi sono sempre quelli, mica cambiano.»

«Ma sono importanti?» ripeté Josette. «Per il commissario?»

«Non è più commissario,» tagliò corto Clémentine. «Per questo è qui, Josette, è quello che sta spiegando.»

«Questione di vita o di morte,» disse Adamsberg sorridendo alla fragile Josette. «La sua pelle o la mia.»

«È così grave?»

«Sì, è così grave. E non posso andarmene bello tranquillo a cercarlo in

giro per il paese.»

Clémentine servì d'autorità il dolce di semola e uvette, con doppia razione obbligatoria per Adamsberg.

«Se ho ben capito, non può più mettere i suoi uomini sul caso?» domandò timidamente Josette.

«Ma se ti dico che non è più niente,» disse Clémentine. «Non ne ha più, di uomini. È rimasto solo.»

«Mi rimangono due agenti a titolo ufficioso. Non posso affidare loro alcuna missione, ho le mani legate.»

Josette sembrava riflettere mentre costruiva una casetta con la sua porzione di dolce.

«Be', Josette,» disse Clémentine, «se hai un'idea non devi farle fare la muffa. Il ragazzo ha solo sei settimane.»

«È una persona di cui ci si può fidare?» domandò Josette.

«Mangia alla nostra tavola. Non fare domande sceme.»

«Voglio dire che c'è modo e modo di spostarsi,» proseguì Josette, sempre intenta a mettere in piedi il suo vacillante edificio di semola. «Se il commissario non può muoversi, se è una questione di vita o di morte...»

Si fermò.

«Josette è fatta così,» dichiarò Clémentine. «Le viene dalla sua educazione, c'è niente da fare. I ricchi parlano come camminano, con mille cautele. Perché schiattano di paura. Be', ormai sei povera, Josette, quindi parla.»

«Ci si può spostare anche senza usare le gambe,» disse Josette. «Questo volevo dire. E più in fretta e più lontano.»

«Come?» le domandò Adamsberg.

«Con la tastiera. Se deve trovare delle abitazioni, per esempio, può usare la rete.»

«Lo so, Josette,» rispose gentilmente Adamsberg. «Ma le abitazioni che cerco io non sono a disposizione del pubblico. Sono nascoste, segrete, sotterranee.»

«Sì,» disse Josette, esitante. «Ma io parlavo proprio della rete sotterranea. Della rete segreta.»

Adamsberg rimase in silenzio, non molto sicuro di capire le parole di Josette. Clémentine ne approfittò per versargli un bicchiere di vino.

«No, Clémentine, dopo quella sbronza non bevo più.»

«Senta un po', non mi farà mica anche un'allergia? Un bicchiere a tavola è obbligatorio.»

E Clémentine versò. Josette tamburellava i muri imprecisi della sua casetta di semola, pescandovi qualche uvetta per fare le finestre.

«La rete segreta, Josette?» domandò piano Adamsberg. «È lì che viaggia?»

«Nei suoi sotterranei, Josette va dove le pare,» dichiarò Clémentine. «Capace che adesso è ad Amburgo e un momento dopo è a New York.»

«Pirata informatico?» domandò Adamsberg stupefatto. «Hacker?»

«Acheressa, esatto,» confermò Clémentine soddisfatta. «Josette pesca dai grassi per dare ai magri. Attraverso i tunnel. Mi faccia il piacere di bermi quel bicchiere, Adamsberg.»

«Erano questi, Josette, i "trasferimenti" e le "distribuzioni"?» domandò Adamsberg.

«Sì,» disse lei incrociando rapidamente il suo sguardo. «Io pareggio.»

Adesso Josette piantava un'uvetta nel tetto per fare il camino.

«Dove vanno a finire i fondi sottratti?»

«A un'associazione, e sul mio stipendio.»

«Dove li prende, i fondi?»

«Un po' dappertutto. Dove li nascondono i grossi patrimoni. Entro nelle casseforti e prelevo.»

«Senza lasciare traccia?»

«Ho avuto una sola grana in dieci anni, tre mesi fa, perché ho dovuto agire in fretta. Per questo sono da Clémentine. Cancello i miei passi, ho quasi finito.»

«È sbagliato fare le cose in fretta,» disse Clémentine. «Lui però è un altro paio di maniche, ha solo sei settimane. Non ce lo scordiamo.»

Adamsberg osservava stupito quel pirata, quell'hacker seduto curvo accanto a lui, una donnina anziana e magra dai gesti tremolanti. E che di nome faceva Josette.

«Dove ha imparato?»

«Viene da sé, quando uno ha la mano. Clémentine mi ha detto che era in difficoltà. E, per Clémentine, se posso rendermi utile.»

«Josette,» interruppe Adamsberg, «sarebbe capace di entrare negli archivi di un notaio, per esempio? Di consultare i suoi fascicoli?»

«È una delle cose più semplici,» rispose la voce fragile. «Se sono informatizzati, ovviamente.»

«Di aprire i loro codici? I loro sbarramenti? Come se passasse attraverso i muri?»

«Sì,» disse con modestia Josette.

«Come un fantasma, in un certo senso,» riassunse Adamsberg.

«Va a fagiolo,» disse Clémentine. «Perché lui sul groppone ha proprio un sacramento di un fantasma. E sapessi come sta lì attaccato. Josette, non giocherellare con il cibo, non che mi dia fastidio personalmente ma a mio padre non sarebbe andato a genio.»

Seduto a gambe incrociate e piedi nudi sul vecchio divano a fiori, Adamsberg tirò fuori il suo nuovo telefono per chiamare Danglard.

«Mi scusi,» gli disse Josette, «chiama un amico sicuro? Ha una linea sicura?»

«È nuovo, Josette. E chiamo su un cellulare.»

«È difficile da localizzare, ma se oltrepassa gli otto-dieci minuti, farebbe meglio a cambiare frequenza. Le presto il mio che è predisposto. Tenga d'occhio l'ora e cambi premendo questo pulsantino. Domani le sistemo il suo.»

Impressionato, Adamsberg accettò l'apparecchio perfezionato di Josette.

«Ho sei settimane di sospensiva, Danglard. Strappate al lato nascosto di Brézillon.»

Danglard emise un fischio di stupore.

«Credevo che le due facce fossero di ghiaccio.»

«No, c'era un passaggio di neve fresca. L'ho preso e ho recuperato un'arma, un nuovo tesserino e la sospensione parziale e ufficiosa della sorveglianza. Non garantisco per le intercettazioni telefoniche, e non posso andare dove mi pare. Se mi faccio beccare, Brézillon cade con me. Ma si dà il caso che mi dia fiducia, a titolo settimanale. Inoltre è uno che spegne il mozzicone con il pollice senza bruciarsi. Insomma, non posso comprometterlo, non posso consultare gli schedari.»

«Il che significa che li devo consultare io?»

«E anche gli archivi. Dobbiamo colmare il vuoto tra la morte del giudice e Schiltigheim. Cioè individuare gli omicidi con tre coltellate degli ultimi sedici anni. Può occuparsene lei?»

«Del Discepolo, sì.»

«Mandi tutto per e-mail, capitano. Un secondo. Adamsberg premette il bottone indicato da Josette.»

«C'è un ronzio.»

«Ho cambiato frequenza.»

«Sofisticato,» commentò Danglard. «Aggeggio da mafioso.»

«Ho cambiato ambiente e frequentazioni, capitano. Mi adeguo.»

A notte fonda, sotto le trapunte un po' umide, Adamsberg fissava i tizzoni del fuoco nel buio, valutando le immense possibilità offerte dalla presenza in quella casa di una vecchia pirata informatica. Cercava di ricordare il nome del notaio che aveva curato la vendita del maniero dei Pirenei. Lo sapeva, ai tempi. Molto probabilmente il notaio di Fulgence era costretto al mutismo assoluto. Un legale che forse in gioventù aveva commesso qualche irregolarità su cui poi Fulgence aveva passato il colpo di spugna. Ed era quindi finito nel sacco, vassallo a vita del magistrato. Come si chiamava, porca miseria. Rivedeva la targa dorata brillare sulla facciata di una casa signorile quando era venuto a consultare il legale sulla data di acquisto del maniero. Ricordava un uomo giovane, al massimo trent'anni. Se andava bene, era ancora in attività.

La targa dorata si confondeva nei suoi occhi con lo sfavillio delle braci. Ricordava un nome senza gioia, deludente. Fece scorrere lentamente tutte le lettere dell'alfabeto. Desseveaux. Dottor Jérôme Desseveaux, notaio. Tenuto per le palle dalla mano di ferro del giudice Fulgence.

XLIV.

Affascinato dall'inattesa abilità di Josette, Adamsberg, seduto al suo fianco, la guardava lavorare al computer, con le mani minute e rugose che tremavano sopra la tastiera. Sullo schermo comparivano velocissime innumerevoli serie di cifre e di lettere cui Josette rispondeva con righe altrettanto ermetiche. Adamsberg vedeva quella macchina con occhi diversi, come una specie di enorme lampada di Aladino da cui il genio sarebbe uscito per proporgli gentilmente di esaudire tre desideri. Ancorché bisognava saperla usare, mentre nell'antichità il primo cretino era capace di passare un colpo di straccio sulla lampada. Le cose si erano parecchio complicate, in fatto di desideri.

«Il suo uomo è blindato,» commentò Josette con il suo timbro tremante che, quando lei giocava sul suo terreno, perdeva tuttavia la timidezza. «Bloccaggio a filo spinato, è parecchio per uno studio di notaio.»

«Non è uno studio qualsiasi. Ha un fantasma che lo tiene per le palle.»

«Allora capisco.»

«Ci riesce, Josette?»

«Ci sono quattro lucchetti successivi. Ci vuole tempo.»

Come le mani, la testa dell'anziana donna tremolava e Adamsberg si

domandava se quei fremiti dell'età le permettessero di decifrare correttamente lo schermo. Clémentine, cui stava a cuore il rimpolpamento del commissario, entrò per lasciare un piatto di biscotti e dello sciroppo d'acero. Adamsberg osservava l'abbigliamento di Josette, il suo elegante insieme beige abbinato a un paio di grosse scarpe da tennis rosse.

«Perché porta le scarpe da tennis? Per non far rumore nei sotterranei?»

Josette sorrise. Possibile. Tenuta da ladro, confortevole e pratica.

«Le piace star comoda, tutto qua,» disse Clémentine.

«Prima,» disse Josette, «quando ero sposata con il mio armatore, portavo solo tailleur e perle.»

«Tutta roba elegante,» approvò Clémentine.

«Ricco?» domandò Adamsberg.

«Da non sapere più dove metterli. Si teneva tutto per lui. Ogni tanto io prelevavo piccole somme per gli amici in difficoltà. È così che è cominciato. All'epoca non ero molto abile e lui mi ha scoperta.»

«Ed è scoppiato un macello?»

«Un gran macello, l'ira di Dio. Dopo il divorzio ho incominciato a frugare nei suoi conti e poi mi sono detta, Josette, se vuoi farlo bene devi lanciarti su vasta scala. E pian pianino è venuto da sé. A sessantacinque anni ero pronta a spiegare le vele.»

«Dove ha conosciuto Clémentine?»

«Al mercato delle pulci, trentacinque anni fa. Mio marito mi aveva regalato un negozio di antiquariato.»

«Così non stava lì a girarsi i pollici,» precisò Clémentine che, in piedi, controllava che Adamsberg mangiasse i biscotti. «Roba di alto livello, mica carabattole. Quante risate ci siamo fatte, eh, cara la mia Josette?»

«Ecco il nostro notaio,» disse Josette puntando un dito verso lo schermo.

«Alla buon'ora,» disse Clémentine, che non aveva mai toccato una tastiera in vita sua.

«È questo, no? Notaio Jérôme Desseveaux e Associati, boulevard Suchet, a Parigi.»

«È nel suo studio?» domandò Adamsberg, incantato, mentre avvicinava la sedia.

«Comodi comodi, come se visitassimo il suo appartamento. È uno studio enorme, diciassette associati e migliaia di pratiche. Si metta le scarpe da ginnastica che andiamo in perlustrazione. Che nome ha detto?»

«Fulgence, Honoré Guillaume.»

«Ci sono parecchie cose,» disse Josette dopo un po'. «Ma niente dopo il

1987.»

«Perché è morto. Deve aver cambiato nome.»

«È obbligatorio, dopo la morte?»

«Dipende dal lavoro che uno farà, presumo. Ha per caso un Maxime Leclerc, acquirente nel 1999?»

«Sì,» rispose Josette dopo un breve istante. «Acquirente dello *Schloss*, nel Bas-Rhin. Nient'altro sotto questo nome.»

Quindici minuti dopo, Josette aveva sciorinato ad Adamsberg la lista di tutte le proprietà del Tridente acquistate dal 1949, data prima a partire dalla quale le transazioni erano state gestite dallo studio Desseveaux. Lo stesso vassallo aveva quindi seguito gli affari del giudice non solo fino alla sua morte ma anche nell'aldilà, fino al recente acquisto dello *Schloss.*

Adamsberg era in cucina e girava la crema pasticciera con un cucchiaio di legno secondo le raccomandazioni di Clémentine. Cioè girare senza interrompersi a una velocità costante disegnando degli otto nel pentolino. Istruzioni decisive per evitare la formazione di grumi. La localizzazione e i nomi delle successive proprietà del giudice confermavano quello che lui sapeva già del passato di Fulgence. Ciascuna di esse corrispondeva a uno dei delitti a tre punte che aveva individuato nelle sue lunghe indagini. Per dieci anni, il magistrato aveva amministrato la giustizia nella sua circoscrizione di Loire-Atlantique, abitando al Castelet-les-Ormes. Nel 1949, a una trentina di chilometri da lì, trafiggeva la sua prima vittima, un uomo di ventotto anni, Jean-Pierre Espir. Quattro anni dopo nella stessa zona veniva uccisa una ragazza, Annie Lefebure, in circostanze molto simili a quelle dell'omicidio di Elisabeth Wind. Il giudice reiterava sei anni dopo, impalando un ragazzo, Dominique Ventou. A quella data il Castelet era stato prudentemente venduto. Quindi Fulgence si stabiliva nella sua seconda circoscrizione, Indre-et-Loire. Gli atti notarili menzionavano l'acquisto di un piccolo castello del XVII secolo, Les Tourelles. In quella nuova zona massacrava due uomini, Julien Soubise, quarantasette anni, e, quattro anni dopo, un vecchio, Roger Lentretien. Nel 1967 abbandonava la regione e si stabiliva al Maniero, nel villaggio della famiglia di Adamsberg. Lì aveva aspettato sei anni prima di assassinare Lise Autan. In quel caso, la minaccia costituita dal giovane Adamsberg l'aveva costretto ad abbandonare immediatamente il luogo e a trasferirsi in Dordogne, al Pigeonnier. Adamsberg conosceva quella dimora signorile di campagna dove, come a Schiltigheim, era arrivato troppo tardi. Il giudice era scappato prima che lui ar-

rivasse, dopo l'omicidio di Daniel Mestre, trentacinque anni.

Adamsberg l'aveva poi localizzato in Charente, a seguito dell'assassinio di Jeanne Lessard, cinquantasei anni. Il giovane ispettore si era quindi rivelato più veloce e aveva trovato Fulgence nella sua nuova dimora della Tour-Maufourt. Era la prima volta che lo rivedeva dopo dieci anni e la sua autorità fiammeggiante non si era offuscata. Il giudice aveva riso delle accuse di Adamsberg e l'aveva minacciato di stritolamenti e annientamenti di ogni sorta se avesse insistito a perseguitarlo. Aveva due nuovi cani, due dobermann che si sentivano abbaiare inferociti nel canile. Adamsberg aveva sofferto di fronte allo sguardo del magistrato, difficile da sostenere come quando aveva diciotto anni, al Maniero. Aveva elencato gli otto omicidi di cui lo accusava, da Jean-Pierre Espir fino a Jeanne Lessard. Fulgence gli aveva premuto la punta del bastone sul torace, facendolo indietreggiare davanti a lui, e aveva pronunciato poche parole definitive nel tono di un cordiale congedo.

«Non toccarmi, non avvicinarti. Scaglierò su di te la folgore quando vorrò.»

Poi, posando il bastone e prendendo le chiavi del canile, aveva ripetuto la frase usata dieci anni prima, nella soffitta.

«Ti dò un po' di vantaggio, giovanotto. Conto fino a quattro.»

Come in passato, Adamsberg era fuggito davanti alla corsa sfrenata dei dobermann. Sul treno aveva ripreso fiato e disprezzato come poteva la magniloquenza del giudice. Quel tizio si dava arie da gran signore ma non l'avrebbe ridotto in polvere con un semplice tocco del suo bastone. Aveva ripreso la sua caccia all'uomo, ma l'improvvisa fuga di Fulgence dalla Tour-Maufourt l'aveva colto di sorpresa. Solo all'annuncio della sua morte, quattro anni dopo, Adamsberg aveva scoperto il suo ultimo rifugio, un palazzo privato di Richelieu, nella Indre-et-Loire.

Adamsberg era impegnato a fare i suoi otto nella crema pasticciera. In un certo senso quell'esercizio lo aiutava a non vacillare, a non vedersi nei panni demoniaci del Tridente intento a trafiggere Noëlla sul sentiero, esattamente come avrebbe fatto Fulgence.

Mentre girava il cucchiaio di legno, mentre ascoltava il suo pacato sfregare, delineava la futura porzione di sotterraneo che doveva sgomberare insieme a Josette. Aveva dubitato delle sue capacità, pensando alle esagerazioni di un'anziana in declino che si realizzava in una vita leggendaria. Invece nel corpo un tempo borghese di Josette c'era davvero una hacker coraggiosa ed esperta. L'ammirava, tutto qua. Tolse il pentolino dal fuoco

alla consistenza giusta. Lui, se non altro, era riuscito a non rovinare la crema pasticciera.

Riprese il cellulare da mafioso di Josette per chiamare Danglard.

«Ancora niente,» gli disse il suo vice. «È una cosa molto lunga.»

«Ho trovato una scorciatoia, capitano.»

«Di neve fresca?»

«Solida. È stato sempre lo stesso notaio vassallo a occuparsi delle acquisizioni di Fulgence fino alla sua morte. Ma anche di quelle del discepolo,» aggiunse prudentemente, «comunque sia, dello *Schloss* di Haguenau.»

«Dove si trova, commissario?»

«In uno studio notarile, in boulevard Suchet. Ci vado e vengo come mi pare. Ho messo delle scarpe da ginnastica per non fare rumore. Moquette di lana, schedari lucidi e ventilatori. Il massimo dell'eleganza.»

«Benissimo.»

«Però dopo la morte gli acquisti sono stati fatti sotto altri nomi, come Maxime Leclerc. Quindi ho la possibilità di scoprire quelli degli ultimi sedici anni, ma solo immaginando nomi e cognomi collegabili a Fulgence.»

«Certo,» approvò Danglard.

«Però io non ne sono capace. Non so un bel niente di etimologia. Mi potrebbe fare una lista di tutti i possibili nomi legati alla folgore, alla luce, e poi alla grandezza, alla potenza, tipo Maxime Leclerc? Segni tutto quello che le viene in mente.»

«Non ho bisogno di segnare, posso dirglielo subito. Ha da scrivere?»

«Vada, capitano,» disse Adamsberg, di nuovo ammirato.

«Non ci sono molte possibilità. Per quanto riguarda la luce, veda Luce, Lucien, Lucenet e altre forme, così come Fiamme, Flambard. Per il chiarore, guardi i derivati di *clarus*, splendente, illustre. Veda Clair, Clar, eventualmente i diminutivi Claret, Clairet. Per quando riguarda l'idea di grandezza, provi con Mesme o Mesmin, forme popolari derivate da Maxime, Maximin, Maximilien. Veda anche i Legrand, Majoral, Majorel, o anche Mestrau, o Mestraud, forme alterate per "superiore", "eccelso". Aggiunga Primat, eventualmente le varianti spregiative come Primard o Primaud. Provi anche Auguste, Augustin, per la maestà. Non dimentichi i nomi che evocano la grandezza in senso figurato, come Alexandre, Alex, César o Napoléon, anche se quest'ultimo è un po' troppo vistoso.»

Adamsberg portò subito la lista a Josette.

«Bisognerebbe combinare il tutto per trovare eventuali acquirenti tra la

morte del giudice e l'acquisizione fatta da Maxime Leclerc. Relativi a grandi proprietà, castelli, manieri, castelletti, tutti isolati.»

«È chiarissimo,» disse Josette. «Adesso seguiamo il fantasma.»

Adamsberg, con le mani strette sulle ginocchia, aspettò con ansia che l'anziana donna finisse i suoi occulti maneggi.

«Ne ho tre che potrebbero fare al caso nostro,» annunciò. «Ho anche un Napoléon Grandin, ma in un appartamentino di periferia. Non credo sia il suo uomo. Se ho capito bene, il suo fantasma non è uno spettro proletario. In compenso ho trovato un Alexandre Clar che ha acquistato un maniero in Vandea nel 1988, comune di Saint-Fulgent, per l'appunto. Rivenduto nel 1993. Un Lucien Legrand, proprietario di una tenuta nel Puy-de-Dôme, comune di Pionsat, dal 1993 al 1997. E un Auguste Primat in una dimora nobiliare del Nord, comune di Solesmes, dal 1997 al 1999. Poi quel Maxime Leclerc, dal 1999 a oggi. Le date si susseguono, commissario. Le stampo tutto. Mi dia solo il tempo di cancellare i nostri passi sulla moquette.»

«L'ho trovato, Danglard,» disse Adamsberg, senza fiato per la corsa sotterranea. «Per i nomi, controlli anzitutto che non siano registrati all'anagrafe: Alexandre Clar, nato nel 1935, Lucien Legrand, nato nel 1939 e Auguste Primat, nato nel 1931. Per gli omicidi, verifichi in un raggio tra i cinque e i sessanta chilometri intorno ai comuni di Saint-Fulgent in Vandea, di Pionsat nel Puy-de-Dòme e di Solesmes nel Nord. Mi segue?»

«Così sarà molto più veloce. Ha le date?»

«Per il primo omicidio, periodo 1988-1993, per il secondo, 1993-1997 e per il terzo 1997-1999. Si ricordi che gli ultimi delitti sono avvenuti probabilmente poco prima delle date di vendita delle proprietà. Cioè nella primavera del 1993, nell'inverno del 1997 e nell'autunno del 1999. Punti subito su questi periodi.»

«Sempre anni dispari,» commentò Danglard.

«Gli piacciono. Come il numero tre e come il tridente.»

«Forse l'idea del Discepolo non è così malvagia. Comincia a prendere forma.»

L'idea del fantasma, corresse Adamsberg riattaccando. Uno spettro che cominciava a prendere brutalmente corpo man mano che il lavorio di Josette svelava i suoi antri. Attese con impazienza la chiamata di Danglard camminando su e giù per la piccola casa, con la sua lista in mano. Clémentine gli aveva fatto i complimenti per la crema pasticciera. Una cosa, al-

meno, era andata bene.

«Brutte notizie,» annunciò Danglard. «Il commissario di divisione ha contattato Laliberté - cioè Légalité, lui non demorde - per chiedergli conto di alcune cose. Brézillon mi ha annunciato che è venuto meno uno dei due punti a suo favore. Laliberté afferma di essere stato messo al corrente della sua amnesia dal custode dell'edificio. Lei gli aveva parlato di una rissa tra coch e ghenga. Ma il custode ha precisato che lei l'indomani è rimasto molto sorpreso dall'ora a cui era rientrato. Senza contare che lo scontro coch ghenga era una bugia e lei aveva le mani insanguinate. Da ciò Laliberté ha concluso che aveva perso la memoria per qualche ora, visto che pensava di essere tornato molto prima e aveva mentito al custode. Quindi, nessuna telefonata anonima, nessuna spia, niente. Crolla tutto.»

«E Brézillon ritira la sospensiva?» domandò Adamsberg, a pezzi.

«Non ne ha parlato.»

«Gli omicidi? Ha trovato qualcosa?»

«So solo che Alexandre Clar non è mai esistito, e così Lucien Legrand e Auguste Primat. Sono pseudonimi. Per il resto non ho avuto tempo, con questa grana del commissario di divisione. E adesso abbiamo pure un omicidio in rue du Château. Personalità dell'ambiente politico. Non so quando troverò il tempo per occuparmi del Discepolo. Mi dispiace, commissario.»

Adamsberg riattaccò, scosso da quella batosta. Il custode insonne, tutto qua. E le banalissime deduzioni di Laliberté.

Crollava tutto, il filo sottile della sua speranza si recideva di netto. Non c'erano delatori, non era stato ordito alcun piano. Nessuno aveva informato il sovrintendente della sua perdita di memoria. E quindi nessuno aveva fatto in modo di togliergliela. Nessun terzo uomo nella storia, a tramare nell'ombra. Era davvero fatalmente solo in quel sentiero, con il tridente a portata di mano e Noëlla, minacciosa, di fronte a lui. E la sua follia omicida in testa. Come il fratello, forse. O sulle orme del fratello. Clémentine venne a mettersi accanto a lui porgendogli in silenzio un bicchiere di porto.

«Racconta, piccolo.»

Adamsberg raccontò con voce atona, gli occhi fissi a terra.

«Queste sono le idee degli sbirri,» disse piano Clémentine. «E le idee degli sbirri e le sue sono due cose ben diverse.»

«Ero solo, Clémentine, solo.»

«Be', non può mica saperlo visto che non se lo ricorda. L'ha beccato o no, con la Josette, quel maledetto fantasma?»

«E questo cosa cambia, Clémentine? Ero solo.»

«Sono soltanto brutti pensieri e basta,» disse Clémentine mettendogli il bicchiere tra le dita. «E non serve a niente rigirarsi il coltello nella piaga. Sarebbe meglio continuare nei sotterranei con la Josette, e poi bermi questo porto.»

Josette, che era rimasta in silenzio vicino al caminetto, parve voler dire qualcosa poi ci ripensò.

«Non lasciar fare la muffa, Josette, te lo dico sempre,» consigliò Clémentine, con la sigaretta tra le labbra.

«È una cosa un po' imbarazzante,» spiegò Josette.

«È un po' che abbiamo chiuso con l'imbarazzo, non te ne sei accorta?»

«Pensavo che se il signor Danglard» si chiama così, se non erro «non può occuparsi degli omicidi, potremmo farlo noi. L'unico neo è che questo ci costringerebbe a mettere il naso negli archivi della *gendarmerie*.»

«Be', e qual è il problema?»

«Lui. È commissario.»

«Non lo è più, Josette. Possibile che mi tocca ripetertelo cento volte? E poi i *gendarmes* e gli sbirri non sono la stessa cosa.»

Adamsberg levò uno sguardo smarrito verso l'anziana donna.

«Potrebbe farlo, Josette?»

«Una volta sono entrata all'Fbi, giusto per divertirmi, per rilassarmi un po'.»

«Non stare a scusarti, Josette. Non c'è niente di male a spassarsela un pochino.»

Adamsberg osservò con accresciuto stupore quella donna minuta, un terzo borghese, un terzo malferma, un terzo hacker.

Dopo la cena, che Clémentine aveva fatto mandar giù a forza ad Adamsberg, Josette affrontava gli archivi della polizia. Accanto a sé aveva un appunto con tre date, primavera 1993, inverno 1997 e autunno 1999. Di tanto in tanto Adamsberg andava a vedere come procedeva il suo lavoro. Di sera lei toglieva le scarpe da ginnastica e infilava certe enormi pantofole grigie che le facevano fragili zampe da elefantino.

«Molto protetti?»

«Torrette di guardia ovunque, c'era da aspettarselo. Se avessi una pratica lì dentro non mi farebbe piacere che la prima venuta andasse a ficcarci il naso in scarpe da ginnastica.»

Clémentine era andata a dormire e Adamsberg rimase solo davanti al caminetto, intrecciando e sciogliendo le dita, con gli occhi fissi al fuoco.

Non udì Josette venire verso di lui, i passi attutiti dalle grosse pantofole. Grosse pantofole da hacker, per l'esattezza.

«Ecco, commissario,» si limitò a dire Josette mostrandogli un foglio, con la modestia del lavoro ben fatto e l'incoscienza del genio, come se avesse realizzato una semplice crema pasticciera formando degli otto al computer. Nel marzo 1993, a trentadue chilometri da Saint-Fulgent, una donna di quarant'anni, Ghislaine Matère, assassinata al suo domicilio, con tre pugnalate. Viveva sola in una casa di campagna. Nel febbraio 1997, a ventiquattro chilometri da Pionsat, una ragazza uccisa con tre colpi di punteruolo all'addome, Sylviane Brasillier. Aspettava sola alla fermata della corriera, una domenica sera. Nel settembre 1999, un uomo di sessantasei anni, Joseph Fèvre, a trenta chilometri da Solesmes. Tre colpi di arma da taglio.

«Colpevoli?» domandò Adamsberg prendendo il foglio.

«Qui,» indicò Josette con il dito tremante. «Un'ubriacona un po' squilibrata che viveva in un tugurio nel bosco, considerata un po' la strega della zona. Per la giovane Brasillier, hanno messo agli arresti un disoccupato, un frequentatore abituale dei bar di Saint-Eloy-les-Mines, poco lontano da Pionsat. E per l'omicidio Fèvre hanno trovato una guardia forestale, accasciata su una panchina alla periferia di Cambrai, con l'alcol in corpo e il coltello in tasca.»

«Colpiti da amnesia?»

«Tutti.»

«Armi nuove?»

«In tutti e tre i casi.»

«Magnifico, Josette. Adesso lo seguiamo a ruota, da le Castelet-les-Ormes nel 1949 fino a Schiltigheim. Dodici omicidi, Josette, dodici. Si rende conto?»

«Tredici, con quello del Québec.»

«Ero solo, Josette.»

«Con il suo vice lei parlava di un discepolo. Se ha colpito quattro volte dopo la morte del giudice, perché non avrebbe dovuto uccidere in Québec?»

«Per una ragione molto semplice, Josette. Se si fosse preso la briga di venire fino in Québec, l'avrebbe fatto per incastrare me, come ha fatto con gli altri capri espiatori. Se un discepolo o un emulo ha ripreso la fiaccola di Fulgence, l'ha fatto per venerazione del giudice, per il desiderio imperioso di completare la sua opera. Ma, per quanto condizionato da Fulgence,

quell'uomo o quella donna non è Fulgence. Lui mi odiava e voleva la mia rovina. Ma l'altro, il discepolo, non emana lo stesso odio, non mi conosce. Una cosa è completare la serie del giudice, un'altra è uccidere per offrirmi in dono al morto. Non ci credo. Per questo le dico che ero solo.»

«Clémentine dice che sono pensieri neri.»

«Ma veri. E se c'è un discepolo, non è vecchio. La venerazione è un'emozione di gioventù. Oggi potrebbe avere fra i trenta e i quarant'anni. Gli uomini di questa generazione non fumano la pipa, o molto di rado. L'occupante dello *Schloss* fumava la pipa e aveva i capelli bianchi. No, Josette, non credo al discepolo. È un vicolo cieco.»

Josette muoveva ritmicamente la sua pantofola grigia, tamburellando con il piede il vecchio pavimento di cotto.

«A meno che,» disse dopo un po', «uno non creda ai morti viventi.»

«A meno che.»

Ripiombarono entrambi in un lungo silenzio. Josette attizzava il fuoco.

«È stanca, cara la mia Josette?» domandò Adamsberg, stupito di sentirsi adoperare le parole di Clémentine.

«Ci vado spesso, in giro di notte.»

«Prenda quest'uomo, Maxime Leclerc, Auguste Primat, o quale che sia il suo nome. Da quando il giudice è morto, se ne sta invisibile. O il discepolo cerca di prolungare l'immagine persistente di Fulgence, oppure il nostro morto-vivente non vuole rivelare il proprio volto.»

«Perché è morto.»

«Esatto. In quattro anni nessuno è mai riuscito a vedere Maxime Leclerc. Né i dipendenti dell'agenzia, né la domestica, né il giardiniere, né il postino. Tutte le incombenze esterne erano affidate alla donna di servizio. Le indicazioni del padrone di casa erano fornite tramite appunti o tutt'al più telefonicamente. Un'invisibilità possibile, quindi, visto che gli è riuscita. Eppure, Josette, a me sembra impossibile che uno possa sottrarsi totalmente alla vista. Magari per due anni, ma non per cinque, non per sedici. Può funzionare, ma a condizione di non tener conto degli imprevisti di una vita, dei contrattempi, dell'imponderabile. E in sedici anni, ne capitano. Percorrendo quei sedici anni dovremmo poter scoprire un imponderabile.»

Josette ascoltava, da hacker coscienzioso, in attesa di indicazioni più precise, muovendo la testa e la pantofola.

«Penso a un medico, Josette. Un malore improvviso, una caduta, una ferita. L'imprevisto che ti costringe a chiamare un medico d'urgenza. Se è successo, è probabile che l'uomo non abbia fatto venire il medico locale. Si

sarà rivolto a un ambulatorio anonimo, a un servizio medico d'urgenza, di quelli che vedi una volta e si dimenticano subito di te.»

«Capisco,» disse Josette. «Ma credo che quei centri non conservino gli archivi per più di cinque anni.»

«Questo restringerebbe il campo a Maxime Leclerc. Cioè a girare tra i centri di medicina d'urgenza della zona del Bas-Rhin, e a rintracciare l'eventuale visita di un medico allo *Schloss* del morto vivente.»

Josette posò l'attizzatoio, si sistemò gli orecchini e si rimboccò le maniche del golfino da signora. All'una di notte riaccendeva la macchina. Adamsberg rimase solo davanti al caminetto, alimentandolo con altri due ceppi, teso come un padre in attesa del parto. Per superstizione, da qualche tempo se ne stava lontano da Josette mentre lei faceva ticchettare la lampada di Aladino. Standole accanto, aveva troppa paura di cogliere una smorfia di scoraggiamento, un'espressione di delusione. Aspettava immobile, perso tra i fantasmi del sentiero. E aggrappato soltanto all'esile speranza concessa, anello dopo anello, dalle furtive esplorazioni dell'anziana donna. Che lui depositava filamento dopo filamento nei pozzetti della sua mente. Pregando perché i lucchetti cadessero come piombo fuso sotto la fiammata di genio della sua piccola acheressa. Aveva notato i termini che lei usava per definire i sei gradi di resistenza di quei lucchetti, in ordine crescente di difficoltà: facile facile, complesso, duro, filo spinato, cemento, torrette di guardia. E un giorno aveva superato le torrette di guardia dell'Fbi. Si tirò su udendo lo strofinio delle pantofole nel piccolo corridoio.

«Ecco,» annunciò Josette. «È stato abbastanza duro, ma fattibile.»

«Mi dica tutto,» fece Adamsberg alzandosi.

«Maxime Leclerc ha chiamato un centro d'urgenza due anni fa, il 17 agosto, alle 14.40. Sette punture di vespa gli avevano provocato un grave edema del collo e della parte inferiore del viso. Sette. Il medico è intervenuto nel giro di cinque minuti. È ripassato alle venti e gli ha fatto una seconda iniezione. Ho il nome del medico che è intervenuto, Vincent Courtin. Mi sono permessa di andare a spulciare le sue coordinate personali.»

Adamsberg posò le mani sulle spalle di Josette. Sentiva le ossa attraverso i palmi.

«Negli ultimi tempi la mia vita circola tra le mani di alcune donne magiche. Se la lanciano come una palla e la salvano continuamente dal baratro.»

«Le secca?» domandò Josette, seria.

Svegliò il suo vice alle due del mattino.

«Rimanga a letto, Danglard. Voglio solo leggerle un messaggio.»

«Continuo a dormire e intanto l'ascolto.»

«Alla morte del giudice sono apparse molte foto sui giornali. Ne scelga quattro, due di profilo, una di fronte e una di tre quarti, e chieda alla scientifica di fare un invecchiamento artificiale del viso.»

«Ha ottimi disegni di crani in qualunque buon dizionario.»

«È una cosa seria, Danglard, e della massima urgenza. Su una quinta fotografia, di fronte, chieda che facciano anche un rigonfiamento sul collo e sul volto, come se l'uomo fosse stato punto da vespe.»

«Se questo la diverte.»

«Me lo mandi appena può. E lasci perdere la ricerca degli omicidi mancanti. Li ho beccati tutti e tre, le manderò i nomi delle nuove vittime. Si riaddormenti, capitano.»

«Non mi sono svegliato.»

XLV.

Sul suo falso tesserino di poliziotto, Brézillon gli aveva rifilato un nome che faceva fatica a ricordare. Adamsberg lo rilesse sottovoce prima di chiamare il medico.

Tirò fuori con cautela il proprio cellulare. Da quando la sua acheressa glielo aveva "migliorato", il suo telefonino aveva qua e là sei pezzi di fili rossi e verdi che spuntavano come zampe di un insetto, e due rotelline per cambiare frequenza che formavano gli occhi laterali. Adamsberg lo maneggiava come fosse uno scarabeo misterioso. Trovò il dottor Courtin a casa, alle dieci di mattina del sabato.

«Commissario Denis Lamproie,» annunciò Adamsberg. «Divisione Anticrimine di Parigi.»

I medici, avvezzi ai problemi di autopsie e inumazioni, reagivano con tranquillità alla telefonata di un poliziotto dell'Anticrimine.

«Qual è il problema?» domandò il dottor Courtin in tono indifferente.

«Due anni fa, il 17 agosto, lei ha curato un paziente a venti chilometri da Schiltigheim, in una proprietà chiamata lo *Schloss.*»

«La fermo, commissario. Io non me li ricordo, i malati che visito. Mi capita di vedere venti casi al giorno ed è rarissimo che riveda i miei pazienti.»

«Ma l'uomo aveva sette punture di vespa. Aveva una tumefazione aller-

gica che ha richiesto due iniezioni, una nel primo pomeriggio, l'altra dopo le venti.»

«Sì, questo caso me lo ricordo, perché è raro che le vespe attacchino in gruppo. Mi sono preoccupato per quel vecchietto. Viveva da solo, capisce. Ma non voleva assolutamente che tornassi a visitarlo, testardo come un mulo. Sono ripassato comunque da lui, dopo il mio giro. È stato costretto ad aprirmi perché respirava ancora a fatica.»

«Me lo potrebbe descrivere, dottore?»

«Difficile. Vedo centinaia di facce. Un vecchio alto, con i capelli bianchi, i modi distanti, mi pare. Non so dirle di più, aveva la faccia deformata dall'edema fino alle guance.»

«Ho qualche foto da mostrarle.»

«Francamente, commissario, è una perdita di tempo. È tutto molto vago, tranne l'attacco delle vespe.»

Nel primo pomeriggio Adamsberg correva alla Gare de l'Est, portando con sé le foto del giudice invecchiato. Diretto a Strasburgo, ancora una volta. Per nascondere il viso e la chierica, si era messo il berretto canadese con i paraorecchie che gli aveva comprato Basile, decisamente troppo caldo per il clima di nuovo mite. Il medico avrebbe sicuramente trovato strano che si rifiutasse di toglierlo. Courtin era infastidito da quel colloquio forzato e Adamsberg sentiva che gli stava mandando in malora il week-end.

I due uomini erano piazzati a una estremità di un tavolo ingombro. Courtin era molto giovane, scontroso e già un po' appesantito. Il caso del vecchio delle vespe non gli interessava e non fece domande sui motivi dell'indagine. Adamsberg gli mise sotto gli occhi le foto del giudice.

«L'invecchiamento e l'edema sono artificiali,» spiegò per chiarire l'aspetto particolare delle fotografie. «L'uomo le dice qualcosa?»

«Commissario,» domandò il medico, «non vuole prima mettersi comodo?»

«Certo,» disse Adamsberg, che cominciava a essere in un bagno di sudore sotto il suo berretto artico. «A dire il vero ho preso i pidocchi in una cella e ho metà del cranio rasato.»

«Strano modo di curarla,» osservò il medico dopo che Adamsberg si fu scoperto la testa. «Tanto valeva rasargliela tutta.»

«Me l'ha fatta un amico, un ex monaco. Questo spiega il taglio.»

«Capisco,» disse il medico, perplesso.

Dopo un attimo di esitazione, l'uomo tornò a guardare le fotografie.

«Questo,» disse dopo un breve istante, posando il dito su una foto del giudice, visto dal profilo sinistro. «È il mio vecchietto delle vespe.»

«Diceva che aveva solo un vago ricordo.»

«Di lui, ma non del suo orecchio. I medici memorizzano le anomalie meglio dei volti stessi. Ricordo perfettamente il suo orecchio sinistro.»

«Che cosa aveva?» domandò Adamsberg osservando meglio la foto.

«Questa sinuosità mediale, qui. L'uomo era stato sicuramente operato per uno scollamento delle orecchie da bambino. All'epoca non sempre l'intervento riusciva. Ne era risultata una granulazione della cicatrice e una deformazione dell'orlo esterno del padiglione.»

Le foto risalivano all'epoca in cui il giudice era ancora in attività. Allora portava i capelli corti e le orecchie erano scoperte. Adamsberg aveva conosciuto il giudice solo dopo che era andato in pensione e con i capelli più lunghi.

«Ho dovuto scostare i capelli per esaminare l'estensione dell'edema,» precisò Courtin. «E così ho notato la malformazione. Quanto al resto del viso, stesso genere di uomo.»

«È sicuro, dottore?»

«Sono sicuro che questo orecchio sinistro è stato operato e ha cicatrizzato male. E che il destro non ha subito alcun trauma, come sulle foto. L'ho esaminato per curiosità. Ma non è certo l'unico in Francia ad avere un orecchio rovinato. Mi capisce? Tuttavia è un caso poco frequente. Di solito le due orecchie reagiscono in maniera simile all'operazione. È raro che la cicatrice abbia una granulazione da un lato e non dall'altro, come qui. Diciamo che questo corrisponde a ciò che ho notato in quel Maxime Leclerc. Non posso sbilanciarmi di più.»

«A quella data l'uomo doveva avere novantasette anni. Molto vecchio, quindi. Anche questo corrisponderebbe?»

Il medico scosse il capo, incredulo.

«Impossibile. Il mio paziente non aveva più di ottantacinque anni.»

«Sicuro?» domandò Adamsberg, stupito.

«Di questo sono sicurissimo. Se il vecchio avesse avuto novantasette anni non l'avrei lasciato solo con sette punture di vespa nel collo. L'avrei fatto ricoverare immediatamente.»

«Maxime Leclerc è nato nel 1904,» insistette Adamsberg. «Era in pensione da più di trent'anni.»

«No,» ripete il medico. «Sono categorico. Calcoli quindici anni di me-

no.»

Adamsberg evitò la cattedrale, nel timore di veder comparire Nessie, ansante nel portale dove si era stupidamente cacciata insieme con il drago, oppure il pesce del lago Pink intrufolarsi in una vetrata della navata.

Si fermò e si sfregò gli occhi. Foglia dopo foglia nelle zone d'ombra, aveva raccomandato Clémentine, per stanare i funghi della verità. Per il momento doveva seguire passo passo quell'orecchio deforme. Un po' simile a un fungo, in effetti. Doveva stare attento, fare in modo che le nuvole plumbee dei suoi pensieri non venissero a oscurare il tracciato della sua strada stretta. Ma l'affermazione categorica del medico riguardo a Maxime Leclerc lo sconcertava. Lo stesso orecchio, ma non la stessa età. Eppure il dottor Courtin valutava l'età degli uomini e non quella dei fantasmi.

Rigore, rigore e rigore. Adamsberg strinse le dita al ricordo del sovrintendente e saltò sul treno. Alla gare de l'Est sapeva benissimo a chi rivolgersi per correre dietro a quell'orecchio.

XLVI.

Il parroco del suo villaggio si alzava con le galline, come ripeteva la madre di Adamsberg, citandolo a modello. Adamsberg aspettò che i suoi orologi segnassero le otto e mezza prima di chiamare il prete che, stando ai suoi calcoli, doveva avere più di ottant'anni. L'uomo aveva sempre avuto qualche somiglianza con un grosso segugio, e c'era solo da sperare che del segugio avesse ancora l'istinto. Il parroco Grégoire assimilava caterve di particolari inutili, innamorato della varietà che il Signore aveva introdotto nel mondo vivente. Si annunciò a lui con il suo cognome.

«Quale Adamsberg?» domandò il parroco.

«Quello dei tuoi vecchi libri. Quale mietitore dell'eterna estate, nell'andarsene aveva inavvertitamente gettato quella falce.»

«Lasciato, Jean-Baptiste, lasciato,» corresse il parroco, per nulla sorpreso dalla telefonata.

«Gettato.»

«Lasciato.»

«Non ha importanza, Grégoire. Ho bisogno di te. Non ti ho svegliato?»

«Figurati, io mi alzo con le galline. E poi, sai com'è, con l'età. Dammi un secondo che vado a controllare. Mi hai fatto venire un dubbio.»

Adamsberg rimase con il telefono in mano, inquieto. Grégoire non sapeva più cogliere l'urgenza? Al villaggio era noto per reagire alla minima

preoccupazione che strideva in uno dei suoi parrocchiani. Non si poteva nascondere nulla, al parroco Grégoire.

«Hai ragione, Jean-Baptiste. Gettato,» disse il parroco, deluso, quando fu di nuovo al telefono. «Sai com'è, con l'età.»

«Grégoire, te lo ricordi il giudice? Il Nobile?»

«Di nuovo?» disse Grégoire in tono di rimprovero.

«È tornato dal mondo dei morti. Se non acchiappo quel vecchio diavolo per le corna, la mia anima è dannata.»

«Non parlare così, Jean-Baptiste,» gli ordinò il parroco, come se fosse ancora un bambino. «Se Dio ti sentisse.»

«Grégoire, te le ricordi le sue orecchie?»

«La sinistra, vuoi dire?»

«Esatto,» disse prontamente Adamsberg prendendo una matita. «Racconta.»

«Sparlare dei morti non sta bene, ma quell'orecchio era proprio venuto male. Non per volontà di Dio, ma per colpa dei dottori.»

«Però Dio l'aveva fatto nascere con le orecchie a sventola.»

«Ma gli aveva dato la bellezza. Dio deve distribuire tutto in questo mondo, Jean-Baptiste.»

Adamsberg pensò che, su questo, Dio toppava di brutto, e meno male che c'erano le Josette a dargli una mano in quel suo lavoro fatto proprio un po' a capocchia.

«Parlami di quell'orecchio,» disse, attento che Grégoire non si perdesse nelle imperscrutabili vie del Signore.

«Grossa, deforme, il lobo lungo e leggermente peloso, l'orifizio auricolare stretto, la piega rovinata da un affossamento nel mezzo. Ti ricordi la zanzara che si era infilata nell'orecchio di Raphaël? Alla fine l'avevamo fatta uscire con una candela, come quando si pesca con la lampara, di notte.»

«Me la ricordo benissimo, Grégoire. È venuta a sfrigolare nella fiamma, con un leggero rumore. Te lo ricordi, quel rumore?»

«Sì, ci avevo fatto pure una battuta.»

«È vero. Ma parlami del nobile. Sei sicuro di quell'affossamento?»

«Sicurissimo. Aveva anche una piccola verruca sul mento, a destra, che doveva dargli fastidio quando si faceva la barba,» aggiunse Grégoire, lanciato nella sua miniera di dettagli. «La narice destra era più aperta della sinistra e l'attaccatura dei capelli gli arrivava fin sulle guance.»

«Ma come fai?»

«Posso descrivere anche te, se vuoi.»

«Preferisco di no, Grégoire. Sono già abbastanza sgangherato così.»

«Ricordati che il giudice è morto, piccolo, ricordatelo. Non farti del male.»

«Ci provo, Grégoire.»

Adamsberg ebbe un pensiero per il vecchio Grégoire seduto al suo tavolo di legno rancido, poi tornò alle sue foto con una lente di ingrandimento. Tanto la verruca sul mento quanto l'irregolarità delle narici erano ben riconoscibili. La memoria del vecchio parroco era affilata come un tempo, un vero e proprio teleobiettivo. Non fosse stato per quello scarto di età suggerito dal medico, lo spettro di Fulgence sembrava finalmente uscire dal proprio sudario. Tirato fuori per un orecchio. In effetti, pensò osservando le foto del giudice il giorno del suo pensionamento, Fulgence aveva sempre dimostrato meno dei suoi anni. L'uomo aveva sempre avuto un'energia fuori del comune e questo Courtin non poteva saperlo. Maxime Leclerc non era stato un paziente qualsiasi né quindi, poi, un fantasma qualsiasi.

Adamsberg si fece un altro caffè e aspettò con impazienza che Josette e Clémentine tornassero dalla spesa. Adesso che aveva lasciato l'albero Retancourt, sentiva la necessità del loro sostegno, il bisogno di annunciare loro ogni suo progresso.

«L'abbiamo acciuffato per un orecchio, Clémentine,» disse prendendole la cesta della spesa.

«Alla buon'ora. È come un gomitolo, se hai in mano un capo, poi devi solo tirare.»

«Esploriamo un nuovo canale, commissario?» domandò Josette.

«Ma se ti ho detto che non lo è più, commissario. Sarà mica possibile, mia povera Josette.»

«Andiamo a Richelieu, Josette. A cercare il nome del medico che ha firmato il permesso di inumazione, sedici anni fa.»

«È un lavoro facile facile,» disse lei con una piccola smorfia.

A Josette ci vollero solo venti minuti per identificare il medico generico, Colette Choisel, che aveva in cura il giudice sin dal suo arrivo nella città di Richelieu. Lei aveva proceduto all'esame della salma, diagnosticato un arresto cardiaco e dato il permesso di inumazione.

«Ha il suo indirizzo, Josette?»

«Ha chiuso il suo studio quattro mesi dopo la morte del giudice.»

«In pensione.»

«No di certo. Aveva quarantotto anni.»

«Perfetto. Adesso fiondiamoci da lei.»

«Questo è meno semplice. Ha un cognome molto comune. Ma a sessantaquattro anni potrebbe essere ancora in servizio. Passiamo dagli albi professionali.»

«E facciamo un giro nei casellari giudiziari, a cercare le tracce di Colette Choisel.»

«Se ha qualche precedente, non può più esercitare.»

«Appunto, cerchiamo una assoluzione.»

Adamsberg lasciò Josette alla sua lampada di Aladino e andò a dare una mano a Clémentine che puliva le verdure per il pranzo.

«S'infila là dentro come un anguilla,» disse Adamsberg sedendosi.

«Eh la peppa, alla fin fine è il suo lavoro!» disse Clémentine che non aveva idea di tutta la complessità delle manovre fraudolente di Josette.

«È come le patate,» riprese. «Me le deve spulciare bene, Adamsberg.»

«Sono capace di spulciare le patate, Clémentine.»

«No. Non mi tira via bene i getti. Ce li deve togliere, i getti, che sono velenosi.»

Con un gesto professionale, Clémentine gli mostrò come scavare rapidamente un piccolo cono nel bulbo e scalzarne via la punta nera.

«È velenoso quando è crudo, Clémentine.»

«Fa lo stesso. Bisogna toglierci i getti.»

«Va bene. Ci starò attento.»

Le patate, controllate da Clémentine, erano cotte e la tavola apparecchiata quando Josette portò i suoi risultati.

«Sei contenta, cara la mia Josette?» le domandò Clémentine riempiendo i piatti.

«Credo di sì,» disse Josette posando un foglio accanto alle posate.

«Non mi va mica tanto giù che si lavori mentre si mangia. Non che mi disturbi personalmente, ma a mio padre non sarebbe andato a genio. Giusto perché avete solo sei settimane.»

«Colette Choisel esercita a Rennes da sedici anni,» disse Josette leggendo gli appunti. «A ventisette anni si è ritrovata in un brutto frangente: il decesso di una paziente anziana cui lei somministrava morfina per calmarle i dolori. Un gravissimo errore di sovradosaggio che poteva costarle la carriera.»

«Vorrei ben vedere!» disse Clémentine.

«Dove, Josette?»

«A Tours, nella seconda roccaforte giuridica di Fulgence.»

«Assolta?»

«Assolta. L'avvocato difensore ha dimostrato la condotta ineccepibile del medico. Ha sostenuto che la paziente, ex veterinaria, aveva la possibilità di procurarsi personalmente la morfina e se l'era somministrata da sola.»

«Avvocato difensore agli ordini di Fulgence.»

«I giurati hanno concluso che si trattava di un suicidio. La Choisel ne è uscita immacolata.»

«E ostaggio del giudice. Josette, i suoi sotterranei ci hanno fatto sbucare all'aria aperta. O meglio, sotto terra,» aggiunse Adamsberg posando la mano sul braccio dell'anziana donna.

«Alla buon'ora,» disse Clémentine.

Adamsberg rifletté a lungo davanti al caminetto, con il piatto del dolce posato in equilibrio sulle ginocchia. Non era una strada facile da prendere. Danglard, benché in apparenza fosse di nuovo calmo, l'avrebbe mandato a quel paese. Retancourt, invece, lo avrebbe ascoltato in maniera più neutra. Cavò di tasca lo scarabeo con le zampe rosse e verdi e compose il numero sul suo dorso lucido. Provò un lieve fremito di benessere e di quiete nel riudire la voce grave del suo tenente di acero.

«Tranquilla, Retancourt, cambio frequenza ogni cinque minuti.»

«Danglard mi ha informato delle sei settimane di sospensiva.»

«È poco, Retancourt, e devo fare in fretta. Credo che il giudice sia sopravvissuto alla propria morte.»

«E cioè?»

«Ho afferrato solo un orecchio. Ma due anni fa quest'orecchio si muoveva ancora a venti chilometri da Schiltigheim.»

Solo e peloso, a svolazzare come una grossa, malefica farfalla notturna nella soffitta dello *Schloss.*

«C'è qualcosa, attaccato a quell'orecchio?» domandò Retancourt.

«Sì, un permesso di inumazione sospetto. Il medico che l'ha firmato era tra i vassalli di Fulgence. Retancourt, credo che il giudice sia andato a stare a Richelieu perché il medico esercitava in quella città.»

«Pensa che la sua morte fosse programmata?»

«Sì. Passi l'informazione a Danglard.»

«Perché non lo fa lei?»

«Perché lui si innervosisce.»

Danglard lo chiamò meno di dieci minuti dopo, con voce asciutta.

«Se ho ben capito, commissario, è riuscito a risuscitare il giudice? Nientedimeno?»

«Credo di sì, Danglard. Non diamo più la caccia a un morto.»

«Ma a un vecchio di novantanove anni. A *un centenario*, commissario.»

«Me ne rendo conto.»

«Ed è altrettanto utopico. È raro che un uomo arrivi a novantanove anni.»

«Nel mio villaggio ce n'era uno.»

«In forma?»

«No, non molto,» ammise Adamsberg.

«Deve rendersi conto,» riprese pazientemente Danglard, «che un centenario capace di aggredire una donna, ucciderla con un tridente e trascinarla nei campi insieme alla sua bicicletta è qualcosa di assolutamente inverosimile.»

«È così che funzionano i racconti, e io non posso farci niente. Il giudice aveva un vigore fuori del normale.»

«*Aveva*, commissario. Un tizio di novantanove anni non ha un vigore fuori del normale. E un omicida centenario non può esistere né può agire.»

«Al diavolo non frega niente dell'età che ha. Ho intenzione di chiedere la riesumazione.»

«Porca miseria, arriva fino a questo punto?»

«Sì.»

«Allora non conti su di me. Lei si spinge troppo lontano, su un terreno dove non voglio seguirla.»

«Capisco.»

«Io propendevo per un discepolo, si ricorda, non per il morto vivente né per un vecchio assassino.»

«Proverò a farla io, la richiesta. Ma se l'avviso di riesumazione arriva all'Anticrimine, lei vada a Richelieu, con Retancourt e Mordent.»

«No, senza di me, commissario.»

«Qualunque cosa ci sia in quella tomba, voglio che la veda, Danglard. Lei verrà.»

«So cosa c'è dentro una bara. Non ho bisogno di viaggiare per questo.»

«Danglard, Brézillon mi ha dato come cognome Lamproie. Le dice qualcosa?»

«È un pesce primitivo, la lampreda,» rispose il capitano con un sorriso

nella voce. «Nemmeno un pesce, un agnate per l'esattezza. Sottile come un'anguilla.»

«Ah,» fece Adamsberg, deluso e leggermente disgustato per via della creatura preistorica del lago Pink. «Ha qualcosa di speciale, questo primitivo?»

«La lampreda non ha denti. Non ha mandibole. Funziona come una ventosa, in un certo senso.»

Riattaccando, Adamsberg si domandò come interpretare la scelta del commissario di divisione. Era forse un'allusione a una certa mancanza di finezza? O alle sei settimane di sospensiva che era riuscito a strappargli? Come una ventosa che aspira verso di sé le volontà contrarie? O aveva invece voluto suggerire che lo riteneva innocente, privo di denti? Cioè di tridente?

Convincere Brézillon di ordinare la riesumazione del giudice Fulgence sembrava un'impresa impossibile. Adamsberg si concentrava su quella lampreda e si sforzava di attirare a sé il commissario di divisione. Brézillon aveva liquidato seccamente, con poche parole, quell'orecchio che viveva solo soletto nel Bas-Rhin dopo la morte del giudice. Quanto al permesso di inumazione sospetto della dottoressa Choisel, per lui era solo una fragile supposizione.

«Che giorno è oggi?» domandò all'improvviso.

«Domenica.»

«Martedì, alle 14,» annunciò con un brusco voltafaccia, simile a quello di cui Adamsberg aveva beneficiato per ottenere la sua breve libertà.

«Retancourt, Mordent e Danglard sul posto,» ebbe giusto il tempo di chiedere il commissario.

Chiuse con delicatezza il copritasti del cellulare, per non ammaccargli le elitre. Forse, da quando aveva lasciato libero il "suo" uomo, il commissario di divisione si sentiva costretto a seguire la logica della propria decisione e ad accompagnare fino in fondo le scelte di Adamsberg. A meno che non fosse aspirato dalla ventosa della lampreda. Il cui senso di attrazione un bel giorno si sarebbe invertito, quando Adamsberg, sconfitto, sarebbe andato da lui, nel suo salotto, nella sua poltrona. Rivide il pollice di Brézillon e non poté fare a meno di chiedersi cosa sarebbe accaduto se qualcuno avesse ficcato una sigaretta accesa in bocca a una lampreda. Esperimento impossibile, giacché l'animale viveva sott'acqua. Animale che andò a unirsi al drappello di creature che si adoperavano per ostruire la cattedrale di

Strasburgo. In compagnia della pesante farfalla notturna, metà orecchio, metà fungo, che abitava le soffitte dello *Schloss.*

E poco importa cosa avesse pensato il commissario di divisione. Aveva dato l'autorizzazione per riesumare il cadavere. E Adamsberg si sentì diviso tra l'agitazione e la pura e semplice paura. Eppure non era la prima volta che procedeva a una riesumazione. Ma aprire la bara del magistrato gli parve d'un tratto un'azione blasfema e minacciosa. *Lei si spinge troppo lontano,* aveva detto Danglard, *su un terreno dove non voglio seguirla.* Dove? Verso l'oltraggio, la profanazione, l'orrore. Una discesa sotto terra in compagnia del giudice che avrebbe potuto trascinarlo con sé nella sua ombra. Guardò gli orologi. Mancavano esattamente quarantasei ore.

XLVII.

Con il suo berretto artico calcato sulla testa e il colletto tirato su, Adamsberg osservava da lontano lo svolgimento delle operazioni sacrileghe, sotto la pioggia fredda che anneriva i tronchi degli alberi, nel cimitero di Richelieu. Gli sbirri avevano circondato la tomba del giudice con una striscia di plastica rossa e bianca, delimitandola come una zona di pericolo.

Brézillon era venuto di persona, gesto inaspettato da parte di un uomo che aveva lasciato da tempo il lavoro sul campo. Se ne stava ritto vicino alla tomba, in un cappotto grigio con il colletto di velluto nero. Oltre all'effetto lampreda, che forse l'aveva catapultato fino alla città del Cardinale, Adamsberg sospettò che nutrisse una segreta curiosità per lo spaventoso percorso del Tridente. Danglard era venuto, naturalmente, ma se ne stava in disparte, lontano dalla tomba, come se volesse declinare ogni responsabilità. Accanto a Brézillon, il maggiore Mordent saltava da un piede all'altro sotto un ombrello sformato. Era stato lui a consigliare di irritare il fantasma per lanciare la sfida e forse, in quel preciso momento, si pentiva del suo temerario consiglio. Retancourt aspettava senza apparenti emozioni e senza ombrello. Solo lei aveva riconosciuto Adamsberg in fondo al cimitero e gli aveva fatto un cenno discreto. Il gruppo era silenzioso, concentrato. Quattro *gendarmes* della città avevano spostato la lapide. Che, notò Adamsberg, non aveva subito l'usura del tempo e brillava sotto la pioggia come se la tomba, parallelamente al giudice, avesse sfidato i sedici anni trascorsi.

La montagnetta di terra si formava lentamente, poiché i *gendarmes* facevano fatica a scavare nel terreno umida. I poliziotti si soffiavano nelle ma-

ni o battevano i piedi per scaldarsi. Adamsberg sentiva il proprio corpo contrarsi e teneva lo sguardo fisso su Retancourt, incollato in un corpo a corpo per poter respirare con lei, vedere con lei, aggrappato alla sua schiena.

Con uno scricchiolio i badili scivolarono sul legno. La voce di Clémentine giunse fino al cimitero. Sollevare le foglie una dopo l'altra nei luoghi in ombra. Sollevare il coperchio della bara. Se il corpo del giudice era in quella cassa, Adamsberg sapeva che sarebbe sprofondato sottoterra con lui.

I *gendarmes* avevano finito di sistemare le corde e ora tiravano la bara di quercia, che uscì dondolando all'aria aperta, in perfetto stato. Gli uomini si accingevano ad affrontare le viti quando Brézillon parve con un gesto chiedere loro di far saltare il coperchio con la leva. Adamsberg si era avvicinato di albero in albero, approfittando dell'attenzione di tutti focalizzata sulla bara. Seguiva i movimenti delle leve che stridevano sotto la lastra di legno. Il coperchio si squarciò e si rovesciò al suolo. Adamsberg scrutò i volti muti. Brézillon fu il primo ad accovacciarsi e avvicinò la mano infilata in un guanto. Con un coltello prestatogli da Retancourt, diede qualche colpo, come se lacerasse un sudario, poi si tirò su, lasciando scorrere dal guanto un filo di sabbia bianca e brillante. Più dura del cemento, tagliente come vetro, fluida e mobile, a immagine e somiglianza di Fulgence. Adamsberg si allontanò in silenzio.

Un'ora dopo Retancourt bussò alla porta della sua camera d'albergo. Adamsberg le aprì, felice, mettendole subito la mano sulla spalla per salutarla. Il tenente si sedette sul letto, affossandolo al centro come all'hotel Brébeuf di Gatineau. E, come a Brébeuf, aprì un thermos di caffè e posò due bicchieri di carta sul comodino.

«Sabbia,» disse lui sorridendo.

«Un lungo sacco di ottantatre chili.»

«Messo nella bara dopo l'esame della dottoressa Choisel. Coperchio già chiuso all'arrivo delle pompe funebri. Come hanno reagito, tenente?»

«Danglard era proprio sorpreso, e Mordent improvvisamente rilassato. Sa che lui odia questo genere di spettacoli. Brézillon, segretamente sollevato. E forse addirittura molto soddisfatto, ma con lui è difficile dire. E lei?»

«Liberato dal morto e incalzato dal vivo.»

Retancourt si sciolse i capelli e si rifece la piccola coda di cavallo.

«In pericolo?» domandò porgendogli una tazza di caffè.

«Adesso sì.»

«Lo credo anch'io.»

«Sedici anni fa avevo accorciato la distanza e il giudice rischiava grosso. Credo sia per questo che ha pianificato la sua morte.»

«Poteva benissimo ucciderla.»

«No. Troppi sbirri erano al corrente, la mia morte gli si poteva ritorcere contro. Voleva avere la strada sgombra, e ci è riuscito. Dopo il suo decesso, ho abbandonato ogni ricerca e Fulgence ha continuato a compiere i suoi delitti indisturbato. Avrebbe proseguito, se per puro caso non mi fossi imbattuto nell'omicidio di Schiltigheim. Quel lunedì avrei sicuramente fatto meglio a non aprire il giornale. Che mi ha portato dritto a questo, essere ridotto a un omicida che scappa da un nascondiglio all'altro.»

«È un bene, che abbia letto quel giornale,» affermò Retancourt. «Abbiamo trovato Raphaël.»

«Ma non l'ho salvato dal suo atto. Né ho salvato me stesso. Tutto quello che sono riuscito a fare è stato mettere di nuovo il giudice all'erta. Lui sa che sono di nuovo sulle sue tracce dopo la fuga dallo *Schloss*. È stato Vivaldi a farmelo capire.»

Adamsberg mandò giù qualche sorso di caffè e Retancourt annuì senza sorridere.

«È ottimo,» disse il commissario.

«Vivaldi?»

«Il caffè. Anche Vivaldi, un gran buon *chum*. Forse proprio mentre stiamo parlando, Retancourt, il Tridente sa che ho abolito la sua morte. O lo saprà domani. Gli intralcio di nuovo la strada, senza riuscire a prenderlo. Né a tirar fuori Raphaël da quel campo di stelle in cui vaga, in orbita. Né me. Fulgence è tuttora al timone.»

«Poniamo che abbia seguito la missione in Québec.»

«Un centenario?»

«Ho detto "poniamo". Meglio un centenario che un morto. Se così fosse, non è riuscito ad avere la meglio su di lei.»

«Non è riuscito? Ho tre quarti del corpo imprigionati nelle ganasce della sua trappola e cinque settimane di libertà.»

«Può essere molto. Non è ancora al fresco e si può muovere. Lui è al timone, certo, ma nella tempesta.»

«Se fossi in lui, Retancourt, mi libererei al più presto di quel cazzo di sbirro.»

«Anch'io. Preferirei saperla con addosso il giubbotto antiproiettile.»

«Lui uccide con il tridente.»

«Non necessariamente lei.»

Adamsberg rifletté un istante.

«Perché? Può spararmi senza cerimoniale? Come se fossi fuori dalla serie, in un certo senso?»

«Sì, un extra. Lei pensa a una serie finita? Non una successione di omicidi compulsivi?»

«Ci ho pensato su parecchio, e con parecchi dubbi. Una compulsione omicida segue onde più corte di quelle del giudice, i cui delitti sono separati da silenzi di molti anni. Inoltre in un soggetto compulsivo l'onda si accelera, i picchi omicidi si fanno più ravvicinati con il passare del tempo. Non è questo il caso del Tridente. I suoi omicidi sono regolari, programmati, diradati nel tempo. Come l'opera paziente di un'intera vita, senza fretta.»

«Oppure la fa durare apposta, se tutta la sua vita è regolata su questo motivo. Forse Schiltigheim era il suo ultimo atto. O forse lo era il sentiero di Hull.»

Il volto di Adamsberg si alterò, breve fitta di disperazione, come ogni volta che ripensava al delitto dell'Outaouais. Alle sue mani imbrattate di sangue fin sotto le unghie. Posò la tazzina e si sedette alla testa del letto, con le gambe incrociate.

«Un elemento a mio sfavore,» riprese scrutandosi le mani, «è l'eventuale viaggio del centenario fino in Québec. Dopo Schiltigheim aveva tutto il tempo di predisporre la rete in cui farmi cadere. Non aveva certo bisogno di contare i giorni, no? Nessun motivo per fiondarsi in tutta fretta al di là dell'oceano.»

«Un'occasione ideale, invece,» obiettò Retancourt. «La tecnica del giudice non funziona in città. Uccidere la propria vittima, nasconderla, portare sul posto il capro espiatorio rintronato non è cosa che si può fare a Parigi. Ha sempre scelto la campagna come luogo di azione. Il Canada gli offriva una situazione ideale.»

«Possibile,» disse Adamsberg, con lo sguardo ancora fisso alle proprie mani.

«C'è un'altra cosa. La deterritorializzazione.»

Adamsberg guardò il tenente.

«Diciamo, l'uscita dal proprio territorio. Assenza di punti di riferimento, di abitudini, di riflessi condizionati, e destrutturazione. A Parigi sarebbe

stato poco credibile un commissario che esce come sempre dal lavoro e viene colto da un improvviso raptus omicida in piena città.»

«A spazio vergine, individuo nuovo e atti diversi,» approvò Adamsberg con tristezza.

«A Parigi nessuno avrebbe potuto immaginarla nei panni di un omicida. Ma laggiù sì. Il giudice ha approfittato dell'occasione, e la cosa ha funzionato. L'ha letto nel fascicolo della GRC: "sblocco delle pulsioni". Un ottimo piano, a condizione di poterla cogliere da solo nella foresta.»

«Mi conosceva molto bene, da quando ero piccolo fino ai diciotto anni. Poteva sapere che sarei andato a passeggiare di notte. Tutto è possibile, ma non ci sono prove. Doveva essere al corrente del viaggio. E io, tenente, alla talpa non ci credo più.»

Retancourt piegò le dita e fissò le proprie unghie corte, come se consultasse un bloc-notes segreto.

«Ammetto che anch'io non riesco a capacitarmi,» fece lei, contrariata. «Ho parlato con tutti, ho girato invisibile da una stanza all'altra. Ma nessuno sembra tollerare l'idea che lei abbia potuto uccidere quella ragazza. All'Anticrimine tira un'aria preoccupata, tesa, fatta di mezze parole, come se l'attività della squadra fosse interrotta nell'attesa. Per fortuna Danglard la rimpiazza egregiamente e riesce a far mantenere la calma. Non dubita più di lui?»

«Tutt'altro.»

«La lascio, commissario,» disse Retancourt mettendo via il thermos. «L'auto parte alle diciotto. Le farò avere il giubbotto antiproiettile.»

«Non ne ho bisogno.»

«Glielo farò avere.»

XLVIII.

«Per la miseria!» diceva Brézillon, agitatissimo dalla sua gita funebre, nell'auto che lo riportava a Parigi. «Ottanta chili di sabbia. Aveva ragione, porco cane.»

«Gli capita molto spesso,» commentò Mordent.

«Questo cambia tutto,» riprese Brézillon. «L'accusa di Adamsberg diventa solida. Un tizio che simula la propria morte non è un agnellino. Il vecchio è ancora in esercizio, con dodici morti all'attivo.»

«Di cui gli ultimi tre commessi a novantatre, novantacinque e novantanove anni,» precisò Danglard. «Le sembra plausibile, signor commissario

di divisione? Un centenario che trascina una ragazza e la sua bici per i campi?»

«Questo indubbiamente è un problema. Ma non possiamo negare che per la morte di Fulgence Adamsberg abbia visto giusto, e lo dimostrano i fatti. Si dissocia da lui, capitano?»

«Semplicemente, mi occupo dei fatti e delle probabilità.»

Danglard si rincantucciò sul sedile posteriore dell'auto e ripiombò nel silenzio, lasciando che i colleghi, sconvolti, discutessero della risurrezione del vecchio magistrato. Sì, Adamsberg aveva avuto ragione. E questo complicava non poco le cose.

Quando fu a casa, aspettò che i bambini si fossero addormentati per chiamare in Québec. Là erano soltanto le sei di sera.

«Stai andando avanti?» domandò al collega canadese.

Ascoltò con impazienza le spiegazioni dell'interlocutore.

«Bisogna accelerare il passo,» tagliò corto Danglard. «Qui le cose stanno precipitando. C'è stata la riesumazione. Niente cadavere, ma un sacco di sabbia... Sì, proprio così... E il nostro commissario di divisione sembra crederci. Ma non c'è ancora niente di certo, capisci? Fai in fretta e fai del tuo meglio. Quello è capace di uscirne indenne.»

Adamsberg aveva cenato da solo nel piccolo ristorante di Richelieu, nel silenzio quieto e malinconico degli alberghi di provincia nella stagione morta. Niente a che vedere con il frastuono delle *Eaux noires de Dublin.* Alle nove la città del cardinale era deserta. Adamsberg era salito subito in camera e, steso sul copriletto rosa, con le mani sotto la nuca, tentava di non lasciar vagare i suoi pensieri ma di separarli sui medaglioni, due millimetri di diametro, ciascuno nel proprio pozzetto. Le sabbie mobili dove il giudice era scivolato per scomparire dal mondo dei vivi. La minaccia a tre denti che incombeva su di lui. La scelta del Québec come terreno di azione.

Ma l'obiezione di Danglard pesava sull'altro piatto della bilancia. Non ce lo vedeva, il centenario, trascinare per i campi il corpo di Elisabeth Wind. Non era una ragazza minuta, anche se il suo cognome evocava la leggerezza del vento. Adamsberg strizzò gli occhi. Era quello che Raphaël diceva sempre della sua amica Lise: leggera e passionale come il vento. Infatti si chiamava come il vento caldo di sud-est: Autan. Due nomi di venti, Wind e Autan. Si sollevò su un gomito e sottovoce passò in rassegna i cognomi

delle altre vittime, in ordine cronologico. Espir, Lefebure, Ventou, Soubise, Lentretien, Mestre, Lessard, Matère, Brasillier, Fèvre.

Spiccavano Ventou e Soubise, che andavano ad affiancarsi a Wind e Autan. Quattro allusioni al vento. Adamsberg accese la plafoniera, si sedette al tavolino della stanza e scrisse la lista delle vittime, cercando combinazioni, nessi tra i dodici cognomi. Ma, fatta eccezione per quei quattro aliti di vento, non scopriva nessun altro legame.

Il vento. L'aria. Uno dei quattro Elementi, insieme con il Fuoco, la Terra e l'Acqua. Forse il giudice aveva tentato di mettere insieme una sorta di cosmogonia che lo rendesse padrone dei quattro elementi. Che lo rendesse dio, come Nettuno con il suo tridente, o Giove con la folgore. Aggrottò la fronte e rilesse la lista. Solo Brasillier poteva evocare il fuoco, con *brasier*, braciere. Quanto agli altri, niente a che vedere con la fiamma, la terra o l'acqua. Scostò il foglio, stanco. Un vecchio inafferrabile che si accaniva con una serie incomprensibile. Ripensò al centenario della sua infanzia, il vecchio Hubert, capace a stento di muoversi. Abitava in cima al villaggio e la sera smadonnava dalla finestra appena sentiva esplodere un rospo. Quindici anni prima sarebbe sceso a fargli il pelo e il contropelo a tutti. *Calcoli quindici anni di meno.*

Questa volta, Adamsberg si tirò proprio su, le mani posate sul tavolo. Ascoltare gli altri, aveva detto Retancourt. E il dottor Courtin era stato categorico. Tener conto del suo parere, tener conto della sua professionalità, anche se l'opinione del medico non quadrava con le proprie conoscenze. *Calcoli quindici anni di meno.* Il giudice aveva novantanove anni perché era nato nel 1904. Ma il diavolo se ne faceva un baffo dell'anagrafe.

Adamsberg gironzolò un po' nella stanza, poi prese la giacca e uscì nella notte. Percorrendo le vie diritte della cittadina sbucò in un parco e intravide nell'ombra la statua del cardinale. Scaltro uomo di potere che non temeva la frode. Adamsberg si sedette accanto alla statua, con il mento posato sulle ginocchia. *Calcoli quindici anni di meno.* Poniamo il caso. Nato nel 1919 e non nel 1904. Cinquant'anni e non sessantacinque alla pensione. Ottantaquattro anni oggi e non novantanove. A quell'età, il vecchio Hubert si arrampicava ancora sugli alberi per potarli. Sì, il giudice aveva sempre dimostrato meno dei suoi anni, anche con i capelli bianchi. Vent'anni all'inizio della guerra e non trentacinque, ricapitolò contando sulle dita. Venticinque anni nel 1944 e non quaranta. Perché il 1944? Adamsberg alzò gli occhi verso il volto di bronzo del cardinale, come se si aspettasse una ri-

sposta da lui. Lo sai benissimo, giovanotto, parve sussurrargli l'uomo in rosso. Certo che lo sapeva, giovanotto.

1944. Un omicidio con tre coltellate, in linea retta, ma che aveva dovuto eliminare dalla sua messe per la giovane età del colpevole, venticinque anni e non quaranta. Adamsberg appoggiò la fronte alle ginocchia per concentrarsi. Una pioggia sottile lo avvolgeva in un velo di vapore ai piedi dell'astuto cardinale. Aspettava paziente che gli eventi lontani emergessero dalla nebbia. O che il pesce senza nome affiorasse dalla melma storica del lago Pink. Si trattava di una donna. Era stata uccisa con tre ferite di arma da taglio. C'era stato anche un annegamento, collegato alla tragedia. Quando? Prima dell'omicidio? Dopo? Dove? In uno stagno? In una salina? In un acquitrino? Nelle Landes? No, in Sologne. Un uomo era annegato in uno stagno della Sologne. Il padre. E la donna era stata uccisa dopo il suo funerale. Vedeva, da molto lontano, la cornice sfocata di fotografie sul giornale dell'epoca. Probabilmente il padre e la madre, sormontati da un titolo. L'avvenimento aveva fatto un tale scalpore da meritare un ampio inserto, proprio quando l'attesa febbrile dello sbarco relegava i fatti di cronaca nei trafiletti. Adamsberg strinse i pugni alla ricerca di quel titolo, con la testa affondata nelle ginocchia.

Tragico matricidio in Sologne. Era questo il titolo dell'articolo. Fedele all'istintiva abitudine, Adamsberg non si mosse di un millimetro. Ogni volta che un pensiero frammentario accennava in lui una temeraria ascesa, non faceva più un gesto, nel timore di impaurirlo, come un pescatore all'erta. Ci si buttava addosso solo dopo averlo trascinato a riva, dalla testa alla coda. Di ritorno dal funerale, il figlio unico della coppia, venticinque anni, aveva ucciso la madre ed era fuggito. C'era stato un testimone, un domestico o una domestica, che il giovane aveva spintonato fuggendo. Era poi stato preso? O si era dileguato nel caos dello sbarco e della Liberazione? Adamsberg non lo sapeva, non aveva approfondito la vicenda, giacché il colpevole era troppo giovane per poter essere Fulgence. *Calcoli quindici anni di meno.* Colpevole che poteva quindi essere Fulgence. Un matricidio. Compiuto con il tridente. D'un tratto gli tornarono in mente le parole del maggiore Mordent. *Il suo peccato originale, il suo primo omicidio. Le tipiche cose che producono fantasmi, no?*

Adamsberg sollevò il viso sotto la pioggia e si morse le labbra. Aveva chiuso tutti i nascondigli dello spettro, aveva costretto il fantasma a reincarnarsi. E adesso aveva messo la mano sul suo crimine originario. Com-

pose al buio il numero di Josette, aggrappato al cellulare, sperando che la pioggia non danneggiasse le zampette scoperte del telefono.

Udendo la sua voce, ebbe l'impressione di chiamare spontaneamente uno dei colleghi più efficienti. Una vecchia assistente magrolina dall'aria scafata, che si infilava in pantofole e orecchini nei sotterranei illeciti. Quali portava, quella sera? Quelli di perle o quelli d'oro a forma di trifoglio?

«Josette? La disturbo?»

«Niente affatto, sto trafficando dentro un forziere in Svizzera.»

«Josette, nella bara c'era sabbia. E credo di aver stanato l'omicidio originario.»

«Aspetti, commissario, che prendo qualcosa per annotare.»

Adamsberg udì riecheggiare in fondo al corridoio la voce forte di Clémentine.

«Quante volte te lo devo dire che non lo è più, commissario.»

Josette rispose all'amica, riferendole in poche parole la storia della sabbia.

«Alla buon'ora,» disse Clémentine.

«Sono pronta,» riprese Josette.

«Una madre uccisa dal figlio, nel 1944. Era prima dello sbarco, verso marzo o aprile. È successo in Sologne, di ritorno dal funerale del padre.»

«Tre fori allineati?»

«Sì. Il giovane omicida, venticinque anni, è scappato. Non ricordo assolutamente il cognome della famiglia, né il luogo.»

«Ed è un episodio molto vecchio. Deve essere stato inghiottito nel cemento armato. Vado, commissario.»

«Ma se ti ho detto che non lo è più,» disse la voce lontana. «Ma sarà mica possibile!»

«Josette, mi richiami a qualsiasi ora.»

Adamsberg mise il cellulare al riparo dalla pioggia e riprese a passi lenti la strada per l'albergo. Ognuno in questa storia aveva detto la sua, e ciascuno, dal suo punto di vista, aveva visto giusto. Sanscartier, Mordent, Danglard, Retancourt, Raphaël, Clémentine, e anche Vivaldi. Il dottor Courtin e il parroco Grégoire. E persino il cardinale. E forse anche Trabelmann, con la sua cazzo di cattedrale.

Josette lo richiamò alle due del mattino.

«Ecco,» annunciò come suo solito. «Sono dovute passare dagli Archivi nazionali e poi tornare alle soffitte della polizia. Cemento, gliel'avevo det-

to.»

«Mi dispiace, Josette.»

«Niente di male, anzi. Clémie mi ha preparato una tazza di caffè all'armagnac e dei panini caldi. Mi ha colmato di attenzioni come un sommergibilista che prepara il suo siluro. Il 12 marzo 1944, nel villaggio di Collery, nel Loiret, si sono svolti i funerali di Gérard Guillaumond, deceduto a sessantun'anni.»

«Annegato in uno stagno?»

«Esatto. Un incidente o un suicidio, non si è mai saputo. La sua barca in cattivo stato è affondata sullo specchio d'acqua. Dopo il funerale, finite le visite in casa del defunto, il figlio, Roland Guillaumond, ha ucciso la propria madre, Marie Guillaumond.»

«Ricordo che c'era un testimone, Josette.»

«Sì, la cuoca. Ha sentito un urlo al piano di sopra. È corsa su per le scale e il giovanotto l'ha spintonata sui gradini. Usciva di corsa dalla camera della madre. La cuoca ha trovato la padrona morta sul colpo. Non c'era nessun altro in casa. Non ci fu mai alcun dubbio sull'identità dell'assassino.»

«L'hanno arrestato?» domandò ansiosamente Adamsberg.

«Mai. Si suppone che abbia cercato rifugio nella Resistenza e che lì abbia trovato la morte.»

«Ha trovato qualche foto di lui? Sui giornali?»

«No, neppure una. Sa com'è, c'era la guerra. La cuoca poi è morta, sono andata a verificare al casellario giudiziale. Commissario, l'autore dell'omicidio dovrebbe essere il nostro giudice? Aveva quarant'anni nel 1944.»

«Calcoli quindici anni di meno, Josette.»

XLIX.

Qualche tenda si scostava discreta al passaggio dello sconosciuto. Adamsberg girava per le strette vie di Collery, indeciso. L'omicidio era avvenuto cinquantanove anni prima, e lui doveva trovare una memoria viva. Nel paesino c'era odore di foglie bagnate e il vento vi trasportava il vago sentore muffito delle superfici verdi degli stagni della Sologne. Nulla di paragonabile al maestoso assetto di Richelieu. Un borgo di campagna dalle case irregolari strette una all'altra.

Un bambino gli indicò la casa del sindaco, sulla piazza. Si presentò con il tesserino di Denis Lamproie, alla ricerca della vecchia casa dei Guillaumond. Il sindaco era troppo giovane per aver conosciuto la famiglia ma

tutti, lì, erano al corrente della tragedia di Collery.

In Sologne come altrove, era impensabile carpire frettolosamente un'informazione standosene sulla porta. I modi sbrigativi e disinvolti di Parigi erano fuori luogo. Adamsberg si ritrovò con i gomiti su una tovaglia di tela cerata, davanti a un bicchierino di acquavite, alle cinque del pomeriggio. Lì, il fatto che si tenesse un berretto artico in casa non dava fastidio a nessuno. Il sindaco aveva in testa la coppola e la moglie un fazzoletto.

«Di solito,» spiegò il sindaco, guance paffute e sguardo curioso, «non apriamo la bottiglia prima delle sette suonate. Ma, perdinci, per la visita di un commissario di Parigi si può fare un'eccezione. Mica vero, Ghislaine?» aggiunse voltandosi verso la moglie, come a chiedere un'assoluzione.

Ghislaine, che pelava le patate su un angolo del tavolo, approvò con un cenno del capo, indifferente, trattenendo con un dito i grossi occhiali la cui montatura era tenuta insieme da un cerotto. Non c'erano molti soldi, a Collery. Adamsberg le lanciò un'occhiata per vedere se, come Clémentine, faceva saltar via i getti delle patate con la punta del coltello. Sì, lo faceva. Bisogna toglierci il veleno.

«Della vicenda Guillaumond,» disse il sindaco spingendo il tappo nella bottiglia con il palmo della mano, «lo sa Dio quanto se n'è parlato. Avevo neanche cinque anni che già me la raccontavano.»

«I bambini mica le dovrebbero conoscere, robe del genere,» disse Ghislaine.

«Dopo, la casa è rimasta vuota. Non la voleva nessuno. La gente pensava che c'erano i fantasmi. Stupidaggini, insomma.»

«Certo,» mormorò Adamsberg.

«Alla fine l'hanno buttata giù. Dicevano che quel Roland Guillaumond non ci stava con la testa. Che sia vero o no, questo è un altro discorso. Però con la testa più di tanto non ci deve stare, uno che infilza la madre in quel modo.»

«Infilza?»

«Quando uccidi uno con un tridente io lo chiamo infilzare, non mi viene un'altra parola. Mica vero, Ghislaine? Uccidere uno a pallettoni, far fuori il vicino con una badilata, non dico che è giusto, ma diciamo che sono cose che possono succedere se a uno gli va il sangue alla testa. Ma con un tridente, mi scusi commissario, è proprio roba da selvaggi.»

«E la sua mamma, per di più,» disse Ghislaine. «Cosa le interessa, di questa vecchia storia?»

«Roland Guillaumond.»

«Proprio non demordete, voi, eh?» disse il sindaco. «Ma dopo tutto questo tempo sarà caduto in prescrizione.»

«Certo. Ma il vecchio Guillaumond era un lontano cugino di uno dei miei uomini. E questa storia non gli dà pace. Un'indagine un po' personale, in un certo senso.»

«Ah, se è una cosa personale è un altro discorso,» disse il sindaco levando le mani rugose, un po' come Trabelmann quando aveva rispettosamente ceduto di fronte ai ricordi d'infanzia. «Capisco che non dev'essere bello avere un assassino del genere come cugino. Ma Roland, non lo troverà. È morto nella Resistenza, dicono. Perché da queste parti all'epoca si sparava mica da ridere.»

«Lei sapeva cosa faceva il padre?»

«Era operaio metallurgico. Un brav'uomo. Aveva fatto un bel matrimonio con una vera signorina di La Ferté-Saint-Aubin. E tutto per poi finire in un bagno di sangue, che disgrazia. Mica vero, Ghislaine?»

«A Collery c'è qualcuno che ha conosciuto la famiglia? Che potrebbe parlarmene?»

«Be', ci sarebbe l'André,» disse il sindaco dopo un attimo di riflessione. «Adesso va per gli ottantaquattro. Da giovane giovane aveva lavorato con il vecchio Guillaumond.»

Il sindaco diede un'occhiata al grande orologio a muro.

«Farebbe meglio ad andarci prima che si metta a tavola per cena.»

L'acquavite del sindaco gli bruciava ancora lo stomaco quando Adamsberg bussò a casa di André Barlut. Il vecchio, giacca di velluto a coste grosse e una coppola grigia in testa, gettò un'occhiata ostile al suo tesserino. Poi lo prese tra le dita deformate e lo esaminò sui due lati, incuriosito. Barba di tre giorni, occhi piccoli, scuri e mobili.

«Diciamo che è una cosa molto personale, signor Barlut.»

Due minuti dopo, seduto davanti a un bicchiere di acquavite, Adamsberg esponeva di nuovo le sue domande.

«Di solito, non stappo mai la bottiglia prima dell'Angelus,» spiegò il vecchio senza rispondere. «Ma, perdinci, quando si hanno visite...»

«Dicono che lei è la memoria del paese, signor Barlut. André gli strizzò l'occhio.»

«Se raccontassi tutto quello che c'è qua dentro,» disse appiattendo la coppola sul cranio, «verrebbe fuori un libro. Un libro sull'umano, commissario. Cosa ne dice, di questa grappina? Non troppo fruttata, eh? Ti mette a

posto le idee, dia retta a me.»

«Ottima,» confermò Adamsberg.

«La faccio io,» spiegò André con orgoglio. «Male non può fare.»

Sessanta gradi, valutò Adamsberg. Il liquido gli trafiggeva i denti.

«Era fin troppo buono, il vecchio Guillaumond. Mi aveva preso come apprendista e facevamo una gran bella squadretta insieme. Mi chiami pure André.»

«Anche lei era carpentiere?»

«Ah no. Le parlo del periodo quando Gérard faceva il giardiniere. Con la carpenteria aveva chiuso da un pezzo. Da dopo l'incidente. Zac, due dita nella molatrice,» spiegò André, colpendosi la mano con un gesto eloquente.

«Come sarebbe?»

«Come le ho detto. Ci ha lasciato due dita. Il pollice e il mignolo. Nella mano destra gliene restavano solo tre, così,» disse André tendendo tre dita della mano verso Adamsberg. «Perciò chiaramente con i metalli non ci poteva più lavorare, e faceva il giardiniere. E comunque con le mani era abilissimo. A maneggiare la vanga era il migliore, lo posso proprio dire.»

Adamsberg guardava incantato la mano rugosa di André. Tre dita tese. La mano mutilata del padre a forma di forcone, di tridente. Tre dita, tre artigli.

«Perché dice "troppo buono", André?»

«Perché è così che era. Buono come il pane, sempre pronto a darti una mano, a farti una battuta. Non posso dire la stessa cosa di sua moglie e lì ho sempre avuto la mia idea.»

«Su cosa?»

«Sull'annegamento. Lei l'ha logorato, quell'uomo. L'ha minato. Perciò, alla fin fine, o lui non ha fatto attenzione alla barca, che si era spaccata durante l'inverno, oppure si è lasciato colare a picco. Se andiamo bene a guardare, la colpa è stata di lei se si è perso nello stagno.»

«A lei non le andava a genio, quella donna?»

«A nessuno andava a genio. Veniva dalla farmacia di Ferté-Saint-Aubin. Gente su, mi spiego. Le è saltato il ticchio di sposare Gérard, perché all'epoca Gérard era un gran bell'uomo. Poi le cose han preso un'altra piega. Lei faceva la gran signora, si dava un sacco di arie. Vivere a Collery con un carpentiere metallurgico non andava abbastanza bene per lei. Diceva che si era sposata al di sotto della sua condizione. E dopo l'incidente è stato ancora peggio. Si vergognava di Gérard, e lo diceva anche chiaro e ton-

do. Una donna cattiva, guardi.»

André l'aveva conosciuta benissimo, la famiglia Guillaumond. Da piccolo andava a giocare con Roland, un figlio unico come lui, stessa età, che abitava nella casa di fronte. Aveva passato tanti di quei pomeriggi e di quelle serate a casa loro. Tutte le sere, dopo mangiato, sempre la stessa cosa, partita di mah-jong obbligatoria. Così facevano alla farmacia di La Ferté, e la madre continuava la tradizione. Non perdeva occasione per umiliare Gérard. Perché, attenzione, al mah-jong non era valido spaiare. Cioè?, aveva chiesto Adamsberg che non conosceva il gioco. Cioè mescolare le famiglie per vincere prima, capito?, come mischiare fiori e quadri. Non si faceva, non era chic. Spaiare era un trucco da bifolchi. Lui e Roland non osavano disobbedire, preferivano perdere piuttosto che spaiare. Ma il vecchio Gérard se ne sbatteva. Pescava le pedine con la sua mano a tre dita e faceva un sacco di battute. E Marie Guillaumond diceva in continuazione: "Mio povero Gérard, il giorno in cui tu avrai la mano d'onore, gli asini voleranno". Solo per umiliarlo, come sempre. La mano d'onore voleva dire fare una bella partita, come mettere giù un asso di quadri. Quante volte l'aveva sentita, quella maledetta frase, e in che tono, commissario. Ma Gérard si limitava a ridere e non faceva la mano d'onore. Neanche lei, d'altronde. Lei, la Marie Guillaumond, sempre vestita di bianco per poter individuare la minima macchia sugli abiti. Come se gliene fosse fregato qualcosa a qualcuno, a Collery. In cucina, dietro le spalle, la chiamavano "il drago bianco". È proprio vero che quella donna lì l'aveva logorato, il Gérard.

«E Roland?» domandò Adamsberg.

«Lei gli faceva una testa così, non c'è altro da dire. Voleva che si facesse una posizione in città, che diventasse qualcuno. "Tu, Roland mio, non sarai un incapace come tuo padre. Non sarai un buono a nulla". Allora lui non ci ha messo né due né tre a credersi superiore a noialtri ragazzini di Collery. Faceva il presuntuoso, si dava un sacco di arie. Ma dietro c'era il drago bianco che non voleva che ci frequentasse. Non eravamo abbastanza perbene per lui, gli diceva. Alla fin fine, Roland non è venuto su simpatico come suo padre, ah proprio no. Era un tipo taciturno, orgoglioso, e guai a chi attaccava briga con lui. Aggressivo e cattivo come una vipera.»

«Picchiava?»

«Minacciava. Per dire, quando non avevamo neanche quindici anni ci divertivamo a prendere delle rane vicino allo stagno e poi le facevamo e-

splodere con le sigarette. Non dico che sia una bella cosa, ma non avevamo molte distrazioni a Collery.»

«Rane o rospi?»

«Rane. Raganelle verdi. Se gli metti una sigaretta in bocca loro attaccano ad aspirare e plof, esplodono. Bisogna vedere per credere.»

«Immagino,» disse Adamsberg.

«Be', tante volte il Roland arrivava lì con il suo coltello e, zac, tagliava direttamente la testa alla rana. Il sangue schizzava dappertutto. Vabbé, alla fine lo so che il risultato era lo stesso. Cioè che la rana era morta. Ma ci sembrava che era diverso come modo di fare, e a noi non andava come faceva lui. Poi puliva il sangue della lama sull'erba e se ne andava. Come per far vedere che lui poteva sempre essere più forte di noi.»

Mentre André si serviva un altro bicchiere, Adamsberg cercava di bere la sua acquavite il più lentamente possibile.

«Ma un neo c'era,» aggiunse André. «Perché Roland, con tutto che era obbediente, suo padre lo venerava, questo lo devo dire. Non sopportava come il drago lo trattava male. Non diceva niente ma io vedevo benissimo che la sera, al mah-jong, stringeva i pugni quando lei tirava fuori quelle sue frasi.»

«Era bello?»

«Come il sole. Aveva tutte le ragazze di Collery che gli ronzavano intorno. Noialtri vicino a lui non valevamo niente. Ma Roland le ragazze non le guardava, come se da quel lato lì non fosse mica tanto a posto. Poi è andato a stare in città per fare degli studi da signore. Era un tipo ambizioso.»

«Studi di diritto.»

«Sì. E poi è successo quello che è successo. Con tutta la cattiveria che c'era in casa, non poteva saltar fuori niente di buono. Al funerale del povero Gérard, la madre non ha versato neanche una lacrima. Ho sempre pensato che tornata a casa doveva aver buttato lì una qualche carognata.»

«Per esempio?»

«Una delle sue uscite, del tipo: "Be', adesso non abbiamo più quello zoticone tra i piedi". E il Roland non deve averci visto più, con tutto il magone che aveva dal funerale. Non che lo difendo, ma mi sono fatto la mia idea. Avrà perso la testa, avrà preso l'attrezzo del padre e l'avrà inseguita di sopra. E così è successo. Ha ucciso il vecchio drago bianco.»

«Con il tridente?»

«Così dicono, per com'era la ferita e per il fatto che l'attrezzo era scomparso. Il suo tridente, Gérard era sempre lì ad armeggiarci in sala, lo met-

teva sul fuoco, raddrizzava le punte, lo affilava. Una volta che stavamo lavorando la terra, al tridente si è rotta una punta contro una pietra. Crede che l'abbia cambiato? Neanche per sogno, ha armeggiato con l'arnese nel fuoco e ha saldato la punta. Con i metalli, lui chiaramente ci sapeva fare. Oppure passava il tempo a incidere piccole figure sul manico di legno. Diventava matta, la Marie, a vedere che lui si divertiva con sciocchezze del genere. Non dico che era arte, però sul manico faceva proprio la sua figura.»

«Che genere di disegni?»

«Un po' tipo quelli che si fanno a scuola: stelline, soli, fiori. Niente di speciale, ma secondo me Gérard aveva personalità. Abbellire era il suo chiodo fisso. Uguale per il manico del piccone, della vanga, del badile. I suoi attrezzi non li potevi confondere con quelli degli altri. Quando è morto, mi sono tenuto la sua vanga per ricordo. Più buono di lui, non c'era nessuno.»

Il vecchio André si era allontanato e tornava con in mano una vanga brunita dagli anni. Adamsberg esaminò il manico lucido e le centinaia di piccoli disegni incisi sul legno, intrecciati e levigati. Con l'usura, faceva quasi pensare a un piccolo totem.

«È vero, è proprio bello,» disse sinceramente Adamsberg passando con delicatezza le dita sul manico. «Capisco che ci tenga, André.»

«Quando ripenso a lui, mi dispiace proprio. Sempre una parola per tutti. Sempre una battuta. Invece lei no, nessuno l'ha rimpianta. Mi sono sempre chiesto se non era stata lei a farlo. E se Roland non l'aveva scoperto.»

«Farlo cosa, André?»

«Spaccare la barca,» borbottò il vecchio giardiniere stringendo il manico della vanga.

Il sindaco l'aveva riaccompagnato in camioncino fino alla stazione di Orléans. Seduto nella gelida sala d'attesa, Adamsberg aspettava il proprio treno masticando un pezzo di pane per assorbire l'acquavite che gli bruciava lo stomaco come le parole di André gli bruciavano ancora la testa. L'umiliazione del padre, riferita alla mano amputata, l'ambizione della madre, mortificante. In quella morsa, il futuro giudice, alterato, desideroso di riscattare la debolezza del padre, di trasformare l'infermità in potere. Uccidendo con il tridente come con la mano deforme, diventata strumento di onnipotenza. Fulgence aveva ereditato dalla madre la passione del dominio e dal padre la vessazione intollerabile di un debole. Ogni colpo del tridente

assassino restituiva onore e valore a Gérard Guillaumond che, sconfitto, era colato a picco nella melma dello stagno. Il suo ultimo scherzo.

E di certo all'assassino era impossibile separarsi dal manico decorato dell'attrezzo. Era quella mano del padre a dover colpire. Ma perché non aver riprodotto all'infinito il matricidio? Perché non distruggere immagini materne? Donne di una certa età, autoritarie e oppressive? Nella sanguinosa lista del giudice figuravano tanto donne quanto uomini, adolescenti, adulti, persone anziane. E, tra le donne, ragazze giovanissime, all'opposto di Marie Guillaumond. Voleva forse prendere il potere sulla terra intera, colpendo a caso? Adamsberg mandò giù un pezzo di pane nero, scuotendo il capo. Quella furiosa distruzione aveva un altro significato. Oltre a riscattare l'umiliazione, amplificava la potenza del giudice, al pari della scelta del cognome. Era un innalzamento, un baluardo contro ogni ridimensionamento. E in che misura impalare un vecchio poteva procurare a Fulgence una simile sensazione?

Provò il desiderio improvviso di chiamare e provocare Trabelmann per informarlo che, dopo aver afferrato l'orecchio, aveva tirato fuori tutto il corpo del giudice e ora si avvicinava all'interno della testa. Testa che aveva promesso di portargli conficcata sul tridente, salvando il fragile Vétilleux dalla galera. Quando pensava a come il maggiore lo avesse aggredito, Adamsberg provava il desiderio di ficcarlo in una finestra della cattedrale. Solo un terzo del maggiore, la parte superiore del busto. Faccia a faccia con il drago dei racconti, il mostro di Lochness, il pesce del lago Pink, i rospi, la lampreda e altre bestiole che cominciavano a trasformare il gioiello dell'arte gotica in un vero e proprio vivaio.

Ma incastrare un terzo del maggiore in una finestra gotica non avrebbe cancellato le sue parole. Se fosse così semplice, chiunque lo farebbe alla prima vessazione e non rimarrebbe più nessuna finestra libera in tutto il paese, neppure la più piccola feritoia di una chiesetta di campagna. No, non era così che si cancellava. Forse perché Trabelmann non si era discostato molto dalla verità. Verità che lui cominciava cautamente a sfiorare grazie alla prodigiosa spinta che gli aveva dato Retancourt in quel bar di Châtelet. Quando la bionda tenente ti dava una spinta, quella ti attraversava il cervello come la punta di un trapano. Ma Trabelmann aveva sbagliato ego. Niente niente. Talvolta, infatti, c'è sé e sé, pensò camminando sul marciapiede. Sé e il proprio fratello. Ed era possibile, perché no, che la protezione assoluta riservata a Raphaël l'avesse trattenuto in orbita molto lontano dal mondo, in ogni caso a ragguardevole distanza dagli altri, in una

condizione di assenza di gravità. E ovviamente a distanza dalle donne. Andarsene in quella direzione avrebbe voluto dire abbandonare Raphaël e lasciarlo crepare da solo nel suo angolino. Un atto impossibile che forse lo costringeva ad assentarsi di fronte all'amore. Se non a distruggerlo. E fino a che punto?

Fissò il treno che entrava in stazione. Oscuro interrogativo che lo riportava dritto all'orrore del sentiero. Dove non c'erano prove della presenza del Tridente.

Infilandosi nel vicolo dove abitava Clémentine, fece schioccare le dita. Doveva ricordarsi di raccontare a Danglard la faccenda delle raganelle dello stagno di Collery. Sarebbe stato contento di sapere che funzionava anche con le rane. Plof, ed esplosione. Un rumore leggermente diverso.

L.

Ma non era il momento per parlare di rane. Appena arrivato, una telefonata di Retancourt lo informò dell'omicidio di Michaël Sartonna, il ragazzo addetto alle pulizie negli uffici dell'Anticrimine. Lavorava tra le diciassette e le ventuno. Poiché da due giorni nessuno l'aveva visto, erano andati a informarsi a casa sua. Ucciso con il silenziatore, con due proiettili al torace la notte tra lunedì e martedì.

«Delitto a scopo di rapina, tenente? Mi era parso che Michaël spacciasse.»

«Possibile, ma non era ricco. Tranne una bella sommetta accreditata sul suo conto il 13 ottobre, quattro giorni dopo la notizia apparsa su "Les Nouvelles d'Alsace". E, in casa, un computer portatile nuovo fiammante. Le ricordo che Michaël aveva chiesto improvvisamente quindici giorni di ferie, che corrispondevano alle date della missione Québec.»

«La talpa, Retancourt? Avevamo detto che non c'era più una talpa.»

«Dobbiamo ripensarci. Michaël può essere stato contattato sin dalla vicenda di Schiltigheim per passare informazioni e seguirci in Québec. E anche per introdursi in casa sua.»

«E uccidere nel sentiero?»

«Perché no?»

«Non credo, Retancourt. Ammettendo che io fossi in compagnia, il giudice non avrebbe mai lasciato una vendetta così raffinata nelle mani di un subalterno. Né un tridente, quale che fosse.»

«Anche Danglard non è dell'idea.»

«Quanto alla pistola, non è nello stile del giudice.»

«Le ho detto la mia opinione al riguardo. La pistola va benissimo per gli outsider, per gli omicidi paralleli. Non c'è bisogno del tridente per Michaël. Immagino che il ragazzo non abbia valutato bene il suo mandante, forse si sarà mostrato troppo esigente o avrà provato a ricattarlo. O semplicemente il giudice l'avrà scaricato.»

«Se è lui.»

«Hanno esaminato il suo computer. Il disco fisso è vuoto, o meglio ripulito. Quelli della scientifica vengono a prenderlo domani per guardarci bene dentro.»

«Che fine ha fatto il suo cane?» domandò Adamsberg, stupito di preoccuparsi della sorte del grosso amico di Michaël.

«Ucciso.»

«Retancourt, visto che vuole farmi avere il giubbotto antiproiettile, mi mandi insieme anche quel portatile. Ho sotto mano un hacker di prima categoria.»

«Ma come faccio a far sparire il computer? Lei non è più commissario.»

«Lo so bene,» disse Adamsberg sentendo riecheggiare la voce di Clémentine. «Chieda a Danglard, lo convinca, lei sa come farlo. Dopo la riesumazione, Brézillon sta dalla mia parte e lui lo sa.»

«Farò quello che posso. Ma adesso è a lui che dobbiamo obbedire.»

LI.

Josette aveva messo le mani sul computer di Michaël Sartonna piena di entusiasmo. Adamsberg ebbe l'impressione che non avrebbe potuto darle un piacere maggiore che offrendole quella macchina sospetta, il sogno di ogni acheressa. Il computer era stato portato a Clignancourt solo nel tardo pomeriggio, e Adamsberg sospettava che Danglard l'avesse prima fatto visitare dai suoi tecnici. Logico, normale, adesso che il capo dell'Anticrimine era lui. Alla consegna, il fattorino gli aveva dato un biglietto di Retancourt che confermava il vuoto del disco fisso, ripulito come un lavandino. Questo non fece che accrescere la brama di Josette.

Dovette lavorare sodo, e a lungo, per far saltare i lucchetti successivi che proteggevano la memoria lavata della macchina, confermando ad Adamsberg che il computer era stato visitato.

«I suoi uomini non si sono presi la briga di cancellare i loro passi. È

comprensibile, non facevano niente di illegale.»

L'ultimo lucchetto si sbloccò solo con il nome al contrario del cane di Michaël, *ograc*. Certe sere il ragazzo si portava al lavoro il cane, un bestione bavoso e inoffensivo come una lumaca - da cui il nome, Cargo - che aveva la passione di fare a pezzi tutti i fogli che gli capitavano a tiro. Cargo era capace di trasformare un rapporto in una palla di colla. Quindi il suo nome era perfetto, come password, per le misteriose trasmutazioni operate nei computer.

Ma dopo aver superato quei blocchi, Josette incontrò il nulla annunciato.

«Ripulito, sfregato con la spazzola di ferro,» disse ad Adamsberg.

Ovvio. Se gli super tecnici della scientifica non avevano scovato niente, non c'era ragione perché Josette li superasse. Le mani rugose della acheressa tornarono ostinate a posarsi sulla tastiera.

«Cerco ancora,» fece lei, cocciuta.

«Inutile, Josette. I tecnici della scientifica l'hanno rivoltato come un guanto.»

Era l'ora del porto e Clémentine chiamò Adamsberg per la bevanda serale, come chi ingiungesse a un adolescente di mettersi a fare i compiti. Adesso Clémentine aggiungeva un rosso d'uovo, che sbatteva nel vino dolce. Il porto-flip era più corroborante.

«Non demorde,» spiegò Adamsberg a Clémentine prendendo il bicchiere colmo di quello spesso intruglio cui ormai si era abituato.

«A vederla così, uno crede che può spostarla con un dito,» disse Clémentine facendo cozzare il suo bicchiere con quello di Adamsberg.

«E invece non può.»

«No,» interruppe Clémentine bloccando il gesto di Adamsberg che si portava il bicchiere alle labbra. «Quando si brinda bisogna guardarsi negli occhi. L'ho già detto una volta. Poi bisogna bere subito senza posare il bicchiere. Viceversa non funziona.»

«Cosa non funziona?»

Clémentine scosse il capo come se la domanda di Adamsberg fosse solo una sciocchezza.

«Ricominciamo,» fece lei. «Mi guardi bene negli occhi. Di cosa stavo parlando?»

«Di Josette. Del fatto di spostarla con un dito.»

«Sì. Non bisogna starci a credere. Perché dentro la mia Josette, c'hai una bussola che non perde mai di vista il nord. Gliene ha tirati via un bel po', di biglietti da mille, ai pezzi grossi. E non ha nessuna intenzione di smette-

re.»

Adamsberg portò nello studio un bicchiere dell'intruglio ricostituente.

«Bisogna guardarsi bene negli occhi, prima di brindare,» spiegò a Josette. «Altrimenti non funziona.»

Josette fece cozzare il bicchiere con tutti i crismi, sorridendo.

«Sono riuscita a ripescare i frammenti di una riga,» disse con la sua voce gracile. «Sono le schegge esplose di un messaggio. Che i suoi uomini non hanno letto,» aggiunse con un filino di orgoglio. «Ci sono angolini che anche i migliori tecnici dimenticano di passare al setaccio.»

«Un interstizio tra la parete e la base del lavandino.»

«Per esempio. Ho sempre adorato fare le pulizie di fino e questo irritava il mio armatore. Venga a vedere.»

Adamsberg si avvicinò allo schermo e lesse un'ermetica sequenza di lettere scampate alla devastazione: *dam se ti is ero ra pes ve ra.* «È tutto quello che rimane?» chiese Adamsberg, deluso.

«Nient'altro, ma è comunque qualcosa,» disse Josette, sempre allegra. «E poi di parole non ce ne sono molte.»

«Ma forse Michaël con l'ortografia non era un asso, potrebbero esserci degli errori.»

«E qualche nome proprio. Inoltre c'è quel *dam* che è interessante.»

«Il classico nome in codice per indicare il crocevia di Amsterdam. Michaël trafficava droga, ne sono quasi sicuro.»

«Potrebbe essere. Con *ero* per *eroìna*. E quel *is* potrebbe stare dentro al nome di una droga?»

«Potrebbe. Certo, la *cannabis*, perché no? Perché no?»

«Allora potrebbe essere il messaggio di un trafficante. Quello che resta.»

Josette annotò su un foglio le lettere sparse e lavorarono per un po' in silenzio.

«Non so che fare di *pes ve ra*,» concluse Josette.

«*Peso novecento grammi?*» propose Adamsberg.

«Che darebbe: *Amsterdam-consegna-partita-cannabìs-eroina-pura-peso-novecento-grammi*.»

«Ma niente a che vedere con il Tridente,» disse Adamsberg a bassa voce. «Michaël deve essere finito in un traffico di droga più grande di lui. Un caso per la Narcotici ma non per noi, Josette.»

Josette bevette con garbo il suo porto-flip, mentre la contrarietà le moltiplicava le rughe sul piccolo volto.

Retancourt aveva sbagliato talpa, pensava Adamsberg attizzando il fuoco. Come dicevano, già, in Québec per "attizzare"? Ah sì, *razzolare*, razzolare il fuoco. Le due donne si erano addormentate e lui non riusciva a prendere sonno. Razzolava. Non avrebbe mai scovato quella talpa, che forse non era mai esistita. Era stato il custode dell'edificio, null'altri che lui, a informare Laliberté. Quanto alla perquisizione in casa sua, non era fondata su niente di concreto. Una chiave spostata di qualche centimetro, senza alcuna certezza, e una scatola di cartone che Danglard si immaginava di aver riposto meglio. Come dire, pressoché nulla. Non avrebbe mai trovato l'improbabile compagno del sentiero. Quand'anche avesse ricostruito tutti i delitti di Fulgence, sarebbe rimasto per sempre solo su quel macabro sentiero. Adamsberg sentiva i fili spezzarsi uno dopo l'altro, isolandolo dal mondo come un orso assassino su un frammento di banchisa che si allontana dalla terraferma. Rintanato lì, al sicuro tra i porto-flip di Clémentine e le pantofole grigie di Josette.

Si infilò la giacca, si calcò in testa il berretto artico e uscì senza far rumore nella notte. I vicoli scalcinati di Clignancourt erano vuoti e bui, l'illuminazione pubblica debole. Inforcò il vecchio motorino di Josette dipinto di due azzurri diversi e venticinque minuti dopo frenava sotto le finestre di Camille. L'istinto di un altro rifugio, il desiderio di assorbire, anche solo guardando il palazzo, un po' dell'aria salubre che gli veniva da Camille, o che si formava alla congiunzione di lui e Camille. Ci vogliono due finestre per fare una corrente d'aria, avrebbe affermato perentoria Clémentine. Provò uno choc alzando gli occhi alla vetrata del settimo piano. Accesa. Allora era tornata da Montréal. A meno che non avesse subaffittato la casa. O a meno che, naturalmente, il neopadre non si muovesse lassù come un padrone di casa. Con i suoi due labrador, uno che sbavava sotto l'acquaio, l'altro sotto il sintetizzatore. Adamsberg scrutò il bagliore spudorato della vetrata, in cerca della sua ombra. Quell'occupazione del luogo lo trafisse come un trapano, offrendogli la visione di un tizio che gironzola nudo con le chiappe sode e la pancia piatta, e l'immagine lo straziò.

Dal baretto sotto il palazzo provenivano effluvi interessanti e il frastuono di una ressa da alcolizzati. Esattamente come all'*Écluse*. Perfetto, pensò Adamsberg legando nervosamente il motorino a un palo. Un buon bicchiere di cognac per ridurre in polpette quel tipo biotto che si permetteva di lasciar sbavare i suoi labrador sul pavimento dell'atelier. Di fronte all'uomo dei cani, avrebbe optato per la stessa tecnica risolutiva di Cargo, pace al-

l'anima sua: trasformare il tizio in una palla appiccicosa di carta assorbente.

Seconda sbronza programmata della maturità, pensò Adamsberg spingendo la porta appannata. Magari questa volta avrebbe evitato di mescolare. O invece sì. Di lì a cinque settimane si sarebbe ritrovato inchiodato nella poltrona di Brézillon, dopo aver perso la memoria, il lavoro, il fratello, la sua ragazza del Nord e la libertà. Non era il momento per star lì a menarsela con il mescolare o non mescolare. Quei cazzo di labrador, pensò già al primo cognac, sarebbe andato a incastrarli nella torre anteriore della cattedrale, con le zampe posteriori per aria. Quando tutte le aperture del gioiello dell'arte gotica fossero state ostruite, che fine avrebbe fatto il monumento? Sarebbe soffocato per mancanza d'aria? Sarebbe diventato cianotico per poi entrare in agonia? Oppure paf paf paf ed esplosione? Dopodiché, si chiese al secondo bicchiere, la cattedrale sarebbe crollata giù di botto? E che ne avrebbero fatto del cumulo di macerie, per non parlare delle bestie rimaste tra i ruderi? Un bel problema, per Strasburgo.

E se con gli animali restanti avesse ostruito le finestre della GRC? Bloccando l'accesso di ossigeno, saturando l'aria con le emanazioni fetide delle bestie? Laliberté sarebbe morto nel suo ufficio. Avrebbe dovuto salvare dall'asfissia Sanscartier il Buono, e anche Ginette con la sua pomata. Ma avrebbe avuto animali a sufficienza? Era un punto importante, l'operazione richiedeva bestie grosse, non lumache o farfalle. Gli occorreva materiale di prima scelta, se possibile fumante, come i draghi. E i draghi mica vengono su come funghi, anzi, da veri vigliacchi si nascondono dentro grotte inaccessibili.

E invece sì, nel mah-jong ce n'erano una caterva, pensò battendo il pugno sul bancone. L'unica cosa che sapeva di quel gioco cinese era che conteneva un sacco di draghi, e di tutti i colori, oltretutto. Avrebbe dovuto solamente pescare come il vecchio Guillaumond, con tre dita, e ficcare tutti i rettili necessari nelle porte, nelle finestre, senza dimenticare gli interstizi. Rossi per Strasburgo, verdi per la GRC.

Adamsberg non riuscì a finire il quarto bicchiere e si ritrovò barcollante davanti al suo motorino. Incapace di aprire l'antifurto, spinse con un colpo la porta dell'edificio e salì i sette piani tenendosi alla balaustra. Giusto per fare due chiacchiere con il neopadre, giusto per dirgliene quattro e che menasse le tolle. E fregargli i due pulciosi. Cui avrebbe aggiunto i dobermann del giudice, che avrebbero colmato a meraviglia le aperture della cattedra-

le. Invece Cargo no, perché era un bavuscione simpatico ed era un tipo della sua risma, come il suo scarabeo portatile. Un piano perfetto, pensò appoggiandosi alla porta di Camille. Un flusso di pensieri gli fermò il dito nel momento di premere il campanello. Un allarme della memoria. Attenzione. Era ubriaco fradicio quando aveva massacrato Noëlla. Attenzione, non entrare. Non sai più chi sei, non sai come sei fatto. Sì, ma di quei labrador, porca miseria, ne aveva bisogno.

Camille aprì, sbalordita di trovarlo sul suo pianerottolo.

«Sei sola?» domandò Adamsberg con voce grave.

Camille annuì.

«Senza i cani?»

Le parole facevano fatica a formarsi nella sua bocca. Non entrare, gli sussurrava il rombo dell'Outaouais. Non entrare.

«Quali cani?» domandò Camille. «Ma sei ciucco tradito, Jean-Baptiste. Vieni qui a suonarmi a mezzanotte e mi parli di cani?»

«Ti parlo di mah-jong. Fammi entrare.»

Incapace di reagire con prontezza, Camille si scostò per far entrare Adamsberg. Lui si sedette sbilenco al bancone della cucina, dove c'erano ancora i resti della cena. Giocò con il bicchiere, con la caraffa, con la forchetta, tastandone i rebbi appuntiti. Camille, perplessa, si era rifugiata al centro della stanza, seduta a gambe incrociate sullo sgabello del pianoforte.

«So che tua madre aveva un mah-jong,» riprese Adamsberg sbandando sulle parole. «Di sicuro non voleva che si spaiasse, eh? *Se cominci a spaiare ti infilzo!*»

Che sagome, quelle ostie di nonne.

LII.

Josette dormiva male e si svegliò all'una di notte nel pieno di un incubo: dalla sua stampante uscivano fogli di carta rossi che volavano per la stanza e andavano a coprire il pavimento. Non vi si poteva leggere nulla, i risultati erano sommersi da quel colore dilagante.

Si alzò senza far rumore e andò in cucina, dove si preparò un piatto di biscotti con lo sciroppo d'acero. Clémentine la raggiunse, avvolta nella sua spessa vestaglia, come un guardiano notturno che fa il suo giro.

«Non volevo svegliarti,» si scusò Josette.

«Te c'hai qualcosa che ti sfiffera per la testa,» affermò Clémentine.

«Non riesco a dormire. Non è niente, Clémie.»

«È la tua macchina che ti tormenta?»

«Immagino di sì. Ho sognato che venivano fuori solo dei fogli illeggibili.»

«Lo scoprirai, Josette. Ho fiducia in te.»

Scoprire cosa?, si domandò Josette.

«Mi sembra di aver sognato del sangue, Clémie. Tutti i fogli erano rossi.»

«Perdeva inchiostro, la tua macchina?»

«No, solo quei fogli.»

«Be', allora non era sangue.»

«È uscito?» domandò Josette accorgendosi che il divano era vuoto.

«Si direbbe di sì. Che ci vuoi fare, avrà avuto qualche smania. Anche lui ha tanti di quei grattacapi. Mangia e dopo bevi, che aiuta a riaddormentarsi,» consigliò scaldandosi una tazza di latte.

Dopo aver chiuso la scatola dei biscotti, Josette si domandava cosa dovesse scoprire. Si infilò un gilet sopra il pigiama e si sedette, pensierosa, davanti al computer spento. Quello di Michaël era lì accanto, relitto inutile e beffardo. Scoprire il vero risultato, pensò Josette, quello che le era sfuggito nell'incubo. I fogli illeggibili le dicevano che si era sbagliata nel decifrare la lettera di Michaël. Un errore grossolano, segnato in rosso.

Ma certo, concluse riprendendo la traduzione della frase sopravvissuta. Era ridicolo immaginare una simile dovizia di particolari per la consegna di un carico di droga. Citare la roba, il materiale, il peso e la città di origine. Tanto valeva mettere anche il nome e l'indirizzo, già che c'era. Tutte quelle chiacchiere non avevano alcun senso nel messaggio di uno spacciatore. Si era sbagliata della grossa e il suo compito era segnato in rosso.

Josette riprese pazientemente la sequenza di lettere. *Dam se ti is ero ra pes ve ra.* Provò varie parole, varie combinazioni, senza successo. Quel blocco la irritava. Clémentine venne a sporgersi da sopra la sua spalla con la sua tazza.

«È questo che ti tormenta?»

«Mi sono sbagliata e cerco di capire.»

«Be', cara la mia Josette, sai cosa ti dico?»

«Cosa?»

«Che questa roba qui è ostrogoto. E la possono capire solo gli ostrogoti, che per loro è come bere un bicchiere d'acqua. Ti preparo un latte caldo?»

Josette riprese il suo lavoro sull'unico gruppo di lettere in grado di gui-

dare i suoi passi, quell'ero, così esplicito.

Prontamente, Josette puntò la matita sul foglio. Certo, era proprio ostrogoto. Una specie di lingua straniera. E capirla era come bere un bicchiere d'acqua, per chi quella lingua la maneggiava. Acqua di fonte, di fonte e di torrente. Un torrente indiano. *Outaouais*, scrisse febbrilmente sotto le due lettere *is.* Stavolta riconobbe in sé il felice lampo di genio dell'hacker che trova la chiave giusta per il lucchetto giusto. E "dam" stava per Adamsberg, non per Amsterdam. È strano, pensò Josette, come la vicinanza renda indistinte le cose più evidenti. Ma lei l'aveva capito nel sonno, con i fogli rossi. Non sangue, aveva assicurato Clémentine. Certo. Bensì le foglie rosse del Canada, che d'autunno cadevano sul sentiero. Mordendosi le labbra, Josette scrisse via via le parole che finalmente scaturivano da quel varco e si disponevano senza fatica una accanto all'altra. *"Ero"* per *sentiero.* " *Ve ra"* per *"vede ragazza"* e non per *"novecento grammi".*

Dieci minuti dopo, rilassata, contemplava la sua opera, ormai certa di riaddormentarsi: *Adamsberg-sede-Gatineau-Outaouais-sentiero-sera-spesso-vede-ragazza.* Posò il foglio sulle ginocchia.

E così Adamsberg si era proprio tirato dietro un delatore, Michaël Sartonna. Questo non dimostrava nulla quanto all'omicidio, ma perlomeno era fuori di dubbio che il ragazzo avesse tenuto d'occhio i suoi spostamenti e fosse stato informato dei suoi incontri sul sentiero. E aveva trasmesso le sue informazioni. Josette mise il foglio sotto la tastiera e andò a infilarsi sotto le coperte. Almeno non era uno sbaglio di hacker, ma un semplice errore di decifrazione.

LIII.

«Il tuo mah-jong,» ripeteva Adamsberg.

Camille esitò poi lo raggiunse in cucina. L'ubriachezza toglieva fascino alla voce di Adamsberg, rendendola più acuta e malcerta. Fece sciogliere due compresse in un bicchiere d'acqua e glielo tese.

«Bevi,» disse.

«Ho bisogno dei draghi, capisci. Grossi draghi,» spiegò Adamsberg prima di vuotare il bicchiere.

«Non parlare così forte. Cosa te ne fai dei draghi?»

«Devo ostruire delle finestre.»

«Va bene,» annuì Camille. «Le ostruirai.»

«Anche con i labrador di quello là.»

«Certo. Non parlare così forte.»

«Perché?»

Camille non rispose ma Adamsberg seguì il suo sguardo breve. In fondo alla stanza intravide, sfocato, un lettino.

«Ah, già,» dichiarò levando il dito. «Il bambino. Non bisogna svegliare il bambino. Né il padre con i cani.»

«Sei al corrente?» disse Camille con voce neutra.

«Sono uno sbirro, io, so tutto. Montréal, il bambino, il neopadre con i cani.»

«Benissimo. Come sei venuto? A piedi?»

«In motorino.»

"Merda", pensò Camille. "Difficile lasciarlo guidare in quello stato". Tirò fuori il vecchio mah-jong di sua nonna.

«Gioca,» disse posando la scatola sul bancone. «Divertiti con le tessere. Io vado a leggere.»

«Non mi lasciare. Sono perso e ho ucciso una ragazza. Spiegami questo mah-jong, voglio trovare i draghi.»

Camille osservò Adamsberg con una rapida occhiata. Per il momento le sembrava che l'unica cosa da fare fosse concentrare l'attenzione di Jean-Baptiste su quelle tessere. Finché le compresse non avessero fatto effetto e lui avesse potuto rimettersi in strada. E fargli un caffè ristretto per evitare che gli cadesse la testa sul bancone della cucina.

«Dove sono i draghi?»

«Nel gioco ci sono tre famiglie,» spiegò Camille con voce calma e la cautela di ogni donna abbordata per strada da uno squilibrato. Parlare piano e squagliarsela il più presto possibile. Tenerlo occupato con le tessere della nonna. Gli porse una tazza di caffè.

«Questa è serie dei Cerchi, questa dei Caratteri e questa è quella dei Bambù, dal numero 1 al numero 9. Capisci?»

«A cosa servono?»

«A giocare. E questi sono gli onori: Est, Ovest, Nord, Sud, e i tuoi draghi.»

«Ah,» disse Adamsberg, soddisfatto.

«Quattro draghi verdi,» disse Camille raggruppandoli sotto i suoi occhi, «quattro draghi rossi e quattro vergini. Dodici draghi in tutto, ti bastano?»

«E questo?» domandò Adamsberg puntando un dito incerto su una tessera piena di decorazioni.

«È un Fiore, ce ne sono otto. Sono degli onori che non contano, sono per

bellezza.»

«Cosa si fa con tutto questo ambaradan?»

«Si gioca,» ripeté pazientemente Camille. «Devi comporre dei tris o delle scale di tre pezzi, man mano che peschi. I tris valgono di più. Ti interessa ancora?»

Adamsberg annuì mollemente e mandò giù il suo caffè.

«Peschi finché non hai messo insieme una mano completa. Senza spaiare. Preferibilmente.»

«Se cominci a spaiare, ti infilzo. Come diceva quell'ostia di mia nonna, "C'ho fatto, al crucco, avvicinati e ti infilzo".»

«Va bene. Adesso sai giocare. Se ti appassiona così tanto, ti lascio le istruzioni.»

Camille andò a sedersi in fondo alla stanza con un libro. Aspettare che passi. Adamsberg impilava le tessere in piccole torri che cadevano e che lui ricostruiva borbottando, asciugandosi di tanto in tanto gli occhi come se quei crolli gli procurassero una gran pena. L'alcol suscitava in lui emozioni e divagazioni, cui Camille rispondeva con un lieve cenno. Dopo più di un'ora, lei chiuse il libro.

«Se adesso ti senti meglio, vai,» disse.

«Voglio prima vedere quel tizio dei cani,» dichiarò Adamsberg alzandosi in fretta.

«Be'? Cos'hai intenzione di fare?»

«Schiodarlo dalla sua tana, tanto per cominciare. Uno che si nasconde e che non ha nemmeno il coraggio di guardarmi in faccia.»

«È possibile.»

Adamsberg percorse l'atelier con passo barcollante e si diresse verso la camera nel soppalco.

«Non è lì,» disse Camille mettendo via le tessere del gioco. «Puoi credermi sulla parola.»

«Dove si nasconde?»

Camille allargò le braccia in un gesto di impotenza.

«Non qui,» disse.

«Non qui?»

«Esatto. Non qui.»

«È uscito?»

«Se n'è andato.»

«Ti ha lasciato?» gridò Adamsberg.

«Sì. Non gridare e smettila di cercarlo. Adamsberg si sedette sul bracciolo di una poltrona, ormai piuttosto lucido grazie alle compresse e alla sorpresa.»

«Porca miseria, ti ha lasciato? Con il bambino?»

«Capita.»

Camille finiva di impilare le tessere del mah-jong nella loro scatola.

«Merda,» disse sordamente Adamsberg. «Certo che hai proprio una bella sfiga.»

Camille alzò le spalle.

«Non avrei dovuto andarmene,» proclamò Adamsberg scuotendo il capo. «Ti avrei protetta, ti avrei fatto da argine,» disse allargando le braccia e pensando improvvisamente al boss delle bernacle.

«Ti reggi, ora, sulle gambe?» domandò dolcemente Camille alzando gli occhi.

«Certo che mi reggo.»

«Allora adesso vai, Jean-Baptiste.»

LIV.

Adamsberg arrivò a Clignancourt di notte, stupito di riuscire a tenere il manubrio quasi dritto. La cura di Camille gli aveva dato una bella sferzata, gli aveva schiarito le idee, e non aveva né voglia di dormire, né mal di testa. Entrò nella casa immersa nel buio, mise un ceppo nel fuoco e lo guardò attizzarsi. Rivedere Camille l'aveva scombussolato. Lui se n'era andato via di colpo e la ritrovava in quella situazione assurda, con quel cretino che se l'era squagliata in punta di piedi con la sua cravatta e le sue scarpe lucidate, portandosi via i due pulciosi. Lei si era gettata tra le braccia del primo idiota che gliel'aveva contata su. Ed ecco il risultato. Porca miseria, non gli era neppure venuto in mente di chiedere se il bambino fosse un maschio o una femmina e come si chiamasse. Non ci aveva proprio pensato. Aveva impilato le tessere del domino. Le aveva parlato di draghi e di mah-jong. E perché ci teneva tanto a trovare quei draghi? Ah sì, per via delle finestre.

Adamsberg scosse il capo. Le sbronze non facevano per lui. Non vedeva Camille da un anno ed era piombato lì come una bestia avvinazzata, pretendendo che tirasse fuori il mah-jong, pretendendo di vedere il neopadre. Proprio il boss delle bernacle. Anche quello, l'avrebbe adoperato senza pietà per ostruire la cattedrale, lasciandolo impotente a starnazzare come un

pirla in cima al campanile.

Estrasse le regole del gioco dalla tasca in cui le aveva ficcate e le sfogliò tristemente. Era un bel fascicoletto ingiallito di istruzioni risalente all'epoca di quelle ostie di nonne. I cerchi, i bambù, i caratteri, i venti e i draghi, stavolta ricordava tutto. Scorse lentamente le pagine, in cerca di quella mano di onori che la vecchia Guillaumond rinfacciava al marito di non saper mettere insieme. Si fermò alle *Figure speciali*, difficilissime da comporre. Come il *Serpente verde*, serie completa di bambù accompagnata da un tris di draghi verdi. Per giocare, per divertirsi. Seguì con il dito la lista delle Figure e si fermò alla Mano di onori: formata da tris di draghi e di venti. Esempio: tre venti dell'Ovest, tre venti del Sud, tre draghi rossi, tre draghi bianchi e una coppia di venti del Nord. Figura suprema, difficilissima. Il vecchio Guillaumond aveva ragione a sbattersene altamente. E lui stesso se ne sbatteva, delle regole del gioco che aveva in mano. Non quel foglio avrebbe voluto stringere, ma Camille, una delle cose della sua vita. Che lui aveva mandato in malora. Come aveva mandato in malora se stesso su quel sentiero, come aveva mandato in malora la sua caccia al giudice, finita in un vicolo cieco a Collery, alle origini del drago bianco materno.

Adamsberg si immobilizzò. Il drago bianco. Camille non gliene aveva parlato. Riprese le istruzioni cadute per terra e le aprì in fretta. Onori: draghi verdi, draghi rossi e draghi bianchi. Quelli che Camille aveva chiamato "le vergini". I quattro venti: Est, Ovest, Sud, Nord. Adamsberg strinse la mano sul fragile foglio. I quattro venti: Soubise, Ventou, Autan e Wind. E Brasillier: il fuoco, quindi un perfetto drago rosso. Dietro le istruzioni scrisse rapidamente i nomi delle dodici vittime del Tridente, aggiungendo la madre, uguale tredici. La madre, il drago bianco originario. Con la matita stretta tra le dita, Adamsberg cercava di rintracciare i pezzi del mah-jong nella lista del giudice, nella sua *mano d'onori.* Quella che il padre non era mai riuscito a comporre e che Fulgence assemblava furiosamente restituendo a lui la suprema dignità. Con un tridente, come la mano del padre che pescava le tessere. Fulgence pescava le sue vittime con le sue tre dita di ferro. E quante tessere ci volevano per comporre la mano? Quante, porca miseria?

Con le mani sudate, tornò all'inizio delle regole: bisognava mettere insieme quattordici pezzi. Quattordici. Quindi mancava un pezzo per chiudere la serie del giudice.

Adamsberg rileggeva i nomi e i cognomi delle vittime, in cerca del pez-

zo nascosto. Simone Matère. Mater per materno, la madre, un drago bianco. Jeanne Lessard, un drago verde, come la lucertola. Gli altri nomi gli sfuggivano. Impossibile cogliervi un significato, fosse un drago o un vento. Non sapeva cosa fare di "Lentretien", di "Mestre", di "Lefebure". Ma aveva già quattro venti e tre draghi, sette pezzi su tredici, davvero troppo per essere un puro caso.

Bruscamente si rese conto che se non si sbagliava, se il giudice voleva mettere insieme i quattordici pezzi della mano di onori, allora Raphaël non aveva ucciso Lise. La scelta della giovane *Autan* designava la mano del Tridente e liberava quella del fratello. Ma non la sua. Il nome di Noëlla Cordel non era collegabile ad alcun onore. I fiori, rammentò Adamsberg. Camille aveva detto qualcosa a proposito dei fiori. Tornò a guardare le istruzioni. I fiori, onori eccedenti che ogni giocatore conserva tra i propri pezzi ma che non entrano nella composizione della mano. Puramente decorativi, in un certo senso, fuori serie. Vittime supplementari, consentite dalle regole del mah-jong e che non era quindi necessario trafiggere con il tridente.

Alle otto del mattino, Adamsberg aspettava in un caffè l'apertura della biblioteca comunale, tenendo d'occhio i suoi orologi, memorizzando le regole del mah-jong, ripassando i nomi delle vittime. Certo, avrebbe potuto rivolgersi a Danglard, ma il suo vice sarebbe sicuramente insorto davanti a quell'ennesima stravaganza. Gli aveva già propinato un morto vivente, poi un centenario, adesso un gioco cinese. Ma un gioco cinese molto diffuso durante l'infanzia di Fulgence, fin nelle campagne e a casa della nonna di Camille.

Adesso sapeva perché, nella sua ubriachezza, aveva subito chiesto quel gioco a Camille. Aveva già pensato ai quattro venti nella camera d'albergo di Richelieu. Aveva frequentato i draghi. Aveva conosciuto il gioco che ogni sera aveva scandito l'infanzia del giudice, quella mano che glorificava la mano mutilata del padre.

All'apertura delle porte corse verso l'edificio e cinque minuti dopo gli posavano sul tavolo uno spesso dizionario etimologico dei nomi e cognomi francesi. Con la tensione del giocatore che lancia i dadi, e prega per un tris di sei, aprì il suo elenco di cognomi. Aveva bevuto tre caffè per reggere dopo la notte in bianco e le mani gli tremavano sul libro come quelle di Josette.

Verificò per primo Brasillier: *derivato di* brasier, *braciere, e di* braise,

brace. Venditore di braci. Perfetto, il fuoco, un drago rosso. Poi controllò il significato nascosto di Jeanne Lessart: *nome di località, Essart, Essard, o semplicemente* lézard, *lucertola.* Drago verde. Più inquieto, affrontò Espir, sperando di poterlo accostare al vento, con un respiro. Espir: *antico francese per "soffio" .Un* quinto vento, otto pezzi su tredici. Adamsberg si passò la mano sul volto, con l'impressione angosciata di saltare ostacoli rischiosi in cui la pancia del cavallo poteva sfiorare la sbarra o fracassatisi contro.

Aveva di fronte a lui il più oscuro. L'enigmatico "Fèvre", che poteva farlo precipitare dall'alto della sua impalcatura di spalatore di nuvole. Fèvre: *fabbro.* Un'intensa delusione lo strinse allo stomaco. Fèvre, un semplice, maledetto fabbro. Adamsberg si addossò allo schienale della sedia e chiuse le palpebre. Concentrarsi su quel fabbro con il martello in mano. Forse forgiava le punte del tridente? Riaprì gli occhi. Dal libro di scuola in cui, settimane prima, aveva scrutato l'immagine di Nettuno, gli apparve Vulcano, il dio del Fuoco, raffigurato nelle sembianze di un lavoratore di fronte alla bocca di un forno incandescente. Il fabbro, il padrone del fuoco. Fece un profondo respiro e accanto a "Fèvre" trascrisse in fretta il nome del fabbro divino, cioè il suo secondo drago rosso. E passò a Lefebure: *vedi Lefèvre, Fèvre.* Stessa cosa e terzo drago rosso. Un tris. Dieci pezzi su tredici.

Adamsberg lasciò ricadere le braccia e chiuse un istante gli occhi, prima di affrontare gli ostacoli di "Lentretien" e di "Mestre".

Lentretien: *alterazione di Lattelin, che significa "lucertola".* Drago verde, scrisse accanto, in una calligrafia deformata dalla crescente contrazione della mano. Stese e ripiegò più volte le dita prima di affrontare "Mestre".

Mestre: antico occitano "maestre", forma meridionale di Maître, *maestro. Diminutivi* Mestrel *o* Mestral, *variante di* Mistral, *maestrale. Ha indicato il nord esposto al maestrale, il vento maestro.* Il vento maestro, scrisse.

Posò la penna e riprese fiato, aspirando una lunga folata di quel vento maestro e freddo, rigido, che veniva a chiudere la sua lista e a dar sollievo alle sue guance bollenti. Adamsberg mise rapidamente in ordine la sua serie: un tris di draghi rossi con Lefebure, Fèvre e Brasillier, due tris di venti con Soubise, Ventou, Autan, Espir, Mestre e Wind, una coppia di draghi verdi con Lessart e Lentretien, e una coppia di draghi bianchi con Matère e il matricidio. Il tutto dava tredici. Sette donne, sei uomini.

Mancava il quattordicesimo pezzo per chiudere *La mano di onori.* Che sarebbe stato o un drago bianco o un drago verde. Probabilmente un uomo,

per ottenere un equilibrio perfetto tra i due sessi, tra padre e madre. Indolenzito e sudato, Adamsberg restituì il prezioso libro al bibliotecario. Adesso possedeva l'oscura formula, la chiave, la piccola chiave d'oro di Barbablù che apriva la porta della stanza dei morti.

Tornò esausto a casa di Clémentine, teso dall'urgenza di lanciare al fratello quella chiave di là dall'Atlantico, di gridare la fine del suo incubo. Ma Josette non gliene lasciò il tempo e gli mise subito sotto gli occhi il risultato della sua nuova decifrazione. *Adamsberg-sede-Gatineau-Outaouaìs-sentiero-sera-spesso-vede-ragazza.*

«Non ho dormito, Josette, non sono più in grado di capire.»

«Le lettere volanti del computer di Michaël. Ho sbagliato su tutta la linea e sono ripartita da *ero.* Non c'entra l'eroina, sta per *sentiero.* E questo è il risultato.»

Adamsberg si concentrò sulle parole tremolanti di Josette.

«Outaouais sentiero,» mormorò.

«Michaël passava informazioni a un mandante. Lei non era solo su quel sentiero. Qualcuno sapeva.»

«È solo un'interpretazione, Josette.»

«Non sono poi così tante, le combinazioni possibili. Questa volta sono sicura della decodificazione.»

«È un ottimo lavoro, Josette. Ma per loro un'interpretazione non avrà mai valore di prova, capisce? Ho tirato fuori mio fratello dall'abisso, ma io ci sono ancora dentro, bloccato, sotto macigni enormi.»

«Lucchetti,» corresse Josette, «sotto lucchetti enormi.»

LV.

Raphaël Adamsberg trovò il messaggio il venerdì mattina, messaggio che il fratello aveva chiamato "Terra", dal grido dei marinai, pensò Raphaël, dal grido dei navigatori quando scorgono le incerte avvisaglie di un continente. Dovette rileggere più volte il messaggio per cominciare a capire il significato di quell'oscuro intreccio di draghi e di venti, scritto nell'urgenza e nella stanchezza, in cui comparivano alla rinfusa l'orecchio del giudice, la sabbia, il matricidio, l'età di Fulgence, la mutilazione di Guillaumond, il villaggio di Collery, il tridente, il mah-jong, la mano di onori. Jean-Baptiste l'aveva battuto così in fretta che aveva saltato lettere e intere parole. In un tremito che giungeva sino a lui, trasmesso da fratello a fratel-

lo, da riva a riva, portato di onda in onda fino a frangersi nel suo rifugio di Detroit dove bruscamente squarciava il reticolo di ombre in cui si muoveva la sua vita furtiva. Non aveva ucciso Lise. Rimase steso sul divano, lasciando che il corpo galleggiasse su quella riva, incapace di scoprire con quali strani passi Jean-Baptiste avesse potuto riesumare l'itinerario di sangue del giudice. Da bambini si erano spinti così lontano nella montagna che nessuno dei due era stato più in grado di scorgere il villaggio né un sentiero. Jean-Baptiste era salito sulle sue spalle. «Non piangere,» aveva detto. «Adesso cerchiamo di capire da dove sono passati gli uomini, prima». E ogni cinquecento metri Jean-Baptiste si arrampicava sulla sua schiena. Di là, diceva scendendo.

Così aveva fatto, Jean-Baptiste. Salire e guardare da dove era passato il Tridente, ritrovare la sua pista di sangue. Come un cane, come un dio, pensò Raphaël. Per la seconda volta, Jean-Baptiste lo riportava al villaggio.

LVI.

Quella sera era Josette a badare al fuoco. Adamsberg aveva chiamato Danglard e Retancourt, poi aveva dormito tutto il pomeriggio. La sera, ancora intorpidito, si era seduto davanti al caminetto e guardava la acheressa *razzolare il fuoco,* quindi giocare con un ramoscello acceso. Nella penombra lei disegnava cerchi e otto incandescenti. Il puntino arancione faceva tremolanti volute e Adamsberg si domandava se il bastoncino avesse, come il cucchiaio di legno nel pentolino della crema, il potere di sciogliere i grumi, tutti quei grumi che si addensavano intorno a lui. Josette indossava un paio di scarpe da ginnastica che non le aveva mai visto, azzurre con un striscia dorata. Come la falce d'oro nel campo delle stelle, pensò.

«Mi presterebbe il bastoncino?» domandò.

Adamsberg infilò la punta del ramoscello tra le braci, poi la agitò in aria.

«È carino,» disse Josette.

«È vero.»

«Non si possono disegnare quadrati nell'aria. Solo cerchi.»

«Fa lo stesso, a me non piacciono molto i quadrati.»

«Il delitto di Raphaël era un grande lucchetto quadrato,» buttò lì Josette.

«Sì.»

«E oggi è saltato.»

«Sì, Josette.»

Paf paf paf ed esplosione, pensò.

«Ma ne rimane un altro,» riprese. «E non si può andare più in là di dove siamo arrivati.»

«I sotterranei non finiscono mai, commissario. Sono pensati per andare da un posto all'altro. Tutti collegati gli uni agli altri, di tratto in tratto, di porta in porta.»

«Non sempre, Josette. Davanti a noi abbiamo il lucchetto più impenetrabile.»

«Quale?»

«Quello della memoria stagnante, sul fondo del lago. Il mio ricordo bloccato sotto i sassi, il tranello che ho teso a me stesso, la mia caduta nel sentiero. Quello lì, non c'è pirata che potrebbe arrembarlo.»

«Lucchetto dopo lucchetto e uno dopo l'altro, è questa la chiave del buon hacker,» disse Josette raggruppando le braci sparse al centro del focolare. «Non si può aprire la porta numero nove prima di aver sbloccato la numero otto. Lo capisce, commissario?»

«Ma certo, Josette,» disse gentilmente Adamsberg.

Josette continuava a sistemare i tizzoni lungo il ceppo accesso.

«Prima del lucchetto della memoria,» continuò indicando una brace con la punta delle molle, «c'è quello che l'ha fatta bere a Hull, e ieri sera.»

«Anche quello, difeso da una barriera impenetrabile.»

Josette scosse il capo, ostinata.

«Lo so, Josette,» sospirò Adamsberg, «che lei è andata a divertirsi all'Fbi. Ma non si possono piratare i lucchetti della vita come quelli delle macchine.»

«Non c'è alcuna differenza,» ribatté Josette.

Adamsberg allungò i piedi verso il camino e fece ruotare lentamente il bastoncino nell'aria, lasciando che il calore delle fiamme passasse attraverso le scarpe. L'innocenza del fratello tornava a lui con il pigro movimento di un boomerang, spostando gli abituali punti di riferimento, modificando il suo angolo di visuale, aprendogli territori proibiti dove il mondo pareva cambiare impercettibilmente conformazione. Quale conformazione, non sapeva con esattezza. Ma sapeva per certo che in altri tempi, e ancora il giorno prima, non avrebbe mai confidato la storia di Camille, la ragazza del Nord, a una fragile acheressa in scarpe da ginnastica azzurro e oro. Cosa che invece fece, dalle sue origini fino alla conversazione da ubriacone della sera prima.

«Vede,» concluse Adamsberg. «Non c'è nessun passaggio.»

«Potrei riavere il bastoncino?» chiese timidamente Josette.

Adamsberg le diede il ramoscello. Lei riattizzò la punta nel fuoco e riprese i suoi cerchi tremolanti.

«Perché cerca quel passaggio se è stato lei stesso a chiuderlo?»

«Non lo so. Forse perché da lì viene l'aria, e senza aria si rischia l'asfissia o l'esplosione. Come la cattedrale di Strasburgo con le finestre ostruite.»

«Ma va là?» fece stupita Josette interrompendo il proprio gesto. «Hanno ostruito la cattedrale? Come mai?»

«Non si sa,» disse Adamsberg con un gesto evasivo. «Ma l'hanno fatto. Con draghi, lamprede, cani, rospi e un terzo di gendarme.»

«Ah però,» disse Josette.

Lasciò il bastoncino sull'alare e sparì in cucina. Tornò con due bicchieri da porto che posò tremolando sull'orlo del caminetto.

«Sa come si chiama?» domandò servendo il vino e versandolo inori dai bicchieri.

«Trabelmann. Un terzo di Trabelmann.»

«No, parlo del figlio di Camille.»

«Ah. Non ho chiesto. Ed ero ubriaco.»

«Tenga,» disse porgendogli il porto. «È suo.»

«Grazie,» disse Adamsberg prendendo il bicchiere.

«Non mi riferivo al bicchiere,» corresse Josette.

Tracciò ancora qualche cerchio incandescente, finì il vino e ripassò il bastoncino ad Adamsberg.

«Ecco,» disse, «la lascio. Era un piccolo lucchetto, ma fa passare l'aria, forse fin troppa.»

LVII.

Danglard prendeva rapidamente appunti ascoltando il collega quebecchese.

«Devi darti una mossa,» rispose. «Adamsberg ha individuato il percorso del giudice. Sì, e adesso la cosa sta in piedi, comincia a diventare qualcosa di fondato. Tranne l'omicidio del sentiero, che continua a non quadrare con il resto. Perciò quello che hai in mano non lo mollare... No... Be', datti da fare... Il messaggio di Sartonna non avrà nessun valore, è solo una ricostruzione. L'accusa lo manderà in frantumi. Sì... Sicuro... Può ancora cavarsela, dacci dentro.»

Danglard scambiò ancora qualche parola poi riattaccò. Aveva la disgustosa impressione che si giocasse tutto su un filo. Perdere o vincere tutto a quel modo. Ormai gli restava poco tempo, e poco filo.

LVIII.

Adamsberg e Brézillon si erano dati appuntamento in un discreto caffè del settimo arrondissement, nell'ora morta di metà pomeriggio. Il commissario vi si dirigeva a testa bassa sotto il suo berretto artico. La sera prima era rimasto sveglio a lungo dopo che Josette se ne fu andata, disegnando cerchi aerei e roventi nel buio. Da quando aveva sfogliato distrattamente quel giornale all'Anticrimine, gli pareva di aver attraversato un inarrestabile tumulto, gettato nella tempesta su una zattera scossa dai venti di Nettuno, da cinque settimane e cinque giorni. Josette, da perfetta acheressa, aveva centrato il bersaglio, e lui si stupiva di non esserci arrivato prima. Il bambino era stato concepito a Lisbona ed era suo. Quella verità stupefacente aveva placato una burrasca, ma aveva sollevato un vento di inquietudine che spirava fischiando al vicino orizzonte.

Lei è proprio un coglione, commissario. A non aver capito niente. Danglard era rimasto seduto come un macigno triste e pesante sul suo segreto. Mentre lui e Camille erano paralizzati entrambi nel silenzio, Adamsberg era fuggito lontano. Fino alla fine dell'esilio di Raphaël.

Adesso Raphaël poteva sedersi, ma lui doveva continuare a correre. Lucchetto dopo lucchetto, aveva ordinato Josette, con le sue grosse scarpe da ginnastica celesti ai piedi. Il lucchetto del sentiero rimaneva inaccessibile. Ma quello di Fulgence era a portata di mano. Adamsberg spinse la porta girevole del lussuoso caffè all'angolo di avenue Bosquet. Alcune signore prendevano il tè, una un pastis. Individuò il suo commissario di divisione posato come un monumento grigio su un divanetto di velluto rosso, con un bicchiere di birra sul tavolo di legno lucido.

«Si tolga quel berretto,» gli disse subito Brézillon. «Sembra un contadino.»

«È il mio sistema di mascheramento,» spiegò Adamsberg posandolo su una sedia. «Tecnica artica che nasconde occhi, orecchie, guance e mento.»

«Si sbrighi, Adamsberg. Le ho già fatto un favore ad accettare questo incontro.»

«Ho detto a Danglard di informarla sul seguito della riesumazione. L'età del giudice, la famiglia Guillaumond, il matricidio, la mano di onori.»

«L'ha fatto.»

«Il suo parere, commissario?»

Brézillon si accese una delle sue spesse sigarette.

«Favorevole, tranne che su due punti. Perché il giudice si è dato quindici anni di più? Passi cambiare cognome dopo il matricidio, operazione anche semplice durante la Resistenza. Ma l'età?»

«Per Fulgence quello che contava era il potere, non la giovinezza. Laureato in legge a venticinque anni, cosa poteva aspettarsi dopo la guerra? Solo la lenta trafila di un piccolo giurista che sale pian piano di grado. Fulgence voleva ben altro. Con la sua intelligenza e qualche referenza falsa, poteva raggiungere in breve tempo le posizioni più alte. A condizione di avere i requisiti di età. L'età matura era necessaria alla sua ambizione. Cinque anni dopo la fuga, era già giudice al tribunale di Nantes.»

«Ho capito. Secondo punto: Noëlla Cordel non ha nulla che possa designarla come quattordicesima vittima. Il suo cognome non ha alcun nesso con gli onori del gioco. Quindi io sto ancora chiacchierando con un omicida latitante. Tutto questo non la discolpa, Adamsberg.»

«Ci sono state altre vittime in eccedenza sul percorso del giudice. Per esempio Michaël Sartonna.»

«Su questo non c'è ancora alcuna prova.»

«Ma è una presunzione. Come per Noëlla Cordel. E come per me.»

«Cioè?»

«Se il giudice ha deciso di tendermi un tranello in Québec, il suo stratagemma non ha funzionato. Io sfuggo di mano alla GRC e la riesumazione lo priva del suo rifugio mortuario. Se riesco a farmi ascoltare, lui perde tutto, la sua reputazione, il suo *onore*. Non correrà questo rischio. Reagirà quanto prima.»

«Eliminandola?»

«Sì. Quindi devo facilitargli le cose. Devo tornare a casa allo scoperto. E lui verrà. Sono venuto proprio a chiederle questo, per qualche giorno.»

«Lei è fuori di testa, Adamsberg. Cosa ha intenzione di fare, il vecchio trucco della capra? Con un pazzo furioso che ha tredici omicidi sul groppone?»

O meglio, il vecchio trucco della zanzara infilatasi nel buio di un orecchio, pensò Adamsberg, il vecchio trucco del pesce sepolto nel fango di un lago, entrambi attirati con la luce di una lampada. Pesca notturna con la lampara. E questa volta era il pesce a tenere il tridente, non l'uomo.

«È l'unico modo per stanarlo.»

«Comportamento sacrificale, Adamsberg, che non la laverà dal crimine di Hull. Se il giudice non la uccide.»

«È un rischio.»

«Se lei viene preso al suo domicilio, vivo o morto, la GRC mi accuserà di incompetenza o di complicità.»

«Dirà che avrà tolto la guardia per acciuffarmi.»

«E questo mi costringerà a estradarla immediatamente,» disse Brézillon schiacciando il mozzicone sotto il largo pollice.

«Tanto fra quattro settimane e mezza mi farà estradare comunque.»

«Non mi piace mandare i miei uomini al macello.»

«Pensi che non sono più uno dei suoi uomini, ma un fuggiasco autonomo.»

«Concesso,» sospirò Brézillon.

Aspirato dall'effetto lampreda, pensò Adamsberg. Si alzò e si infilò il suo mascheramento artico. Per la prima volta, Brézillon gli tese la mano per salutarlo. Come ammettere, forse, che non era sicuro di rivederlo vivo.

LIX.

A Clignancourt, Adamsberg ficcò nella sacca il giubbotto antiproiettile e l'arma e abbracciò le due donne.

«Solo una piccola spedizione,» disse. «Tornerò.»

Mica detto, pensò imboccando il vecchio vicolo. A che pro quel duello impari? Per sparare la sua ultima cartuccia, o per andare incontro alla morte, per offrirsi al tridente di Fulgence anziché sprofondare nell'ombra del sentiero e vivere senza sapere, con Noëlla impalata. Vedeva il corpo della ragazza, come attraverso un vetro intorbidito, ondeggiare sotto la coltre di ghiaccio. Udiva la sua voce lamentosa. *E lo sai cosa mi ha fatto il mio chum? Povera Noëlla, proprio in cattive acque. Noëlla te ne ha già parlato? Del coch di Parigi?*

Adamsberg camminò più in fretta, a testa bassa. Nel suo vecchio trucchetto della zanzara imprigionata nel buio non poteva tirar dentro nessuno. L'incudine della colpa che pesava su di lui sin dall'omicidio di Hull glielo impediva. Fulgence poteva attorniarsi di vassalli e compiere una carneficina, ammazzare Danglard, Retancourt, Justin, facendo un bagno di sangue all'Anticrimine. Sangue che dilagò davanti ai suoi occhi, trascinandosi dietro la veste rossa del cardinale. Fallo da solo, giovanotto.

Il sesso e il nome. La prospettiva di crepare senza saperlo gli parve assurda, o colpevole. Tirò fuori il cellulare prendendolo per una delle zampette rosse e lungo la strada telefonò a Danglard.

«Novità?» domandò il capitano.

«Vedremo,» disse prudentemente Adamsberg. «A parte questo, si figuri che ho beccato il neopadre. Non si tratta di un uomo affidabile con le scarpe lucidate.»

«Ah no? E chi è allora?»

«Un tipo un po' per la quale.»

«Mi fa piacere che abbia la risposta.»

«Per l'appunto. Volevo sapere, prima.»

«Prima di cosa?»

«Semplicemente sapere il sesso e il nome.»

Adamsberg si fermò per registrare correttamente l'informazione. Se si muoveva, nella memoria non gli entrava niente.

«Grazie, Danglard. Un'ultima cosa: sappia che funziona anche con le rane, in ogni caso con le raganelle verdi. L'esplosione.»

Una nuvola di malumore lo accompagnò nella sua camminata fino al Marais. Si riprese alla vista di casa sua e osservò a lungo i dintorni. Brézillon era stato di parola, la sorveglianza era stata tolta e la via era libera, dall'ombra alla luce.

Ispezionò in fretta l'appartamento quindi redasse cinque lettere destinate a Raphaël, alla famiglia, a Danglard, a Camille e a Retancourt. D'impulso, aggiunse un biglietto per Sanscartier. Mise il pacchettino funebre in un nascondiglio della camera da letto, che Danglard conosceva. Da leggere in seguito alla sua morte. Dopo una cena fredda ingoiata in piedi riassettò le stanze, riordinò la biancheria e fece sparire la sua corrispondenza privata. Te ne vai sconfitto, si disse portando giù l'immondizia nell'atrio del palazzo. Te ne vai morto.

Tutto gli sembrava a posto. Il giudice non sarebbe entrato con un'effrazione. Sicuramente, si era fatto procurare un doppione della sua chiave da Michaël Sartonna. Fulgence sapeva prevedere. E non sarebbe stato colto di sorpresa dal commissario che lo aspettava con l'arma in pugno. Lo sapeva, come sapeva che sarebbe stato solo.

Il tempo di essere avvertito del suo ritorno, il giudice non sarebbe apparso prima dell'indomani o del giorno dopo ancora, di sera. Adamsberg con-

tava su un esile dettaglio: l'ora. Il giudice amava le simbologie. Sarebbe stato nel suo stile finire la corsa di Adamsberg all'ora in cui trent'anni prima aveva colpito il fratello. Tra le undici e mezzanotte. Su quel lasso di tempo poteva quindi prevedere un leggero effetto sorpresa. Colpire Fulgence dritto nell'orgoglio, dove si credeva ancora inviolato. Per strada Adamsberg aveva comprato un mah-jong. Dispose il gioco sul tavolino basso e mise la mano d'onori del giudice su un righello. Vi aggiunse due fiori, per Noëlla e Michaël. Forse la visione di quel segreto messo a nudo avrebbe costretto Fulgence a pronunciare qualche parola prima dell'assalto. E così, forse, Adamsberg avrebbe avuto qualche secondo di margine.

LX.

La domenica sera alle ventidue e trenta Adamsberg si infilò il pesante giubbotto antiproiettile e allacciò la fondina. Accese tutte le luci per segnalare la propria presenza, affinché il grosso insetto acquattato nella sua caverna strisciasse fino al punto di luce viva.

Alle ventitre e quindici il clicchettio della serratura gli annunciò l'ingresso del Tridente. Il giudice sbatté sfrontatamente la porta. Proprio da lui, pensò Adamsberg. Fulgence si sentiva a casa propria ovunque, dove voleva e quando voleva. *Scaglierò su di te la folgore quando vorrò.*

Sollevò l'arma appena il vecchio fu a tiro.

«Che accoglienza incivile, giovanotto,» disse Fulgence con una voce stridula e invecchiata.

Ignorando la pistola puntata contro di lui, si levò il lungo cappotto e lo gettò su una sedia. Benché Adamsberg fosse preparato all'incontro, si era irrigidito alla vista del grande vecchio. Dal loro ultimo incontro, aveva molte più rughe ma aveva conservato il corpo eretto, la postura altera, i gesti signorili della sua infanzia. I solchi profondi del viso accentuavano quella bellezza demoniaca che ammiravano, piene di sensi di colpa, le donne del suo villaggio.

Il giudice si era seduto e, accavallate le gambe, esaminava il gioco aperto sul tavolo.

«Si accomodi,» ordinò. «Abbiamo alcune cose da dirci.»

Adamsberg rimase nella posizione in cui era, aggiustando l'angolo di mira, tenendo d'occhio contemporaneamente lo sguardo e i movimenti delle mani. Fulgence sorrise e si addossò alla sedia, perfettamente a suo agio. Il sorriso diritto del giudice, elemento costitutivo della sua bellezza, aveva la

particolarità di scoprire la dentatura fino al primo molare. Questa lassità si era accentuata con gli anni e alterava la mandibola conferendole una rigidità vagamente macabra.

«Non è all'altezza, giovanotto, non lo è mai stato. Sa perché? Perché io uccido. Mentre lei è solo un omuncolo, uno sbirruncolo. Capace di trasformarsi in un cencio al primo assassinio maldestro su un sentiero. Sì, un omuncolo.»

Adamsberg fece lentamente il giro intorno a Fulgence e venne a mettersi dietro di lui, con la canna a qualche centimetro dalla sua nuca.

«È anche nervoso,» riprese il giudice. «Normalissimo, per un omuncolo.»

Indicò con la mano l'allineamento dei draghi e dei venti.

«Assolutamente esatto,» disse. «Ci ha impiegato parecchio.»

Adamsberg sorvegliò i movimenti di quella mano temuta, mano bianca dalle dita troppo lunghe, dalle articolazioni oggi nodose, dalle unghie sempre curate, che il polso spostava con la grazia strana e quasi un po' *déhanché* di certi quadri antichi.

«Manca il quattordicesimo pezzo,» disse, «e sarà un uomo.»

«Ma non lei, Adamsberg. Mi spaierebbe la mano.»

«Drago verde o drago bianco?»

«Che cosa le importa? Anche se sarò in prigione, anche se sarò nella tomba, quel pezzo non mi sfuggirà.»

Il giudice indicò i due fiori che Adamsberg aveva posato accanto alla mano di onori.

«Questo rappresenta Michaël Sartonna, e questo Noëlla Cordel,» affermò.

«Esatto.»

«Mi lasci correggere questa mano.»

Fulgence si infilò un guanto, prese la tessera corrispondente a Noëlla e la lanciò con un colpo secco tra gli altri pezzi.

«Non mi piacciono gli errori,» disse freddamente. «Stia pur certo che non mi sarei mai preso la briga di seguirla fino in Québec. Io non seguo nessuno, Adamsberg, io anticipo. Non sono mai stato in Québec.»

«Sartonna la aveva riferito del sentiero.»

«Sì. Dopo Schiltigheim tenevo d'occhio i suoi spostamenti, lei lo sa. Il suo omicidio sul sentiero mi ha molto divertito. Un delitto da ubriacone senza grazia né premeditazione. Che volgarità, Adamsberg.»

Il giudice si voltò, di fronte all'arma.

«Spiacente, omuncolo, ma il delitto è suo e glielo lascio.»

Un rapido sorriso del giudice e un velo di sudore su tutto il corpo di Adamsberg.

«Stia tranquillo,» proseguì Fulgence. «Vedrà che è più facile da portare di quanto si pensi.»

«Perché ha ucciso Sartonna?»

«Troppo informato,» disse il giudice voltandosi di nuovo verso il gioco. «Sono rischi che non voglio correre. Sappia anche,» disse pescando un altro fiore e posandolo sul righello, «che la dottoressa Choisel non è più tra noi. Un tragico incidente d'auto. E che l'ex commissario Adamsberg la seguirà nelle tenebre,» aggiunse posando un terzo fiore. «Oppresso dalla colpa, troppo debole per affrontare la prigione, si è dato la morte, che ci vuol fare. Sono cose che capitano, agli omuncoli.»

«È così che conta di agire?»

«Semplicemente così. Si segga, giovanotto, il suo nervosismo mi indispone.»

Adamsberg venne a piazzarsi di fronte al giudice, con l'arma spianata verso il suo torace.

«Peraltro, deve essermene grato,» aggiunse Fulgence sorridendo. «Questa rapida formalità la libererà da un'esistenza intollerabile, giacché il ricordo del suo delitto non le darebbe pace.»

«La mia morte non la salverà. Il caso è ormai chiuso.»

«Ci sono già dei colpevoli, per tutti questi delitti. Senza la mia confessione non ci sarà alcuna prova.»

«La sabbia della tomba la inchioda.»

«Per l'appunto, ed è questo il nocciolo della questione. È il motivo per cui la dottoressa Choisel è scomparsa. Ed è il motivo per cui sono qui a intrattenermi con lei prima del suo suicidio. È di pessimo gusto, giovanotto, andare a scavare nelle tombe. Davvero di pessimo gusto.»

Il volto di Fulgence aveva perso la sua espressione sdegnosa e sorridente. Fissava Adamsberg con tutta la durezza del giudice supremo.

«Ma lei vi porrà rimedio,» proseguì, «firmando di suo pugno una breve confessione, del tutto plausibile prima di un suicidio. Nella quale indicherà di aver manomesso la tomba. Sepolto il mio cadavere nei boschi di Richelieu. Spinto dalla sua ossessione, beninteso, e disposto a tutto pur di accollarmi l'omicidio del sentiero. Sono stato chiaro?»

«Io non firmerò nulla per aiutarla, Fulgence.»

«Invece sì, omuncolo. Perché se si rifiuterà troveremo due fiori supple-

mentari per questo tabellone. La sua amica Camille e il bambino. Che sopprimerò subito dopo il suo decesso, ne stia pur certo. Settimo piano, atelier a sinistra.»

Fulgence tese ad Adamsberg un foglio e una penna, dopo averli accuratamente puliti. Adamsberg passò l'arma nella mano sinistra e scrisse sotto dettatura del giudice. Ingrandendo le D e le R.

«No,» disse il giudice strappandogli di mano il foglio. «La sua calligrafia normale, intesi? Ricominci,» disse porgendogli un altro foglio.

Adamsberg obbedì e posò il foglio sul tavolo.

«Perfetto,» disse Fulgence. «Metta via questo gioco.»

«Come conta di suicidarmi?» domandò Adamsberg raccogliendo le tessere con una mano sola. «Io sono armato.»

«Ma stupidamente umano. Perciò conto sulla sua totale collaborazione. Lascerà fare a me, semplicemente. Si porterà l'arma alla fronte e premerà il grilletto. Se mi ucciderà, due miei uomini si occuperanno della sua amica e della sua prole. Sono stato abbastanza chiaro?»

Adamsberg abbassò la rivoltella davanti al sorriso del giudice. Così sicuro del proprio stratagemma da essersi presentato ostentatamente senza un'arma da fuoco. Dietro di sé avrebbe lasciato un suicidio perfetto e una confessione che gli restituiva la libertà. Adamsberg esaminò la propria Magnum, ridicola piccola potenza, e si irrigidì. Danglard era appostato dietro il giudice, a meno di un metro, e avanzava silenzioso come Palla. Il pon-pon mozzato sulla testa, una bomboletta di gas nella mano destra, la Beretta nella sinistra. Adamsberg alzò la pistola verso la propria fronte.

«Mi dia un po' di tempo,» chiese puntandosi la canna alla tempia. «Tempo per qualche pensiero.»

Fulgence ebbe una smorfia di disprezzo.

«Omuncolo,» ripeté. «Conto fino a quattro.»

Al due, Danglard aveva premuto la bomboletta e ripreso la Beretta nella mano destra. Fulgence si alzò in piedi con un grido e fu di fronte a Danglard. Il capitano, che scopriva per la prima volta la faccia del Tridente, ebbe un mezzo secondo di esitazione e il pugno di Fulgence lo colpì al mento. Danglard urtò violentemente contro la parete e sparò, mancando il giudice che aveva già raggiunto la porta. Adamsberg corse verso le scale, seguendo la fuga inferocita del vecchio. Lo ebbe a tiro per mezzo secondo e puntò alla schiena. Il suo vice lo raggiunse mentre abbassava l'arma.

«Sente,» disse Adamsberg. «La sua auto che parte.»

Danglard scese di corsa gli ultimi scalini e sbucò in strada, il braccio te-

so e l'arma in pugno. Troppo lontano, non avrebbe preso neppure i pneumatici. L'auto doveva aver aspettato il giudice con le portiere aperte.

«Perché non ha sparato, porco cane?» gridò risalendo le scale.

Adamsberg era seduto su uno scalino di legno, con la Magnum ai piedi, la testa bassa e le mani che penzolavano sulle ginocchia.

«Bersaglio di spalle e bersaglio in fuga,» disse. «Non c'è legittima difesa. Ho ucciso già a sufficienza, capitano.»

Danglard trascinò il commissario fin dentro l'appartamento. Con intuito da sbirro, ritrovò la bottiglia di liquore di ginepro e ne riempì due bicchieri. Adamsberg alzò un braccio.

«Guardi, Danglard, tremo. Come una foglia, come una foglia rossa.»

Lo sai cosa mi ha fatto, il mio chum? Il coch di Parigi? Te l'ho già detto?

Danglard mandò giù d'un fiato il suo primo bicchiere di liquore di ginepro. Dopodiché fece un numero al suo cellulare servendosene subito un altro.

«Mordent? Sono Danglard. Massima protezione al domicilio di Forestier Camille, 23 rue des Templiers, quarto arrondissement, settimo piano, porta a sinistra. Due uomini giorno e notte, per due mesi. Fatele sapere che l'ordine viene da me.»

Adamsberg bevette un sorso di liquore di ginepro, con il bordo del bicchiere che gli sbatteva contro i denti.

«Come cazzo ha fatto, Danglard?»

«Come uno sbirro che fa il suo lavoro.»

«Come?»

«Prima dorma,» disse Danglard, notando i lineamenti tirati di Adamsberg.

«Per sognare cosa, capitano? Sono stato io a uccidere Noëlla.»

L'ha lasciata in cattive acque. Povera Noëlla. Te l'ho detto? Del mio chum?

«Lo so,» disse Danglard. «Ho la registrazione completa.»

Il capitano si frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori una quindicina di compresse malridotte, di svariate forme e colori. Esaminò la sua scorta con occhio esperto, scelse una pastiglia grigiastra e la tese ad Adamsberg.

«Mandi giù questa e dorma. Vengo a prenderla domattina alle sette.»

«Per andare dove?»

«Da uno sbirro.»

LXI.

Danglard era uscito da Parigi e guidava con prudenza su un'autostrada appannata da una nebbia compatta. Parlava tra sé, borbottava, rimuginando la rabbia di non essere riuscito ad acciuffare il giudice. Auto non identificabile, posti di blocco impossibili. Accanto a lui, Adamsberg pareva indifferente a quello smacco, prigioniero del sentiero. Nello spazio di una breve nottata, la certezza del suo delitto l'aveva avvolto come una mummia.

«Non si faccia tanti crucci, Danglard,» disse finalmente con voce piatta. «Il giudice non lo prende nessuno, gliel'avevo detto.»

«Ce l'avevo a portata di mano, dio santo.»

«Lo so. È capitato anche a me.»

«Sono uno sbirro, ero armato.»

«Anch'io. Ma non cambia niente. Il giudice scivola via come sabbia.»

«Va verso il suo quattordicesimo omicidio.»

«Come mai era lì, Danglard?»

«Lei legge negli occhi, nelle voci, nei gesti. Io leggo nella logica delle parole.»

«Io non le ho parlato di niente.»

«Invece sì. Ha avuto l'ottima idea di mettermi all'erta.»

«Io non l'ho allertata.»

«Mi aveva chiamato a proposito del bambino. "Volevo sapere, prima", mi ha detto. Prima di cosa? Di andare da Camille? No, ci era già stato, ubriaco fradicio. Allora ho telefonato a casa di Clémentine. Ho parlato con una donna dalla voce tremula, è la sua acheressa?»

«Sì, Josette.»

«Aveva preso la pistola e il giubbotto antiproiettile. "Tornerò", aveva detto salutandole con un bacio. Arma, baci e rassicurazioni che indicavano la sua preoccupazione. Prima di cosa? Prima di uno scontro? In cui rischiava la pelle. Con il giudice, necessariamente. E per questo non c'era altra soluzione che esporsi a lui giocando in casa. Il vecchio trucco della capra.»

«Sì, della zanzara.»

«Della capra.»

«Come vuole lei, Danglard.»

«Dove di solito è la capra che ci va di mezzo. Paf, ed esplosione. Come lei ben sapeva.»

«Sì.»

«Ma sperava di evitarlo, tant'è che mi ha avvertito. Mi sono appostato nella cantina del palazzo di fronte fin da sabato sera. Dalla bocca di lupo avevo una visuale perfetta del portone di ingresso. Pensavo che il giudice avrebbe colpito di notte, tendenzialmente a partire dalle undici. È un uomo che ama le simbologie.»

«Perché è venuto da solo?»

«Per la stessa ragione per cui ci è andato lei, da solo. Niente carneficine. Ho sbagliato, o forse mi sono sopravvalutato. Lo avremmo beccato.»

«No. Neanche sei uomini lo fermano, Fulgence.»

«Retancourt l'avrebbe bloccato.»

«Esatto. Si sarebbe scagliata su di lui e lui l'avrebbe uccisa.»

«Non era armato.»

«Il bastone. È un bastone-spada. Un terzo di tridente. L'avrebbe infilzata.»

«Possibile,» disse Danglard, passandosi le dita sul mento.

Quella mattina Adamsberg gli aveva dato la pomata di Ginette, e la mandibola del capitano brillava di giallo.

«Sicuro. Non ha nulla di cui pentirsi,» ripeté Adamsberg.

«Ho lasciato il mio appostamento alle cinque del mattino e ci sono tornato la sera. Il giudice è comparso alle undici e tredici. Molto disinvolto, e così grande, così alto, così vecchio, che non potevo sbagliarmi. Mi sono appostato dietro la sua porta, con il microfono. Ho la sua confessione registrata.»

«In cui nega di aver compiuto il delitto del sentiero.»

«Anche. Ha alzato la voce quando ha detto: "Io non seguo nessuno, Adamsberg. Io anticipo". Ne ho approfittato per aprire la porta.»

«E salvare la capra. La ringrazio, Danglard.»

«Mi aveva chiamato. È il mio lavoro.»

«Come consegnarmi alla giustizia canadese. Anche questo è il suo lavoro. Infatti stiamo andando a Roissy, vero?»

«Sì.»

«Dove mi aspetterà un fottutissimo coch quebecchese. È così, Danglard?»

«È così.»

Adamsberg si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

«Guidi piano, capitano, con questa nebbia.»

LXII.

Danglard trascinò Adamsberg in uno dei numerosi caffè dell'aeroporto e scelse un tavolo in disparte. Adamsberg si sedette, con il corpo assente, gli occhi stupidamente fissi a quel pon-pon rasato che sormontava la testa del suo vice come un'immagine allegra e inopportuna. Retancourt l'avrebbe agguantato per la vita, l'avrebbe scagliato come una palla al di là delle frontiere, l'avrebbe lanciato nella fuga. Era ancora possibile, poiché Danglard aveva avuto il tatto di non mettergli le manette. Poteva ancora balzare in piedi e scappare, il capitano non era in grado di raggiungerlo nella corsa. Ma l'idea del suo braccio armato che trafiggeva Noëlla da parte a parte gli toglieva ogni impulso vitale. A che pro fuggire se non riusciva a camminare? Paralizzato dal terrore di colpire ancora, di ritrovarsi barcollante con un cadavere in terra? Tanto valeva finire lì, tra le mani di Danglard, che beveva tristemente un caffè corretto. Centinaia di viaggiatori gli passavano davanti agli occhi, in partenza o in arrivo, liberi, con la coscienza linda come una pila di biancheria pulita e piegata. Invece la sua coscienza gli ripugnava come un brandello di straccio rinsecchito e insanguinato.

Danglard alzò improvvisamente un braccio in segno di saluto e Adamsberg non fece lo sforzo di muoversi. La faccia trionfante del sovrintendente era l'ultima cosa che aveva voglia di vedere. Due grosse mani si posarono sulle sue spalle.

«Ti avevo detto che lo chiappavamo, questo maledetto,» udì.

Adamsberg si girò per fissare il volto del sergente Fernand Sanscartier. Si alzò e lo strinse istintivamente tra le braccia. Dio santo, ma perché, tra tutti, Laliberté aveva scelto proprio Sanscartier per venire a prenderlo in consegna?

«Te la sei beccata tu, la missione?» domandò Adamsberg, dispiaciuto.

«Ho eseguito gli ordini,» rispose Sanscartier senza abbandonare il suo sorriso da Buono. «E abbiamo un sacco di cose da dirci,» aggiunse sedendosi di fronte a lui.

Strinse con forza la mano di Danglard.

«Un buon job, capitano. È benvenuto. Crist, fa caldo qui da voi,» disse togliendosi il giaccone imbottito. «Questa è la copia del fascicolo,» aggiunse tirandolo fuori dalla sacca. «E questo è il campione.»

Agitò un barattolino davanti agli occhi di Danglard, che fece un cenno di approvazione.

«Abbiamo già proceduto alle analisi. Basterà il confronto per inchiodare il colpevole.»

«Campione di cosa?» domandò Adamsberg.

Sanscartier strappò un capello dalla testa del commissario.

«Di questo,» disse. «Sono traditori, i capelli. Cadono come foglie rosse. Ma s'è dovuto carrettare sei metri cubi di quell'osti di merdaio per trovarne. Te t'immagini? Sei metri cubi per qualche capello. È come cercare un ago in un pagliaio.»

«Non ti serviva. Avevate le mie impronte sulla cintura.»

«Ma non le sue.»

«Sue, di chi?»

Sanscartier si voltò verso Danglard, con la fronte aggrottata sopra gli occhi da Buono.

«Non è al corrente?» domandò. «L'hai lasciato cuocere sotto il muschio?»

«Non potevo dire niente finché non eravamo sicuri. Non mi piacciono le false speranze.»

«Ma ieri sera, crist! Potevi dirgli!»

«Ieri sera c'è stata baruffa.»

«E stamattina?»

«D'accordo, l'ho lasciato cuocere. Otto ore.»

«Sei un maledetto *chum*,» borbottò Sanscartier. «Perché ti l'hai imbubbolato?»

«Perché sapesse fino in fondo cosa aveva vissuto Raphaël. L'orrore di sé, l'esilio e il mondo precluso. Era necessario. Otto ore, Sanscartier, non sono la morte per raggiungere il proprio fratello.»

Sanscartier si voltò verso Adamsberg e batté sul tavolo il barattolo dei prelievi.

«I capelli del tuo diavolo,» disse. «Che si agitavano in sei metri cubi di foglie marce.»

In quel momento Adamsberg capì che Sanscartier lo stava tirando su verso la superficie e l'aria aperta, fuori dalla melma inerte del lago Pink. Avendo eseguito gli ordini di Danglard e non quelli di Laliberté.

«Non è venuto semplice,» disse Sanscartier, «perché dovevo fare tutto fuori ufficio. Di sera, di notte o all'alba. E senza che il boss mi chiappasse. Il tuo capitano si faceva il sangue di cimice, non la poteva credere questa storia delle gambe molli, e subito dopo il ramo. Sono andato a rendermi conto sul sentiero e a cercare il punto dove avevi fatto il tombolone. Ho

camminato come te dall'*Écluse*, il tempo che avevi detto tu. Ho perlustrato per un centinaio di metri. Ho trovato dei ramoscelli spezzati nuovi e pietre casinate, proprio davanti al cantiere. I ragazzi avevano ripulito tutto ma c'erano pianticelle di aceri.»

«Avevo detto che era vicino al cantiere,» disse Adamsberg con il fiato corto.

Aveva incrociato le braccia, le dita contratte sulle maniche, l'attenzione focalizzata sulle parole del sergente.

«Be', non c'erano rami bassi lì intorno, mio caro *chum*. Non è stato quello a mandarti in cimbali. Dopodiché il tuo capitano mi ha chiesto di cercare il guardiano notturno. Era l'unico testimone possibile, ti mi spiego?»

«Ti mi spieghi, ma l'hai trovato?» domandò Adamsberg che, con le labbra tese, faticava a parlare.

Danglard fermò il cameriere e ordinò acqua, dei caffè, birra e croissant.

«Crist, è stata la cosa più dura. Ho inventato una scusa, che ero indisposto, e ho lasciato la GRC per andare a prendere informazioni all'ufficio comunale. Figurati. Se ne era occupato l'ufficio federale così ho dovuto andare fino a Montréal per trovare il nome dell'impresa. Posso solo dirti che Laliberté ne aveva fin sopra al berretto delle mie malattie una dietro l'altra. E intanto il tuo capitano dava nei lumi al telefono. Mi hanno dato il nome del guardiano. Faceva il taglialegna a monte dell'Outaouais. Ho chiesto un altro permesso per andare lì e ho proprio creduto che il sovrintendente gli girasse il nervo grosso.»

«E c'era, il guardiano?» domandò Adamsberg vuotando d'un fiato il suo bicchiere d'acqua.

«Non preoccupati, l'ho chiappato per i colleoni nel suo pick-up. Ma farlo parlare è stato un altro paio di maniche. Se ne stava lì con la camicia che non gli toccava il culo e prima mi ha raccontato una filza di novelle. Allora ci sono andato dritto dritto e l'ho minacciato di metterlo al fresco se continuava a bubbolarmi con le sue scemate. Rifiuto di collaborazione e occultamento di prove. Mi secca raccontare il seguito, Adrien. Ti ce lo vuoi dire tu?»

«Il custode, Jean-Gilles Boisvenu,» proseguì Danglard, «ha visto un tizio che aspettava giù sul sentiero, la domenica sera. Ha preso il binocolo notturno e si è messo a lumare.»

«A lumare?»

«Boisvenu era convinto che il tizio andasse a uomini e che aspettasse il suo amichetto,» spiegò Sanscartier. «Sai che il sentiero è un luogo di in-

contro.»

«Sì. Il guardiano mi aveva chiesto se andavo a uomini.»

«Gli interessava molto,» riprese Danglard. «Perciò se ne stava incollato al parabrezza. Un testimone ideale, quantomai attento. Era al settimo cielo quando ha sentito che si avvicinava un altro tizio. Vedeva tutto benissimo con il suo binocolo. Ma non è andata come sperava.»

«Come faceva a sapere che era la notte del 26?»

«Perché era una domenica e ce l'aveva a morte con il guardiano del week-end che all'ultimo aveva dato buca. Ha visto il primo tizio, uno alto con i capelli bianchi, colpire alla testa l'altro con un ramo. L'altro, cioè lei, commissario, è crollato a terra. Boisvenu ha cercato di non farsi notare. Quello alto aveva l'aria cattiva e lui non aveva nessuna intenzione di essere messo in mezzo a una lite coniugale. Ma continuava a guardare.»

«Con il culo incollato al sedile.»

«Esatto. Pensava, sperava che sarebbe finita con una scena di stupro su vittima esanime.»

«Ti capisci?» disse Sanscartier, con le guance imporporate.

«E infatti quello alto ha cominciato a tirare via la sciarpa di quello a terra, e a sbottonargli la giacca. Boisvenu si è incollato più che mai al binocolo e al parabrezza. Quello alto le ha preso le mani e le ha strette su qualcosa. Una striscia di cuoio, ha detto Boisvenu.»

«La cintura,» disse Sanscartier.

«La cintura. Ma il traffico con i vestiti e i toccamenti sono finiti lì. Il tizio le ha piantato una siringa nel collo, Boisvenu ne è certo. L'ha visto tirarla fuori di tasca e regolare la pressione.»

«Le gambe molli,» disse Adamsberg.

«Gliel'avevo detto che questa cosa non mi quagliava,» disse Danglard protendendosi verso di lui. «Fino al ramo lei cammina normalmente, barcollando. Ma quando si sveglia le gambe non la reggono più. E lo stesso l'indomani. I miscugli di alcol e i loro effetti io li conosco alla perfezione. L'amnesia non è una costante e le gambe flosce, poi, proprio non mi tornavano. Mi serviva un altro ingrediente.»

«Nel suo libro a lui,» precisò Sanscartier.

«Una droga, un farmaco,» spiegò Danglard, «per lei come per tutti i colpevoli che ha fatto piombare nell'amnesia totale.»

«Poi,» riprese Sanscartier, «il vecchio si è tirato su e ti ha lasciato per terra. Boisvenu ha voluto intervenire in quel momento, dopo la siringa. Non è un fifone, mica per niente fa il guardiano notturno. Ma non ha potu-

to. Ti puoi dirgli perché, Adrien?»

«Perché era bloccato, aveva le gambe intralciate,» spiegò Danglard. «Si era preparato per lo spettacolo, seduto sul sedile, con la tuta da boscaiolo calata fino alle caviglie.»

«Boisvenu era imbarazzato a raccontarlo, stava imbecherato dalla vergogna,» aggiunse Sanscartier. «Tempo che si tirava su tutti i suoi stracci, il vecchio aveva sgomberato il sentiero. Il guardiano ti ha ritrovato abbasito con la faccia tutta insanguata. Ti ha trascinato fino al suo pick-up, ti ha coricato dentro, e ti ha tanato con una coperta. Poi ha aspettato?»

«Perché? Perché non ha chiamato i coch?»

«Non voleva che gli domandassero perché non si era mosso. Impossibile tirare fuori la verità, non era cosa dicevole. E se mentiva raccontando che se l'era fatta sotto o si era abbioccato, gli sarebbe costato il job.»

«Non assumono i guardiani notturni perché stiano con la febbre addosso o dormano come un orso. Ha preferito murarsi la bocca e farti salire sul suo pick-up.»

«Poteva lasciarmi lì e lavarsene le mani.»

«Di fronte alla legge. Ma dentro di lui pensava che Dio si inciprigniva se lo vedeva lasciar morire uno, e voleva rimediare la toppa. Con il freddo che era venuto giù, ti congelavi di brutto. Ha deciso di vedere come si metteva per te, con quel bernoccolo sulla fronte e quella siringa nel corpo. Ti ha vegliato per più di due ore e siccome dormivi, con il polso regolare, si è tranquillizzato. Quando hai cominciato a dare segni di risveglio, ha messo in moto il suo pick-up, ha preso la pista ciclabile e ti ha lasciato all'uscita del sentiero. Sapeva che venivi da lì, ti conosceva.»

«Perché mi ha trasportato?»

«Nello stato in cui eri, ha pensato che non saresti stato in grado di rifare il sentiero e avresti fatto un tombolone nell'Outaouais gelato.»

«Un buon *chum*,» disse Adamsberg.

«C'era ancora una goccia di sangue secco sul retro del suo pick-up. Ho fatto un prelievo, conosci i nostri metodi. Il tipo non bubbolava, era proprio il tuo DNA. L'ho confrontato con...»

Sanscartier incespicò sulla parola.

«Con lo sperma,» completò Danglard. «Perciò tra le undici e l'una e mezza di notte lei non era sul sentiero. Era nel pick-up di Jean-Gilles Boisvenu.»

«Ma prima?» domandò Adamsberg sfregandosi le labbra fredde. «Tra le dieci e trenta e le undici e trenta?»

«Alle dieci e quindici lasciavi l'*Écluse*,» disse Sanscartier. «Alle dieci e mezza prendevi il sentiero. Non potevi raggiungere il deposito e il tridente prima delle undici, quando Boisvenu ti ha visto arrivare. E non hai preso nessun tridente. Dal materiale non mancava nulla. Il giudice aveva già la sua arma.»

«Comprata sul posto?»

«Esatto. Abbiamo ripercorso tutte le tracce. Sartonna si era occupato dell'acquisto.»

«C'era terra nelle ferite.»

«Sei duro di comprendonio, stamattina,» disse Sanscartier il Buono. «Ma è perché non hai ancora il coraggio di crederci. Il tuo diavolo ha tramortito la ragazza alla pietra Champlain. Le aveva dato appuntamento da parte tua e la aspettava. L'ha colpita da dietro, poi l'ha trascinata per una decina di metri fino al laghetto. Prima di impalarla deve aver rotto il ghiaccio del lago fangoso, pieno di foglie. Questo ha sporcato le punte.»

«E ha ucciso Noëlla,» mormorò Adamsberg.

«Ben prima delle undici, forse prima delle dieci e mezza. Sapeva verso che ora prendevi il sentiero. Le ha tolto la cintura, poi ha gettato il corpo nel ghiaccio. Dopodiché è venuto a sorprenderti.»

«Perché non vicino al corpo?»

«Troppo rischioso se passava qualcuno che voleva chiacchierare. Vicino al cantiere c'erano grandi alberi, poteva facilmente nascondersi. Ti ha scardassato la fronte, ti ha drogato ed è andato a posare la cintura vicino al corpo. È stato il capitano ad avere l'idea dei capelli. Perché non c'era alcuna prova che fosse stato il giudice, ti capisci? Danglard sperava che avesse perso qualche capello nei pochi metri che separavano la pietra Champlain dal laghetto, mentre trascinava il corpo. Poteva essersi fermato a prendere fiato, essersi passato la mano sulla testa. Abbiamo prelevato la superficie per un pollice e mezzo di spessore. Dopo il tuo passaggio aveva gelato di nuovo. C'erano buone possibilità che i capelli non si fossero dispersi nel ghiaccio. È così che mi sono ritrovato con sei metri cubi di osti di merdaio di foglie e di ramoscelli. E questo,» disse Sanscartier indicando il barattolino. «A quanto pare tu hai qualche capello del giudice.»

«Sì, prelevato allo *Schloss*. Cazzo, Danglard, Michaël? Avevo nascosto il sacchetto a casa mia. Nell'armadietto della cucina, insieme alle bottiglie.»

«Ho preso il sacchetto quando ho portato via i documenti su Raphaël. Michaël non sapeva della sua esistenza e non l'ha cercato.»

«Cosa cercava lei nell'armadietto?»

«Cercavo qualcosa per riflettere.»

Il commissario approvò con un cenno, lieto che il capitano avesse trovato il suo liquore di ginepro.

«Ha lasciato anche il cappotto a casa sua,» aggiunse Danglard. «Ho preso due capelli dal colletto, mentre lei dormiva.»

«Non l'ha buttato via? Il suo cappotto nero?»

«Perché? Ci teneva?»

«Non so. Forse.»

«Avrei preferito avere in pugno il demonio piuttosto che la sua palandrana.»

«Danglard, perché lui mi ha accusato dell'omicidio?»

«Per farla soffrire e soprattutto perché lei accettasse di spararsi un colpo.»

Adamsberg annuì. La crudeltà del diavolo. Si voltò verso il sergente.

«I sei metri cubi, Sanscartier, non li hai esaminati da solo?»

«Da quel momento, ho avvertito Laliberté. Avevo la testimonianza del guardiano e il DNA della goccia di sangue. Crist, è diventato blu di rabbia che io gli abbia raccontato bubbole sulle mie malattie. Ti posso assicurare che mi ha strigliato dicendomene di cotte e di crude. Mi ha persino accusato di essere stato complice con te e di averti aiutato a dare di bordo. C'è da dire che mi ero proprio allargato, ficcando il naso dove non dovevo. Ma io l'ho fatto ragionare e sono riuscito a fargli abbassare il diapason. Perché sai com'è con il boss, quello che conta è il rigore. Allora si è calmato il sangue e ha capito che c'era qualcosa che non tornava. Così ha sollevato mari e monti e ha dato l'autorizzazione per i prelievi. E ha ritirato l'accusa.»

Adamsberg guardava di volta in volta Danglard e Sanscartier. Due uomini che non l'avevano mai abbandonato.

«Non stare a cercare le parole,» disse Sanscartier. «L'hai scampata davvero grossa.»

L'auto procedeva lentamente negli ingorghi all'ingresso di Parigi. Adamsberg si era sistemato dietro, mezzo disteso sul sedile, con la testa appoggiata al finestrino, gli occhi semichiusi, osservando il paesaggio conosciuto che gli sfilava davanti, osservando la nuca dei due uomini che l'avevano tirato fuori. Fine della fuga di Raphaël. E fine della sua. La novità e il sollievo erano tali da gettargli addosso una stanchezza incontenibile.

«Non posso credere che hai fatto su questa storia di mah-jong,» gli disse

Sanscartier. «Laliberté era sbacalito, ha detto che era un job ad angolo retto. Te ne parlerà dopodomani.»

«Viene qui?»

«È normale che tu non lo possa più sorbire, ma dopodomani c'è la promozione del tuo capitano. Ti ricordi? Il tuo capoccia, Brézilllon, ha invitato il sovrintendente, così tirano i fili insieme.»

Adamsberg non riusciva a rendersi conto che, se voleva, poteva entrare quel giorno stesso all'Anticrimine. Passeggiare senza il berretto artico, spingere la porta, salutare. Stringere mani. Comprare il pane. Sedersi sul parapetto della Senna.

«Cerco un modo per ringraziarti, Sanscartier, e non lo trovo.»

«Non ti preoccupi, l'hai già fatto. Torno a lavorare sul campo a Toronto, Laliberté mi ha nominato ispettore. Grazie alla tua osti di sbronza.»

«Ma il giudice se l'è squagliata,» disse cupamente Danglard.

«Sarà condannato in contumacia,» disse Adamsberg. «Vétilleux uscirà di galera e anche gli altri. In fondo è questo che conta.»

«No,» disse Danglard scuotendo il capo. «C'è la quattordicesima vittima.»

Adamsberg si tirò su e posò i gomiti sugli schienali dei sedili anteriori. Sanscartier profumava di latte di mandorla.

«La quattordicesima vittima, l'ho chiappata per i bartolomei,» disse Adamsberg sorridendo.

Danglard gli lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. Il primo vero sorriso, notò, da più di sei settimane.

«L'ultimo pezzo,» disse Adamsberg, «è l'elemento *più importante*. Senza di quello non c'è nulla di fatto, nulla di compiuto e nulla che abbia senso. Determina la vittoria della mano di onori, regge tutto il gioco.»

«Logico,» disse Danglard.

«E questo pezzo importante e prezioso più di ogni altro sarà un drago bianco. Ma un drago bianco supremo per la conclusione, l'onore per eccellenza. *La folgore*, il lampo, la luce bianca. Sarà lui stesso, Danglard. Il Tridente che si ricongiunge a padre e madre in un tris perfetto, di *tre* pezzi, una volta compiuta l'opera.»

«Si impalerà? Con il tridente?» disse Danglard aggrottando la fronte.

«No. Sarà la sua morte naturale a chiudere la mano. È nella sua registrazione, Danglard, l'ha detto lui stesso. *Anche se sarò in prigione, anche se sarò nella tomba, quel pezzo non mi sfuggirà*.»

«Ma le sue vittime deve ucciderle con quel cazzo di tridente,» obiettò

Danglard.

«Non questa. Il giudice *è* il tridente.»

Adamsberg si riversò sul sedile posteriore e si addormentò di colpo. Sanscartier gli lanciò un'occhiata allibita.

«Gli capita spesso di addormentarsi in un subito?»

«Quando si annoia, o quando è scosso,» spiegò Danglard.

LXIII.

Adamsberg salutò due sbirri sconosciuti che stavano di guardia sul pianerottolo di Camille e mostrò loro il suo tesserino - ancora a nome Denis Lamproie.

Premette il campanello. Aveva passato la giornata precedente a riprendere vita in solitudine e in uno stato di incredibile stordimento, faticando a ristabilire un contatto con se stesso. Dopo sette settimane passate nella tormenta dei venti cardinali, si ritrovava gettato sulla sabbia, strigliato, temprato, le ferite del Tridente richiuse. Ma anche intontito e sorpreso. Sapeva però di dover dire a Camille che non aveva ucciso. Almeno quello. E, se trovava il modo, farle sapere che aveva scovato il tizio con i cani. Si sentiva a disagio con il berretto sotto il braccio, i pantaloni con la spighetta, la giacca con le spalline ornate d'argento, la medaglia all'occhiello. Il berretto copriva almeno i resti più vistosi della chierica.

Camille aprì sotto lo sguardo dei due poliziotti. Fece loro un cenno per confermare che conosceva il visitatore.

«Ci sono due sbirri che stanno qui di guardia giorno e notte,» disse richiudendo la porta, «e non riesco a parlare con Adrien.»

«Danglard è in Prefettura. Sta chiudendo un caso enorme. Gli sbirri staranno di guardia qui per almeno due mesi.»

Andando su e giù nell'atelier, Adamsberg riuscì più o meno a raccontare la propria storia, cercando di eludere Noëlla, mischiando di nuovo i pozzetti. Interruppe il resoconto a metà.

«Ho anche scovato il tizio con i cani,» disse.

«Ah,» disse lentamente Camille. «Come ti pare?»

«Come il precedente.»

«È un bene che ti piaccia.»

«Sì, così è più semplice. Potremo stringerci la mano.»

«Per esempio.»

«Scambiare qualche parola tra uomini.»

«Anche.»

Adamsberg annuì e terminò il suo racconto. Raphaël, la fuga, i draghi. Prima di andarsene le restituì le istruzioni del gioco, poi si chiuse piano la porta alle spalle. Quando sbatté leggermente, rimase colpito. Ciascuno da un lato di quell'asse di legno, a condurre una vita su placche disgiunte, chiuse a chiave con le sue stesse mani. I suoi due orologi, perlomeno, non si slacciavano mai, e cozzavano l'uno contro l'altro in un accoppiamento discreto sul suo polso sinistro.

LXIV.

Tutti in divisa regolamentare all'Anticrimine. Danglard percorreva con sguardo soddisfatto il centinaio di persone riunite nella sala del Concilio. Sul fondo, era stato predisposto un palco per il discorso ufficiale del commissario di divisione, stati di servizio, lodi, conferimento della nuova decorazione. Sarebbe poi seguito il suo discorso, ringraziamenti, battute e commozione. Dopodiché abbracci dei colleghi, rilassamento generale, cibo, bevande e frastuono. Teneva d'occhio la porta, spiando l'entrata di Adamsberg. Non era da escludere che il commissario rinunciasse a rimettere piede all'Anticrimine in circostanze tanto formali e festose.

Clémentine era presente, nel suo più bel vestito a fiori, accompagnata da Josette in tailleur e scarpe da ginnastica. Clémentine, sigaretta in bocca, era perfettamente a suo agio e aveva ritrovato il brigadiere Gardon che tempo addietro le aveva gentilmente prestato un mazzo di carte che lei non aveva dimenticato. La fragile acheressa, la preziosa fuorilegge calata in quel mondo di sbirri non mollava di un passo Clémentine, reggendo il calice con le due mani. Danglard si era assicurato che la qualità dello champagne fosse eccellente e ne aveva ordinato in sovrappiù, come se avesse voluto imprimere a quella serata una densità massima, incastonarvi bollicine così fini che l'avrebbero attraversata come molecole d'eccezione. Quella cerimonia non era tanto per lui l'attribuzione del grado quanto la fine dei tormenti di Adamsberg.

Il commissario apparve con discrezione alla porta e per un attimo Danglard fu contrariato nel vedere che non aveva neppure indossato la divisa. Rettificò subito vedendo l'uomo farsi avanti, indeciso, tra la folla. Quel tizio, bel viso moro dai lineamenti ossuti, non era Jean-Baptiste ma Raphaël

Adamsberg. Il capitano capì come il piano Retancourt avesse potuto funzionare a venti passi dai coch di Gatineau. Lo indicò a Sanscartier.

«È lui,» disse. «Il fratello. Quello che sta parlando con Violette Retancourt.»

«Capisco che sia riuscito a bubbolare i colleghi,» disse Sanscartier sorridendo.

Il commissario, con il berretto calcato sulla chierica, seguì di poco il fratello. Clémentine lo squadrò senza alcuna discrezione.

«Tre chili mi ha messo su, cara la mia Josette,» disse con l'orgoglio del lavoro ben fatto. «Gli va che è un figurino, quel completo blu.»

«Adesso che non ha più lucchetti, non andremo più a camminare insieme nei sotterranei,» disse Josette con rammarico.

«Non starti a rattristare. Gli sbirri pescano grane una via l'altra, è il loro mestiere. Ne ha ancora, lui, da camminare, dammi retta.»

Adamsberg strinse il fratello e si diede un'occhiata intorno. In fondo, rientrare così di botto all'Anticrimine, di fronte alla massa degli ufficiali e dei brigadieri al gran completo, non era poi così male. In due ore sarebbe finito tutto, incontri, domande, risposte, emozioni ed espressioni di gratitudine. Molto più semplice di un lento itinerario da uomo a uomo, da ufficio a ufficio, in incontri più confidenziali. Lasciò andare le braccia di Raphaël, rivolse un cenno di intesa a Danglard e raggiunse la coppia ufficiale costituita da Brézillon e Laliberté.

«Hey man,» gli disse Laliberté dandogli una pacca sulla spalla. «Avevo proprio svirgolato, bellamente fuori pista. Ti puoi accettare le mie scuse? Per averti braccato come un maledetto killer?»

«Tutto ti portava a crederlo,» disse Adamsberg sorridendo.

«Parlavo di prelievi con il tuo boss. La vostra scientifica ha fatto l'overtime perché tutto fosse chiuso entro stasera. Stessi capelli, man. Quelli del tuo osti di diavolo. Non ci volevo credere ma avevi ragione. Un job ad angolo retto.»

Imbarazzato dalla familiarità di Laliberté, Brézillon, molto *vieille France* nella sua divisa, strinse rigidamente la mano ad Adamsberg.

«Lieto di vederla in vita, commissario.»

«Però mi hai bubbolato come si deve dando di bordo in un subito,» interruppe Laliberté scuotendo energicamente Adamsberg. «Per parlarti in faccia, devo dirti che mi sono arrabbiato nero.»

«Immagino, Aurèle. Non hai porta di servizio.»

«Non preoccupati, non ce l'ho più con te. Righi? Era l'unico modo che

avevi di difendere la tua idea. Hai la testa storta, per essere uno spalatore di nuvole.»

«Commissario,» intervenne Brézillon. «Favre è stato trasferito a Saint-Etienne, sotto sorveglianza. Per lei nessuna conseguenza, ho sottoscritto pienamente la semplice intimidazione. Ma non è quel che credo. Lei era già preso fino al collo dal giudice. O mi sbaglio?»

«No.»

«Quindi la metto in guardia per l'avvenire.»

Laliberté prese Brézillon per la spalla.

«Non allarmati,» gli disse. «Un diavolo come il suo osti di demonio non ce ne può essere un altro.»

Il commissario, imbarazzato, si divincolò dalla manona del sovrintendente e si scusò. Il palco lo aspettava.

«Noioso come la morte, il tuo boss,» commentò Laliberté con una smorfia. «Parla come un libro, impettito come se avesse cagato una colonna. È sempre così?»

«No, ogni tanto schiaccia il mozzicone con il pollice.»

Trabelmann veniva verso di lui a passi decisi.

«Fine del suo ricordo di infanzia,» disse il maggiore stringendogli la mano. «Ogni tanto i principi possono sputare fuoco.»

«I principi neri.»

«I principi neri, niente niente.»

«Grazie di essere qui, Trabelmann.»

«Mi dispiace per la cattedrale di Strasburgo. Probabilmente mi sbagliavo.»

«Non si preoccupi. Mi ha accompagnato per tutto il viaggio.»

Nel considerare la cattedrale, Adamsberg si accorse che il serraglio aveva fatto fagotto, abbandonando anche campanile, finestre alte, finestre basse e portale. Gli animali erano tornati nei loro luoghi di origine, Nessie nel suo loch, i draghi nelle favole, i labrador nelle fissazioni, il pesce nel suo lago rosa, il boss delle bernacle sull'Outaouais, il terzo del maggiore nel suo ufficio. La cattedrale era di nuovo il puro gioiello dell'arte gotica che si ergeva libera tra le nuvole, molto più in alto di lui.

«Centoquarantadue metri,» disse Trabelmann prendendo una coppa di champagne. «Nessuno la può raggiungere. Né lei né io.»

E scoppiò a ridere.

«Tranne che nelle storie,» aggiunse Adamsberg.

«Va da sé, commissario, va da sé.»

Finiti i discorsi, decorato Danglard, la sala del Concilio si riempì di effusioni, chiacchiere, voci e grida accentuate dallo champagne. Adamsberg andò a salutare tutti i ventisei agenti dell'Anticrimine che, dal giorno della sua fuga, avevano aspettato con il fiato sospeso per venti giorni, senza che nessuno di loro inclinasse mai verso l'accusa. Udì la voce di Clémentine, intorno alla quale si erano raggruppati il brigadiere Gardon, Josette, Retancourt - seguita passo passo da Estalère - e Danglard che teneva d'occhio il livello dei bicchieri per riempirli appena li sentiva in difetto.

«Quando dicevo che era bello solido, quel fantasma, avevo mica ragione, tante volte? Allora è stata lei, bambina mia,» aggiunse Clémentine voltandosi verso Retancourt, «che l'ha portato sotto le sottane, in barba alla pula? Quanti erano?»

«Tre, in sei metri quadrati.»

«Alla buon'ora. Un uomo così te lo sollevi come una piuma. Lo dico sempre io, che le idee più semplici spesso sono le migliori.»

Adamsberg sorrise, raggiunto da Sanscartier.

«Crist, proprio bello come spettacolo,» disse Sanscartier. «Tutti sono vestiti in *fuldrés*, eh? Stai bello tutto in forty-five. Cosa sono queste foglie di argento sulle spalline?»

«Non sono foglie d'acero. Sono foglie di quercia e di ulivo.»

«Che vuol dire?»

«La Saggezza e la Pace.»

«Non per farti torto, ma secondo me non si adatta a te. L'Ispirazione, sarebbe meglio, e non lo dico perché ti monti la cervice. Solo che non ci sono foglie di albero per raffigurarla.»

Sanscartier strizzò tutto serio gli occhi da Buono in cerca di un simbolo per l'Ispirazione.

«L'erba,» suggerì Adamsberg. «Che ne diresti dell'erba?»

«O i girasoli? Ma farebbero un po' citrullo sulle spalline di un coch.»

«A volte la mia intuizione è proprio "marda" come diresti tu. "Pura gramigna".»

«Ti possibile?»

«Ti possibilissimo. E a volte toppa alla grandissima. Ho un figlio di cinque mesi, Sanscartier, e l'ho capito tre giorni fa.»

«Crist, cannatissimo?»

«Totalmente.»

«È stata lei che ti ha mandato a pascolare?»
«No, ci sono andato io.»
«Non eri più in amore?»
«Sì. Non lo so.»
«Ma tiravi alla gonnella?»
«Sì.»
«Allora la imbubbolavi e la tua bionda soffriva.»
«Sì.»
«E poi, certo punto, hai chiuso la baracca e hai spaesato senza maniere.»
«L'hai detto.»
«Per questo hai svirgolato quella sera, all'*Écluse*?»
«Anche per questo.»
Sanscartier mandò giù d'un fiato il suo bicchiere di champagne.
«Non prenderla personale, ma quando ti piglia il blues, prendi fischi per fiaschi. Mi segui?»
«Benissimo.»
«Non sono un indovino, ma direi di prendere la logica con le due mani e accendere i fari.»
Adamsberg scosse il capo.
«Lei mi guarda da lontanissimo come un osti di pericolo.»
«Se hai gusto di riprendere la sua fiducia puoi sempre provare.»
«E come?»
«Be', come al deposito. Tolgono i tronchi morti e ripiantano gli aceri.»
«Come?»
«Come ti ho detto. Tolgono i tronchi morti e ripiantano gli aceri.»
Sanscartier si disegnò con il dito dei cerchi sulla tempia, come per dire che l'operazione richiedeva riflessione.
«Siedici sopra e fai un giro,» gli disse Adamsberg sorridendo.
«Esatto, *chum*.»

Raphaël e suo fratello tornarono a casa a piedi alle due di notte, allo stesso passo, allo stesso ritmo.
«Vado al paese, Jean-Baptiste.»
«Vengo con te. Brézillon mi ha dato otto giorni di ferie forzate. A quanto pare, sono scosso.»
«Secondo te i bambini li fanno ancora esplodere i rospi, lassù vicino al lavatoio?»
«Sicuro, Raphaël.»

LXV.

Gli otto componenti della missione Québec avevano accompagnato Laliberté e Sanscartier a Roissy, al volo delle 16.50 per Montréal. In sette settimane era la sesta volta che Adamsberg si ritrovava in quell'aeroporto, in sei stati d'animo diversi. Fu quasi stupito, fermandosi con il gruppo sotto i tabelloni degli arrivi e delle partenze, di non trovarci Jean-Pierre Émile Roger Feuillet, un bravo cristo, quel Jean-Pierre, cui avrebbe stretto volentieri la mano.

Si era allontanato di qualche metro dal gruppo, con Sanscartier che voleva dargli il suo giaccone speciale intemperie a dodici tasche.

«Ma attenzione,» spiegava Sanscartier, «è losco come giaccone perché è reversibile. Dal lato nero sei ben riparato, e la neve e l'acqua ti colano addosso senza che te ne accorgi. E dal lato azzurro ti vedono bene sulla neve ma non è impermeabile. Ti puoi bagnare. Allora a seconda dell'umore, certo momento lo metti in un senso, certo momento lo metti in un altro. Prendila personale, è come la vita.»

Adamsberg si passò la mano tra i capelli corti.

«Capisco,» disse.

«Prendilo,» disse Sanscartier ficcando il giaccone tra le braccia di Adamsberg. «Così non mi dimentichi.»

«Questo non c'è pericolo,» mormorò Adamsberg.

Sanscartier gli diede una pacca sulla spalla.

«Accendi le luci, prendi gli sci e segui la tua pista, *chum*. E benvenuto.»

«Salutami lo scoiattolo di guardia.»

«Crist, l'avevi notato? Gerald?»

«Si chiama così?»

«Sì. Di notte si fa il nido nel buco della grondaia, che è imbottito di antigelo. Furbo, non trovi? E di giorno vuole rendersi utile. Ti sai che ha avuto dei dispiaceri?»

«Non so niente. Anch'io ero in un buco.»

«Avevi notato che stava accasato con una bionda.»

«Certo.»

«Be', a un certo punto, la sua bionda ha mollato il colpo. Gérald era uno straccio, se ne stava accantucciato nel suo buco per tutto il giorno. Allora la sera a casa gli tritavo delle noccioline e la mattina gliele mettevo vicino

alla grondaia. Dopo tre giorni ha ceduto ed è venuto a mangiare. Il boss ha urlato, voleva sapere chi era il babbione che portava le noccioline a Gérald. Io mi sono murato la bocca, figuriamoci. Già che mi dava dei nomi per il tuo caso.»

«E adesso?»

«Non è rimasto al palo, ha ripreso il job e la bionda è tornata.»

«La stessa?»

«Ah, questo non lo so. Gli scoiattoli, è difficile distinguerli. A parte Gérald, che riconoscerei tra mille. Tu no?»

«Credo anch'io.»

Sanscartier gli scosse di nuovo la spalla e Adamsberg lasciò che a malincuore si allontanasse sotto l'archetto dell'imbarco.

«Ti tornerai?» gli chiese Laliberté stringendogli energicamente la mano. «Ti sono in debito e mi aggrada di dirtelo. Stai sciolto e vieni a rivedere le foglie rosse e il sentiero. Adesso non è più un sentiero maledetto, e puoi scarponarci quando ti pare.»

Laliberté tratteneva la mano di Adamsberg nella sua presa d'acciaio. Nello sguardo del sovrintendente, dove lui aveva sempre scorto solo tre espressioni, il fervore, il rigore e la collera, passava una bruma pensosa che gli modificava il viso. C'è sempre qualcosa d'altro, sotto la superficie dell'acqua, rifletté, con un pensiero per il lago Pink.

«Sai cosa ti dico?» proseguì Laliberté. «Forse ci vogliono anche, tra i cops, degli spalatori di nuvole.»

Gli lasciò andare la mano e sparì anche lui. Adamsberg seguì con lo sguardo la sua schiena massiccia che si allontanava tra la folla. Intravedeva ancora in lontananza la testa di Sanscartier il Buono. Gli sarebbe piaciuto fare un piccolo prelievo della sua bontà, su un cartoncino, poi posarlo su un medaglione di carta, poi dentro un pozzetto, dopodiché iniettarselo nei suoi filamenti di DNA.

I sette membri dell'Anticrimine si dirigevano verso l'uscita. Udì la voce di Voisenet che lo chiamava. Si voltò e raggiunse il gruppo a passi lenti, tenendo sulla spalla il giaccone doubleface del sergente.

Prendi gli sci e segui la tua traccia, spalatore di nuvole.

E sieditici sopra, man.

E poi gira.

FINE